

Philippe BOURRINET

contributo a una storia
del movimento rivoluzionario

LA SINISTRA COMUNISTA ITALIANA

1927-1952



Parigi, nov. 2016, 2a edizione

S I G L E U T I L I Z Z A T E

AIT : Associazione Internazionale dei Lavoratori
 CE : Commissione Esecutiva, o Comitato Esecutivo
 CCI : Corrente Comunista Internazionale
 CNT : Confederazione Nazionale del Lavoro (Spagna)
 CR : Comunisti Rivoluzionari (Francia)
 FB : Frazione Belga
 FBGCI : Frazione Belga della Sinistra Comunista Internazionale
 FI : Frazione Italiana
 FFGCI : Frazione Francese della Sinistra Comunista Internazionale
 FIGC : Frazione Italiana della Sinistra Comunista
 GCF : Sinistra Comunista di Francia
 GCI : Sinistra Comunista Internazionale
 GTM : Gruppo di Lavoratori Marxisti (Messico)
 IC : Internazionale Comunista
 IWW : Lavoratori Industriali del Mondo (USA)
 KAI : Internazionale Comunista Operaia
 KAPD : Partito Comunista Operaio di Germania
 LCI : Lega dei Comunisti Internazionalisti del Belgio
 NOI : Nuova Opposizione Italiana
 PCB : Partito Comunista Belga
 PCF : Partito Comunista Francese
 PCd'I : Partito Comunista d'Italia
 PCI : Partito Comunista Italiano
 PCInt. : Partito Comunista Internazionalista
 POB : Partito Operaio Belga
 POUM : Partito Operaio di Unificazione Marxista (Spagna)
 RC : Risveglio Comunista
 RKD : Comunisti Rivoluzionari di Germania
 RWL : Lega dei Lavoratori Rivoluzionari (USA)
 UC : Unione Comunista ("L'Internationale", Francia)
 USPD : Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania
 VKPD : Partito Comunista Unificato di Germania

INTRODUZIONE

La Sinistra Comunista italiana è oggi ancora sconosciuta, se non misconosciuta, nel paese in cui ha avuto origine e in quelli in cui si è sviluppata nell'emigrazione.

Costituitasi in Italia intorno a Bordiga già in epoca precedente la I^a guerra mondiale, si trovò dal 1921 al 1923 alla direzione del Partito Comunista d'Italia. In quest'epoca la corrente di Gramsci non aveva ancora che un ruolo secondario in questo partito; come corrente di centro, ebbe molte difficoltà, malgrado la pressione dell'Internazionale a scalzare la direzione di sinistra che era sostenuta dalla maggioranza del PCd'I. Nel 1926 l'ex maggioranza "bordighista", in seguito al congresso di Lione, venne esclusa a poco a poco dal partito. Poco dopo il suo militante più in vista, Amadeo Bordiga, era nuovamente imprigionato. Alla sua liberazione si ritirava da ogni attività militante organizzata per dedicarsi alla sua professione di ingegnere architetto. Tornerà ad un'attività pubblica solo nel 1944.

Sarà senza Bordiga e fuori dall'Italia - in cui le leggi fasciste impedivano ogni attività politica organizzata - che la Sinistra Comunista italiana continuerà il suo lavoro. Costituitasi in Frazione di Sinistra del PCI nel 1927, poi Frazione della Sinistra Comunista nel 1935, dalla sua fondazione a Pantin fino al 1945 - data del suo scioglimento - riprenderà l'eredità del Partito di Livorno diretto da Bordiga.

In esilio dal 1926, la Sinistra Comunista italiana perderà sempre più quello che poteva esserci di "italiano" nelle sue origini e nel suo sviluppo. Si tratta di un gruppo di operai italiani immigrati in Francia e in Belgio che riprende la tradizione originaria del PCd'I. Senza patria né frontiere, fortemente legata alla tradizione dell'Internazionale Comunista, la Frazione "italiana" è veramente internazionalista. La sua presenza si manifesterà non solo in Francia ed in Belgio, ma anche in USA; avrà per alcuni anni militanti in Russia e contatti fino al lontano Messico. Sfuggendo al fenomeno del ripiegamento al proprio interno, così forte nei gruppi politici di immigrati, cercò sempre il confronto con tutti i gruppi usciti o espulsi dal Komintern: dai trockisti fino ai "comunisti di sinistra" che avevano rotto con Trockij. Questa perseveranza nelle discusso-

ni internazionali - a dispetto delle rotture successive con questi gruppi - non fu priva di frutti: la creazione di una Frazione belga (uscita dalla Lega dei Comunisti Internazionalisti di Hennault) nel 1937; poi di una Frazione francese nel 1944 a fianco della Frazione italiana, mostrano un allargamento innegabile della sua influenza, anche se più politica che numerica. Nei fatti, la Sinistra Comunista italiana cessa di essere specificamente "italiana" per diventare Sinistra Comunista Internazionale nel 1938, con la fondazione di un Bureau Internazionale delle Frazioni.

Internazionalista, la "Sinistra Italiana" lo è stata fino alla fine, nelle sue posizioni politiche e nella sua attività. Internazionalismo significava per questa piccola organizzazione di operai non tradire la causa del proletariato mondiale. In un periodo storico particolarmente duro per i piccoli gruppi rivoluzionari, sempre più isolati dal proletariato, fu una delle pochissime organizzazioni che scelsero di andare controcorrente. La Frazione rifiutò di sostenere la "democrazia" contro il "fascismo"; respinse la "difesa dell'URSS" e le "lotte di liberazione nazionale". In un periodo che era completamente orientato verso la guerra, difese instancabilmente, come Lenin nel 1914, il "disfattismo rivoluzionario" contro tutti i campi militari e la necessità di una rivoluzione proletaria mondiale, come unica alternativa ad un mondo in crisi che organizzava guerra e terrore generalizzato.

A dispetto dell'ostilità che rischiava di incontrare nell'ambiente operaio, che in schiacciante maggioranza seguiva le consegne del Fronte Popolare e dell' "antifascismo", mantenne la sua bandiera che era "non tradire". Per questo, già isolata, fece la scelta difficile di isolarsi ancora di più per poter difendere senza debolezze le posizioni internazionaliste contro la guerra. Durante la guerra di Spagna, fu il solo gruppo in Francia che rifiutò di sostenere - anche in maniera critica - il governo repubblicano e chiamò alla "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile". Sostenuta solo da una minoranza della LCI in Belgio e da un piccolo gruppo messicano, vide diventare totale il proprio isolamento sia nei confronti dell'Union Communiste in Francia che della LCI in Belgio e della RWL in USA. Come prezzo della difesa intransigente delle proprie posizioni subì la scissione di una consistente minoranza. Indebolita numericamente, la Frazione di sinistra ne uscì però rafforzata politicamente. Quando scoppiò la II^a Guerra mondiale, prevista dalla Frazione ma non così a breve scadenza, la Frazione fu con gli internazionalisti olandesi, i RKD tedeschi ed i Comunisti rivoluzionari francesi, uno dei pochi gruppi a denunciare la guerra imperialista ed i fronti della Resistenza, per contrapporvi la necessità di una rivoluzione proletaria che rompesse tutti i blocchi e tutti i fronti militari, di qualsiasi natura. Al massacro di operai in guerra, oppose la loro fraternizzazione al di là delle frontiere.

Per caratterizzare le sue posizioni, alcuni storici e/o avversari politici hanno affibbiato alla Frazione la duplice etichetta di

"ultrasinistra" e di "bordighista". In realtà, la Sinistra Comunista italiana non fu né "ultrasinistra" né "bordighista", come ha sempre tenuto a precisare. Non cercava l' "eccentricità" nelle sue posizioni; benché attaccata da Lenin -assieme al KAPD- ne "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", essa fu prima di tutto un'espressione della sinistra del Komintern, di cui volle continuare la tradizione rivoluzionaria dei due primi congressi. Perciò, se fu una delle prime correnti di sinistra a nascere nel seno dell'Internazionale, fu anche una delle ultime ad allontanarsene, e più per espulsione che per propria volontà. Condannata senza appello da Trockij come "ultrasinistra", lavorò e discusse per molti anni con la corrente trockijsta, che alla fine la espulse. Sorta come corrente marxista intransigente prima della I^a guerra mondiale, restò sempre fedele all'intransigenza originaria del Komintern, anche quando quest'ultimo sbandò nell'altro senso con le tattiche del "Fronte unico" e dei "governi operai".

Come corrente, la Sinistra Comunista Italiana ha resistito non perché abbia ricercato l' "estremismo", ma perché la sua esperienza politica l'ha spinta ad evolvere e a rimettere in discussione gli schemi del passato quando le sembravano superati. Perciò l'esperienza russa non doveva essere santificata, ma sottoposta al vaglio della critica più rigorosa. Il marxismo non era né una bibbia né una serie di ricette, ma doveva essere arricchito alla luce dell'esperienza proletaria. Dal rifiuto di ridurre Lenin e Bordiga a dogmi religiosi eterni e dalla considerazione che la Rivoluzione russa e tutto il periodo successivo dovevano portare ad un "bilancio" preciso, senza pregiudizi od ostracismi, la Frazione arrivò a criticare alcune posizioni di Lenin e di Bordiga, pur reclamandone l'eredità politica. Sia nella questione sindacale che in quella delle "lotte di liberazione nazionale" o ancora in quella dello Stato nel periodo di transizione, non esitava ad innovare, quando lo credeva necessario. Non si può dunque catalogarla né come "leninista" né come "bordighista" nel periodo che va dal 1926 al 1945. Proprio questo "bilancio" critico del passato le consentì di sopravvivere alla II^a guerra mondiale e di perpetuarsi come corrente fino ad oggi.

Questa longevità della Sinistra italiana nell'emigrazione, a torto detta "bordighista", non può essere spiegata dalla presenza di personalità come Ottorino Perrone (Vercesi), uno dei principali creatori ed animatori della Frazione di sinistra. Essa, invece, per quanto brillante potesse essere (e fu) Vercesi, è dovuta prima di tutto alla cristallizzazione di un'attività teorica e politica che proveniva da ogni militante. Le esitazioni politiche di Vercesi o la sua sorprendente partecipazione ad una "Coalizione antifascista" nel 1944-45 a Bruxelles, mostrano che la continuità della Sinistra italiana dipendeva più dall'organizzazione nella sua totalità che dai singoli individui. Secondo una formula cara alla Frazione, ogni militante si ritrovava nella sua organizzazione come questa si ritrovava in ogni suo militante. Se qualche volta ha esaltato i "capi proletari", come Lenin, lo ha fatto per mostrare che questi "capi"

sintetizzavano tutta la vita organica del loro partito. In questo senso, cercò il più possibile di dare una forma anonima ai militanti più in vista. Continuava così la tradizione del Bordiga degli anni '20, che aveva sempre voluto una vita di partito fondata non sul codismo verso i capi, ma sull'adesione cosciente al programma politico.

Sembrerà certamente strano che i gruppi che attualmente si definiscono continuatori della "tradizione della Sinistra italiana" passino spesso sotto silenzio la loro propria storia, benché alcuni dei loro militanti provengano dalla Frazione italiana. Quando sono costretti a parlare di "Bilan", presentano questa rivista come una piccola rivista di "emigrati italiani" e tacciono sulle posizioni che vi erano difese. E' il caso per esempio del "Partito Comunista Internazionale", rappresentato in Francia da Programme Communiste e in Italia da Programma Comunista. Pur reclamando una continuità totale con la Sinistra italiana del 1921, un'invarianza delle sue posizioni, una fedeltà assoluta a tutte le posizioni di Bordiga e di Lenin negli anni 20, hanno mantenuto per anni un accurato silenzio sulla Frazione italiana tra il 1926 ed il 1945.

La Sinistra Comunista italiana ha conosciuto di fatto un'importante rottura nella sua storia tra il 1943 ed il 1945, con la creazione del "Partito comunista internazionalista" d'Italia. Questo comportò la dissoluzione della Frazione italiana in Francia ed in Belgio, i cui militanti si integrarono per lo più individualmente nel nuovo partito, senza neanche conoscerne il programma. Nell'entusiasmo della loro adesione al PCInt d'Italia, forte delle sue migliaia di militanti, reso prestigioso dalla presenza di "capi" come Bordiga, Damen e presto anche Perrone, molte divergenze del passato furono momentaneamente dimenticate; molte "vocazioni" militanti furono determinate dalla speranza di vedere risorgere intatto il Partito di Livorno e di Bordiga. Questa sensazione di forza numerica portò il PCInt a difendere una politica settaria che non era stata quella della Frazione di sinistra comunista in Francia ed in Belgio. Da ciò il rifiuto di qualsiasi discussione e confronto con gruppi come RKD-CR che pure avevano rifiutato di aderire alla guerra e mantenuto le loro posizioni internazionaliste ed, inoltre, l'esclusione di fatto della Frazione francese, che voleva mantenere la tradizione di "Bilan" e che con la sua azione aveva stimolato la ripresa delle frazioni belga ed italiana durante la guerra.

Alcuni anni più tardi, il nuovo partito in Italia entrerà in crisi profonda, con scissioni e dimissioni in serie. Il "partito" vedeva assottigliarsi i suoi effettivi e diventava una piccola organizzazione di militanti che continuava a proclamarsi partito, benché non ne avesse né la forma né i mezzi, in un momento in cui - come negli anni 30 - restava profondamente isolata. Nel 1952, la tendenza Damen, che aveva costituito il PCInt, dopo molti anni di divergenza con Bordiga che non era neanche iscritto al partito, si separava dalla tendenza "bordighista" pura. Questa in seguito avrebbe

rivendicato le tesi di Bordiga e Lenin degli anni 20, rifiutando di conseguenza tutti gli sviluppi teorici di "Bilan", "Octobre" e "Comunisme" nel corso degli anni 30.

Oggi, di tutti i gruppi della Sinistra italiana esistenti, solo il PCInt "Battaglia Comunista", che si richiama al PCInternazionalista fondato da Damen nel 1943, si richiama a "Bilan". Durante la scissione del 1952 la maggior parte dei membri dell'ex frazione di sinistra italiana confluì nella tendenza Damen.

Un ultimo chiarimento è doveroso. Se talvolta nel corso di questo studio diamo nomi e pseudonimi di militanti scomparsi, non lo facciamo per personalizzare la storia della Sinistra. Sappiamo bene che la Sinistra Comunista italiana si è sforzata di agire come organizzazione e non come somma di personalità e individui, preferendo apparire attraverso i suoi organi, in modo anonimo, senza mettere in evidenza nomi illustri. Ma ogni organizzazione, e anche la Sinistra italiana non fa eccezione a questa regola, si è trovata in un momento determinato di fronte a divergenze che si sono cristallizzate attorno a tendenze e quindi persone che ne sono diventati i portavoce più in vista e più decisi.

Philippe Bourrinet

Mémoire de maîtrise, Paris-I, juin 1980.

LE COURANT «BORDIGUISTE»

1919-1999

Italie, France, Belgique



PHILIPPE BOURRINET

<http://www.left-dis.nl>

I. Le origini (1912-1926)

Tutte le sinistre dei partiti socialdemocratici si sono formate in seno alla II^a Internazionale. Rispetto alla corrente riformista rappresentata da Bernstein, Jaurès, Turati, Renner, la corrente marxista rivoluzionaria si è sviluppata molto in ritardo. Si trattava più di una tendenza di opposizione di sinistra che di una vera frazione organizzata internazionalmente nell'Internazionale. In verità la corrente rivoluzionaria, agli inizi del secolo, era organizzata solo a livello nazionale. Prima in Russia e Bulgaria nel 1903, con il Partito bolscevico e i "Tesniaki", poi nel 1909 con il nuovo partito olandese di Gorter e Pannekoek. Nella SPD tedesca, guida rispettata ed ammirata dell'Internazionale, la corrente di Rosa Luxemburg (che aveva creato un partito in Polonia, l'SDKPIL, sulle sue basi) non era organizzata come frazione. La corrente di sinistra, benché abbia tempestivamente denunciato il "pericolo opportunista", cominciò ad organizzarsi su scala internazionale solo nel corso della I^a guerra mondiale.

La II^a Internazionale presentava la particolarità, legata allo sviluppo nazionale degli Stati capitalisti, di essersi costituita come federazione di sezioni nazionali, senza una vera organizzazione centralizzata a livello mondiale. Il Bureau internazionale, che fu creato a Bruxelles sotto la guida di Camille Huysmans, aveva come compito più quello di coordinare che di dirigere politicamente le sezioni. Solo con la III^a Internazionale per la prima volta nella storia del movimento operaio è apparsa un'organizzazione internazionale formatasi prima che sorgessero le sezioni nazionali aderenti.

Lo sviluppo della corrente riformista e la debolezza delle tendenze marxiste intransigenti non erano casuali. Lo sviluppo prodigioso del capitalismo dopo il 1870 lasciava credere al movimento operaio che la lotta per delle riforme e il miglioramento reale delle condizioni di vita degli operai dei paesi avanzati non mettevano ancora all'ordine del giorno la necessità di una rivoluzione proletaria in questi stati. Ancora meno la possibilità di una rivoluzione mondiale. Finché i proletari dei diversi paesi non si trovarono di fronte alla realtà della guerra e della crisi mondiale, la necessità e la possibilità di una rivoluzione proletaria mondiale apparvero come utopie frutto di alcuni cervelli esaltati.

Il movimento operaio italiano non sfuggì a queste caratteristiche generali.

Fino al 1870 il movimento socialista restò molto debole. In questa data le industrie non superavano in totale il numero di 9000 e i salariati non erano più di 400.000.

Nel 1871 Engels, nominato segretario dell'AIT per gli affari italiani, contava solo 750 membri della sezione italiana dell'Internazionale ("Federazione degli operai"). L'anno successivo, una scissione tra mazziniani e socialisti doveva indebolire ulteriormente il partito operaio. Lo sviluppo degli anarchici, caratteristica dei paesi poco sviluppati, e lo scioglimento della sezione italiana dell'AIT decretato dal governo nel 1874, ridussero a poca cosa i resti del movimento operaio socialista. I bakuninisti egemonizzarono totalmente le insurrezioni da loro fomentate in Romagna nel 1874 e a Benevento nel 1877.

Solo nel 1881, per iniziativa di Andrea Costa, rinasce la corrente socialista organizzata, con la fondazione a Rimini del "Partito socialista rivoluzionario di Romagna". Il suo programma è marxista-rivoluzionario:

"Il Partito socialista di Romagna è e non può non essere rivoluzionario. La rivoluzione è, prima di tutto, un'insurrezione materiale violenta delle moltitudini contro gli ostacoli, che le istituzioni esistenti oppongono all'affermazione e all'attuazione della volontà popolare. La rivoluzione è perciò, prima di tutto, dittatura temporanea delle classi lavoratrici, cioè accumulazione di tutto il potere sociale (economico, politico, militare) nelle mani dei lavoratori insorti, all'oggetto di atterrare gli ostacoli che il vecchio ordine di cose oppone all'instaurazione del nuovo, di difendere, di provocare, di propagare la rivoluzione, e di eseguire l'espropriazione dei privati, di stabilire la proprietà collettiva e l'ordinamento sociale del lavoro."
(citato in appendice da G. MANACORDA: Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi, Ed. Riuniti, 1953). (1)

Un anno dopo, questo partito si unificava con il "Partito operaio" nato a Milano intorno a Turati. Partito "operaista", quest'ultimo non accettava che lavoratori salariati; ostile ad ogni programma e ad ogni ideologia, si asteneva dalle elezioni. Tra i suoi membri si trova Lazzari, operaio tipografo, e il teorico Benedetto Croce. Non c'è distinzione tra partito e sindacati aderenti, tra cui i "figli del lavoro". Comunque questo partito sarà internazionalista intransigente: durante la guerra d'Etiopia Costa proclamerà "non un uomo né un soldo per le avventure d'Africa". Nel 1886 Cafiero traduce il Capitale e, malgrado lo scioglimento del partito, viene pubblicata la "Rivista italiana del socialismo". Nel 1889 esce la prima traduzione del "Manifesto comunista" e nel 1891 la "Critica sociale".

Lo sviluppo numerico del proletariato e lo sviluppo della lotta di classe tra gli operai agricoli spingeranno alla costituzione delle prime Camere del Lavoro e alla fondazione del Partito Socialista Italiano a Genova nel 1892.

Questa fondazione è importantissima poiché opera la separazione tra socialisti ed anarchici. Il nuovo partito si costituisce però su basi riformiste, incitando alla "lotta di mestiere", "la lotta più ampia per la conquista dei poteri pubblici", e la "gestione della produzione", senza parlare di dittatura del proletariato. Il partito da ora in poi parteciperà alle elezioni, per di più prendendo in considerazione, al Congresso di Bologna, anche la possibilità di alleanze elettorali. Il partito evolve tuttavia verso le posizioni di base del socialismo respingendo, nel 1896 a Firenze, l'adesione di organizzazioni economiche ed elettorali nell'organizzazione e accettando solo adesioni individuali.

Il PSI arriva presto alla prova del fuoco. Sciolto nel 1894 dal governo Crispi, che vara delle "leggi antisocialiste", il partito continua ugualmente a svilupparsi. Le rivolte della fame, causate dalla guerra, si erano sviluppate in tutto il Mezzogiorno nel 1898; nello stesso anno una feroce repressione a Milano provoca la morte di 100 proletari. Malgrado questa repressione l' "Avanti" era diventato quotidiano socialista. Le elezioni del 1900 vedono la disfatta della destra e un balzo in avanti del PSI, che ottiene il 13% dei voti.

Questa vittoria però avrebbe avuto come conseguenza l'affermazione della corrente riformista organizzata attorno a Turati. Dopo l'attentato anarchico che costò la vita al re Umberto, questi dichiarò ai parlamentari: "Ci associamo al vostro dolore". Il congresso di Roma dello stesso anno vide il trionfo di questa corrente. In fatti vi si proclamava non solo la difesa della Costituzione, ma anche la piena autonomia delle sezioni locali in materia elettorale e del gruppo socialista in Parlamento. L'atteggiamento del governo, che riconobbe il "diritto di associazione" in seguito a grandi scioperi operai, avrebbe incoraggiato le tendenze riformiste. Il rovescio di questo riformismo fu l'apparizione, al congresso di Bologna nel 1904, della tendenza "sindacalista rivoluzionaria" di Antonio Labriola, che proclamò la necessità dello sciopero generale e il predominio del sindacato sul partito. La corrente di Labriola lasciò il partito nel 1907.

Fino a questa data, non ci sono vere tendenze di sinistra nel PSI. Solo nel 1910 si svilupperà la prima reazione marxista intransigente. Dopo che il gruppo parlamentare aveva dato il suo appoggio alla destra, Lazzari, nel congresso di Milano, fece una critica molto dura dell'azione parlamentare degli amici di Turati, dichiarando che "se il proletariato italiano non fosse rappresentato in Parlamento, il male non sarebbe eccessivo". Mussolini, in nome delle sinistre di Romagna, denunciò la tregua politica tra socialisti e re-

pubblicani. Ma la minoranza di Lazzari è schiacciata.

La guerra italo-turca a proposito della Libia darà veramente occasione per un rafforzamento degli intransigenti. L'estrema destra del partito di Bissolati, Bonomi e Felice si dichiarò (come d'altra parte Labriola) solidale con il governo. Ma nel 1912 tutto il gruppo socialista votò contro l'annessione della Libia al Regno. Questa posizione intransigente fu mantenuta a Reggio Emilia, quando il Congresso espulse dalle sue file Bonomi, Bissolati, Cabrini e Podrecca, tutti deputati che si erano recati al Quirinale per manifestare la loro riprovazione per un attentato contro il re. Fu un successo per la sinistra, che pubblicava "Lotta di classe" a Forlì e la "Soffitta" (titolo polemico nei confronti di coloro che pretendevano che il marxismo era buono solo per la soffitta). Sotto l'impulso di Mussolini, l'autonomia del gruppo parlamentare fu respinta, come anche la preponderanza dell'azione elettorale nell'azione del partito. Il suffragio universale doveva "solo mostrare al proletariato che non è l'arma che gli permetterà di conquistare la sua emancipazione totale". Infine, "il partito non era una vetrina per uomini illustri". A sostegno della sinistra, Lenin poteva commentare in questi termini la scissione: "Una scissione è cosa grave e dolorosa. Ma è talvolta necessaria, e in questo caso ogni debolezza, ogni sentimentalismo è un crimine ... il partito socialista italiano ha preso la via giusta allontanando da sé i sindacalisti ed i riformisti di destra". (2)

Forte dell'appoggio dell'Internazionale, Mussolini divenne direttore de "L'Avanti".

Ma la lotta più decisa contro la destra e il centro del PSI si sarebbe sviluppata solo nella Federazione dei giovani socialisti. Quest'ultima, nata nel 1903, si riunì nel 1907, al congresso di Bologna, mettendo all'ordine del giorno la necessità di fare propaganda antimilitarista. Nell'intento di mantenere la purezza del partito, i giovani proclamarono l'impossibilità per i cattolici militanti e i democratici cristiani di essere membri dell'organizzazione, chiedendo inoltre, attraverso il loro organo di stampa "L'Avanguardia", che i massoni fossero espulsi dal partito. Ma solo al congresso di Bologna nel 1912 la sinistra della Federazione giovanile definitivamente trionfa. In quest'occasione si manifesta anche per la prima volta pubblicamente un piccolo gruppo di giovani socialisti intransigenti, tutti napoletani, destinati a far molto parlare di loro e il cui capo incontestato è Amadeo Bordiga.

Bordiga, nato nel 1889 da un padre professore di economia agraria e da una madre nobile, entrò nel movimento socialista nel 1910. A Napoli, dopo l'uscita dei sindacalisti rivoluzionari, il gruppo socialista era rimasto molto esposto alla penetrazione al suo interno della massoneria, con una inclinazione all'autonomia in materia elettorale e alle alleanze con i partiti della sinistra repubblicana. Per questo i marxisti intransigenti, che si raggruppavano attorno a Bordiga, furono costretti a uscire in massa dalla sezione sociali-

sta napoletana, che non consideravano più socialista. Da questa scissione nacque il "Circolo socialista rivoluzionario Carlo Marx", di cui Bordiga e Grieco erano gli animatori. Questa uscita fu salutata positivamente da "La Soffitta". Quanto ai riformisti, organizzati in "Unione socialista napoletana", avrebbero lasciato il partito nel 1914. Bordiga, Bombacci, Grieco ricostituirono allora la sezione napoletana del PSI, composta da 16 membri.

Presente al congresso dei giovani nel 1912, Bordiga scenderà in campo per la prima volta contro la corrente "culturalista" di Tasca che voleva trasformare "L'Avanguardia" in "un organo essenzialmente culturale", e tutti i circoli di giovani socialisti in circoli di studio, con un programma di letture e creazione di biblioteche. La mozione della corrente di sinistra, presentata da Bordiga, ottenne la maggioranza. In essa si affermava

"che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale"

"che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche"

"che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato". (3) (L'AVANGUARDIA, n. 257, 15.9.1912)

Questa visione del partito come organo di azione rivoluzionaria, rigorosamente organizzato nella lotta di classe, doveva essere quella di Bordiga per tutta la sua vita.

L'azione di Bordiga, nel partito, per la difesa di un marxismo intransigente, si orienterà su quattro cardini al fine di conservare al partito il suo carattere politico e proletario:

-l'antiparlamentarismo: Bordiga si batterà sempre per la sottomissione dell'azione elettorale ai fini rivoluzionari. Ma non sarà astensionista prima del 1918. Ancora nel 1913 scrive un articolo contro gli anarchici dal titolo "Contro l'astensionismo".

-il sindacalismo rivoluzionario: Bordiga è il più accanito partigiano della sottomissione dell'azione sindacale a quella del Partito, in opposizione ai sindacalisti rivoluzionari che volevano subordinare il partito ai sindacati. Perciò diventa avversario di Gramsci, Tasca, Togliatti (e dell' "ordinovismo") che pensavano che il partito doveva fondersi nei consigli di fabbrica, in particolare, e nell'azione economica in generale.

-il riformismo: Bordiga è il sostenitore più deciso, come Mussolini fino alla guerra, della necessità di espellere i massoni, (il che fu deciso nel 1914), e la tendenza di destra attendista di fronte alla lotta di classe. Epurare il partito per conservargli la sua integrità rivoluzionaria sarà sempre la parola d'ordine della corrente "bordighista".

-la guerra e l'antimilitarismo: di fronte alla minaccia di guerra, la tendenza marxista intransigente nella Federazione giovanile fu alla testa della lotta contro il militarismo. Nel 1912 plaudì al "Manifesto di Basilea" contro la guerra, che spingeva alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Nella "Voce" di Castellammare di Stabia, Bordiga scriveva:

"Al momento che si annunzierà l'ordine di mobilitazione noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l'insurrezione armata. Sarà la rivoluzione sociale."

(Il congresso internazionale socialista a Basilea, in "La Voce", n. 5, 8 dicembre 1912)

Per appoggiare questa posizione di principio Bordiga fece stampare un documento antimilitarista "La paga del soldato", a cui si associò la Federazione giovanile.

La speranza di Bordiga di vedere trasformarsi la guerra in rivoluzione non doveva però realizzarsi. Se ad Ancona, la "Settimana rossa" (1914) portò ad un'ondata di agitazione operaia in tutto il paese contro la repressione e contro la guerra, la decisione di riprendere il lavoro presa dalla Centrale sindacale avrebbe spezzato questo movimento.

Come reagirà il PSI di fronte alla guerra, diretto com'era da una tendenza di sinistra? La maggior parte dei partiti socialisti si erano rivelati partecipazionisti. Ne "L'Avanti" Mussolini scrisse che si rifiutava di prendere in considerazione una "tregua" con la borghesia italiana. Bordiga si era pronunciato contro ogni distinzione tra "guerra offensiva" e "guerra difensiva". Nel 1914 critica ogni idea di neutralità nelle file operaie:

"Neutralità significa per noi intensificato fervore socialista nella lotta contro lo stato borghese, accentuarsi di ogni antagonismo di classe che è la vera fonte di ogni tendenza rivoluzionaria."

(Bordiga: Per farci intendere, in "Il socialista", 3 dicembre 1914)

La sinistra si dichiara "al suo posto nella lotta per il socialismo" in un altro articolo di Bordiga:

"dobbiamo dunque e possiamo restare al nostro posto, contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare."

Ma l'articolo sottolinea la debolezza della reazione del proletariato:

"... in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata trascinata nella guerra per difendere la patria e i suoi supremi interessi mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema di grandi armamenti e della pace armata, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa."

(Al nostro posto! Avanti!, 16 agosto 1914) (4)

Il PSI non avrebbe mantenuto una posizione così intransigente. Mussolini rinnegava il suo passato di rivoluzionario aderendo alla guerra; dopo il viaggio di Cachin, che gli portava il sostegno finanziario dell'Intesa, diventava interventista, pubblicando ne "L'Avanti" di ottobre 1914 un articolo intitolato "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante". Espulso dal PSI, diede vita a "Il popolo d'Italia", che doveva diventare più tardi il quotidiano del movimento fascista.

L'atteggiamento del centro del PSI, diretto da Lazzari, non fu assolutamente chiaro sulla questione della guerra. Di fronte a quest'ultima, si proclamò che il partito non doveva "né aderire né sabotare", il che manteneva un equivoco sulla parola d'ordine della trasformazione della guerra in rivoluzione e si traduceva peraltro in un neutralismo di fronte alla borghesia italiana. Quando la guerra scoppiò, "Il Socialista" di Napoli usciva però con il titolo "La guerra è decisa. Abbasso la guerra." e "L'Avanti" si pronunciava "contro la guerra, per il socialismo antimilitarista e internazionale".

Questa oscillazione del PSI tra la destra e la sinistra non poteva certo favorire la formazione di una tendenza di sinistra nel corso della I^a Guerra mondiale. Infatti a Zimmerwald non c'era la sinistra ma la destra del PSI, nella persona del deputato Modigliani, mentre Bordiga a Napoli si dedicò quasi esclusivamente alla costruzione dell'organizzazione sindacale locale.

Solo nel 1917, al congresso di Roma, le opposizioni tra tendenza di destra e tendenza di sinistra si cristallizzarono. La prima ottenne 17.000 voti contro 14.000 per la seconda. La vittoria di Turati, Treves, Modigliani, mentre si sviluppava già la rivoluzione russa, accelerò la formazione della "frazione intransigente rivoluzionaria" a Firenze, Milano, Torino e Napoli. Alla formula "per la pace e per il dopoguerra" della maggioranza del partito, la piattaforma della frazione oppose "il diritto del proletariato di tutti i paesi di instaurare la sua propria dittatura" e di "perseguire la lotta contro tutte le istituzioni borghesi, non solo sul terreno politico, ma anche mediante forme socialiste di espropriazione capitalistica".

Questa cristallizzazione di una frazione rivoluzionaria rifletteva una maturazione della coscienza del proletariato italiano. Nel 1° agosto del 1917 gli operai di Torino, affamati e incoraggiati dall'esempio russo - avevano accolto qualche mese prima trionfalmente i rappresentanti dei Soviet -, innalzarono barricate e si armarono con fucili lasciati loro dai soldati. Gli scontri costarono la vita a più di 50 operai. Ma nonostante l'ascesa di un movimento rivoluzionario, il congresso di Roma del settembre 1918 non eliminò la frazione di destra del partito dimenticando che Turati aveva proclamato dopo Caporetto che "anche per i socialisti, la patria è sul Grappa", riferendosi alla linea di ripiegamento dell'esercito italiano. Il congresso si limitò ad affermare che "L'Avanti (aveva) scritto durante questo periodo una pagina gloriosa di classe". Così nasceva la tendenza "massimalista" che, radicale a parole, non osava e non voleva operare una demarcazione tra la destra e la sinistra, tanto meno una scissione. (5)

Convinta che bisognava andare risolutamente verso l'organizzazione di una frazione di sinistra per eliminare la destra e il centro, la frazione intransigente si dette a Napoli un organo di stampa, nel dicembre 1918, "Il Soviet". Era l'atto di nascita della "Frazione comunista astensionista". In una situazione di febbre proletaria contrassegnata dagli scioperi economici, la frazione si proponeva come "fine di eliminare i riformisti dal partito per assicurargli un comportamento più rivoluzionario", e assicurava che un vero partito, che doveva aderire all'Internazionale Comunista, non poteva formarsi che su basi antiparlamentari. Non solo "deve essere rotto ogni contatto con il sistema democratico", ma un vero partito comunista non sarà possibile se non "si rinuncia all'azione elettorale e parlamentare".

Bordiga non voleva però la scissione. Benché organizzata in frazione autonoma all'interno del PSI, con un suo organo di stampa, la frazione astensionista cercava prima di tutto di conquistare la maggioranza del partito al suo programma. Gli astensionisti pensavano ancora che ciò fosse possibile, malgrado la schiacciante vittoria della tendenza parlamentarista rappresentata dall'alleanza tra Lazzari e Serrati. La frazione non poteva diventare partito che operando con tutte le sue forze per la conquista di almeno una minoranza significativa. Non abbandonare il terreno prima di aver condotto la lotta fino in fondo sarà sempre la preoccupazione del movimento "bordighista"; e in questo non fu mai una setta, come gli rimproverarono i suoi avversari.

Grazie all'appoggio implicito che l'IC, giunta al suo II° congresso mondiale, fornisce alla tendenza intransigente di Bordiga, la Frazione comunista intransigente sarebbe uscita dall'isolamento minoritario nel partito. Pur essendo contrario all'astensionismo di principio, Lenin trovò in Bordiga il sostenitore più risoluto e ardente della fondazione dell'Internazionale su basi rigorose. Il rappresentante de "Il Soviet" fece adottare dal congresso della IC la

ventunesima condizione di adesione, che decideva l'espulsione dei partiti che non avessero accettato tutte le condizioni e tesi dell'IC. Rassicurato sul fatto che la lotta contro i riformisti sarebbe stata condotta risolutamente, Bordiga si piegò alla disciplina dell'Internazionale che esigeva che ogni partito presentasse candidati alle elezioni. Per distinguersi dagli anarchici, affermò che il suo astensionismo era "tattico", che la scelta era nella pratica tra "preparazione elettorale", che mobilita smisuratamente le forze del partito comunista, e "preparazione rivoluzionaria", fondata sull'agitazione e la propaganda necessarie allo sviluppo di questo partito. (6)

La via era dunque aperta per la costituzione di un Partito Comunista. Nel marzo 1920 a Torino si era sviluppato uno sciopero generale di 10 giorni. La dispersione delle lotte e l'immobilismo del PSI, che si fondava su un sindacato legalitario, spinsero le differenti opposizioni ad accordarsi ed affrettare l'unificazione. Il 1° maggio 1919 era uscito il primo numero de "L'Ordine nuovo", diretto da Gramsci, Togliatti e Tasca. I contatti con la tendenza "bordighista" erano necessariamente stretti; il gruppo di Torino del PSI era astensionista ed era diretto da un simpatizzante di Bordiga, l'operaio Giovanni Boero. La tendenza di Gramsci era tuttavia a favore della partecipazione alle elezioni. Essa si opponeva a "Il Soviet" anche operando una sottile combinazione delle tesi di Lenin e di quelle del sindacalismo rivoluzionario di De Leon. Gli ordinovisti pensavano che "il sindacalismo si è rivelato null'altro che una forma della società capitalista", da sostituire con i "consigli di fabbrica" e i soviet. Nella prospettiva della gestione delle fabbriche, veniva così sottovalutato il ruolo del partito comunista, confinato a compiti solo economici.

Per "Il Soviet" la questione chiave era quella del partito, senza di esso la lotta di classe non poteva trovare la propria strada. Sostenitore dei consigli, Bordiga affermava che:

"I soviet di domani devono avere la loro genesi nelle sezioni locali del Partito comunista."
(Bordiga: Formiamo i Soviet? , in "Il Soviet", 21 settembre 1919) (7)

Infatti la dittatura del proletariato poteva realizzarsi solo mediante la dittatura del partito

"perchè il Soviet non è ... organo per essenza rivoluzionario"
(idem, in "Il Soviet", 22 febbraio 1920) (7)

Oltre queste questioni teoriche, su cui Bordiga condusse una polemica continua, il punto fondamentale di divergenza era la mancata rottura di "Ordine nuovo" con il massimalismo e la sua esitazione a costituirsi in frazione in vista di una rottura rapida con il centro di Serrati. (8)

Dalla fine del 1920 il gruppo de "L'Ordine nuovo" si avvicina-
va alla frazione "bordighista", ormai maggioritaria non solo a Napo-
li, ma anche a Torino, Milano e Firenze. La sconfitta delle occupa-
zioni delle fabbriche in settembre arrecherà un colpo durissimo al-
le tesi sulla "gestione economica" ed il "controllo operaio" di
Gramsci. Il governo Giolitti, con una manovra di notevole abilità,
aveva lasciato che lo sciopero si estendesse, decretando il control-
lo operaio nelle fabbriche. Gli avvenimenti rivoluzionari avevano
mostrato l'assenza di un partito pronto a sostenere il movimento e
guidarlo. Il riflusso che ne seguì mostrò alla frazione astensionis-
ta e a "L' Ordine nuovo" che non era più possibile attendere e agi-
re separatamente. In ottobre a Milano si forma la Frazione comuni-
sta unificata, che redige un Manifesto che invita alla formazione
del Partito comunista, con l'espulsione dell'ala destra di Turati e
rinuncia al boicottaggio delle elezioni, in applicazione del II°
Congresso dell'IC.

Il processo della scissione, che non era ancora aperto, si de-
cide a dicembre alla conferenza di Imola, in cui si rifiuta di pren-
dere in considerazione, come in Germania, la creazione di un parti-
to fondato sulla fusione tra l'USPD e l'ala sinistra comunista.
"La nostra opera di frazione deve ritenersi ormai terminata". Unani-
memente i partecipanti affermano che non resteranno più "nel vec-
chio partito a condurre l'opera ormai compiuta di persuasione, per-
chè il proletariato sarebbe condannato all'immobilità sino ad un al-
tro congresso". Così la conclusione è "l'immediata uscita dal parti-
to e dal congresso (del PSI) dopo che il voto ci avrà dato la mag-
gioranza o la minoranza. Ne seguirà ... la scissione con il centro".

Il 21 gennaio 1921, al congresso di Livorno del PSI, la mozio-
ne della sinistra ottiene un terzo dei voti: 58.783 su 172.487. Il
Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista,
è fondato. Bordiga, nel congresso del PSI, aveva in precedenza af-
fermato che "il partito socialista resta oggi quello che era alla
vigilia della guerra: il miglior partito della II^a Internazionale,
ma non ancora un partito della III^a Internazionale"; accettando for-
malmente, come Serrati, le 21 condizioni, non era stato capace di
"tradurle in fatti". "Porteremo con noi l'onore del vostro passato",
doveva concludere Bordiga prima di lasciare il congresso. La Frazio-
ne astensionista si scioglie nel nuovo partito, che rifiuta la pre-
senza di frazioni autonome e dovrà agire nella "più stretta omoge-
neità e disciplina".

Quali saranno le basi del nuovo partito, sotto la direzione di
Bordiga? Possiamo trovarle già enunciate nelle "Tesi della frazione
astensionista" del 1920. Le tesi affermano che il partito comunista
deve agire "come uno stato maggiore del proletariato nella guerra
rivoluzionaria", perchè "solo l'organizzazione in partito politico
realizza la costituzione del proletariato in classe che lotta per
la sua emancipazione". Respingendo il Fronte unico con altri parti-
ti divergenti sul programma comunista e la subordinazione del parti-

to alla semplice azione economica, le tesi sottolineano che il fine supremo di ogni partito comunista è la presa del potere con la violenza e l'instaurazione della dittatura del partito. I consigli che sorgeranno dalla rivoluzione diventeranno rivoluzionari solo "quando la maggioranza (sarà) conquistata dal partito comunista"; altrimenti costituiranno "un pericolo serio per la lotta rivoluzionaria". Nell'azione immediata dovrà essere svolto, attraverso la propaganda, "un intenso lavoro di studio e di critica"; "i comunisti ... devono incessantemente ricondurre tutto sul terreno di un'efficace preparazione all'immane lotta armata contro tutti quelli che difendono i principi e il potere della borghesia".

Le "Tesi di Roma", redatte da Bordiga e Terracini per il II° Congresso del PCd'I nel 1922, confermano questa visione. Queste tesi che costituiscono la base teorica della corrente "bordighista" mostrano che la guerra ha aperto un nuovo periodo storico in cui "la società capitalista si sta disgregando e la lotta di classe non può sfociare che in un conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere dei differenti Stati borghesi". Il partito è la sintesi del programma e della volontà, strumento della sua azione, e si definisce attraverso la sua continuità organica con la frazione che l'ha fatto nascere. Non può aggregarsi con altri partiti o frazioni, altrimenti si altererebbe "la fermezza della sua posizione politica e la solidità della sua struttura". Partito unitario, esso deve diventare la direzione unitaria dei sindacati e di tutte le associazioni economiche operaie. Il partito, infine, non è una somma di individui, ma una collettività disciplinata. Nei confronti degli altri partiti dovrà sviluppare una critica incessante e denunciare la loro azione pratica quando questa rifletta una tattica pericolosa ed erronea. (9)

Ma il Partito comunista si era già costituito troppo tardi. Lo sviluppo del movimento fascista avrebbe limitato la sua azione, costringendola sulla difensiva. Saranno organizzati gruppi armati per proteggere le sedi e respingere l'offensiva fascista, spesso vittoriosamente. Ma il PCd'I per respingerla completamente non poteva contare che su uno sviluppo vigoroso delle lotte operaie, lotte che erano assenti dal settembre 1920. Non poteva contare su di un'alleanza con il PSI poiché quest'ultimo aveva condotto una politica di "neutralismo", firmando un "patto di pacificazione" con Mussolini. Le richieste del PSI di "ritorno alla legalità" mostravano la sua impotenza, dietro un linguaggio massimalista. Il PCd'I condusse allora la sua politica, rifiutando ogni Fronte unico con gli "elementi che non si danno come fine la lotta rivoluzionaria armata del proletariato contro lo Stato costituito". Di fronte alle coalizioni antifasciste, la politica del partito fu identica: per mantenere una visione rivoluzionaria in seno al proletariato, la sua indipendenza di classe, non era possibile allearsi con gli "arditi del popolo". Questi, come il PSI, lottavano per un ritorno all' "ordine democratico". Venuti dal fascismo, volevano "realizzare la pace interna"; dichiarandosi "patrioti", ammettevano al loro interno solo ex com-

battenti ed ex membri dei battaglioni di assalto. Non è dunque per "settarismo" o "purismo" che il PCd'I rifiutò di stringere qualsiasi alleanza. Partito rivoluzionario, non poteva intrattenere il minimo equivoco sulla natura della democrazia e allontanare il proletariato dal suo obiettivo, che non era la difesa di uno Stato "democratico", ma la sua distruzione.

Nei fatti, come sottolineò Bordiga, proprio la democrazia aveva incoraggiato e sviluppato il movimento fascista. Il governo, che il PSI giudicava non sufficientemente "forte", con un decreto del 20 ottobre 1920 ordinò l'invio di 60.000 ufficiali smobilitati nei centri di reclutamento, con l'obbligo di iscriversi ai gruppi di "squadristi", di cui dovevano prendere il comando. Durante gli incendi delle Camere del Lavoro e delle sedi dei partiti socialisti e comunisti, l'esercito e la polizia erano sempre al fianco dei fascisti. E queste forze armate erano quelle dello Stato liberaldemocratico.

Da questa esperienza storica, il PCd'I al IV° Congresso della IC trasse le lezioni che vennero ritenute le più significative.

1) Il fascismo non è il prodotto degli strati intermedi e della borghesia terriera. Il fascismo è il prodotto della sconfitta subita dal proletariato che ha gettato gli strati piccolo-borghesi oscillanti dietro la reazione fascista: "Quando la classe media constatò che il Partito socialista non era capace di prendere la direzione, perse a poco a poco la fiducia nelle possibilità del proletariato e si rivolse verso la classe opposta. In questo momento cominciò l'offensiva capitalista e borghese, che sfruttò essenzialmente il nuovo stato d'animo in cui si trovava la classe media".

2) Il fascismo non è una reazione "feudale". Il fascismo è nato prima nelle grandi città industriali, come Milano, dove Mussolini ha fondato il suo partito nel 1919. Gli industriali hanno appoggiato il movimento fascista, e questo si presenta come un "grande movimento unitario della classe dominante capace di mettere al proprio servizio, utilizzare e sfruttare tutti i mezzi, tutti gli interessi parziali e locali dei gruppi padronali, sia agricoli che industriali".

3) Il fascismo non è in contraddizione con la democrazia, ma ne è il complemento indispensabile quando "lo Stato non basta più a difendere il potere della borghesia". Il partito fascista gli fornisce "un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata".

In altri testi, la Sinistra italiana trasse le implicazioni politiche della sua analisi, nei confronti del PSI e dell' "antifascismo":

- è la sinistra, in primo luogo la socialdemocrazia, che apre

la strada al fascismo, addormentando la classe operaia con le parole d'ordine della difesa delle "libertà democratiche" e dello "Stato democratico". Alla socialdemocrazia Bordiga accomuna la CGL. Questa - come nel 1921 durante gli scioperi dei metallurgici in Lombardia, Veneto e Liguria - rinchiude gli scioperi nel quadro regionale, agendo come fattore di smobilitazione e favorendo l'incalzare degli attacchi fascisti. Per riassumere la sua posizione, usando l'esempio tedesco del 1919, dichiara che sono queste "le vie che portano al 'noskismo'".

- l' "antifascismo" è il peggior prodotto del fascismo, perché lascia credere che un'alleanza con partiti liberali o di sinistra preserverà il proletariato dai colpi della reazione unitaria della borghesia e mantiene le peggiori illusioni sulle sinistre "democratiche" che hanno ceduto pacificamente il potere a Mussolini nel 1922.

La soluzione viene vista dalla Sinistra comunista nell'offensiva operaia contro il capitalismo, attraverso le lotte economiche. Ad un'offensiva unitaria, il proletariato italiano non può che opporre una risposta unitaria, sul suo terreno specifico: lo sciopero. Per questo, se la direzione "bordighista" rifiuta il Fronte unico politico, mantiene però la parola d'ordine del Fronte unico sindacale con i sindacati socialista ed anarchico. Il PCd'I si collegherà all' "Alleanza del lavoro", che era stata formata su iniziativa del sindacato dei ferrovieri e alla quale aderirono tutti i sindacati nel febbraio 1922. Tuttavia il Partito comunista, davanti alla politica di scioperi locali dell'Alleanza, doveva constatare che essa restava "inerte e passiva e non solo non aveva intrapreso la lotta, ma non aveva neanche detto chiaramente di essere pronta a farla, né dimostrato di volerla preparare". Infatti, durante il grande sciopero di agosto, che si estese in tutto il paese, l'Alleanza ordinò la ripresa del lavoro. (10)

Malgrado questa amara esperienza, il PCd'I, e più tardi la minoranza della Sinistra comunista non rimisero mai in discussione la loro parola d'ordine del Fronte unico sindacale. C'era in questa posizione una certa mancanza di logica: se i sindacati erano diretti dai partiti politici, necessariamente la loro linea politica era ispirata da questi partiti. Di conseguenza non si comprende su quale base si poteva fare una distinzione fra Fronte unico sindacale e Fronte unico politico. A differenza della Sinistra tedesca, la Sinistra italiana non rimise mai in discussione la sua partecipazione ai sindacati, che avrebbe definito come organismi operai "opportunisti".

Proprio sulla questione del Fronte unico si sarebbe sviluppata un'opposizione sempre più dura tra la direzione "bordighista" e la IC. Quest'ultima, al suo III° Congresso, aveva ordinato l'applicazione di questa "tattica" in tutti i paesi, partecipando anche ad una riunione comune a Berlino delle tre Internazionali, per organiz

zare questo Fronte. Al IV° Congresso, la delegazione del PCd'I si oppose a questa parola d'ordine e dichiarò che non avrebbe accettato "di far parte di organismi comuni a differenti organizzazioni politiche...", evitando "... anche di partecipare a dichiarazioni comuni con partiti politici, quando queste dichiarazioni contraddicono il proprio programma e sono presentate al proletariato come il risultato di trattative miranti a trovare una linea d'azione comune".

Il PCd'I rifiutava anche di sottoscrivere la parola d'ordine "governo operaio", che era la concretizzazione del Fronte unico politico. Infatti "parlare di governo operaio" dichiarando che non si esclude che possa sorgere da una coalizione parlamentare a cui parteciperebbe il partito comunista significa negare in pratica il programma politico del comunismo, cioè la necessità di preparare le masse alla lotta per la dittatura del proletariato". (11)

Ma la divergenza fondamentale tra la direzione dell'IC e quella del partito italiano si sviluppò in merito alla fusione del PC d'I con l'ala sinistra del PSI, una volta che quest'ultimo ebbe espulso l'ala destra di Turati. Sull'esempio della VKPD, l'IC voleva creare un partito di massa in Italia, ritenendo che Serrati e Lazzari fossero rivoluzionari che la tendenza di Bordiga voleva tener fuori per "settarismo". Pur proclamando che "riformisti e centristi erano come una palla al piede per il partito", che "non erano altro che agenti della borghesia nel campo della classe operaia", l'Esecutivo ordinò la fusione nel più breve tempo possibile, in modo da formare un partito comunista unificato. A tal fine fu costituito un comitato di organizzazione formato per il PCd'I da Bordiga e Tasca, per il PSI da Serrati e Maffi, per l'Esecutivo da Zinoviev. L'IC faceva anche affidamento sulla destra del partito, molto minoritaria, appoggiandola apertamente (solo 4.000 voti al Congresso di Roma contro 31.000 alla sinistra) per mettere al passo la direzione "bordighista". La tendenza di destra era composta da tutti i vecchi "ordinovisti", salvo Gramsci e Togliatti, che seguivano ancora la maggioranza, ed era la più decisa ad applicare le direttive di Zinoviev. (12)

L'arresto di Bordiga da febbraio ad ottobre 1923 ebbe l'effetto di consegnare alla destra di Graziadei e Tasca la direzione del Comitato centrale. Nel frattempo Gramsci e Togliatti avevano fatto atto di sottomissione alla politica dell'IC, assumendo il controllo effettivo degli organi dirigenti, pronti a condurre la lotta fino in fondo per eliminare i "bordighisti". In prigione Bordiga redasse un Manifesto di rottura con il Comintern, ma lo ritirò, non volendo una rottura prematura, prima di essersi espresso il più pubblicamente possibile in seno all'IC e al partito italiano.

Quanto alla fusione, che aveva motivato da parte dell'IC l'eliminazione della direzione del partito, non fu più possibile realizzarla. Il PSI rifiutò di accettare le condizioni di adesione ed

espulse dalle proprie file il gruppo di Serrati e Maffi, riunito intorno alla rivista "Pagine rosse". I "terzinternazionalisti" o "terzini" dovevano alfine fondersi come gruppo con il PCd'I nell'agosto 1924, portando 2000 aderenti ad un partito che, per l'effetto della repressione e soprattutto della demoralizzazione, non ne contava più di 20.000.

La "bolscevizzazione" zinovievistica non aveva raggiunto l'obiettivo di eliminare la tendenza intransigente di Bordiga, che restava largamente maggioritaria nel partito. L'Esecutivo dell'IC cercò allora di neutralizzare il suo capo incontestato, chiedendogli di rientrare nel Comitato esecutivo italiano. Bordiga rifiutò, a causa dei suoi disaccordi, e rifiutò anche il posto di deputato che gli era stato offerto, il che costituiva per l'astensionista un vero affronto. La sua risposta fu breve e secca:

"Io non sarò deputato e più presto farete i vostri progetti senza di me, meno fatica e meno tempo perderete." (13)
(Lettera di Bordiga a Palmi (Togliatti) del 2 febbraio 1924)

A Como, nel maggio 1924, si riuniva clandestinamente la conferenza del PCd'I. Fu una schiacciante vittoria per la sinistra del partito. Trentacinque segretari di federazione su quarantacinque, quattro segretari interregionali su cinque approvarono le tesi presentate da Bordiga, Grieco, Fortichiari e Repossi. In queste tesi si constatava che il partito si era formato in corso sfavorevole, tuttavia il fascismo "battendo il proletariato ha liquidato i metodi politici e le illusioni del vecchio socialismo pacifista", ponendo l'alternativa "dittatura del proletariato o dittatura della borghesia". Si criticava soprattutto l'internazionale che aveva imposto la fusione, mantenendo in piedi l'equivoco sulla natura del massimalismo. Sul piano politico, anche conducendo la sua lotta risoluta contro il fascismo, il partito doveva intraprendere "una critica decisa dei partiti borghesi antifascisti e sedicenti tali, come anche dei partiti socialdemocratici, evitando ogni comportamento da blocco, alleanza ...".

Ma soprattutto la Sinistra condusse un attacco in piena regola contro la bolscevizzazione, che aveva imposto un funzionamento regolato da una rigida disciplina. Il suo organo di Napoli, "Prometeo", mostrò che in tutta la storia del movimento operaio "l'orientamento rivoluzionario è caratterizzato dalla rottura con la disciplina ed il centralismo gerarchico dell'organizzazione precedente". Il partito era fondato su un'adesione volontaria, la disciplina non poteva essere che il risultato e non la premessa di un funzionamento sano, che non poteva a sua volta essere ridotto a "una banale regola d'obbedienza meccanica".

Ma paradossalmente Bordiga si affermerà al V° Congresso come l'elemento più deciso ad applicare questa disciplina, pur mantenendo le sue critiche precedenti. "Noi vogliamo una vera centralizza-

zione, una vera disciplina", preciserà per smentire le tesi che fosse sua volontà costituire una frazione di sinistra. Perciò sembrò contraddittorio il suo rifiuto di assumere la vicepresidenza del Comintern offertagli da Zinoviev. Ma questa offerta non era innocente, perché mirava puramente e semplicemente a comprare il fondatore del partito italiano, assicurandosi la sua docilità. Ma Bordiga non era Togliatti.

Ormai era guerra aperta tra tendenza "bordighista" e la direzione russa dell'Internazionale. L'anno 1925 sarebbe stato decisivo.

Il 1925 fu l'anno della "bolscevizzazione" dei partiti comunisti. In quest'anno iniziò la lotta decisa del PCR e dell'IC contro l'Opposizione di sinistra di Trockij, che avrebbe provocato in gennaio le sue dimissioni dalla carica di commissario del popolo. Nello stesso anno veniva allontanata dalla KPD la vecchia direzione di "sinistra" di Ruth Fischer e Maslow, mentre Karl Korsch cominciava ad organizzare la sua frazione. Era l'inizio decisivo della lotta del Komintern contro le sue tendenze di sinistra, a vantaggio di una direzione "centrista" sottomessa a Stalin.

Dunque più per reazione a questa politica che per iniziativa propria la Sinistra italiana sarebbe stata costretta ad organizzarsi come tendenza e condurre la lotta contro Gramsci e Togliatti e la politica russa.

Nel marzo-aprile 1925, l'Esecutivo allargato dell'IC mise all'ordine del giorno l'eliminazione della tendenza "bordighista" per il III° Congresso del PCd'I e proibì la pubblicazione di un articolo favorevole a Trockij ("La questione Trockij"). La bolscevizzazione della sezione italiana cominciò con la destituzione di Fortichiarì dal suo posto di segretario federale di Milano. La sinistra, con Damen, Repossi e Fortichiarì fondò in aprile un "Comitato di Intesa" per coordinare la sua azione (14). La direzione Gramsci attaccò violentemente il Comitato, denunciandolo come "frazione organizzata". Nei fatti, la Sinistra non voleva ancora costituirsi come frazione, per non offrire pretesti alla propria eliminazione, finché restava ancora maggioritaria nel partito. All'inizio Bordiga rifiutò di aderire al Comitato, non volendo uscire dal quadro della disciplina imposta. Solo in giugno raggiunse Damen, Fortichiarì e Repossi e fu incaricato di redigere una "piattaforma" della sinistra, che è il primo attacco sistematico contro la bolscevizzazione. In essa si condanna la politica di "manovre ed espedienti" che mirano a creare un partito di massa su basi artificiali, "perché i rapporti tra partito e masse dipendono essenzialmente dalle condizioni oggettive della situazione". La piattaforma condannava il sistema delle cellule di fabbrica, "negazione della centralizzazione dei partiti comunisti". Bordiga sottolineò in un articolo, pubblicato nello stesso giorno della piattaforma, che le cellule miravano a soffocare ogni vita interna e a rinchiusere gli operai nel quadro ristretto della fabbrica. In nome della lotta contro gli "intellettuali",

si sarebbe rafforzato il potere dei funzionari.

Vale la pena di soffermarsi sulle argomentazioni della Sinistra, che costituiscono la critica più sistematica della bolscevizzazione.

1) La sostituzione delle sezioni territoriali con cellule di fabbrica è l'abolizione della vita organica di ogni partito rivoluzionario che si presenti "nella sua azione come collettività agente, con una direzione unitaria", e anche la negazione della centralizzazione e il trionfo burocratico del federalismo, per cui il corpo del partito è diviso in compartimenti stagni.

2) La bolscevizzazione favorisce il particolarismo e l'individualismo. Il partito diventa una somma di individui operai, legati ai propri settori professionali. Il corporativismo e l'operaismo, che ne sono la conseguenza, rompono l'unità organica della collettività del partito, che supera le categorie professionali in una stessa unità.

3) Invece di restringere il ruolo degli "intellettuali" nel partito, il sistema delle cellule avrà l'effetto inverso: "l'operaio, nella cellula, tenderà a discutere solo di questioni particolari di carattere economico che interessano i lavoratori della sua fabbrica. L'intellettuale continuerà ad intervenire, non tanto per la forza della sua eloquenza, ma piuttosto grazie al monopolio dell'autorità che gli conferisce la Centrale del partito, per 'tagliar corto' su ogni questione, di qualsiasi ordine essa sia". D'altronde, la "proletarizzazione" della direzione del partito, fine dichiarato dei "bolscevizzatori", è così poco una realtà che la nuova direzione non conta alcun operaio nell'Esecutivo, a differenza della precedente.

4) I capi di origine operaia non sono una garanzia per il carattere proletario del partito, perché "i capi di estrazione operaia si sono rivelati almeno quanto gli intellettuali capaci di opportunismo e tradimento e, in generale, più influenzabili dall'ideologia borghese".

Sotto la minaccia di espulsione, il Comitato di intesa dovette sciogliersi, rispettando il principio della disciplina. Era l'inizio della fine della Sinistra italiana come maggioranza. In seguito alle campagne di reclutamento decise dalla direzione gramsciana, il partito era passato da 12.000 a 30.000 militanti; i giovani venuti erano tutti giovani operai e contadini che entravano per la prima volta nella vita politica; secondo Togliatti "il livello di capacità e maturità politica era alquanto basso". E' con questo partito profondamente trasformato (15) che il Congresso di Lione avrebbe eliminato definitivamente i responsabili seguaci di Bordiga. Questi non ottenne che il 9,2% dei voti. Per non spingere la tendenza di Bordiga a costituire una frazione o un partito, Gramsci impose al Comitato centrale la presenza di tre membri della Sinistra.

In occasione del Congresso di Lione furono presentate le famose Tesi che avrebbero orientato la politica della Sinistra comuni-

sta nell'emigrazione.

Le "tesi di Lione" sono anzitutto una confutazione della politica di Gramsci, di cui viene denunciato il pseudomarxismo, miscuglio di Croce e Bergson, ma anche una critica dell'alleanza proposta ai partiti antifascisti, durante il periodo successivo all'assassinio di Matteotti, e della parola d'ordine "Repubblica operaia federativa", come tradimento del marxismo.

In secondo luogo, le Tesi riassumono in modo definitivo la concezione "bordighista" secondo cui il partito, per condurre la lotta di classe alla vittoria finale, deve agire su tre piani:

- a) teorico, in cui il marxismo viene arricchito dalle situazioni complesse, senza essere ridotto a "catechismo immutabile e fisso", essendo esso stesso "uno strumento vivente per conoscere e seguire le leggi dello sviluppo storico";
- b) organizzativo, in cui il partito si forma non per la pura volontà di un piccolo gruppo di uomini, ma come risposta ad una situazione oggettivamente favorevole. "La rivoluzione non è una questione di organizzazione" e il partito è "sia fattore sia prodotto dello sviluppo storico". Le Tesi respingono quindi volontarismo e fatalismo;
- c) d'intervento, in cui il partito partecipa alla lotta di classe come partito indipendente da tutti gli altri.

In terzo luogo, la piattaforma "bordighista" respinge la disciplina imposta che sostituisce all'adesione volontaria la regola militare della sottomissione all'autorità. Viene sottolineato anche il pericolo di degenerazione dei partiti dell'Internazionale colpiti dalla bolscevizzazione. Davanti a questo pericolo le Tesi non prevedono la costituzione di una frazione per contrapporsi ad un processo degenerativo che si sviluppa "sotto la forma di una penetrazione abile, dalle caratteristiche demagogiche ed unitarie", e che "opera dall'alto per comprimere le iniziative dell'avanguardia rivoluzionaria".

Quali sono le prospettive storiche, nel quadro di questa degenerazione? Le previsioni sono abbastanza pessimiste per due ragioni:

- a) la stabilizzazione del capitalismo. Pur riconoscendo che "la crisi del capitalismo è sempre aperta", si rileva che la "stabilizzazione parziale" ha provocato "un indebolimento del movimento rivoluzionario operaio in quasi tutti i paesi economicamente sviluppati".
- b) il pericolo della controrivoluzione russa. Una politica rivoluzionaria della Russia e dell'Internazionale determina soggettivamente le condizioni future della rivoluzione. La Russia è condizionata dalla minaccia del capitalismo all'interno delle sue frontiere, nella sua economia in cui coesistono elementi borghesi (capitalismo di stato) e socialisti. Di fronte ad un'evoluzione che le farebbe "perdere i suoi caratteri proletari", la rivoluzione russa non può essere salvata che "dal contributo di tutti i partiti dell'Internazionale".

Proprio per contribuire a questa difesa Bordiga per l'ultima

volta partecipò, nel febbraio-marzo 1926, al VI° Esecutivo allargato (16). Fu per lui l'occasione di discutere a lungo con Trockij - di rassicurarlo sulla solidarietà della Sinistra italiana nella sua lotta contro "il socialismo in un solo paese". In interventi molto fermi Bordiga attaccò Stalin, difendendo la necessità "che si manifesti una resistenza di sinistra contro il pericolo di destra", questa "a livello internazionale". Bordiga non prevedeva la formazione della frazione, senza però respingerne l'ipotesi, perché ricordava che "la storia delle frazioni è la storia di Lenin", non erano perciò una malattia, ma il sintomo di questa malattia, una reazione di "difesa contro le influenze opportuniste".

Fu l'ultima battaglia di Bordiga e della Sinistra italiana nell'IC. Ormai la Sinistra si stava a poco a poco costituendo come frazione del PCd'I. Dopo la sua eliminazione dal partito, e in seguito alla sua dispersione in molti paesi per effetto della repressione fascista, si sarebbe trovata sola ed isolata, nella sua lotta per raddrizzare il corso dell'IC. Senza contatti con Trockij, che seguiva una via propria, senza sostegno di frazioni di sinistra dell'Internazionale, senza possibilità di sviluppare la sua propaganda in Italia nel partito e nell'IC, si ritrovava nelle condizioni di opposizione molto minoritaria.

La prima questione che si pose dunque alla Sinistra italiana fu quella di stabilire legami con l'Opposizione di sinistra tedesca, che nella stessa epoca lavorava nella direzione di un raggruppamento internazionale delle sinistre comuniste. Questi legami erano già stretti nel 1923, quando alcuni membri della tendenza di Bordiga, presenti in Germania, si trovavano direttamente in contatto con la sinistra della KPD. Alcuni, come Pappalardi (v. capitolo seguente), avevano anche dato le dimissioni dal PC italiano e formato la prima opposizione organizzata dell'emigrazione italiana. Soprattutto con Karl Korsch, conosciuto da Bordiga dopo il V° Congresso dell'IC, i legami furono più stretti. Escluso dalla KPD il 1° maggio 1926 per la sua opposizione alla politica estera dello Stato russo, da lui definito imperialismo russo, Korsch aveva fondato un'organizzazione di molte migliaia di membri: "Die entschiedene Linke", o Sinistra decisa, che pubblicava una rivista: "Kommunistische Politik". Nelle tesi del suo gruppo, la rivoluzione russa era definita borghese, aggiungendo che tale natura era apparsa sempre più chiaramente "con il riflusso della rivoluzione mondiale". Il gruppo di Korsch, contrariamente alla Sinistra italiana, aveva "abbandonato ogni speranza di riconquista rivoluzionaria del Komintern". (17)

I fini organizzativi non apparivano molto chiari: "Kommunistische Politik" non si definiva come un partito o una frazione e i suoi membri potevano essere senza partito o aderenti alla KAPD. Il gruppo affermava però che "nella situazione attuale il compito storico di tutti i marxisti consiste nella rifondazione di un partito di classe realmente rivoluzionario sul piano nazionale ed internazionale, di una nuova Internazionale comunista". Ma sottolineava

che "la realizzazione di questo compito non è possibile ora". Senza partiti comunisti, il gruppo non vedeva altra soluzione che la riunione di una nuova Zimmerwald:

"La formula che abbiamo trovato per la nostra linea politica e tattica nel momento attuale è Zimmerwald e la sinistra di Zimmerwald. Con questo intendiamo dire che nel periodo di liquidazione della III^a Internazionale si deve riprendere la tattica di Lenin al momento della liquidazione della II^a Internazionale."

(Lettera di Korsch al gruppo italiano di opposizione all'estero; 27 agosto 1926, in Montaldi: "Korsch e i comunisti italiani", ed. Savelli, Roma 1975)

Questa proposta fu avanzata alla Sinistra italiana e fu spedita a Bordiga, allora a Napoli, una lettera di invito ad una conferenza internazionale della sinistra in Germania. "Kommunistische Politik", prendendo conoscenza del resoconto del VI^o Esecutivo allargato, pubblicato ad Amburgo in tedesco, ritenne possibile e rapidamente attuabile una comunanza di idee e di azione tra le due sinistre. La risposta di Bordiga, e quella della sinistra italiana, con cui egli era in rapporto epistolare permanente in quel periodo, è un netto rifiuto. Questo rifiuto è la conseguenza delle divergenze politiche e non un ripiegamento "settario" in sé stessi. Queste divergenze riguardano la natura della rivoluzione russa e le prospettive di lavoro delle sinistre comuniste.

a) La natura della Russia. Questa viene definita proletaria, anche se il pericolo di controrivoluzione è reale:

"Il vostro modo di esprimervi non ci sembra buono. Non si può dire che la rivoluzione russa è una rivoluzione borghese. La rivoluzione del 1917 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni 'tattiche'. Ora si pone il problema di quello che succede quando la dittatura del proletariato si impone in un solo paese e la rivoluzione non avanza in altri paesi. Può prodursi una controrivoluzione; può verificarsi un corso di degenerazione di cui occorre scoprire e definire i sintomi e i riflessi in seno al partito comunista. Non si può semplicemente dire che la Russia è un paese in cui il capitalismo è in espansione."

b) Il rifiuto della scissione.

"Non bisogna tendere alla scissione dei partiti e dell'Internazionale. Bisogna lasciar compiersi l'esperienza della disciplina artificiale e meccanica, rispettando questa disciplina fin nelle sue assurdità di procedura finché sarà possibile, senza mai rinunciare alle posizioni di critica ideologica e politica e senza mai solidarizzare con l'orientamento dominante."

c) Il rifiuto dei blocchi di opposizione.

"Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere un 'blocco di opposizioni' locali e nazionali."

d) La critica e il bilancio del passato.

"In linea generale, penso che quello che deve essere messo oggi in primo piano è, più che l'organizzazione e la manovra, un lavoro preventivo di elaborazione di una ideologia politica di sinistra internazionale, fondata sull'esperienza eloquente del Komintern. Finché questo punto è lontano dall'essere analizzato, ogni iniziativa internazionale sembra difficile."

Per tutti questi motivi Bordiga concludeva con il rifiuto di una dichiarazione comune, non ritenendo d'altronde che ciò sarebbe stato possibile in pratica. (18)

Tutto lo spirito della sinistra italiana si trova riassunto in questa lettera di Bordiga. C'è anzitutto la fedeltà alla rivoluzione russa e all'Internazionale di cui era stato uno dei principali edificatori. C'è soprattutto una differenza fondamentale con le sinistre allora in formazione: il modo di procedere ed il metodo.

La Sinistra italiana non abbandona mai il campo di battaglia prima di aver combattuto fino alla fine. Questo scontro è teorico, nel senso che cerca di trarre tutte le lezioni possibili da una sconfitta. In questo segue una linea analoga a quella di Rosa Luxemburg, per la quale le sconfitte erano ricche di insegnamenti per le vittorie future. Ma lo scontro è anche politico nella concezione dell'organizzazione rivoluzionaria che si definisce con la chiarezza dei suoi fini, dei suoi principi e della sua tattica, legati al loro quadro teorico.

Differentemente dai gruppi che proclameranno precipitosamente la fondazione di nuovi partiti e di una nuova Internazionale, la sinistra italiana procederà sempre con metodo. Finché l'Internazionale non sarà morta e persisterà anche solo un soffio di vita in essa, resterà legata a quest'organizzazione, come un arto al corpo cui appartiene. La sua concezione dell'organizzazione è unitaria, la scissione è perciò un male da evitare, per non disperdere le forze che tendono verso un'organizzazione centralizzata internazionale. Solo quando la morte dell'Internazionale è accertata, la sinistra mira a costituirsi in organismo autonomo. La costituzione del partito passa prima per la formazione della frazione che, all'interno del vecchio partito, ha il compito di mantenere il primitivo programma rivoluzionario, e solo durante il periodo rivoluzionario si proclama partito. La costituzione dell'Internazionale segue le stesse leggi: solo l'esistenza reale in molti paesi di partiti rivoluzionari può porre le basi di una Internazionale.

Questa visione organica dell'Internazionale sarà sempre quella della sinistra fino alla II^a Guerra mondiale. Organo dell'Internazionale e di un partito, ritiene di doversi sviluppare secondo le leggi naturali di questo organo senza effettuare innesti arrischiati e senza precipitarne il libero sviluppo naturale.

Nel 1926 la Sinistra comunista italiana aveva dato una forma quasi compiuta ai suoi principi fondamentali, che rifiutavano:

- il Fronte unico e i "governi operai" e contadini;
- l'antifascismo e ogni politica che si pone su un terreno estraneo alla lotta di classe;
- il socialismo in un paese solo contro il socialismo mondiale;
- la difesa della democrazia.

Altri punti teorici, come la questione russa e la formazione delle frazioni, erano appena affrontati. Questo sarà il compito della Sinistra italiana nell'emigrazione.

Ci si può chiedere perchè la tendenza di Bordiga è stata sconfitta nel PCd'I. Se si perde di vista il fatto che il PC italiano era una sezione del Komintern, il fatto resta inspiegabile. Non è certo la base del partito che ha eliminato Bordiga, ma l'IC, appoggiandosi a Gramsci e Togliatti, forte dell'autorità gerarchica. Il peso del Partito russo nel Komintern, ormai diventato lo strumento dello Stato russo, ha travolto tutte le opposizioni di sinistra. La resistenza in queste condizioni era estremamente limitata. Non solo l'ondata rivoluzionaria era ricaduta, ma il prestigio dell'IC, malgrado la sua degenerazione, restava enorme e paralizzava ogni volontà di opposizione.

Tutte queste ragioni spiegano una sconfitta inevitabile, malgrado tutta la simpatia di cui poteva disporre la direzione "bordighista" nel partito. Forse le sue esitazioni a resistere, la sua accettazione quasi meccanica della disciplina e il suo rifiuto di formare una frazione hanno accelerato questa sconfitta. Se è possibile interpretare il passato, non si può tuttavia rifare la storia con i "se".

§*§*§*§*§

Alla fine del 1926, dopo aver visto la sua casa saccheggiata dai fascisti, Amadeo Bordiga era arrestato e condannato a tre anni di confino prima ad Ustica poi a Ponza. Qui organizzò con Gramsci una scuola di partito di cui diresse la sezione scientifica. Vi erano molti dissensi tra i detenuti. Quando 38 detenuti, tra cui Bordiga, contro 102, si pronunciarono contro la campagna antitrockijsta, fu deciso nella direzione del PCd'I tenuta a Parigi di escludere il fondatore del partito. Ciò accadde nel marzo 1930, in seguito ad un rapporto di Giuseppe Berti, stalinista di ferro.

Mentre la Sinistra italiana nelle prigioni italiane e all'estero continuava la sua lotta, Bordiga a poco a poco si sarebbe allontanato da ogni forma di vita politica, per dedicarsi al suo mestiere.

re di ingegnere.

Molti si meravigliarono del suo silenzio e lo attribuirono alla sorveglianza permanente cui lo sottoponeva la polizia fascista, che fino al giugno 1934 lo fece accompagnare da due agenti dovunque si recasse.

Negli anni trenta Trockij chiese ad Alfonso Leonetti, divenuto trockista, che conosceva molto bene Bordiga per aver partecipato al comitato di redazione di "Prometeo" nel 1924: "Perchè Bordiga non viene a darci una mano?". E Leonetti rispose: "Bordiga pensa che tutto è putrido; bisogna attendere il crearsi di nuove situazioni per ricominciare." (19a)

Questa testimonianza è stata confermata da un rapporto di polizia del 26 maggio 1936, che registrò una conversazione tra Bordiga e suo cognato. Bordiga dichiarava: "... bisogna appartarsi e attendere ... attendere non per questa generazione, ma per le future generazioni." (19b). Bordiga era stanco e disgustato dal militantisimo, come conferma ancora questa conversazione del 3 luglio 1936: "Sono felice di vivere fuori dagli eventi meschini e insignificanti della politica militante, dai fatti diversi di tutti i giorni. Niente di questo mi interessa, ma mantengo la mia fede. Sono felice del mio isolamento." (19c)

Malgrado tutti gli sforzi fatti dai membri della Sinistra per collegarsi con lui, Bordiga rifiutò ogni contatto organizzato, limitandosi a mantenere contatti informali attraverso vecchi militanti della Sinistra come Ludovico Tarsia o Antonio Natangelo che nel 1939 viene "incaricato da Bordiga di portare agli amici di Milano il suo saluto solidale e la raccomandazione di rimanere sempre se stessi senza deviazioni né tentennamenti, per essere pronti ad ogni eventualità" (ACS, Casellario Politico Centrale, fascicolo Bordiga) (20). Come si vede, partendo dall'identica valutazione di una fase obiettivamente controrivoluzionaria, Bordiga ed i compagni emigrati all'estero arrivavano a conclusioni completamente diverse: per il primo, l'impossibilità di ogni lavoro organizzato in quella fase, per gli altri l'indispensabilità di tale lavoro come Frazione di Sinistra distaccatasi dal vecchio partito. Questa divergenza di fondo avrà un peso enorme, data la grande influenza esercitata da Bordiga, negli orientamenti presi in Italia dal movimento internazionalista nel secondo dopoguerra.

Pare che Bordiga attendesse dalla guerra "il crearsi di nuove situazioni" che avrebbero permesso la ripresa rivoluzionaria:

"Se Hitler può far cadere le odiose potenze d'America e d'Inghilterra, rendendo così precario l'equilibrio mondiale, viva il macellaio Hitler che lavora suo malgrado per creare le condizioni della rivoluzione proletaria mondiale."

E aggiungeva:

"Il neutralismo per noi non può esistere; noi dobbiamo inse-
rire nella guerra borghese la nostra guerra... Tutte le
guerre hanno, oramai è constatato, il loro epilogo finale
nel fatto rivoluzionario. Alla sconfitta segue la rivolu-
zione." (19d)

Benché già nell'agosto 1942 la polizia non avesse dubbi sul fatto che "il Bordiga è e sarà sempre un comunista bolscevico" (20), questi tornò alla vita politica solo nel 1944, in una "Frazione dei comunisti e socialisti italiani" (cf. infra). Precedentemente aveva rifiutato ogni offerta di collaborazione propostagli prima da Bom-
bacci - che aveva creato una rivista "filofascista" di "sinistra" - poi dagli americani (21).

Dal 1936 al 1945, la Sinistra italiana avrebbe seguito la propria via, privata di colui che ne aveva meglio espresso le posizioni.

In definitiva non era né "italiana", per la sua azione interna-
zionale in molti paesi, né "bordighista". Nata in Italia, si era
svilupata nell'Internazionale; cristallizzata dall'apporto politi-
co e teorico di Bordiga, era diventata anonima. In questo avrebbe
seguito l'insegnamento fondamentale delle "tesi di Roma", che defi-
niva l'organizzazione come una collettività unitaria.

La Sinistra nell'emigrazione respingerà sempre questo termine
"bordighismo", che le fu molto spesso affibbiato, perché tendeva a
ricondere al culto dei "grandi uomini", culto che la Sinistra non
ebbe assolutamente, almeno fino alla II^a guerra mondiale. Lo svilup-
po teorico e politico, arricchito dalla sua esperienza, di questa
sinistra, doveva superare e approfondire l'apporto personale di Bor-
diga. In questo la reazione dura della Frazione italiana nel 1933
era completamente comprensibile.

"A diverse riprese, sia in seno al partito italiano, in pre-
senza del compagno Bordiga, sia nell'Internazionale e nel-
l'Opposizione di sinistra, abbiamo affermato l'inesistenza
del "bordighismo" come di altri "ismi" che hanno raggiunto
grande successo da quando, in seno al movimento comunista,
è stata istituita la Borsa della confusione e dell'imbroglio
politico. La sola volta che è apparso il termine "bordighi-
sta" è stato sulla copertina francese della nostra piatta-
forma, e più volte ci siamo spiegati su questo; abbiamo det-
to che questo termine era un errore, benché nell'intenzione
dei compagni era stato usato solo per specificare, nei nume-
rosi gruppi di opposizione del partito francese, la tradi-
zione della corrente politica che pubblicava la piattaforma."
"Il bordighismo, come la riduzione della nostra corrente po-
litica alla persona di Bordiga, è la più stupida deformazio-

ne delle opinioni del compagno Bordiga stesso che, sulle tracce di Marx, ha distrutto tutto il mito della individualità in quanto tale, e provato teoricamente che solo la collettività e i suoi organismi sociali devono e possono dare un significato all'individuo stesso."
(Niente "Bordighismo", "Bilan", n° 2)

*** ***

Se ci capita, nel corso di questo studio, di impiegare qui o là il termine "bordighismo" o "corrente bordighista", non bisogna vedervi nessuna intenzione di personalizzare questa corrente politica. Si tratta più che altro di comodità di espressione e non di creanza in un feticismo della Sinistra italiana per l'uomo Bordiga. Invece il dopoguerra, che vede gli ex membri della Frazione, per entusiasmo e spesso senza spirito critico, aderire al "partito di Bordiga", scindersi "per Bordiga", giustificerebbe certo l'uso, spesso abusivo, del termine "bordighismo".

- 1) Per la storia del movimento socialista prima del 1918, ci si può riferire sia alla "Storia della sinistra comunista", 2 volumi, ed. Programma Comunista, largamente dovuta a Bordiga stesso, sia al libro di G. Arfé "Storia del socialismo italiano" (1892-1926), ed. Einaudi, 1966.
- 2) Lenin, la "Pravda" del 28 luglio 1912.
- 3) Cf. "Storia della sinistra comunista", op. cit., vol. I°, pp. 172-182.
- 4) Oggi in "Storia della sinistra comunista", op. cit., vol. I°, pp. 222-231.
- 5) Per il PSI durante la guerra, cf. l'opera collettiva "Il PSI e la grande guerra", Firenze 1969.
- 6) I rapporti fra Lenin e Bordiga sono analizzati da H. König in "Lenin und der italienische Sozialismus (1915-1921)", Tübingen 1967.
- 7) Oggi in "Storia della sinistra comunista", op. cit., vol. II°, p. 278 e p. 291.
- 8) A. Leonetti ha pubblicato una raccolta di testi sulla questione dei Consigli, confrontando Bordiga e Gramsci: "Dibattito sui consigli di fabbrica", ed. Savelli, 1973. Un'analisi dettagliata della valutazione di Gramsci fatta dalle varie correnti della Sinistra italiana si trova in "Il comunismo di sinistra e Gramsci" di A. Perregalli, ed. Dedalo.
- 9) Per la nascita del PCd'I si rimanda a G. Galli "Storia del partito comunista italiano", ripubblicato nei tascabili Bompiani, e a L. Cortesi "Le origini del PCI", ed. Laterza.
- 10) L'analisi del fascismo fatta dalla sinistra italiana si trova esposta nella raccolta di testi di Bordiga "Comunismo e fascismo", ed. Programme Communiste, 1970. V. anche "Programme communiste" dal n° 45 al n° 50, "Il PCd'I di fronte all'offensiva fascista".
- 11) Cf. "Relazione del PCd'I al IV° Congresso dell'Internazionale Comunista, novembre 1922", ed. Iskra, 1976.
- 12) La risoluzione sull'Italia si trova in "Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali", di J. Degras, ed. Feltrinelli, tomo I°, pp. 459-461.
- 13) Cf. "Storia del partito comunista italiano", di P. Spriano, ed. Einaudi, vol. I°, p. 333.
- 14) Sembra che Damen e soprattutto Repossi si siano pronunciati, di versamente da Bordiga, per la formazione immediata di una frazione di sinistra: "... gli elementi di sinistra non devono assumere incarichi, ma costituirsi in frazione e lavorare tra le masse, per ricondurre il partito ad una azione sana", lettera di Repossi a Zinoviev, citata da D. Montaldi: "Korsch e i comunisti italiani", ed.

Savelli, 1975. Vedi anche "Frazione e partito nel dibattito della Sinistra Comunista", Rivista Internazionale della CCI, ed. italiana, n° 3.

15) Togliatti: "La formazione del gruppo dirigente del PCI", Editori Riuniti, che può essere utilmente confrontato con S. Merli: "Le origini della direzione centrista del PCd'I", in "Rivista storica del socialismo", 1964, come anche con il suo studio: "Il PCI, 1921-1926", "Annali Feltrinelli", 1960.

16) Gli interventi di Bordiga si trovano in francese in Programme Communiste n° 69-70, maggio 1976.

17) D. Montaldi, op. cit.

18) In Programme Communiste, n° 68, dicembre 1975.

19) a, b, c, d. "Amadeo Bordiga - scritti scelti" di F. Livorsi, ed. Feltrinelli, rispettivamente alle pp. 357, 366, 366, 367.

20) Cf. "Il PCI e le opposizioni di sinistra nel mezzogiorno 1943-1945", di A. Peregalli, edizione in offset, p. 53.

21) Durante la guerra, lo speaker filotedesco Henriot affermò, come anche alcuni giornali, che, nel maggio-giugno 1944, Bordiga sosteneva l'avanzata dell'Armata rossa in Europa come una vittoria della "rivoluzione proletaria". Questa asserzione, che sul momento lasciò perplessa la Frazione italiana in Francia e Belgio, non è credibile. Bisogna tenere conto dell'atmosfera dell'epoca che era quella della propaganda e delle false notizie più inverosimili; su questo punto, tuttavia, il PCInt. non volle mai apportare una smentita ufficiale; (sulla posizione politica di Bordiga durante la guerra, v. l'ultimo capitolo). In ogni caso, nel comunicato pubblicato nel n° 7 (luglio 1944) del Bollettino di Discussione dalla Frazione Italiana a Marsiglia si affermava: "Noi non pensiamo che un compagno della formazione politica di Bordiga possa esprimere una simile posizione, che, al di là della sua fraseologia apparentemente radicale, non esprime altro che la posizione del capitalismo internazionale e del "socialismo in un solo paese" suo alleato e complice nel gettare il proletariato nella guerra imperialista. Le condizioni attuali non ci permettono peraltro di controllare con rapidità e precisione se questa storia sia vera o no."

**PRIMA
PARTE**

1927 - 1933

II. Un'esperienza fallita:

Sinistra italiana o Sinistra tedesca?

Da "Réveil communiste" a "L'Ouvrier communiste" (1927 - 1931)

La sinistra italiana non era rimasta indifferente di fronte all'esistenza delle altre sinistre nell'Internazionale durante gli anni '20. Considerandosi parte integrante dell'Internazionale, essa prese conoscenza delle tesi difese dalla KAPD e dai suoi teorici Gorter e Pannekoek e pubblicò ne "Il Soviet" i testi fondamentali della corrente della "Sinistra tedesca". Era naturale che si manifestasse una certa convergenza di fronte agli attacchi dell'IC contro l'"estremismo", definito da Lenin come una "malattia infantile". Esse si trovarono pienamente d'accordo sulla questione dell'astensionismo e sul rifiuto del Fronte unico con la socialdemocrazia (tattica adottata al III° Congresso dell'IC), per il loro comune rifiuto della fusione con gli "indipendenti" tedeschi ed i "massimalisti" italiani.

Tuttavia questa identità rimase abbastanza relativa e fu di breve durata. Dopo il II° Congresso dell'IC, nel 1920, Bordiga, sicuro dell'appoggio dell'Internazionale per fondare un Partito comunista, attraverso la scissione dai riformisti e dai massimalisti, e desideroso di riallacciarsi fermamente al nuovo Partito mondiale della rivoluzione, eliminò l'ostacolo della sua opposizione alla questione parlamentare. Egli difese l'idea secondo cui la partecipazione alle elezioni era una divergenza non di principio ma di tattica con le tesi sul parlamentarismo difese da Bucharin e da Lenin. Per Bordiga, che restava malgrado tutto astensionista, la questione più urgente era la costituzione di un vero Partito comunista legato all'Internazionale. Nelle elezioni italiane del '21, il nuovo partito applicò la politica dell'IC e presentò i suoi candidati sottomettendosi alla disciplina comune:

"Per delle ragioni ben chiare di disciplina tattica internazionale, il PC deve partecipare e parteciperà alle elezioni."

"Astensionisti, noi dobbiamo ugualmente dare l'esempio della disciplina, senza cavillare, senza tergiversare. Il

Partito comunista non ha dunque alcuna ragione di discutere per sapere se deve partecipare alle elezioni. Esso deve parteciparvi."

In effetti la Sinistra italiana liquidò l'astensionismo, sulle cui tesi si era costituita nel 1918:

"In quanto marxista, io sono innanzitutto centralista, e do po soltanto astensionista."

(A. Bordiga, "Il Comunista", 14 aprile 1921)

Qualche anno più tardi, Bordiga sarà uno dei più entusiasti partigiani della "tattica" elettorale, criticando anche la tendenza che veniva manifestandosi sempre più tra gli operai italiani a disertare il terreno parlamentare:

"Ogni buon comunista non ha oggi altro dovere che combattere... la tendenza di molti proletari all'astensione, derivato erroneo della loro avversione al fascismo.

Facendo questo svolgeremo della magnifica propaganda e aiuteremo il formarsi di una coscienza veramente rivoluzionaria, che servirà quando sarà venuto, segnato dalle situazioni reali e non dal solo nostro desiderio, il momento di boicottare, per abbatterla, la baracca oscena del Parlamento borghese."

(A. Bordiga, "Stato Operaio", 28 febbraio 1924)

Così la Sinistra italiana si allontanava dall'opposizione internazionale contro il parlamentarismo che si era manifestata, nella stessa epoca, nella KAPD, nella KAP olandese, in Bulgaria, in Inghilterra intorno a Silvia Pankhurst, in Belgio nel PCB di Van Overstraeten, in Austria e in Polonia. Essa rifiutava di formare una Opposizione e, ancor meno, una frazione nella Internazionale su questa questione. E' per questo che si tenne al di fuori del "Bureau d'Amsterdam" fondato nel 1920 per l'Europa dell'Ovest e notevolmente influenzato dalle tesi della KAPD e della Pankhurst. Lo stesso fece rispetto al "Bureau de Vienne" raggruppato intorno alla rivista "Kommunismus" e influenzato da Lukacs. (1)

Rispetto alla Sinistra tedesca, la Frazione di Bordiga restò molto riservata e diffidente dal 1920. Essa vide nell'astensionismo della KAPD una deviazione sindacalista e anarchica, identica a quella della CNT spagnola e degli IWW dell'America del nord:

"Noi condividiamo il giudizio dei migliori compagni marxisti della maggioranza del K.P.D. che si trattò di una tendenza spuria piccolo-borghese - come tutte le tendenze sindacaliste - e che il suo sorgere costituisca un fenomeno connesso al periodo di decadenza delle energie rivoluzionarie del proletariato tedesco succeduto alla settimana rossa di Berlino e alle giornate di Monaco."

"Da ciò deriva l'astensionismo elettorale nel senso sindacalista, cioè di negare utilità alla azione politica del proletariato ed alla lotta di partito, che per effetto di parzialità e per abitudine tradizionale vengono confuse colle attività elezioniste."

(Il Partito Comunista Tedesco, "Il Soviet", n.11, 11 aprile 1920)

In lotta con "L'Ordine Nuovo" di Torino, che propagandava la formazione dei consigli di fabbrica e dava un posto secondario al partito, Bordiga era portato ad assimilare la KAPD al gruppo di Gramsci. La Sinistra Tedesca in effetti prevedeva la formazione di consigli di fabbrica (Betriebsräte) e di Unioni (AAUD) e sembrava concentrare il suo lavoro unicamente sul terreno economico. Ma, a differenza di Gramsci, essa combatteva vigorosamente i sindacati di cui denunciava il carattere controrivoluzionario e ne auspicava la distruzione in vista dei Consigli Operai. Essa sembrava in tal modo non dare importanza e perfino negare la necessità di un partito politico che sostenesse "l'idea del consiglio". Non era d'altra parte assolutamente il caso, visto che la KAPD si definiva come un partito centralizzato e disciplinato:

"Il proletariato ha bisogno di un partito-nucleo ultraformato ... Ogni comunista deve essere individualmente un comunista irreprensibile - tale deve essere il nostro fine - e deve essere un dirigente sul posto... Ciò che lo costringe ad agire sono le decisioni che i comunisti hanno preso. E in questo re gna la più stretta disciplina. Non si può cambiare nulla, contrariamente si sarà esclusi o puniti."
(Intervento di Jan Appel (Hempel) al III° Congresso dell'I.C., Protokolle des dritten Kongresses der K.I., S. 496)

Ciò che differenziava infatti le due sinistre era che una prevedeva la dittatura del partito e l'altra la dittatura dei consigli. L'una voleva dirigere le masse proletarie verso la vittoria attraverso lo sviluppo del partito, l'altra lavorava perchè queste masse si auto-dirigessero liberandosi da "ogni dominazione di capi". Al partito di tipo bolscevico che voleva creare Bordiga, la KAPD opponeva un partito che

"non è un partito nel senso tradizionale del termine. Esso non è un partito di capi. Il suo lavoro principale consisterà nel sostenere nella misura delle sue forze il proletariato tedesco sul cammino che lo conduce a liberarsi da ogni dominazione di capi" (Appel du congrès de fondation du KAPD, 4-5 avril 1920, Berlin, tradotto da Denis Authier in La Gauche Allemande, La Vieille Taupe, Paris 1973, pp. 17-18)

E' per questo che Bordiga che seguiva molto da vicino la situazione tedesca e l'evoluzione della KPD, dopo la scissione di Heidelberg del 1919, non poteva che mostrarsi diffidente verso un tale tipo di partito che lavorava per la propria sparizione nel corso della rivoluzione:

"Il partito politico - dice l'opposizione - non ha importanza preponderante nella lotta rivoluzionaria. Questa deve svolgersi nel campo economico, senza una direzione centralizzata... L'astensionismo elettorale di tale tendenza discende dalla negata importanza alla azione politica e di partito in generale, dalla negazione del partito politico come strumento centrale della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria."

(A. Bordiga, Le tendenze nella III^a Internazionale, "Il Soviet", n° 15, 23 maggio 1920)

Così la sinistra italiana non vide la differenza esistente tra gli anarchici e i sindacalisti del tipo IWW e la KAPD. Essa vide nella teoria di quest'ultima "una critica libertaria che sfocia nell'abituale orrore dei capi". Male informata, essa credette che il nazional-bolscevismo di Wolffheim e Laufenberg era contenuto in germe nelle concezioni kaapediste e fosse "degenerazione piccolo-borghese del marxismo" ("Il Soviet", n° 15). Essa confuse la KAPD con la AAUD-Einheit di Otto Rühle, per il quale "la rivoluzione non è una questione di partito", e che negava ogni possibilità di esistenza di un partito proletario, ciascun partito non potendo essere che borghese e nemico della rivoluzione.

Ciononostante, Bordiga prese contatto con la KAPD e rettificò il suo giudizio che si basava soprattutto sugli argomenti della KPD che avevano escluso burocraticamente la sinistra kaapedista:

"La centrale del partito (KPD, n.d.a.) era per la partecipazione sia ai sindacati che alle elezioni. Fu indetto un Congresso che ebbe luogo nel luglio ad Heidelberg e che approvò il programma della centrale. L'opposizione sollevò però nuove obiezioni alla regolarità del congresso e chiese che ne venisse convocato un altro, previa discussione ampia delle due questioni da parte delle organizzazioni locali del Partito.

"La centrale indisse invece il secondo congresso per l'ottobre 1919, ma con lo strano criterio di escluderne tutti i rappresentanti che non avevano, nelle due questioni del parlamentarismo e dei sindacati, mandato conforme alle sue direttive.

"Il congresso fu quindi costituito solo da quelli che pensavano come la Centrale, vi presero parte moltissimi impiegati del partito quali delegati, e l'opposizione fu dichiarata espulsa dal partito.

"I compagni del KAPD mi hanno affermato, ed in ciò ritengo non abbiano torto, che non erano intenzionati di costituire un nuovo partito, ma che furono cacciati con un procedimento inaudito, mentre il congresso, se regolarmente convocato, avrebbe dato ad essi la maggioranza.

"In aprile 1920 essi, visto inutile ogni tentativo per ottenere soddisfazione, tennero il congresso costitutivo della

Bordiga non mancò d'altra parte di sottolineare il carattere proletario della nuova organizzazione, la sua combattività, che egli oppose alla passività della KPD al momento del putsch di Kapp:

"Ma in gran parte vive e si agita nel nuovo partito una maggiore decisione rivoluzionaria e una più larga attività tra le masse; e i suoi seguaci sono quegli operai che sono insoddisfatti di certi momenti di transigenza del vecchio partito comunista, e della sua conversione al parlamentarismo che lo avvicina agli indipendenti, i quali si avvalgono della sua tattica per valorizzarsi di fronte al proletariato tedesco e alla Internazionale."

(A. Bordiga, La situazione in Germania e il movimento comunista, "Il Soviet", n° 18, 11 luglio 1920)

Pur conservando le sue riserve sulle posizioni della KAPD, Bordiga sperava che la crisi potesse essere risolta dall'IC nel senso di una reintegrazione nella KPD. Per lui il principale pericolo, come con Serrati in Italia, era costituita dagli Indipendenti; egli vedeva nettamente la simiglianza della posizione dell'Internazionale che in Germania come in Italia spingeva all'integrazione di queste correnti nel suo seno, minacciando così la direzione di sinistra nel caso di creazione di un partito di massa che avesse fuso comunisti e "centristi".

Le sue speranze non furono realizzate, né in un senso, né nell'altro. La KPD si fuse con la USPD; il PC d'Italia dovette accettare i "terzini" di Serrati. La III^a Internazionale al suo terzo congresso nel 1921 escluse la KAPD che essa aveva in un primo momento accettato nei suoi ranghi come partito simpatizzante.

I contatti tra il PCd'I e la KAPD cessarono. Bordiga fino al termine della sua vita mantenne la sua posizione ostile verso questo partito che egli continuò a considerare come anarchico, insieme ai suoi discendenti olandesi. Ugualmente, nell'opposizione interna all'IC, non poteva essere possibile una convergenza di idee con i kaapedisti.

Il PC era e doveva restare il miglior partito dell'Internazionale, il più "leninista" sul problema del partito di fronte all'opportunismo "tattico" di Zinoviev. Per non essere accusati di "sinistrismo", ma soprattutto per le sue concezioni profonde, la direzione "bordighista" si allontanò accuratamente, fino alla sua eliminazione totale nel 1926, dalla corrente della sinistra tedesca. Respingendo il Fronte unico, la bolscevizzazione, la politica dello Stato russo, essa accettava fundamentalmente le tesi del II^o Congresso dell'Internazionale.

Dopo il congresso mondiale del 1921, Bordiga proseguì nei suoi

attacchi contro la corrente kaapedista sulla questione sindacale. Benché questa non fosse "sindacalista", poiché prevedeva la distruzione dei vecchi sindacati e la costituzione delle Unioni sulla base politica del riconoscimento della dittatura del proletariato, egli ne denunciò la visione "sindacalista":

"Il sindacato, anche quando è corrotto, è sempre un centro operaio. Uscire dal sindacato socialdemocratico corrisponde alla concezione di certi sindacalisti che vorrebbero costituirsi degli organi di lotta rivoluzionaria di tipo non politico, ma sindacale."

(A. Bordiga, Sulla questione del parlamentarismo, "Rassegna Comunista", 15 agosto 1921)

Infine, la fondazione della KAI di Gorter nel 1922 segna l'impossibilità definitiva di contatti anche informali tra le due correnti di sinistra. Definendo la Russia come principale nemico del proletariato mondiale, caratterizzando questa come "borghese" e la Rivoluzione d'Ottobre come non proletaria, il taglio ideologico era totale. (Cf. "Proletarier", sondernummer, 1922, Die Thesen des 1° Kongresses der Kommunistischen Arbeiter-Internationale)

Malgrado la distanza esistente, gli elementi della sinistra del PCd'I andavano individualmente prendendo contatto con la sinistra tedesca. Il primo fu Michelangelo Pappalardi (il cui nome è scritto nel rapporto di polizia Pappalardo); nato nel 1896, egli aderì fin dall'inizio alla Frazione astensionista. Nel 1922 espatrò in Austria; nel 1923 militò in Germania dove rappresentava il PCd'I presso la KPD. Ciò gli procurò l'occasione di discutere a lungo con la KAPD. Il 10 novembre 1923 egli dette le dimissioni dal PCd'I, dimissioni accettate dal comitato esecutivo il 30 novembre in una lettera inviata per il tramite di Tasca (Valle). Entrato in Francia, egli si stabilì a Lione, dove iniziò una corrispondenza con Bordiga, invitandolo a costituire una frazione di sinistra nel PC italiano e nell'Internazionale. Con qualche operaio italiano immigrato egli presenterà, tradotte in francese, le "Tesi di Lione" al V° congresso del PCF a Lille (20-26 giugno 1926), sotto il titolo Plateforme de la gauche, projet de thèses présenté par un groupe de "gauchistes" (bordiguistes) à l'occasion du V° congrès du Parti communiste français e edito dalla Librairie du travail. Secondo un antico membro di "Reveil Communiste" (P. Corradi), Bordiga ne supervisionò la traduzione.

I membri della sinistra italiana si trovarono in stretto contatto con il movimento comunista francese dall'inizio. Bordiga rappresentò l'Internazionale al congresso di Marsiglia del 1921. Damen, minacciato di arresto in seguito ad uno scontro armato con gli squadristi fascisti, fu inviato dalla direzione del PCd'I in Francia, presso "l'ufficio politico" come rappresentante ufficiale per presiedere all'organizzazione dei gruppi comunisti emigrati al fine di coordinarne l'attività politica. Egli fu nominato direttore della

edizione settimanale in italiano dell'Humanité fino al suo ritorno clandestino in Italia nel 1924. Le idee bordighiste non erano dunque sconosciute in seno al PCF. La maggior parte degli emigrati italiani, anche nel 1926, erano in schiacciante maggioranza sulle posizioni di sinistra e in certe sezioni (Parigi, Lione, Marsiglia) erano maggioritari. Ciò non mancò di inquietare la nuova direzione italiana che si stringeva intorno a Tasca e Togliatti che, esiliato in Francia dopo la soppressione totale del partito da parte di Mussolini nel 1926, non poteva più proseguire la sua attività in Italia. Egli prese contatto con il Partito francese per espellerne i bordighisti, o costringerli alle dimissioni.

Un certo numero di loro restò nel PCF e cercò di difendervi il più a lungo possibile le idee di Bordiga, in stretto contatto con il gruppo comunista autonomo italiano, formato da espulsi stabiliti in diverse città francesi ed anche in Svizzera, Belgio e Lussemburgo. Attraverso la loro piattaforma essi tentarono fino al 1929 circa di restare in contatto con i comunisti francesi e di influenzarli ideologicamente in seno alle "cellule". A prezzo di difficoltà enormi, come mostra la prefazione alle tesi di Bordiga:

"Non potendo esprimerci liberamente sulla stampa ufficiale del partito, noi prendiamo la decisione di far conoscere, con i nostri propri mezzi, il nostro pensiero ai comunisti francesi." (firmato: un gruppo di membri del PCF)

Cacciata dell'Internazionale, la sinistra italiana non voleva isolarsi. Frustrata nella speranza abortita di fondare una frazione internazionale, essa desiderava aprirsi all'attività politica, in seno al movimento comunista, in tutti i paesi dove l'esilio l'aveva costretta a risiedere. Essa non si considerava "italiana", se non per il fatto di essere nata in Italia, ma internazionale. La sua vocazione naturale era il lavoro internazionale, dovunque essa fosse. La sua sola "patria" era l'Internazionale raggruppante gli operai di tutti i paesi in un solo ideale, una sola azione: la loro emancipazione nel comunismo mondiale.

I problemi che si ponevano al Partito comunista francese non potevano dunque essere un "dominio riservato" ai soli operai di nazionalità francese, così come questi non potevano ignorare la ricca esperienza politica del proletariato italiano del dopoguerra, particolarmente sulla questione del fascismo e quella del partito. La piattaforma della sinistra aggiungerà alle "tesi di Lione" tutto un capitolo sulla "questione francese", riguardante le prospettive del capitalismo francese e l'orientamento del PCF.

Questo capitolo definisce la situazione economica come "una situazione di crisi che si manifesta a causa dell'inflazione e del deficit dello Stato". Esso precisa che "questa crisi non è ancora una crisi della produzione e dell'industria in generale, ma essa non tarderà a divenirlo tra qualche tempo". Esso sottolinea, di conse-

guenza, l'inizio di tensioni sociali con "l'inizio di un periodo di disoccupazione che aggraverà di più la situazione della classe operaia". Esaminando la politica della borghesia in questa congiuntura, esso prevede un cambiamento di orientamento, sulla base dell'esperienza italiana:

"è possibile che, con l'approfondirsi della crisi economica e con il manifestarsi di un'offensiva padronale, si constati un cambiamento completo di programma nel dominio politico. Questa fase di politica di destra potrà presentare delle analogie con il fascismo italiano, e certamente la valutazione della esperienza italiana è molto utile per l'analisi della politica francese attuale."

Tuttavia i "bordighisti" italiani non prevedevano nell'immediato la venuta del fascismo, poiché mancava "una condizione fondamentale, cioè una grande minaccia rivoluzionaria che avrebbe dato alla classe borghese l'impressione di trovarsi sull'orlo dell'abisso". Forte dell'esperienza italiana dove il fascismo aveva prodotto l'antifascismo sulla base del Fronte unico, la sinistra italiana rifiutava in partenza ogni possibilità di alleanza antifascista:

"Ciò che è essenziale comprendere è che il piano fascista è in primo luogo un piano contro il proletariato e la rivoluzione socialista e che dunque spetta agli operai di prevenire e respingere il suo attacco. E' una concezione sbagliata considerare il fascismo come una crociata contro la democrazia borghese, lo Stato parlamentare, gli strati piccolo borghesi e i loro uomini e partiti politici che tengono le leve del potere. Secondo questa idea, il proletariato non dovrebbe che dare l'allarme, prendere 'l'iniziativa' di questa lotta antifascista, battersi con gli altri per difendere i vantaggi di un governo di sinistra, considerare come una vittoria la sconfitta del fascismo in Francia..."

In questo periodo che i "bordighisti" prevedono instabile ed incerto "la classe operaia francese, per la sua importanza numerica e le sue tradizioni storiche, è l'elemento centrale della situazione attuale e della lotta sociale". Ciò passa dunque attraverso lo sviluppo delle tendenze rivoluzionarie in seno al PCF. A tal riguardo il redattore di Questions françaises è molto pessimista:

"il Partito si costituì a Tours su delle basi troppo larghe."
"Così come è oggi, il partito comunista francese lascia molto a desiderare per la sua preparazione ideologica marxista, per la sua organizzazione interna, per la sua politica, per la formazione di un centro dirigente capace di interpretare le situazioni e le loro esigenze..."

La sinistra italiana critica soprattutto il regime interno, il cui risultato disastroso è stato di alimentare "la diffidenza tradi-

zionale degli operai francesi verso l'azione politica ed i partiti".

Per rimediare a questa situazione, la sinistra preannuncia una politica risoluta di opposizione alle tesi dell'IC sul "governo operaio e contadino", il "fronte unico", la "lotta antifascista". Essa propone di sviluppare "una solida rete di frazioni comuniste" nei sindacati, lavorando per l'unità sindacale, e un intervento deciso nelle lotte economiche, base delle lotte politiche contro tutti i partiti borghesi di destra e di sinistra, contro lo Stato e non "per la dissoluzione delle trame fasciste attraverso lo Stato".

Dove va il PCF? Su questo punto il testo (redatto da Bordiga) non si pronuncia. Esso constata semplicemente che la bolscevizzazione ha causato un vero ristagno. Bordiga non vede in questa situazione la conseguenza di un pericolo di destra, con l'ala di Souvarin (esclusa) che è servita da "fantasma per attenuare la pressione dei colpi portati sulla sinistra internazionale". Di fronte "all'opportunismo e alla tendenza a liquidare del partito francese" Bordiga non vede alcuna ala di sinistra. Egli rigetta le tesi sindacaliste di Revolution Proletarienne "sostanzialmente errate e pericolose". Bordiga non si nasconde "le difficoltà di una tale situazione". Egli pensa che saranno soprattutto i militanti comunisti che potranno apportare un miglioramento del regime interno del partito.

Come si può notare, la sinistra italiana, nel 1926, non modifica le sue posizioni, malgrado la sconfitta al congresso di Lione. Essa pensa che i PC sono ancora un luogo privilegiato per il suo intervento. Essi non sono considerati irrecuperabili al movimento comunista. I bordighisti escludono dunque qualsiasi possibilità di formare un nuovo partito e restano nell'ambito dell'Internazionale. Anche in questo il loro atteggiamento si oppone alla Sinistra tedesca che aveva proclamato il fallimento dell'Internazionale comunista e la necessità di formare dei nuovi partiti comunisti.

Molto presto, con la sconfitta della Rivoluzione in Cina, conseguenza della politica di Stalin e Bucharin di fronte al Kuomintang, una parte della sinistra italiana in esilio, principalmente in Francia, andava modificando la sua posizione e proclamava l'impossibilità di lavorare al raddrizzamento dell'IC a si avvicinava rapidamente alle posizioni della KAPD a seguito dei suoi contatti con Korsch.

Sotto l'influenza di Pappalardi, un'importante minoranza si distacca dal gruppo bordighista italiano, egemonizzato da Ottorino Perrone (Vercesi). Questi, fuggendo da Milano, si recò a Parigi, dove non tardò ad opporsi ai partigiani di Pappalardi. La scissione avvenne nel luglio 1927. Nel novembre di quell'anno apparve il primo numero di "Reveil Communiste", bollettino interno dei gruppi di avanguardia comunista il cui centro si trovava a Lione. Esso si definisce come un "gruppo di comunisti intransigenti". (2)

Gli scopi di "Reveil" non sono chiari. Non si pronuncia per la for-

mazione di nuovi partiti e di una internazionale. Tende "all'unità della sinistra sul terreno internazionale". Questa posizione, vicina a quella di Korsch, è temperata da una grande prudenza: "nessuna nuova organizzazione internazionale senza che il processo di sviluppo di una linea di sinistra sul terreno internazionale sia compiuto". Infatti, questo gruppo non vede alcuna possibilità di opposizione interna o esterna ad un'internazionale comunista che essi proclamano nata morta fin dal 1919:

"Il processo di formazione di una nuova internazionale che si provò a spingere ad una soluzione già prima della grande rivoluzione russa e Zimmerwald trovò una conclusione prematura quando in seguito a questo grande movimento storico, inizialmente proletario, nel 1919 si volle forzare il corso della storia del movimento rivoluzionario."

Il "Reveil" appoggia la posizione di Rosa Luxemburg che era contro la fondazione del Komintern e condanna l'atteggiamento del delegato Eberlein che non votò contro la proclamazione. Così, secondo il "Reveil", fu realizzata una "unità formale" e non "reale". Essa, in seguito, "doveva essere fatale allo sviluppo di un vero partito comunista mondiale, così come doveva sopprimere nel Komintern ogni possibilità di rigenerazione".

Ne è causa, secondo il "Reveil", il ruolo troppo grande dato alla Russia nel seno dell'Internazionale. Pur definendo la rivoluzione russa "grandiosa", particolarmente durante il "comunismo di guerra", esso vede nella NEP del 1921 l'inizio del suo riflusso. Su questo punto, rimprovera l'idealizzazione di questa fatta dai "peronisti", eterni sostenitori della posizione di Lenin in quell'epoca. Al contrario la NEP è "una prima manifestazione ideologica di uno o più strati sociali che non sono affatto la classe operaia". Quali sono queste classi? Il gruppo di Pappalardi non dà su questo alcuna risposta. Esso constata che, nel 1927, la degenerazione dello Stato russo è un fatto compiuto e che la dittatura del proletariato russo non esiste più con la "burocratizzazione dell'apparato statale":

"La burocratizzazione dell'apparato statale, l'allontanamento totale di questo apparato dalla classe operaia, le manifestazioni ideologiche non proletarie nell'apparato stesso, denotano che la dittatura del proletariato, in Russia, non è più una realtà, proprio nel paese della più grande rivoluzione della classe operaia."

Dietro la questione della "degenerazione" si nasconde in effetti il problema dello Stato che "non ha trovato nella rivoluzione russa una soluzione definitiva e completa". Si vedrà più oltre che questa questione non tarderà a divenire uno dei principali soggetti di discussione teorica della sinistra italiana negli anni '30.

Pur proclamando "nessun ritorno al passato, su posizioni com-

pletamente liquidate", i "gruppi di avanguardia comunista" si riallacciano ancora nel loro numero 2 del gennaio 1928 alla tradizione di Bordiga. Anzi, si proclamano i più fedeli continuatori del grande capo comunista italiano di fronte ai "sedicenti bordighisti o perronisti che si sono staccati dal nostro gruppo nel 1927". Questa purezza "bordighista" essi la vedono nel rigetto del "terreno teorico del leninismo, cioè del neo-leninismo". Fu un'illusione da parte di "Reveil" poiché Bordiga non cessò mai di proclamarsi il più fedele discepolo di Lenin, perfino nell'opposizione in seno all'IC. Ecco perchè il "Reveil" non tarderà a criticare Bordiga stesso, al quale rimprovera di aver voluto restare ad ogni costo nel Komintern "per non lasciare il terreno delle masse" rimanendo così sul terreno della "linea tattica del compromesso" prevista da Lenin. Gli rimprovera la sua diffidenza nei raggruppamenti frazionisti e di non aver fondato una sezione:

"Noi abbiamo... due anni fa sostenuto di fronte al compagno Bordiga la necessità della frazione aperta, perchè noi dicevamo che la bolscevizzazione aveva già compiuto il suo ruolo di socialdemocratizzazione del Komintern e non vedevamo la possibilità di organizzare sul terreno della disciplina una seria resistenza alla base del Komintern."

Di fronte all'opposizione di sinistra raggruppata intorno a Trockij, l'atteggiamento del "Reveil" sarà ancora più preciso, vedendo in lui il continuatore del leninismo e il difensore incondizionato dello "Stato operaio" russo:

"Non bisogna subire questa imposizione ideologica di Trockij. Noi non contestiamo qui il valore rivoluzionario di questo compagno... Ugualmente contro di lui e i suoi seguaci... bisogna sostenere che è una tattica opportunistica far passare come democrazia operaia questa tragica caricatura della dittatura proletaria che è il regime stalinista."

Rifiutando "l'eredità trockista" e criticando "il compagno Bordiga", i "gruppi di avanguardia comunista" convergono verso Korsch che a nome di "Entschieden Linke" pubblica "Kommunistische Politik". Due testi saranno pubblicati nel "Reveil Communiste" firmati da Korsch: Dieci anni di lotta di classe nella Russia dei soviet (R.C. n° 1) e La sinistra marxista in Germania (R.C. n° 4). Questo tuttavia non implica una comunità di pensiero tra i due gruppi: "Va da sé che ciò non comporta né la nostra fusione organica con il gruppo di Korsch, né la sottomissione della nostra linea nettamente di sinistra alla direttive dell'ideologia e dell'azione korschista che tende ad un eclettismo pericoloso". Il "Reveil" mette anche in guardia il gruppo tedesco: "Questo eclettismo potrebbe allontanare i nostri compagni tedeschi dalla vera linea rivoluzionaria e ricondurli agli antichi massimalismi".

Pappalardi, che scrisse un articolo critico sul "korschismo",

rimprovera soprattutto a "Kommunistische Politik" di rimettere in causa il carattere proletario della Rivoluzione russa, affermando che "la controrivoluzione borghese della nuova Russia inizia nello stesso tempo della rivoluzione proletaria". Egli fa notare che negare la rivoluzione proletaria, significa negare anche che c'è stata una controrivoluzione in Russia, poiché è evidente in effetti "che se si nega il carattere proletario della rivoluzione d'ottobre, si nega nello stesso tempo la sua dipendenza dalla crisi mondiale del capitalismo".

Ma soprattutto il "Reveil" rimprovera a Korsch di essere un intellettuale e di essersi compromesso nel 1926 con Maslow e Fischer, di aver trascinato rapidamente gli elementi proletari che lo seguivano nel nulla, con la dissoluzione rapida del suo gruppo e l'entrata di questo nel "Leninbund" e la socialdemocrazia. L'ultimo numero di "Reveil" (febbraio 1929) invita dunque Korsch a tornare ai suoi cari studi.

In effetti, a causa del suo operaismo e la sua diffidenza nel confronto politico, il gruppo di "Reveil" si isolava sempre più dall'ambiente rivoluzionario, mentre i "perronisti" avevano formato la frazione di sinistra del PCd'I (vedi dopo) e sviluppavano in Francia dei gruppi di opposizione. "Noi non abbiamo temuto, né temiamo oggi l'isolamento provvisorio dalla massa proletaria", è affermato. Pur delimitandosi dal settarismo, l'organo dei gruppi di avanguardia comunista si definisce esso stesso come una "setta". Ideologicamente questi gruppi sono assolutamente isolati. Essi sono i soli in Francia a preconizzare l'uscita degli operai dall'IC e non ad operare nel suo seno o al di fuori per il trionfo di una frazione di sinistra ("Fuori dall'Internazionale di Mosca!"). Essi sono ancora i soli, a quest'epoca, a non sostenere la "difesa dell'URSS" che essi definiscono come "la formula dell'Union sacrée in Russia". Alla fine del 1928, su questa questione "Reveil" si ritrova praticamente sulle posizioni della KAPD:

"... la dittatura proletaria, invece che agonizzare nel senso marxista, si è gradualmente disfatta in un mostruoso apparato, in cui una casta si è saldata con l'ideologia della nuova borghesia. E questo senza Termidoro, senza riproduzioni conformi di un avvenimento del passato storico."

Nel suo numero 12, "Prometeo" rimprovererà aspramente questa posizione al "Reveil", replicando che il termine casta non è marxista e sottolineando le contraddizioni di una teoria che afferma allo stesso tempo che il governo russo "non è un governo capitalista puro" ed è "un governo borghese". Pur difendendo la natura proletaria dello Stato russo "sulla base della socializzazione", Prometeo lascia la strada aperta alla discussione ed invita ad essa i militanti di "Reveil". [3]

Questo atteggiamento aperto di Prometeo, così come la sua fe-

deltà alla eredità bordighista sulla questione russa e alle tesi di Lenin, furono il motivo dell'uscita dal "Reveil" di alcuni elementi come Piero Corradi, i quali si unirono alla Frazione di sinistra italiana. Costoro, sebbene formati da Pappalardi, si consideravano soprattutto "leninisti" e non trovavano più delle ragioni per militare in un gruppo che si rifiutava di formare una frazione. Il congresso di Pantin, nel 1928, dove fu proclamata la Frazione di sinistra del PCd'I, tolse loro ogni esitazione, secondo i termini usati da Corradi cinquant'anni dopo. Ormai, sia ideologicamente che come organizzazione, la sola Sinistra italiana viene a trovarsi riunita intorno a "Prometeo".

La tendenza Pappalardi non sparisce dopo la scissione. Essa vede affluire nuovi elementi come André Prudhommeaux, che dirige una libreria al viale Belleville; costoro vogliono dare una colorazione meno "italiana" al gruppo, ma anche più ambigua di fronte all'anarchismo.

Nell'agosto del 1929, appare il primo numero di "L'Ouvrier Communiste", che si definisce come l'organo dei "gruppi operai comunisti", la cui sede è la libreria di Proudhommeaux a Parigi. (4)

Il termine di "comunisti operai" fa esplicito riferimento alla KAPD. "L'Ouvrier Communiste" non si considera più come una parte della Sinistra italiana, di cui esso rifiuta la tradizione perché inferiore a quella della Sinistra tedesca:

"... noi abbiamo partecipato ad un'esperienza rivoluzionaria meno importante di quella dei nostri compagni tedeschi... Ancorati alla tradizione bordighista, ci sono voluti dei grossi sforzi per cacciare dal nostro pensiero il sistema di pregiudizi che ci nascondeva ancora questa realtà, attinta direttamente nella lotta dei nostri compagni tedeschi."

("L'Ouvrier Communiste", n. 2-3, ottobre 1929, Faut-il conquérir les syndicats ou les détruire?)

Mentre "Reveil" criticava ancora nel suo numero 2 (gennaio 1928) "elementi come Pannekoek in Olanda e Pankhurst in Inghilterra" per aver fondato una IV^a Internazionale, "assurdo miscuglio dei più disparati elementi", "L'Ouvrier Communiste" fa atto di costrizione e si considera da ora in avanti come un "ramo ritardatario della vera sinistra marxista, quella i cui rappresentanti erano, nel 1919 e 1920, la Pankhurst in Inghilterra e i Tribunisti Gorter e Pannekoek in Olanda." ("L'Ouvrier Communiste", n° 1).

Il gruppo di Pappalardi pubblicherà dunque in appendice nel suo giornale l'opuscolo di Gorter Risposta a Lenin, che condensa le posizioni della Sinistra tedesca. Questa pubblicazione sottolinea l'orientamento "antilenista" preso dai "gruppi operai comunisti":

"Gorter aveva ragione e Lenin torto. La linea leninista ha

"condotto alla peggiori sconfitte, la costituzione di partiti di massa ha introdotto un nuovo punto di appoggio dell'opportunismo e della controrivoluzione nel campo del proletariato."

("L'Ouvrier Communiste", n° 1)

Contatti saranno presi con gli olandesi e i tedeschi del "Gruppe internationaler kommunisten" (GIK), così come con l'AAU e la KAPD. Questi contatti non porteranno fino ad una fusione nella stessa organizzazione, poiché questi gruppi restavano molto prudenti e preferivano piuttosto portare i loro rispettivi contributi sulla stampa "operaia comunista". Questa tendenza kaapedista e "antileninista" non restava isolata internazionalmente: gruppi che difendevano le stesse posizioni programmatiche si costituirono, intorno al 1930, in Austria e in Danimarca (Mod Strømen). Ma le basi restavano fragili; deboli numericamente, isolati dall'ambiente operaio sottoposto all'ideologia socialdemocratica e stalinista, essi non erano né omogenei politicamente né uniti in una stessa comunità organizzatrice internazionale che a loro sembrava prematura o inutile, scottati come erano dal tentativo di fondare nel 1929 una KAI, morta ancora prima di nascere.

Benché isolata in Francia e debole numericamente (una ventina di militanti), l'organizzazione "comunista operaia" riesce a far meglio comprendere le posizioni della Sinistra tedesca, prigioniera del modello tradizionale dell' "infantilismo" e dell' "estremismo".

La partecipazione di Miasnikov, del "Groupe ouvrier russe", a "L'Ouvrier Communiste" conferma e sostiene la linea antileninista di quest'ultimo. Vecchio militante bolscevico, Miasnikov (5) si era trovato rapidamente in opposizione a Lenin dal 1921 a proposito della NEP e della "democrazia operaia" nel PCR e nei Soviet. Egli preconizzava la più ampia libertà di critica e di organizzazione nel loro seno. Criticava la tattica del "fronte unico": "tattica di collaborazione con i nemici dichiarati della classe operaia che opprimono, armi alla mano, il movimento rivoluzionario del proletariato", tattica che "è in contraddizione aperta con l'esperienza della rivoluzione russa". Egli rifiutava anche ogni divieto degli scioperi in Russia, domandando che "il proletariato partecipi realmente alla gestione dell'economia", per il tramite dei sindacati e dei comitati di fabbrica. Considerando la Russia e il PCR ancora operai, il gruppo di Miasnikov si era costituito in "gruppo operaio" del partito bolscevico "sulla base del programma e degli statuti del PCR, con lo scopo di esercitare una pressione decisiva sul gruppo dirigente del partito stesso".

Espulso dal partito nel 1922, Miasnikov fece apparire in tedesco a Berlino (6) il manifesto del suo gruppo tradotto a cura della KAPD, che vi aggiunse i suoi commenti critici sui sindacati e la natura proletaria del PCR. Arrestato nel 1923, torturato, egli poté fuggire in Armenia nel 1928, per poi raggiungere la Persia e la Tur

chia. Korsch e "L'Ouvrier Communiste", dopo un'intensa campagna, riuscirono a far entrare in Francia Miasnikov, agli inizi del 1930. A questa data, egli si trovava praticamente sulle posizioni della KAPD e rifiutò il tentativo di Trockij di fondare una Opposizione, pensando che sarebbe stata condannata allo smembramento o alla caduta nelle mani della borghesia. (7)

L'esperienza di questa Sinistra russa, non leninista e opposta a Trockij, critica sull'esperienza russa, porta dunque "L'Ouvrier Communiste" a difendere vigorosamente le tesi della sinistra tedesca, che per prima aveva criticato la politica del PCR e dell'IC, su cinque punti:

a) la questione parlamentare. A differenza di Bordiga che faceva dell'antiparlamentarismo una questione di "tattica", "L'Ouvrier Communiste" ne fa una questione di principio, proponendo il boicottaggio del parlamento. Esso si distacca, tuttavia, come la KAPD, dal sindacalismo antiparlamentare "che non ha niente a che fare con le tendenze radicali dell'antiparlamentarismo comunista e marxista".

b) la questione nazionale. Su questo punto, ed anche più nettamente della sinistra olandese che restò indecisa, viene affermato che non è possibile sostenere dei movimenti nazionali "che non possono servire che da pretesto per lo sviluppo dei conflitti internazionali, o anche... essere artificialmente provocati per scatenare una guerra". Riprendendo le tesi di Rosa Luxemburg, "L'Ouvrier Communiste" rifiuta la posizione di Lenin per il quale "il proletariato è anche il paladino della difesa nazionale, poiché esso rappresenta la sola classe che combatterà fino alla fine, specialmente contro ogni oppressione nazionale". In effetti, sottolinea l'articolo L'imperialisme et la question nationale ("L'Ouvrier Communiste", n. 2-3), "il proletariato sviluppa il suo movimento, fa la sua rivoluzione come classe e non come nazione. Senz'altro dopo la vittoria del proletariato in molte nazioni, le frontiere non possono che scomparire".

Non può esservi una "borghesia nazionale" progressista nei paesi coloniali e semi-coloniali, poiché questa "è nella sua essenza e nella sua struttura una creazione artificiale dell'imperialismo". E' per questo che, anche tatticamente, non è possibile assolutamente difendere il "diritto dei popoli all'auto-determinazione" come nel 1917: "Risulta da questa esperienza disastrosa che quando il proletariato si mette a difendere la 'sua patria', 'la nazione oppressa', ottiene un solo risultato, e cioè di rinforzare la propria borghesia". "L'Ouvrier communiste" rifiuta anche la parola d'ordine trockista di Stati uniti d'Europa, perché si iscrivono nella stessa linea nazionalista: "i comunisti marxisti non devono edificare gli Stati uniti d'Europa o del mondo, il loro fine è la Repubblica universale dei consigli operai" ("L'Ouvrier Communiste" n. 2-3).

c) la questione sindacale. Qui i "gruppi operai comunisti" ri-

prendono la posizione della KAPD: rifiuto di ogni azione nei sindacati per "riconquistarli" e di qualsiasi tentativo di fondare nuovi organismi sindacali, sia pure "rivoluzionari":

"Non si possono conquistare i sindacati alla rivoluzione, non si possono creare dei sindacati rivoluzionari."
("L'Ouvrier Communiste", n° 1, Faut-il conqu  rir les syndicats ou les d  truire?)

Appoggiandosi sull'esperienza tedesca, dove i sindacati si sono trovati accanto a Noske contro la rivoluzione, il gruppo di Papalardi preconizza la loro distruzione. Ma questa distruzione   concepita non come quella di particolari sindacati, ma della forma sindacale stessa, divenuta caduca a causa delle "modificazioni che il processo storico ha prodotto nelle forme della lotta di classe" ("L'Ouvrier Communiste", n° 1). Quest'ultima non pu  passare attraverso i sindacati a causa di questo processo "che faceva di organi, originariamente classisti, delle armi docili nelle mani del capitalismo".

Vuol forse dire che "L'Ouvrier Communiste" rifiuta ogni intervento nella lotta di classe? No, poich  "la partecipazione a qualsiasi lotta del proletariato   innegabilmente necessaria". E' l'esistenza di organismi permanenti di lotta che   diventata impossibile:

"La costituzione di organismi permanenti di lotta, basati sulle forme inferiori di coscienza e della lotta classista, non ha pi  ragione di esistere in un tempo in cui la rivoluzione deve poter scoppiare da un momento all'altro."
("L'Ouvrier Communiste", n. 4-5, Faut-il conqu  rir les syndicats ou les d  truire?)

Questa visione   dunque molto "spontaneista", poich  essa vede la rivoluzione come una possibilit  permanente. La lotta trover  dunque i suoi organismi spontanei nei "comitati di fabbrica". Questi non potranno essere permanenti. "L'Ouvrier Communiste" si solleva contro le AAU di Germania che trasforma questi comitati di fabbrica "in forme che rimpiazzano il sindacato classico". Per esso la lotta economica non pu  essere legata che alla presa del potere. La forma di potere proletario sono i consigli operai.

d) partito e consigli. Pur provenendo dal "bordighismo", i militanti della sinistra "comunista operaia" considerano sempre pi  la questione del partito come secondaria, senza preoccuparsi di studiarne le condizioni concrete di nascita:

"... non abbiamo fretta di fondare un nuovo partito, di allargare la nostra base di organizzazione... Il nostro scopo   di formare un partito veramente rivoluzionario, ed   in vista di questo fine che noi preferiamo rimanere ancora a lungo una setta."
("L'Ouvrier Communiste", n° 1, Pour sortir du marais)

Per reazione a Bordiga, che afferma che la coscienza di classe non può esistere che nel partito e che esso deve dirigere il proletariato per stabilire, dopo la presa del potere, una dittatura del solo partito comunista, viene opposta una visione "luxemburghista":

"Il ruolo del partito non è un ruolo di supremazia che tende a stabilizzarsi, ma è un ruolo di educazione che completa la coscienza politica della classe operaia."
("L'Ouvrier Communiste", n° 1, Récents progrès de la dialectique matérialiste chez Trotsky et ses épigones)

Non si può fare a meno qui di osservare che il ruolo educativo dato al partito riduce la sua funzione a quella di un circolo di studi, e non a una funzione di lotta che sviluppi la coscienza politica operaia. "L'Ouvrier Communiste" pensa che questa coscienza è spontanea e che il partito vi si giustappone.

Infatti è tutta una concezione "consiliarista" che è qui sviluppata, privilegiando i consigli al posto del partito. A quest'ultimo termine, "L'Ouvrier Communiste" preferirà quello di "élites prolétariennes" il cui ruolo "sarà sempre più assorbito dal ruolo delle masse a mano a mano che si avvicinerà la vittoria" ("L'Ouvrier Communiste", n. 7-8, Sur le rôle des élites prolétariennes dans la révolution de classe).

e) la Russia e lo Stato. Riconoscendo che la Rivoluzione russa è stata proletaria, "L'Ouvrier Communiste", come il "Reveil", vede l'origine della controrivoluzione nella NEP e l'annientamento di Kronstadt nel 1921:

"La determinazione della degenerazione attuale risale alla NEP, al compromesso tra gli elementi proletari e borghesi della rivoluzione russa, che ha creato un abisso tra la rivoluzione russa e le rivoluzioni in occidente, che ha offerto una base all'imborghesimento dell'apparato proletario, dei funzionari, degli impiegati, ecc."

La natura dello stato proletario si è dunque trasformata nel suo contrario. Attraverso il capitalismo di Stato, la burocrazia, che "L'Ouvrier Communiste" chiama ancora "casta", si è trasformata in una classe borghese:

"Vi è una base oggettiva per cui questa casta diviene una classe. Questa base oggettiva è il capitalismo di Stato... e i suoi rapporti con il mercato libero creato dalla NEP."
("L'Ouvrier Communiste", n° 1)

Infatti ci sono due fattori strettamente legati che hanno determinato questo processo: il fattore esterno (l'assenza di rivoluzione in occidente, che ha lasciato la Russia isolata) e il fattore interno (capitalismo di Stato) che favoriscono lo sbocco controrivo-

luzionario in stretta connessione l'uno con l'altro. Nella sua analisi, "L'Ouvrier Communiste" non separa i due fattori. Ma il secondo è stato il più nocivo poiché il partito bolscevico è restato alla testa dello Stato e non si è affiancato ai ribelli di Kronstadt:

"Nel 1921, non c'erano che due uscite per i comunisti russi: o la lotta disperata, eroica, contro le forze interne ed esterne della reazione e, molto probabilmente, lo schiacciamento e la morte nella lotta, o il compromesso con le forze borghesi, l'abbandono senza resistenza delle posizioni rivoluzionarie, il graduale assorbimento delle forze comuniste nei nuovi rapporti borghesi di produzione introdotti dalla NEP."

Dall'esperienza russa, "L'Ouvrier Communiste" ricava due lezioni fondamentali:

- "la dittatura proletaria... non può né sviluppare il socialismo né conservarsi essa stessa se non sviluppa la rivoluzione proletaria sul terreno internazionale. Questo è particolarmente vero soprattutto per un paese poco sviluppato dal punto di vista industriale."

- la dittatura del proletariato è "la dittatura dei consigli e non la dittatura del partito"; essa è "l'organizzazione antistatale del proletariato cosciente".

("L'Ouvrier Communiste, n° 12, ottobre 1930, in italiano)

Si vedrà più tardi che quasi tutte queste posizioni si ritrovano discusse nella Frazione della sinistra italiana per raggiungere sovente le stesse conclusioni. Ma c'era una distinzione fondamentale tra questi due rami della sinistra italiana: l'una prendeva in esame un lavoro a lungo termine nel quadro di un'organizzazione tendente all'intervento nella lotta di classe; essa, in questo quadro, si accostava al lavoro teorico in maniera sistematica. L'altra non tendeva allo sviluppo di un'organizzazione politica, che essa reputava secondaria, considerando che la coscienza del proletariato poteva svilupparsi in ogni momento in una rivoluzione possibile in ogni istante. E' meno in profondità, ma più per intuizione, soprattutto grazie alla Sinistra tedesca, che essa sviluppò le sue posizioni teoriche. L'assenza di rivoluzione, che essa si aspettava dalla crisi del '29, l'influenza di posizioni anarchizzanti sviluppate da Prudhommeaux e sua moglie, portarono allo smembramento alla fine del 1931. Precedentemente i coniugi Prudhommeaux avevano dato le loro dimissioni ("L'Ouvrier Communiste", n° 13, gennaio 1931, Prudhommeaux et sa femme ont f... le camp, tant mieux), cosa che "L'Ouvrier Communiste" in lingua italiana salutò come l'eliminazione "della piccola borghesia intellettuale" in cerca di privilegi e di celebrità, che voleva "farsi un nome sulle spalle della classe operaia".

Questa scissione, che non era la sola, ebbe gravi ripercussioni finanziarie sul giornale. I Prudhommeaux erano molto ricchi e possedevano una libreria che serviva da sede all'organizzazione. La

pubblicazione dovette ben presto cessare. Sotto la spinta dei due dimissionari e di Dautry gli successe lo stesso anno "Spartacus". Il gruppo di Pappalardi si disgregò; egli, malato, dovette abbandonare ogni attività politica fino alla morte, nel 1940.

"Spartacus", poi la "Correspondance ouvrière internationale" nel 1932, non ebbero che un'esistenza effimera. Queste riviste erano più la pubblicazione privata di una coppia, cui si era aggiunto Dautry, interessati alle posizioni dei "consigli", poi (molto presto) libertari, piuttosto che un organo politico di un'organizzazione militante. (8)

Nei fatti, la morte di "L'Ouvrier Communiste" non è stato il prodotto di fattori contingenti, bensì di fattori politici. Andando molto lontano e con molto ardire nel cammino della messa in discussione degli schemi del passato, esso non sviluppò affatto una coerenza politica e organizzativa. Era più una federazione di gruppi di studio che una vera organizzazione politica, con un programma e una visione del presente per preparare l'avvenire. Sostenendo la necessità di un partito, si avvicinò agli anarchici italiani (9) di "Lotta anarchica" presagendo un anarchismo "rinnovantesi da cima a fondo, superandosi esso stesso e superando i suoi antagonismi tradizionali" ("L'Ouvrier Communiste" n° 11, settembre 1930). Operaista, esso si isolò dall'ambiente politico, mentre era già isolato dall'ambiente operaio. L'isolamento della Sinistra tedesca, la sua crisi alla fine degli anni '20, la sua debolezza sul piano organizzativo del confronto internazionale non gli permisero di resistere più a lungo.

E' questo che mostra, al contrario, la storia della Frazione della sinistra italiana, che pur attraversando molte crisi, riuscì ad emergerne, guidata, anche nei suoi errori e balbettamenti, da una rigorosa coerenza, restando legata alla solida tradizione della Sinistra italiana degli anni '20.

1) Per la storia della KAPD vedi: M. Bock "Syndikalismus und Linkskommunismus von 1918-1923", Hain Meisenheim am Glan, 1969; F. Kool "Die Linke gegen die Parteiherrschaft", Walter Freiburg, 1970; D. Authier e J. Barrot "La sinistra comunista in Germania", ed. La Salamandra, Milano, 1981.

2) E' per mancanza di informazione che Jean Rabaut ("Tout est possible", Denoël, Paris, 1974, pp. 77-80) pretende: 1) che Prudhommeaux e Dautry siano i promotori di "Reveil"; 2) che questo nasca nel febbraio 1929, mentre si tratta del suo ultimo numero (n° 5).

3) Risposta al 'RISVEGLIO', "Prometeo", n° 12, 1928.

4) Il rapporto della polizia italiana (13 dicembre 1931) nota nella "frazione operaista" "un piccolo nucleo di una quindicina di persone", il cui segretario è Ludovico ROSSI, e gli elementi più in vista: Antonio BONITO (detto "Dino"); Alfredo BONSIGNORI. Questo rapporto riguarda unicamente Lione (CPC n° 441/030600).

5) R. Sinigaglia, "Miasnikov e la rivoluzione russa", Jaca Book, Milano, 1973.

6) Manifeste du groupe ouvrier du PCR(b), "Invariance" n° 6, II^e serie, 1976, con note della KAPD. Il "Reveil" aveva già pubblicato in opuscolo (gennaio 1928) A la veille de Thermidor de Sapronov e Smirnov, gruppo vicino a quello di Miasnikov. Questi fondò un effimero "Partito comunista operaio di Russia" associato alla KAI di Gorter.

7) "Non ci sono che due possibilità, o i trockisti si raggruppano sotto la parola d'ordine 'guerra ai palazzi, pace ai tuguri', sotto la bandiera della rivoluzione operaia - il primo passo che il proletariato deve fare per diventare classe dominante -, o essi si spegneranno lentamente e passeranno individualmente o collettivamente nel campo della borghesia. Questi sono i soli due termini dell'alternativa, non c'è una terza possibilità." ("Ouvrier Communiste", n° 6, gennaio 1930)

8) Prudhommeaux era molto pessimista sulle possibilità rivoluzionarie. Considerava il proletariato come un nuovo "Spartaco" la cui lotta non poteva essere che "una lotta disperata per le lotte rivoluzionarie supreme". Dautry successivamente aderirà al circolo di Souvarin ("Critique sociale"), poi a "Contre-Attaque" di G. Bataille.

9) Lo stesso rapporto di polizia già citato nota che gli "operaisti" "si sono avvicinati agli anarchici, al punto da lavorare insieme". Esso sottolinea "la partecipazione alla propaganda per le vittime anarchiche a Saint-Priest" e "al circolo anarchico Sacco-Vanzetti". E conclude: "Essi affermano di non rigettare nessun mezzo di lotta, compreso l'attentato terrorista".

III. La nascita della Frazione di Sinistra del PCI (1927-1933)

La scissione del luglio 1927, che vede l'uscita della minoranza orientata verso le posizioni della Sinistra tedesca, costituisce la nascita della Frazione di sinistra del PCI. Questa all'epoca non aveva ancora un organo di stampa per sviluppare le proprie posizioni, ma neanche, d'altra parte, un'esistenza ufficiale come organizzazione. All'espulsione dal PCI aveva fatto seguito l'esilio in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera ed anche in Russia e negli USA. Nell'impossibilità di militare in Italia, in seguito alle leggi eccezionali emanate da Mussolini nel 1926, la Frazione si era dunque dispersa, fin nei paesi più lontani. Pur in questa difficile situazione, la Frazione, armata di una volontà fondata sulla coscienza di essere parte di uno stesso corpo internazionale, l'Internazionale degli operai, non poteva subire la demoralizzazione dell'esilio; al contrario, la vita politica di ogni paese in cui essa era presente costituiva materiale per il suo arricchimento. Pur seguendo con particolare attenzione la situazione italiana, la Frazione si inseriva naturalmente nelle discussioni politiche che iniziavano a svilupparsi con l'espulsione di Trockij dall'Internazionale e la nascita dei gruppi di opposizione al Komintern. La Sinistra fa propria con fierezza questa condizione "di emigranti", che è propria degli operai italiani; è ciò che mostra l'intervento di Bordiga nel 1926 al VI° Esecutivo allargato, nel quale gli italiani sono paragonati al popolo ebreo eletto:

"In qualche modo, noi giochiamo un ruolo internazionale per chè il popolo italiano è un popolo di emigranti, nel senso economico e sociale del termine, e, dopo l'avvento del fascismo, anche nel senso politico... La nostra sorte è un po' come quella degli Ebrei: se siamo stati battuti in Italia, possiamo consolarci pensando che anche gli Ebrei sono forti non in Palestina ma altrove."

Per sopravvivere, i militanti della Sinistra italiana all'Estero, come si definivano, dovevano organizzarsi per proseguire il loro lavoro militante, completamente impossibile in Italia, soprattutto in Francia ed in Belgio, dove erano più numerosi. Questi due paesi infatti avevano, con la guerra, subito perdite enormi nella propria gioventù, sacrificata nella carneficina mondiale o ritornata con gravi mutilazioni. I governi belga e francese fecero pertanto

appello alla mano d'opera italiana, già presente dalla fine del XIX° secolo sul loro suolo e conosciuta per la sua grande capacità di adattamento. Gli operai italiani fornivano infatti ai capitalisti belgi e francesi una mano d'opera sottopagata ed esperta nei principali settori dell'economia (metallurgia, miniere, edilizia).

La schiacciante maggioranza della Frazione italiana era in effetti costituita da operai, e ciò non dovrebbe sorprendere. Il Partito comunista sotto la direzione di Bordiga aveva attirato nelle sue file tutta una generazione di giovani operai galvanizzati dalla Rivoluzione russa e dai movimenti rivoluzionari in Italia del dopoguerra. La loro formazione era avvenuta in queste lotte rivoluzionarie e non avevano conosciuto la demoralizzazione di una disfatta senza gloria. Al contrario avevano resistito ardentemente, spesso con le armi alla mano, all'offensiva della borghesia italiana raggruppata dietro Mussolini. Ideologicamente erano rimasti fedeli al marxismo intransigente difeso da Bordiga, anche quando quest'ultimo aveva perso ormai tutti i suoi sostenitori nelle istanze dirigenti del Partito.

Solo una minoranza tra loro aveva seguito la nuova direzione di Gramsci e di Togliatti, posta di autorità dall'IC alla testa del Partito italiano. Anche in Francia, nel 1926, parecchie migliaia di comunisti italiani si collocavano sulle posizioni della Sinistra italiana all'interno delle "cellule".

Formati da tutta una tradizione rivoluzionaria, educati dalle lotte, alimentati dal rigore teorico di Bordiga, questi operai italiani si imposero nell'ambiente rivoluzionario per l'ampiezza della loro cultura politica. Il loro rigore politico li distingueva nettamente dalla confusione generale che si era sviluppata particolarmente negli ambienti dell'Opposizione francese. In Francia, dove le tradizioni politiche e teoriche del movimento comunista erano molto deboli, la loro voce restò isolata per lungo tempo fino alla guerra. In Belgio, al contrario, come vedremo in seguito, le posizioni di questi operai rivoluzionari riuscirono ad avere un'eco maggiore in un'Opposizione che si era sviluppata sulla base dell'antiparlamentarismo ed era in contatto con la Sinistra olandese.

Sarebbe inutile fare un elenco dei nomi dei militanti della Frazione, e non perchè essi fossero molto numerosi (dopo il 1928 non furono mai più di cento): il numero iniziale, circa un migliaio di membri nell'emigrazione, si era considerevolmente assottigliato col passare dei mesi. La ragione principale sta nel fatto che la Sinistra italiana si è sempre rifiutata di personalizzare la propria vita politica. L'insegnamento di Bordiga ai suoi membri li spingeva a cercare la propria esistenza solo in una collettività di partito che superasse le personalità individuali. Su tutto prevaleva l'organizzazione e in ogni occasione la Frazione ebbe sempre cura di esprimersi non attraverso singoli individui, ma attraverso i suoi organi collettivi (comitato esecutivo, federazioni, ecc.).

Tuttavia la creazione di organi centrali e, soprattutto, le lotte di tendenza all'interno della Frazione avrebbero posto in primo piano alcuni militanti: Enrico Russo (detto CANDIANI), operaio meccanico di Napoli, fuggito dall'Italia nel 1926; Piero Corradi (detto PIERO), operaio metallurgico, divenuto poi tassista; Otello Ricceri (detto PICCINO), operaio orefice a Firenze, emigrato nel 1925; Bruno Bibbi (detto Alfredo BIANCO), che fece parte delle "squadre d'azione" comuniste contro i fascisti, in Francia dal 1924; Ferdinando Borsacchi (detto PIERI), nato a Firenze, meccanico; Bruno Zecchini (1903-1967, detto IL ROSSO), nato a Venezia, che faceva parte delle "squadre di difesa" del PCI a Milano, fuggito dall'isola di Lipari nel 1931 per raggiungere poi la Francia.

Tutti questi militanti, nel 1927, hanno appena 25 anni e quasi tutti sono operai che hanno aderito molto giovani al PCd'I, spesso dopo il Congresso di Livorno, ma con alle spalle già una lunga esperienza militante, e sono temprati dalla repressione fascista e dalla lotta politica contro la destra del partito. Questi nomi di giovani operai scelti tra gli altri riflettono bene la storia comune dei membri della Frazione, al livello del militante "medio", se questo termine potesse applicarsi a quest'organizzazione dove ognuno è un militante attivo, spesso fino alla morte.

Altri militanti che non sono operai, ma "intellettuali" per la loro professione, si distinguono all'interno della Frazione italiana. Meno giovani (più di 30 anni e talvolta 40), alcuni già membri del PSI prima della guerra, hanno un lungo passato di militanza, spesso nelle istanze dirigenti del PCd'I. Ersilio Ambrogi (detto MASSIMO), di cui riparleremo, rappresentava la sinistra del comitato centrale di destra eletto nel 1926; avvocato di professione, fu costretto a fuggire in Russia, dove restò molti anni, in Germania e poi ancora in Russia, dove restò in contatto con la Frazione. Virgilio Verdaro (1880-1965), detto Gatto MAMMONE, aveva più di 40 anni nel 1927, quando si ritrovò con Ambrogi in Russia, da dove riuscì a partire nel 1931 per raggiungere la Francia; membro del PSI dal 1901, professore di storia in un liceo di Firenze, Verdaro aveva sempre fatto parte della Sinistra e nel 1920, con Bordiga e G. Boero, fece parte della Commissione Esecutiva della Frazione astensionista di cui sarebbe stato il segretario. Entrambi quindi entrarono in contatto con la realtà italiana e russa, assumendo incarichi di responsabilità nella Frazione.

La vita della Frazione fu animata anche da altri due militanti non salariati: Giovanni Tornielli (detto NERO), imprenditore a Vincennes, ex consigliere provinciale a Torino, poi cassiere dell'organizzazione; Mario Di Leone, nato a Napoli, seguace di Bordiga negli anni 20, esiliato in Francia, droghiere a Annemasse vicino alla frontiera svizzera, sarebbe rimasto in contatto con l'Italia, diventando poi negli anni '36-37 il rappresentante di una minoranza formatasi in occasione degli avvenimenti di Spagna, causa di una grave crisi all'interno della Frazione.

Alcuni di questi militanti morirono in tragiche circostanze, come Fausto Atti, membro del Partito da Livorno, emigrato a Bruxelles, che sarà assassinato dagli stalinisti italiani nel 1945, dopo essere stato uno dei promotori della costituzione del Partito comunista internazionalista nel 1943. Altri che parteciparono dall'inizio alla vita della Frazione all'Estero fino alla sua scomparsa nel 1945, con la nascita di questo partito, non ebbero questo tragico destino e vi giocarono anche un ruolo di primo piano, come Aldo Lec ci (detto Mario MARINI, o TULLIO) e Giovanni Bottaioli (detto BUTTA).

Il rappresentante più conosciuto della Frazione è senza dubbio Ottorino Perrone (detto VERCESI), conosciuto a tal punto che i suoi nemici politici chiamarono i membri di "Prometeo" e "Bilan" "perro-nisti". Nato nel 1897 a L'Aquila, fa il servizio militare durante la guerra nell'artiglieria. Nel 1920 aderisce al PSI e viene nominato segretario della Camera del Lavoro di Venezia. Nel 1922, incaricato di organizzare la propaganda a Padova, diventa redattore del giornale comunista "Il Lavoratore" di Trieste. Nel 1923 viene incaricato di riorganizzare le Federazioni di Venezia e dell'Aquila. Egli sostiene Bordiga al Congresso di Roma e, conosciuto per le sue capacità organizzative, viene incaricato di preparare la Conferenza clandestina del PCI a Como nel maggio 1924. La polizia, presa coscienza del suo ruolo, gli impone il soggiorno obbligato a L'Aquila. Ciò non gli impedisce di recarsi a giugno dello stesso anno, insieme a Bordiga, al V° Congresso dell'IC. Ma al suo ritorno dalla Russia viene arrestato alla frontiera svizzera e di nuovo trasferito a L'Aquila. Nel 1925 diviene membro del Comitato d'Intesa costituito da Damen, Fortichiari e Repossi. Trasferitosi a Milano, si incarica di mantenere i contatti tra i membri della sinistra comunista che vivono all'estero e la tendenza di Bordiga. A quest'epoca è anche segretario della centrale sindacale comunista. Al Congresso di Lione, nel 1926, si fa particolarmente notare per la sua difesa delle posizioni di Bordiga. Ritornato a Milano viene arrestato e la sua casa è saccheggiata dai fascisti. Di nuovo in libertà e dopo l'arresto di Bordiga, Vercesi è il vero organizzatore della Sinistra. Costretto al soggiorno obbligato per due anni, nel novembre 1926, fugge in Francia attraverso la Svizzera. A Parigi, diviene il rappresentante ufficiale del Partito e raggiunge i militanti della Sinistra. Nel luglio 1927, in opposizione con Pappalardi, sostiene la fondazione di una Frazione di sinistra. Ma, in agosto, viene espulso dalla Francia. Si stabilisce dunque in Belgio, a Bruxelles, dove trova lavoro come impiegato dei sindacati socialisti in cui utilizzerà la sua preparazione giuridica (laurea in legge) e contabile insieme alla sua lunga esperienza sindacale. Egli rimane in costante contatto con il mondo sindacale fino al suo ritorno in Italia nel 1945. Dotato di una grande esperienza politica, di una passione senza limite per le più ardue questioni teoriche e politiche, eccellente scrittore e oratore, Vercesi è per molto tempo il motore di una piccola organizzazione, che gli affida le principali responsabilità politiche. Il suo ascendente sui militanti, lo stesso fascino che esercita, spiegano senza dubbio disaccordi ed accordi politici che

si manifestano in seguito. Attorno a Vercesi si cristallizzano le minoranze e le maggioranze che sorgono da importanti divergenze.

Quanti erano i membri della Frazione? E' difficile rispondere a questa domanda all'epoca della Conferenza di Pantin nel 1928. Forse duecento in tutto. Ma a quest'epoca, in cui la riorganizzazione dei "prometeisti" si svolge lentamente, senza una vera centralizzazione, la frontiera tra lo stato di militante e quello di simpatizzante resta non ben definita. Sono piuttosto le sezioni locali a definire liberamente chi è veramente membro dell'organizzazione. Ed infatti, una circolare del Comitato centrale della Frazione, del 25 gennaio 1931, chiederà espressamente alle federazioni di fare una lista esatta dei membri per il pagamento delle quote. Nei fatti solo a partire da questa data sarà fatta una differenza tra simpatizzanti vicini all'organizzazione e militanti. Sempre nel 1931, una lettera interna di Bianco preciserà che in Francia, Belgio e USA ci sono una sessantina di membri, ma "è impossibile dare una cifra per la Germania, la Svizzera, la Russia e l'Italia". Il conteggio dei membri era però assolutamente necessario nell'attribuzione dei mandati ai gruppi aderenti all'Opposizione internazionale di sinistra, la cui conferenza avrebbe dovuto tenersi questo stesso anno.

Da un'opposizione organizzata in modo informale, la Sinistra italiana si trasformerà dal 1928 in un'organizzazione centralizzata, indipendente dal PC. I suoi organi centrali (comitato centrale, in seguito commissione esecutiva) sono costituiti ad immagine di quelli dei partiti comunisti. Si formano delle federazioni "nazionali" (belga e francese) e provinciali (Parigi, Lione, Bruxelles, New York), che dirigono le sezioni locali che eleggono un comitato federale. Si noterà che la Frazione rifiuta il sistema delle "cellule" di fabbrica imposto dalla bolscevizzazione e che la Sinistra aveva sempre criticato come strutture che soffocano la vita interna dei partiti comunisti. Adottando l'organizzazione territoriale e non "fabbrichista", la Sinistra italiana cerca costantemente di sviluppare una vera vita politica, distaccata dal quadro ristretto della azienda.

Al momento della formazione ufficiale della Frazione a Pantin, nell'aprile 1928, ci sono quattro Federazioni: una in Belgio, a Bruxelles; una a New York; una a Parigi e l'ultima a Lione, la quale centralizza il lavoro a Marsiglia e in Italia. I militanti isolati, come Mario Di Leone ad Annemasse e Ambrogio a Berlino, non fanno capo a nessuna federazione e sono in stretto legame con il comitato centrale. Esiste un gruppo nel Lussemburgo ed un altro a Mosca, prima della partenza dalla Russia di Verdaro e Ambrogio. Sempre in quest'epoca, la Federazione di Parigi è divisa in tre gruppi (o sezioni): uno a Parigi che conta una ventina di membri, e altre due in periferia a Bezons (7 membri) e Fontenay (8 membri). La Federazione di Lione, diretta da Aldo Lecci, conta una ventina di membri; quella di New York, che non pubblica nessuna rivista in inglese e diffonde "Prometeo", nove; il gruppo di Filadelfia, che è in contatto

con la Federazione americana è allo stato di simpatizzante. Infine, la federazione di Bruxelles, nella quale si trova Vercesi, conta nove membri e supervisiona il lavoro del gruppo nel Lussemburgo.

Alla fine dell'anno 1928, il comitato centrale provvisorio è sostituito da un comitato centrale di sette membri: 3 di Bruxelles (Candiani, Pieri e Vercesi); 3 di Parigi (Peri, Bianco e Nero); uno di Lione (Tullio). All'interno del C.C. è designato un comitato esecutivo composto da tre parigini, con Bianco segretario. Nel 1931, Verdaro, ritornato dalla Russia, sarà cooptato nel comitato centrale ed il comitato esecutivo sarà trasferito a Bruxelles. Verdaro ne sarà il segretario ed, essendo senza lavoro, sarà il solo membro della Frazione ad essere retribuito come permanente. Egli non sarà sostituito neanche nel 1939 quando si ritirerà in Svizzera. Alla testa della Federazione di Parigi Luigi Danielis (detto "Gigi") sostituirà come segretario nel 1938 Bianco espulso dalla Frazione, che si occupava anche dell'Amministrazione.

Su quali basi politiche si fondò a Pantin la Frazione? Le cause che determinarono la conferenza di Pantin sono l'espulsione di Trockij ed il corso iniziato con il XV° congresso del PCR che proclama "l'edificazione del socialismo in un solo paese", (1). In base alla constatazione che "l'Internazionale comunista non è riuscita nella sua attività di eliminare dai suoi ranghi l'opportunismo", essa si impegna ad esaminare la situazione creata da questo corso "opportunista". Il suo scopo non è creare un nuovo partito, ma reintegrare l'Internazionale attraverso l'eliminazione del "centrismo", convocando un VI° congresso mondiale sotto la presidenza di Trockij. A tal fine, e come nel 1919, per scacciare la destra del Partito, la Sinistra italiana si costituisce in Frazione con i propri organi smi e la propria disciplina. Vengono superate così quelle esitazioni che avevano impedito la sua costituzione in Frazione nel 1925, quando riteneva ancora di doversi piegare completamente alla disciplina dell'Internazionale. La piena solidarietà con Trockij non impedirà alla Frazione di difendere le proprie basi programmatiche, cioè le tesi di Bordiga e quelle del II° congresso dell'IC, rifiutando quindi il III° ed il IV° congresso difeso dalla corrente dell'Opposizione russa che fa capo a Trockij. Si noterà inoltre che la Frazione si costituisce non come una "frazione italiana" ma come "una frazione di sinistra dell'Internazionale comunista".

Queste posizioni sono espresse in modo sintetico nella risoluzione finale adottata all'unanimità:

RISOLUZIONE DELLA CONFERENZA

- 1° costituirsi in frazione di sinistra dell'Internazionale comunista.
- 2° eleggere un comitato centrale provvisorio.
- 3° pubblicare un quindicinale che si chiamerà "Prometeo".
- 4° costituire gruppi di sinistra che avranno lo scopo della

lotta senza quartiere contro l'opportunismo e gli opportunisti. Tale lotta sarà condotta richiamandosi al Manifesto dei comunisti, alle tesi di Roma, alle tesi per la conferenza nazionale del PCI, alle tesi presentate da Bordiga al V° congresso del PCI, infine alle tesi presentate dalla Sinistra al congresso di Lille della SFIC e a tutti gli scritti del compagno Bordiga.

5° assegnarsi come scopo immediato:

- a) la reintegrazione di tutti gli espulsi dall'Internazionale che si richiamano al Manifesto dei comunisti e accettano le tesi del II° Congresso mondiale.
- b) convocazione del VI° congresso mondiale sotto la presidenza di Leone Trotsky.
- c) messa all'ordine del giorno del VI° congresso mondiale l'espulsione dall'Internazionale di tutti gli elementi che dichiarano di solidarizzare con le risoluzioni del XV° congresso Russo."

(La conferenza di sinistra, "Prometeo", n° 1, maggio 1928)

Con questa fondazione, la Sinistra italiana, armata di un'organizzazione propria, potrà intervenire pubblicamente nell'ambiente dell'Opposizione internazionale. Proprio nel 1928, con le ondate di espulsioni nei vari PC, cominciano ad apparire i primi gruppi che nascono nel segno della resistenza alla politica stalinista. L'Opposizione russa è stata già decapitata e i gruppi europei ed americani prendono il sopravvento. In Germania, dove si trova il principale movimento comunista al di fuori dell'URSS, si costituisce nel marzo 1928 il "Leninbund" di Urbahns, al quale aderiscono (per poco tempo) Ruth Fischer e Maslow. La scomparsa del gruppo di Korsch favorisce la costituzione e il rafforzamento di questo gruppo, che arriverà a contare molte migliaia di membri. L'Opposizione greca degli "Archeiomarxisti", costituitasi molto tempo prima (1924), in seguito alla sua espulsione, conta più di duemila membri. In Belgio, l'Opposizione nasce dalla dura condanna espressa dal Comitato centrale del PCB, nel 1928, nei confronti della repressione esercitata in Russia su Trockij. Dopo la loro espulsione, Van Overstraeten, fondatore del partito, e Adhemar Hennaut, entrambi segretari della organizzazione belga, fondano una Opposizione che si pronuncia per la costituzione di "un secondo partito". Nello stesso anno si costituisce anche l'Opposizione americana intorno a James Cannon, Max Shachtman e Martin Abern; la sua fusione con il gruppo "trockista" di Boston dà vita alla "Communist League of America" che raggruppa 500 membri, sia americani che canadesi (tra questi i fondatori del PC canadese: Maurice Spector e Jack Mac Donald). La sconfitta della rivoluzione in Cina, nel 1927, provoca la costituzione dei gruppi di Opposizione diretti da Chen Du-xin e Peng Shu-zi. Ma è soprattutto in Francia che l'Opposizione si sviluppa maggiormente; con l'eliminazione di Treint dalla direzione del PCF nasce "Redressement Communiste" (in seguito "Unité léniniste") che influenza piccoli gruppi di operai a Bagnolet e Courbevoie (il cui principale animatore è Gaston Davoust). Nel marzo 1928, Pierre Naville pubblica "Lutte de

classe" che difende le posizioni di Trockij. Inoltre, alla fine di questo anno, si forma nella XV^a zona (Puteaux, Suresmes, Nanterre, Courbevoie, Le Garenne) un'opposizione di operai espulsi dal Partito (2).

Come si vede, i gruppi di Opposizione proliferano a mano a mano che si moltiplicano le espulsioni. Considerata la diversità delle provenienze, dalla base come dalla burocrazia del PCF, questa Opposizione non è omogenea. Al suo interno si possono infatti distinguere due ali: la destra, i cui rappresentanti più in vista sono Souvarine ed il "circolo democratico", che esiste dal 1925, per la Francia; ed il KP-O di Brandler-Thalheimer costituito nel 1928. La sinistra dell'Opposizione non riesce sempre a delimitarsi politicamente nei confronti di questa destra a causa della comune avversione allo stalinismo, che agisce da bandiera comune.

In Francia, dove l'Opposizione di sinistra internazionale è la più numerosa e funge in un certo senso da bandiera per l'insieme dei gruppi di Opposizione, alla fine del '27 e nel '28, si tenterà di riunire tutte le correnti di sinistra e di destra. Il 20 novembre 1927 appare "Contre le courant", "organo dell'Opposizione comunista", che per due anni attorno a Paz, Lorient, Jan Barrière, Lucie Colliard, Delfosse, tenterà di presentarsi come il vero rappresentante di tutta l'Opposizione. Questo gruppo, caratterizzato da oscillazioni tra destra e sinistra, si batte per dare la precedenza all'unificazione su ogni confronto, anzi ad ogni piattaforma comune. Più un circolo che una frazione organizzata, "Contre le courant" voleva prima riunire e poi discutere.

Nel giugno 1928, "Contre le courant" avrebbe proposto una conferenza nazionale dell'Opposizione, da tenere il 14 e 15 luglio a Parigi; l'invito era rivolto a tutti i gruppi d'Opposizione: Opposizione di Lione e Limoges; Révolution prolétarienne di Rosmer; Circolo Marx-Lenin di Souvarine; gruppo di Barré-Treint; ed infine i due gruppi della sinistra italiana: "Réveil communiste" e "Prometeo". La maggior parte delle risposte furono negative. (3)

Il rifiuto di "Prometeo" fu particolarmente netto, non a causa di un atteggiamento "settario" (volontà di difendere la propria "chiesa"), ma per profonde motivazioni politiche e, soprattutto, una grande prudenza nel metodo da seguire per pervenire ad una minima base di accordo. In una lettera dell'8 luglio, l'Ufficio politico della Frazione, tramite Vercesi, criticò il metodo impiegato:

"Parecchi gruppi di opposizione credono di doversi limitare al ruolo di un cenacolo che registra i progressi del corso degeneratore ed espone al proletariato le verità che si presume di aver detto."

Quello che in particolare Vercesi rimprovera a tutta l'Opposizione, specificamente a "Contre le courant", è di aver preso come de

nominatore comune l'antistalinismo e non l'esperienza rivoluzionaria dell'IC ai suoi inizi:

"E' inconcepibile che tutti gli avvenimenti che abbiamo vissuto possano risolversi nell'antistalinismo, ed è sicurissimo che questa base - l'antistalinismo - non offre alcuna garanzia per la rigenerazione del movimento rivoluzionario."

Per la Sinistra italiana, il pullulare delle opposizioni non è un segno di forza, ma di debolezza, contro cui il solo rimedio può essere la discussione senza diplomazia e lassismo:

"Ci sono molte opposizioni. E' un male ma non c'è altro rimedio che il confronto delle rispettive ideologie, la polemica per giungere in seguito a ciò che ci andate a proporre... La nostra parola d'ordine è di andare in profondità nel nostro sforzo, senza lasciarci guidare dalla suggestione di un risultato che sarebbe in realtà un vero insuccesso. Noi pensiamo che è indispensabile conoscersi realmente prima di arrivare ad affermare se questo o quel gruppo fa una vera critica di sinistra."

"Prometeo" pensa infine che i partiti comunisti e l'Internazionale rappresentino il luogo privilegiato per l'azione rivoluzionaria, anche se la Frazione ne è esclusa. Il ruolo di una Frazione non è di constatare passivamente il corso di degenerazione, ma di cercare di intervenire attivamente per rovesciare un corso che non è fatale. Tuttavia, Vercesi non esclude l'ipotesi peggiore: quella di una perdita irrecuperabile dei PC:

"... i partiti comunisti... sono gli organi in cui si deve lavorare per combattere l'opportunismo, e, se è possibile, farne la guida della rivoluzione."

"Può darsi che gli opportunisti ci escludano tutti; siamo convinti che le situazioni imporranno ai dirigenti di reintegrarci, come frazione organizzata, a meno che non si debba assistere all'eclissi totale dei partiti comunisti. Anche in questo caso, che riteniamo molto improbabile, ci troveremo egualmente nella possibilità di compiere il nostro dovere comunista."

(Réponse de la Fraction de gauche à l'Opposition communiste, Vercesi, "Contre le courant", n° 13, 8 luglio 1928)

Questa risposta è caratteristica della Sinistra italiana. Nei contatti internazionali la sua condotta si sarebbe sempre ispirata alla massima prudenza. Forte della sua esperienza italiana, in cui si era trovata indebolita dalla fusione con gruppi eterogenei come "Ordine Nuovo" e i "terzini", ricercava prima di tutto la più grande chiarezza nei confronti, per stabilire le basi delle divergenze e superarle con la chiarificazione. Il corso della controrivoluzione staliniana che disperdeva spesso nella confusione i gruppi di op

posizione di sinistra e spingeva a resistere controcorrente, a mantenere intatte deboli forze appoggiandosi sull'arma dei principi definiti, piuttosto che estenderli nella confusione, non fece che rafforzare la Frazione nelle sue convinzioni. Non si trattava assolutamente di un ripiegamento "settario", come le rimproverano i trockisti. La sua collaborazione per più di tre anni con l'Opposizione internazionale di sinistra fondata da Trockij lo dimostrò chiaramente.

Nel febbraio 1929, Trockij, espulso dalla Russia, esiliato a Prinkipo, prese immediatamente contatto con le differenti forze dell'Opposizione che erano nate nelle sezioni del Komintern. Il suo prestigio come capo della rivoluzione russa, la lotta senza compromessi che aveva condotto contro Stalin e l'indecisione di Zinoviev ne facevano naturalmente il simbolo incontestato di tutta l'Opposizione internazionale di sinistra. Questa, in contatto con Trockij per via epistolare e tramite frequenti viaggi in Turchia, aveva preso vigore. In tutti i paesi, fino all'America latina, in Argentina, Cuba, in Cile, si sviluppava un'opposizione che cercava e trovava in Trockij il suo portavoce. Fino al 1932, quando l'Opposizione trockista assume una configurazione definitiva, innumerevoli piccoli gruppi, dalla Polonia alla Spagna, si proclameranno "bolscevico-leninisti". Ma un'enorme eterogeneità regnava in questi piccoli circoli; se alcuni provenivano da vecchi partiti nei quali erano stati spesso deformati dalle responsabilità assunte all'epoca della bolscevizzazione condotta da Zinoviev, molti erano composti da giovanissimi che non avevano conosciuto né la rivoluzione russa né i grandi dibattiti svoltisi nell'IC. L'impazienza e l'attivismo erano molto spesso i tratti dominanti di queste organizzazioni di giovani. Profonde divergenze al loro interno apparvero d'altronde rapidamente: sulla questione del recupero dei partiti comunisti che alcuni, come Urbahns e Van Overstraeten giudicavano impossibile, dichiarandosi sostenitori della fondazione di nuovi partiti; sulla natura dello Stato russo, definito da alcuni come capitalista di Stato; sulla natura imperialista della politica estera dell'URSS, manifestatasi con l'attacco alla Cina da parte dell'Armata rossa che voleva impadronirsi della ferrovia della Manciuria; infine sulla questione del Fronte unico con la socialdemocrazia in Germania, di fronte allo sviluppo del movimento nazista.

Nel secondo semestre del 1929 l'Opposizione internazionale di sinistra è costituita di fatto. Il 15 agosto appare in Francia il primo numero di "La Verité" ad opera di Rosmer, Naville, Molinier, Gourget, Lucie Colliard, provenienti da diversi orizzonti. Viene creata La Ligue communiste (opposizione di sinistra), che si presenta come la vera portavoce di tutta l'Opposizione francese.

Pur decidendo di aderire all'Opposizione internazionale, la Frazione di sinistra italiana non avrebbe nascosto le sue divergenze con Trockij. La riunione del C.C. provvisorio alla fine del 1928 (pubblicata in "Prometeo" n° 10) aveva proclamato la sua solidarietà con il gruppo di Trockij per la difesa dei principi del vittorio

so ottobre 1917 "rivoluzione proletaria e comunista", ma aveva anche sottolineato che "le differenze di posizione politica tra la frazione di sinistra e il gruppo dell'Opposizione diretto dal compagno Trotsky sussistono". Nella volontà di integrarsi nel 1929 in questa Opposizione, la Sinistra italiana avrebbe pubblicato una lettera aperta a Trockij nel n° 20 di "Prometeo", alla quale Trockij, che aveva conosciuto personalmente Bordiga e riconosciuto le sue qualità, avrebbe risposto con una lettera datata 25 settembre. Pur volendo costituire un'Opposizione su basi puramente "bolscevico-leniniste", il vecchio leader non voleva emarginare la Frazione italiana. Quest'ultima infatti in Francia aveva un peso considerevole per la sua influenza: il suo giornale era il più venduto tra quelli dell'Opposizione; per gli stalinisti italiani, più che il "trockismo", si trattava del nemico pubblico numero uno, al punto che Togliatti, in una lettera a Iaroslavsky del 19 aprile 1929, avrebbe chiesto a tutti i partiti comunisti "il massimo rigore... in questa lotta già molto difficile... contro i resti dell'opposizione bordighista che tenta di organizzare in frazione tutti i malcontenti".(4)

Visto il prestigio della Sinistra italiana nell'emigrazione ed il suo peso politico, la risposta di Trockij fu estremamente calorosa e diede l'impressione di riconoscere nella Frazione la sola rappresentante di tutta l'opposizione di sinistra italiana. Del resto, a proposito della piattaforma del 1926, Trockij aveva scritto: "La piattaforma di sinistra mi ha notevolmente impressionato. Credo che sia uno dei migliori documenti provenienti dall'Opposizione internazionale". Contrapponendo la Frazione alla confusione di "Révolution prolétarienne" ed al gruppo di Souvarine, Trockij faceva l'elogio del "pensiero rivoluzionario vivente, muscoloso, abbondante di Amadeo Bordiga". E aggiungeva: "Constato con piacere, basandomi sulla vostra lettera pubblicata in Prometeo, che siete completamente solidali con l'Opposizione russa sulla questione relativa alla definizione della natura sociale dello Stato sovietico.". La conclusione mostrava la differenza tra la Frazione e l'ultrasinistra di "Réveil communiste", definita "confusionista":

"Avendo così su un fianco dei centristi del tipo di Ercoli, e sull'altro dei confusionari ultra-sinistri, voi siete chiamati, compagni, a difendere, sotto le dure condizioni della dittatura fascista gli interessi storici del proletariato internazionale. Con tutto il cuore io vi auguro buona fortuna e successo."

(Lettera di Trotsky alla frazione, in L. Trotsky Scritti sull'Italia, a cura di A. Marazzi, Ed. Controcorrente, Roma, 1979, p. 140-149)

Tuttavia, Trockij precisa che vuole "lasciare al tempo ed agli avvenimenti la possibilità di verificare la nostra vicinanza ideologica e la nostra reciproca comprensione. Spero che si riveleranno complete e durevoli".

Nella pratica l'atteggiamento dei "trockisti" di fronte alla Sinistra italiana restò ambiguo. Nell'aprile 1930 si tenne a Parigi, convocata dalla Ligue Communiste, una conferenza internazionale dell'Opposizione. Al suo termine fu designato un Ufficio internazionale composto da Kurt Landau per la Germania, Alfred Rosmer per la Francia e da Markin (Leon Sedov, figlio di Trockij) per la Russia; due altri elementi si aggiunsero, anni dopo, a completarlo: Andres Nin per la Spagna e Max Schachtmann per gli USA. A questa conferenza pare che la Frazione non sia stata invitata, benché avesse pubblicato in "Prometeo" un progetto per la conferenza. (5)

Informato che "Prometeo" non aveva partecipato alla conferenza, Trockij inviò il 22 aprile una lettera che, sotto forma di ultimatum, chiedeva alla Frazione di definirsi o come "nazionalcomunista" o come tendenza internazionale:

- "1° Amettete voi che il comunismo possa avere un carattere nazionale... Vi considerate voi come un movimento nazionale o come una parte di una tendenza internazionale?
- 2° ... non dubito che voi vi considerate degli internazionalisti. In questo caso un'altra questione ne consegue: A quale tendenza appartenete voi?
- 3° La vostra non partecipazione alla Conferenza Preliminare Internazionale può essere politicamente spiegata in questo modo: che delle divergenze di carattere di principio vi separano dall'Opposizione di sinistra; se è così una terza questione si pone allora: perché non pensate voi alla creazione di una frazione internazionale della vostra tendenza?" (Lettera aperta di Trotzky alla redazione del giornale comunista italiano, "Prometeo", n° 31, 1° giugno 1930; ora in L. Trotzky Scritti sull'Italia, cit., p. 149-152)

La risposta della Frazione non si fece attendere. In una lettera datata 3 giugno precisava che "solo in seguito ad un errore nella trasmissione della lettera di convocazione agli organismi dirigenti della Frazione" non era stato possibile partecipare alla conferenza; in ogni caso vi era "accordo sulla costituzione di questo segretariato" nominato alla fine dei lavori, ma anche "disaccordo sui metodi di lavoro e sulla mancanza di base ideologica". Seguiva la risposta alle domande di Trockij, centrata sulla volontà di non creare organismi internazionali artificiali, anche sulla propria piattaforma:

- "1) Noi ci consideriamo come una parte del movimento internazionale;
- 2) Noi apparteniamo dalla fondazione dell'IC ed anche prima alla tendenza di sinistra;
- 3) Noi non pensiamo di creare una frazione internazionale della nostra tendenza perché noi crediamo di aver appreso dal marxismo che l'organizzazione internazionale del proletariato non è l'agglomerato artificiale di gruppi

o di personalità di tutti i paesi attorno ad un dato gruppo."

Nella sua risposta, la Frazione appare soprattutto estremamente stupita dell'etichetta di "comunismo nazionale" assegnata da Trockij a quello che aveva rappresentato "il primo nucleo della resistenza marxista ai progressi dell'opportunismo", dall'inizio. Non vengono nascoste le divergenze con l'Opposizione sulla questione delle parole d'ordine "governo operaio e contadino", "Fronte unico", "comitati proletari antifascisti", respinti assolutamente, perchè hanno già portato alla sconfitta. Ma soprattutto vengono chiesti chiarimenti sui contatti del "Segretariato internazionale" con ex dirigenti stalinisti del PCI da poco esclusi. Questi ultimi (Pietro Tresso, Alfonso Leonetti, Ravazzoli) erano stati nel 1926 gli avversari più decisi della tendenza "bordighista" e avevano appoggiato fino alla loro espulsione la politica staliniana del "socialismo in un paese solo", partecipando quindi alle campagne di denuncia della Opposizione di sinistra e del "trockismo". Questi stessi elementi dopo aver costituito la "Nuova opposizione italiana" (N.O.I.), sarebbero stati ammessi nell'Opposizione internazionale e anche nel suo segretariato. Era dunque comprensibile che in questa lettera la Frazione esprimesse il suo rifiuto di "partecipare alla direzione del segretariato". Infatti non poteva, sulla base del II° Congresso dell'IC, che esserci una sola organizzazione rappresentante del comunismo in ogni paese, e su basi che preservassero "il movimento proletario dalle manovre che conducono al trionfo dell'opportunismo nell'IC".

Una terza lettera di Trockij -a nostra conoscenza senza dubbio l'ultima- datata 19 giugno 1930, avrebbe ancora aumentato il fossato tra Sinistra italiana e movimento trockista. Dal tono emergono sospetti sulla buona fede di "Prometeo". Si afferma:

- che emerge "chiaramente dalla vostra lettera che la mancata partecipazione non è dovuta ad un errore nella trasmissione della posta";
- che "la corrente che per anni resta confinata a livello nazionale è votata inevitabilmente alla degenerazione";
- che le divergenze di "Prometeo" sono pretesti o derivano da un "metodo puramente formalista, non politico e non rivoluzionario di affrontare la questione";
- che di conseguenza "bisogna che prendiate parte attiva a tutto il lavoro dell'Opposizione internazionale, cioè entriate nelle sue file".

(Lettera di Trotzky, "Prometeo", n° 33, 15 luglio 1930; ora in L. Trotzky, Scritti sull'Italia, cit., p. 152-159)

Trockij replica vivacemente alle domande della Frazione, affermando che la conferenza è stata perfettamente preparata ideologicamente, che pretendere il contrario è "mostruoso". Quanto alla N.O.I. afferma che non c'è stata manovra nel suo riconoscimento da parte del "Segretariato internazionale", che ha d'altra parte risposto

"in tutta cordialità alle questioni poste da questi compagni". Ma soprattutto il metodo impiegato da Trockij per creare l'Opposizione si doveva inevitabilmente scontrare con quello della Sinistra italiana. Trockij afferma che la questione della piattaforma politica è secondaria, che quella del 1926 "non è che un documento episodico che non dà alcuna risposta alle questioni attuali"; che "se la sinistra comunista contasse solo cinque membri, questi dovrebbero malgrado tutto creare la loro organizzazione internazionale contemporaneamente a quella nazionale".

Un'ultima lettera di risposta di "Prometeo" a Trockij, pur senza fare concessioni sul terreno politico, lascia ancora aperta la possibilità di una partecipazione attiva all'Opposizione, precisando che la "frazione ha un estremo interesse a dissipare i malintesi, a evitare il gioco della polemica che comincia con il falsare le nostre posizioni". Anche la piattaforma per la frazione non è assolutamente un feticcio:

"Quando abbiamo parlato della piattaforma, ne abbiamo parlato nello spirito della sua applicazione e non nel senso dell'oracolo al quale si giura una fedeltà sacra e la cui conservazione ci assolverebbe dai nostri doveri verso la lotta proletaria."

L'"isolamento" non è frutto della volontà, ma della debolezza generale di tutto il movimento comunista di sinistra:

"Per ciò che concerne il nostro preteso isolamento internazionale, bisogna anche considerare le proporzioni modeste delle nostre forze, che noi non siamo abituati ad esagerare con il bluff."

(Risposta della frazione, "Prometeo", n° 36, 1930)

"Prometeo" spiega che la sua "prudenza nei rapporti internazionali" gli ha permesso di "resistere agli inevitabili contraccolpi che dovevano risultare dalla politica di confusione che si era imposta". Il suo metodo è diametralmente opposto a quello della Sinistra russa che "ha lavorato nel senso della non elaborazione delle piattaforme. E' in questo che risiede la nostra divergenza e niente affatto nella nostra pretesa (inesistente) di un documento preventivo e completo". La corrente "bordighista" pensa che la condizione pregiudiziale di un raggruppamento internazionale sia il "riesame critico dei Congressi dell'Internazionale, sulla base statutaria degli statuti e dei principi su cui l'Internazionale comunista è stata fondata". Infatti l'IC, punto di riferimento di ogni gruppo comunista di sinistra, non può essere trasformata in idolo, oggetto di culto e sottomissione, come vorrebbe la Sinistra russa che si inchina religiosamente ai quattro primi congressi, senza sottoporli al fuoco della critica:

"L'Internazionale Comunista rappresenta il primo tentativo

fatto nell'epoca dell'imperialismo. Il suo lavoro, dalla fondazione, è consistito nella generalizzazione meccanica a tutti i paesi del programma e della tattica del partito russo. I partiti comunisti sono divenuti i parassiti del partito e della rivoluzione russa, e, successivamente, essi sono divenuti i principali sostegni dell'opportunismo che attenta alle basi della dittatura proletaria."

Per quel che riguarda la N.O.I., "Prometeo" ripete verso il "Segretariato internazionale" le sue accuse di manovre:

- "a. Un gruppo della Frazione nemica che dichiara di solidarizzare con l'Opposizione internazionale trova immediata ospitalità nella stampa dell'Opposizione francese.
 - b. Tutto ciò si verifica senza che la nostra frazione sia menomamente informata. Ora vi è ben da supporre che, per esempio, il vostro gruppo conosce molto meglio di noi i militanti e le questioni del movimento russo. Se non si fosse voluto "manovrare", il primo dovere sarebbe stato di consultare la nostra frazione.
 - c. Alle domande reiterate della nostra frazione nessuna risposta è stata mai data... Non solamente non si è consultato un gruppo affiliato al Segretariato, ma non si è nemmeno risposto alle domande di questo gruppo concernenti la Nuova Opposizione."
- (Risposta della Frazione, cit.)

Malgrado la questione della N.O.I., la Sinistra italiana parteciperà lealmente al lavoro dell'Opposizione internazionale. La sua adesione al Segretariato internazionale (in cui rifiuta di prendere la direzione per l'assenza di un documento programmatico) esprime la sua volontà di partecipare a tutte le discussioni, e anche di intervenire nella vita di tutte le sezioni dell'Opposizione.

Nei confronti della N.O.I., la Frazione avrebbe condotto una discussione permanente per quasi due anni, senza settarismo o compromessi, anzitutto pubblicando testi e risoluzioni di questo gruppo in "Prometeo". Dalla fine del 1930 furono organizzati incontri comuni; la Frazione propose anche un Bollettino comune di discussione di cui si sarebbe assunta la responsabilità (6). Per i "bordighisti" non si trattava di costituire una "alleanza" o un "Fronte unico", ma in sostanza di portare la N.O.I. alla critica del suo passato e ad impegnarsi sulla via della rinuncia alle sue posizioni "antifasciste" di sostegno alle parole d'ordine "democratiche" e sulla via della costituzione di una vera Frazione di sinistra mirante non alla "critica" del PCI, ma all'espulsione dal movimento comunista della frazione staliniana. Le discussioni non ebbero alcun risultato, e ognuno dei protagonisti rimase sulle proprie posizioni. Se "Prometeo" non riuscì a convincere nessun membro della N.O.I., quest'ultima riuscì invece a distaccare dalla Frazione Nicola di Bartolomeo (detto Fosco), che rimetteva in discussione le basi programma

tiche della conferenza di Pantin, sostenendo, conformemente alle posizioni di Trockij, la partecipazione della Frazione alla "Concentrazione antifascista" che si era formata attorno ai partiti di sinistra italiani; sua convinzione era che la Frazione non doveva avere una vita autonoma, ma praticare l'entrismo "lavorando nel partito", penetrando negli "organi del partito per impedire, combattendo la, la sua opera infesta di disgregazione". (Il convegno della regione parigina, "Prometeo", n° 42 e 43)

Nel 1931-32, la Sinistra italiana, attraverso il canale di Ersilio Ambrogi, entrò in contatto diretto con l'Opposizione tedesca. Quest'ultima proveniva da una scissione del "Leninbund" sulla base della definizione di classe dello Stato sovietico, che Urbahns definiva come uno Stato borghese. La nuova organizzazione, diretta a Berlino da Kurt Landau, raggruppava "l'opposizione di Wedding" e un gruppo in Sassia. Secondo Ambrogi, i rapporti furono buoni: non solo egli partecipò alle riunioni di Wedding, ma fu invitato prima alla conferenza nazionale di questo gruppo, poi alla preconferenza nazionale. Ebbe anche l'occasione di discutere con l'Opposizione spagnola, il cui rappresentante Andres Nin viveva a Berlino. Le critiche fatte da Ambrogi all'Opposizione tedesca non erano "individuali" ma riflettevano perfettamente l'opinione della Frazione italiana. Il gruppo trockista tedesco, che pubblicava "Die permanente Révolution", aveva proceduto alla fusione di diversi gruppi locali senza discussione pregiudiziale e senza stabilire piattaforma comune:

"... la vostra unificazione è sopraggiunta secondo i metodi in uso nell'opposizione, sulla base di accordi più o meno personali, senza che le questioni fondamentali di principio fossero discusse... Non avete infatti piattaforma a cui riferirvi. Allora, spetta al gruppo di Berlino e al gruppo di Lipsia di preparare nei tempi più brevi questa piattaforma... Seguirà una conferenza che sarà quella della vera unificazione, e se questa non è possibile, ci sarà una scissione che sarà utile."

(Lettera di Ambrogi (Massimo) alla CE della frazione, 1° febbraio 1931, negli Archivi Perrone)

Le relazioni rimasero buone malgrado queste dure critiche. Infatti, quando il figlio di Trockij (Markin), presente clandestinamente a Berlino e membro del Bureau Internazionale dell'Opposizione, chiese la rottura con la Sinistra italiana, il gruppo di Landau (in una risoluzione del 24 marzo 1931) rifiutò nettamente ed espresse "la più severa protesta contro la condotta del compagno Markin" (in Archivi Perrone), perchè la "Direzione tedesca... ha ricevuto documenti da cui risulta che la Sinistra italiana è membro dell'Opposizione". (7)

Anche le relazioni con l'Opposizione belga divennero molto strette, in particolare con il gruppo Hennaut di Bruxelles, che contava un numero rilevante di operai. Era anche il solo gruppo prove-

niente da un PC che fosse riuscito a coinvolgere la maggioranza del Comitato centrale. La sua presenza era principalmente concentrata nella capitale e a Charleroi, la cui federazione era diretta da Lesoil. Quest'ultimo si collegò alle posizioni di Trockij, sostenendo nel 1929 la partecipazione alle elezioni e l'entrata dell'Armata rossa in Cina. Diversamente da Hennaut, che voleva costituire un secondo partito, Lesoil voleva "raddrizzare" il PCB, mantenendosi nell'opposizione. Il gruppo di Charleroi, spinto da Trockij, operò una scissione e si costituì come sezione ufficiale dell'Opposizione internazionale. Malgrado la propria volontà di collegarsi all'Opposizione, il gruppo di Hennaut si scontrò con il rifiuto categorico di Trockij di aprire una discussione:

"A ogni promemoria mandato dalla direzione dell'Opposizione al compagno Trotzky per spiegargli il nostro disaccordo, egli ha risposto con un rifiuto categorico di discutere, dichiarando che non considerava più la direzione come appartenente alla sua stessa frazione. Il Bureau internazionale ha rotto ogni legame con l'opposizione belga senza indicarne assolutamente i motivi." (8)
(Comment l'Opposition s'est-elle scindée?, "Le communiste", n° 9, 1-11-32)

Con questo gruppo le relazioni della Sinistra italiana furono molto cordiali e profonde. Di fronte alla politica di Trockij, ci fu anche convergenza di idee, ed anche lavoro comune (cf. infra). Tuttavia la Frazione italiana si oppose con forza al proposito di fondare "un secondo partito", che appariva non solo prematuro ma contrario ai suoi metodi, che ponevano la formazione del partito in una congiuntura particolare corrispondente al trionfo della Frazione.

Anche nei confronti della Lega Comunista di Naville, Frank, Molinier e Rosmer, la Frazione mantenne la linea di intervenire al suo interno per giungere ad una chiarificazione delle divergenze. A tale scopo fece apparire i suoi documenti nel "Bulletin international de l'opposition", ed alla fine del 1931 pubblicò in francese un "Bulletin d'Information de la Fraction de gauche italienne" che raggiunse sei numeri fino al febbraio 1933. La finalità di questa stampa non era la chiusura su sé stessi, ma la diffusione più larga delle proprie posizioni.

Nel 1931, la Lega comunista subiva una grave crisi. In seguito a dissensi di natura personale tra Frank-Molinier da una parte e Naville-Rosmer dall'altra, e il conseguente appoggio dato da Trockij a Molinier ("Pace di Prinkipo"), si verificò il distacco di Rosmer e la formazione della "Sinistra comunista" diretta dal fratello di Naville e da Collinet. Quest'ultima pubblicò un bollettino "Le Communiste". L'evoluzione della lega non andava verso la costituzione di un'opposizione, ma anticipava la politica di entrismo largamente praticata in seguito. In ottobre e novembre 1931, la Lega propose

al PCF la propria reintegrazione, accettando in anticipo la soppressione della stampa, la dispersione dei gruppi collegati e aprendo una sottoscrizione per l'Humanité. Malgrado l'entrata di Treint e del suo gruppo, la crisi della Lega era totale e il numero dei militanti diminuiva.

In questa situazione, in ottobre, una delegazione della Frazione composta da Gatto Mammone, Vercesi, Bianco e Toto (9) partecipò alla conferenza nazionale della Lega. Contro Molinier, che chiede il ritorno dell'Opposizione nel PCF, la Frazione rileva che "per 'raddrizzare' i partiti, è stata disgregata l'Opposizione". La Frazione non esclude "completamente che si debba fare una domanda di reintegrazione nel partito", ma "alla condizione esattamente contraria a quella posta dalla Lega, cioè a condizione di difendere il diritto di vita della Frazione con la sua organizzazione e la sua stampa". Infatti "la scomparsa della Frazione non può che coincidere con la soluzione della crisi comunista; essa scompare nel partito raddrizzato o diventa il partito". A differenza della Lega, la delegazione italiana non pensa che si possano raddrizzare i partiti, poiché questi sono in preda a forze nemiche che "minacciano le basi stesse dell'organizzazione proletaria". In queste condizioni l'alternativa non è "raddrizzamento o opposizione" a un organismo sano, ma "perdita definitiva del partito" o "suo recupero unicamente attraverso la vittoria della frazione"; ("Bulletin d'Information, n° 3, novembre 1931 - n° 4, gennaio 1932). Malgrado queste differenze enormi, la Frazione italiana e la Lega erano entrambe aderenti al Segretariato internazionale, per cui si decise di ufficializzare per la Francia un lavoro comune: ogni gruppo della Sinistra italiana avrebbe nominato un membro per rappresentarla in ogni gruppo geograficamente vicino della Lega; il delegato non avrebbe però preso parte al voto e avrebbe dovuto conformarsi alla disciplina per le decisioni prese dall'organizzazione trockista. Questa collaborazione fu di breve durata per l'ostilità sempre più aperta di Trockij nei confronti della Frazione, ostilità che portò al suo allontanamento dal Segretariato internazionale.

La conferenza dell'Opposizione internazionale che doveva svolgersi nel gennaio 1931 era stata rinviata da Trockij, che chiedeva una sua migliore preparazione. Di fronte alla crisi della sezione francese dell'Opposizione e verosimilmente per allontanare la Sinistra italiana, Trockij propose di trasferire il "Segretariato amministrativo" creato nel febbraio 1931 da Parigi a Berlino, dove sarebbe stato sotto il controllo di suo figlio Markin. Questa decisione arbitraria si era realizzata senza chiedere il parere delle sezioni aderenti al "Segretariato internazionale". In risposta, in una lettera circolare a tutte le sezioni, la Frazione fece tre proposte:

a) una preconferenza a breve termine da cui sarebbe uscito b) un Bureau internazionale per preparare c) una vera conferenza internazionale. (Risoluzione della CE della Frazione di sinistra, in risposta alla lettera di Trockij del 22 dicembre 1931).

Nel corso dell'anno, malgrado il rifiuto di Trockij di continuare (10) a tenere rapporti con la Frazione, quest'ultima avrebbe proposto, confermando la sua volontà di non agire isolatamente, di pubblicare una rivista comune dell'Opposizione sotto la responsabilità delle Opposizioni francese e tedesca e di "Prometeo" (Projet de constitution d'un Bureau international d'information, "Bilan", n° 1, novembre 1933).

Tutte queste proposte si scontrarono con un rifiuto categorico. Quando Trockij esprime nel novembre 1932 a Copenaghen, dove si era recato su invito degli studenti socialdemocratici danesi, l'idea di una "Preconferenza" per il febbraio 1933 a Parigi, il motivo era quello di escludere la Frazione italiana. Ormai questa non faceva più parte ufficialmente dell'Opposizione internazionale. In un lungo testo apparso al termine di questa "Preconferenza", Trockij avrebbe affermato che "i bordighisti non hanno mai realmente costituito un gruppo organico dell'Opposizione di sinistra", e concluso che "il gruppo Prometeo non appartiene alla Opposizione di sinistra internazionale. La sola sezione dei bolscevico-leninisti per l'Italia è la Nuova Opposizione Italiana". (11)

Nei fatti le ragioni della rottura non erano una pretesa adesione formale della Frazione all'Opposizione, "il suo carattere di setta puramente nazionale" (la Frazione poteva invece vantare una presenza effettiva in molti paesi), ma le profonde divergenze politiche che esistevano dall'inizio tra "trockismo" da una parte e "bordighismo" dall'altra. Trockij stesso doveva confessarlo: "Il rifiuto di lottare per rivendicazioni democratiche in qualsiasi condizione e per una qualunque politica di Fronte unico nella direzione della socialdemocrazia oggi, nel 1933", questa era la divergenza.

La scissione era in effetti inevitabile, e nel 1933 la Frazione si rimprovererà amaramente di aver investito le sue forze in un lavoro (12) comune destinato alla sconfitta, di aver voluto fino all'ultimo restare nel quadro dell'Opposizione internazionale. Nella sostanza invece da questo scontro si sarebbe prodotto un rafforzamento ideologico della Sinistra italiana. Di fronte agli avvenimenti gravissimi che si svolsero dal 1931 al 1933 fu mantenuta la continuità politica con le sue posizioni passate, quelle che si erano espresse nel PCd'I. La rottura con il trockismo si era nei fatti svolta con estrema chiarezza e segnava veramente l'inizio della sua esistenza come corrente "bordighista". Quali erano i punti fondamentali di rottura, oltre quelli che si ponevano sul terreno organizzativo dell'Opposizione?

a) La questione della Spagna e delle parole d'ordine "democratiche". In La révolution espagnole et les devoirs des communistes, Trockij (13) scriveva che "la parola d'ordine della repubblica è naturalmente anche una parola d'ordine del proletariato. Nel 1931, in fatti, in Spagna il re era stato cacciato ed era stata proclamata la repubblica, che, sotto l'autorità di Leroux, avrebbe presto sca-

tenato una repressione feroce contro gli operai spagnoli. Ma Trockij non abbandonava solo la tesi dell'IC sulla dittatura del proletariato; egli sosteneva, sempre in nome delle "parole d'ordine democratiche", le tendenze delle borghesie catalana e basca a fare secessione dichiarando che "le tendenze separatiste pongono alla rivoluzione il dovere democratico dell'autodeterminazione nazionale". E concludeva che la "rivoluzione spagnola" era iniziata. Ma di quale "rivoluzione" si trattava, dal momento che il potere era stato trasferito unicamente dalle mani della borghesia monarchica in quelle della borghesia repubblicana? A questo "Prometeo" rispose:

"E' chiaro che non possiamo seguirlo su questa strada, e a lui (Trockij) come ai dirigenti anarcosindacalisti della CNT, rispondiamo negando nel modo più esplicito che i comunisti devono prendere posto nelle prime file della difesa della Repubblica e ancor meno della Repubblica spagnola."

Per la Frazione non poteva esserci che una parola d'ordine nel periodo imperialista di "guerra e rivoluzioni" definito dall'IC ai suoi inizi: la dittatura del proletariato e la distruzione dello Stato borghese e dei suoi partiti di destra e di sinistra. A questa importante questione della natura borghese dei partiti di sinistra socialdemocratici, di cui Lenin aveva proclamato il fallimento, si collegava naturalmente quella del Fronte unico in Germania contro il fascismo.

b) La questione tedesca e del Fronte unico. Di fronte allo sviluppo del nazismo, che esprimeva un'offensiva della borghesia tedesca contro gli operai del paese chiave della situazione internazionale, Trockij adottò la stessa "tattica" del 1923, lanciando la parola d'ordine del Fronte unico tra KPD e SPD. In una lettera del 28 luglio 1931 affermava infatti che "in certi casi la vittoria è possibile anche con una pessima politica... la vittoria del partito comunista tedesco non è esclusa neanche con la politica della direzione Thälmann". Per la Frazione invece, e la realtà doveva confermarlo, "la rivoluzione centrista è inconcepibile e per fare la rivoluzione è necessario un partito che abbia saputo liquidare la politica del centrismo" (Risoluzione della CE della frazione di sinistra del PCI sui compiti della frazione di sinistra della KPD) (14).

Di fronte alla socialdemocrazia, la Frazione riprese e sviluppò la sua posizione affermando che la SPD, schiacciando il proletariato tedesco nel 1919, assassinando Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, aveva preparato "il letto del fascismo". La Frazione non si rifaceva, come le rimprovereranno i trockisti, alla teoria del socialfascismo, perchè riteneva socialdemocrazia e fascismo due metodi distinti, ma complementari, per schiacciare il proletariato. Ambedue sono forze della borghesia, ma giocano un ruolo differente, perchè la prima schiaccia un movimento proletario rivoluzionario, mentre l'altra nella crisi mondiale del capitalismo completa, sostituisce

tuendo il metodo dittatoriale al metodo democratico, la sconfitta del proletariato. Per questo la Sinistra italiana rifiuta di avallare con la "tattica" del Fronte unico la politica della socialdemocrazia. La sola soluzione, doveva affermare la Frazione, si trova essenzialmente nello "sviluppo di movimenti di classe" sul terreno economico. Il fascismo può essere sconfitto, non con l'appoggio di "forze nemiche", ma con il trionfo della rivoluzione proletaria.

c) La questione della frazione e del partito. Nella situazione internazionale del 1931-32 che vedeva una sottomissione crescente e quasi completa del PC alla politica dello Stato russo, la Frazione non vedeva alcuna possibilità di costituire una "opposizione", che si sarebbe tradotta nel rientro nel PC, per "raddrizzarli". La Sinistra italiana definisce infatti la "opposizione" come la "corrente che ammette che i partiti riconquisteranno la capacità di guidare il proletariato alla rivoluzione attraverso le forme specifiche di vita dell'organizzazione del partito (assemblee, conferenze, congressi, etc.)". Invece la "frazione è l'organismo che si considera il solo canale attraverso cui il partito riconquisterà la capacità di guidare il proletariato alla vittoria".

Perciò la Frazione non è che formalmente frazione del PC: "Praticamente non costituiamo le frazioni di sinistra dei partiti comunisti, perchè siamo espulsi da questi partiti". Il compito della frazione è "di assicurare la continuità del movimento comunista". Quello che caratterizza la Frazione di sinistra è più che altro una continuità ideologica con i partiti rivoluzionari del passato. E' chiaro che la preoccupazione della Sinistra italiana è quella di collegarsi alle basi programmatiche dell'IC, senza la pretesa di ripartire da zero. Non si tratta assolutamente di un attaccamento sentimentale al passato bensì del metodo proprio della Sinistra italiana: essa ritiene che ogni partito rivoluzionario non può sorgere che dal bilancio critico del movimento comunista che l'ha preceduto, e non da speculazioni sull'avvenire. Tutta la differenza con il trockismo è in questo: Trockij proclamerà nel 1933 la morte dell'IC e la necessità immediata di costruire nuovi partiti; i "bordighisti" affermeranno che la condizione stessa della formazione di nuovi partiti e della nuova internazionale dipende dal lavoro di sviluppo delle frazioni di sinistra, ma anche dalla situazione rivoluzionaria che mette all'ordine del giorno la trasformazione della frazione in partito. La Sinistra italiana non poteva dunque proclamare la formazione di una frazione internazionale; questa dipendeva fondamentalmente dallo sviluppo in tutti i paesi delle frazioni di sinistra e non da una proclamazione artificiale di una Internazionale che non poteva esistere senza lo sviluppo di una situazione rivoluzionaria.

Durante tutto il corso degli anni 1931-32 si svolsero discussioni sulle prospettive aperte alla frazione. Massimo (Ambrogi) sosteneva che il tradimento del PC e la loro trasformazione in partiti controrivoluzionari implicavano per la frazione la necessità di

proclamare il partito (15). Vercesi, contrario a questa concezione, ottenne la maggioranza nelle conferenze belga e francese. Nei fatti, dall'anno 1930, in seguito alla conferenza della Federazione belga, la Frazione agiva come un'organizzazione autonoma in rapporto al PC e sviluppava le sue forze "con il reclutamento dei militanti del partito e di quelli che se ne sono allontanati per ragioni politiche", e con l'adesione di elementi che non avevano militato in partiti comunisti.

Frazione o partito? Partiti "centristi" o "partiti caduti nel tradimento"? Situazione rivoluzionaria o controrivoluzionaria? Tutte questioni implicite che non ebbero risposta prima dell'apparizione di "Bilan".

Altre questioni teoriche, e di bruciante attualità, poiché determinavano l'atteggiamento politico della Frazione, non ebbero risposta prima del "terribile" 1933:

- la natura dello Stato russo che è sempre definito come "Stato proletario";
- la natura dei movimenti di "lotta di liberazione nazionale", questione bruciante per lo scoppio dei conflitti interimperialisti a partire dal 1931, con la guerra cino-giapponese;
- il ruolo del partito rivoluzionario nel periodo di dittatura del proletariato e la natura del periodo di transizione verso il socialismo;
- la forma delle lotte operaie dal 1914 e degli organismi economici del proletariato; il lavoro della frazione nei sindacati.

Tutte queste questioni, che emergevano dal corso nuovo aperto dalla sconfitta del proletariato tedesco e dal progressivo inserimento della Russia nell'arena internazionale, non potevano essere risolte teoricamente. Proprio nelle "situazioni", per usare una formula di Vercesi, sarebbero stati posti tutti questi problemi, sulla base di un bilancio di tutta l'esperienza rivoluzionaria del primo dopoguerra e, principalmente, dell'esperienza russa.

- 1) "... ci siamo decisi a dare vita alla frazione solo allorché ogni ulteriore attesa della soluzione della crisi imponeva la rinunzia alla possibilità di intervenire efficacemente nella lotta rivoluzionaria." (Riprendiamo, "Prometeo", n° 1, giugno 1928)
- 2) Per la storia della "opposizione" vedi il libro di Rabaut (op. cit.) e la prefazione di P. Dreyfus nel vol. 1° delle Oeuvres di Trockij (marzo-luglio 1933), EDI, Paris, 1978.
- 3) "Contre le courant", fac-simile Maspero, Paris, 1971.
- 4) La centrale del PCI pensava che la Sinistra italiana contasse più membri del partito stalinizzato (cf. Archivi Perrone).
- 5) Questo progetto sottolineava l'importanza della conferenza con queste parole: "L'importanza di questi avvenimenti non dipende dall'importanza e dalla forza dei gruppi convocati e rappresentati; ma dal fatto che la costituzione di un Segretariato, per l'unificazione dei gruppi di opposizione, marca una tappa importante nel processo della crisi comunista". Ma ci sono delle riserve: "Esistono le condizioni per un collegamento internazionale dell'opposizione, ma non esistono delle formazioni in ogni paese capaci di assicurare una azione efficace di un centro internazionale delle opposizioni internazionali." (La lettera della Frazione..., "Prometeo", n° 31, 1° giugno 1930). Il documento chiedeva: a) un centro; b) fondato su una base programmatica; c) adesioni individuali alle frazioni sotto il controllo del Segretariato internazionale. In mancanza di queste regole, "la frazione aderisce, ma non parteciperà al lavoro diretto del segretariato".
- 6) Cf. "All'opposizione nel P.C.I. con Trotsky e Gramsci", Bollettino dell'Opposizione Comunista Italiana (1931-33), presentato da A. Leonetti, Controcorrente, Roma, 1977. Nel n° 3 di questo Bollettino si può leggere: "Ci vennero offerte le colonne di Prometeo, ove potero no essere pubblicati diversi documenti che la stampa ufficiale tiene ancora nascosti ai compagni del Partito; furono organizzate diverse riunioni dove furono trattate, senza insolenza e senza personalismi, le questioni divergenti." (agosto 1931)
- 7) La Frazione protesta vigorosamente dalle sue colonne, denunciando il "manovrismo" di Trockij: "Oggi vediamo Trotsky adottare lo stesso sistema di dividere l'Opposizione internazionale di sinistra tra i 'giusti' e i 'reprobi', tra il 'leninismo bolscevico' che sarebbe il suo e quello dei suoi fautori e il 'bordighismo', che sarebbe una falsa tattica dogmatica e settaria, il solito infantilismo ultrasinistro..." (Il compagno Trotsky esagera, Gatto Mammone, "Prometeo", n° 56, 19 luglio 1931).
- 8) "Durante il conflitto cino-russo che minacciava di provocare la guerra non potevamo perderci in discussioni..; anche oggi, non possiamo ammettere una responsabilità indiretta per le superstizioni

settarie e semibakuniniste di certi gruppi" ("Bulletin de l'Opposition", n° 1, articolo di Trockij).

9) Antonio Gabassi (Toto) (1892-1975), membro del PSI, aderì al PC d'I a Livorno. Arrestato nel novembre 1921 e '24, poi nel 1926, fuggì in Francia dove fu presente alla conferenza di Pantin nel 1927-28.

10) In una lettera del 30 maggio 1932, indirizzata ad Ambrogi, Perone riteneva addirittura necessario inviare quest'ultimo a Prinkipo, per chiarificare la situazione.

11) "Les Congrès de la IV^{ème} Internationale", ed. La Brèche, Paris, 1978, pp. 68-69.

12) Dal 1931, Ambrogi inclinava alla rottura con Trockij; pare che il suo parere sia stato condiviso da molti membri della Frazione.

13) Articolo del 24 gennaio 1931 in L. Trockij "La révolution espagnole (1930-1940)", Minuit, Paris, 1975.

14) "Bulletin d'information", n° 5, marzo 1932.

15) "Il partito si trasforma in partito controrivoluzionario; la frazione dichiara la lotta più accanita contro il partito e si dichiara essa stessa il partito del proletariato" (Différences tactiques et unité de perspective de l'Opposition internationale, Maxime (Ambrogi), "B.I.", n° 4, gennaio 1932).

**SECONDA
PARTE**

1933 - 1939

“bilan”

Perche' "Bilan" ? Punto di arrivo di una sconfitta, premesse di vittoria

Nell'ultimo numero del "Bulletin d'information de la fraction de gauche italienne" (febbraio 1933), Vercesi affermava:

"... la vittoria del fascismo in Germania segna l'interruzione del corso rivoluzionario che si era aperto nel 1917, e che poteva concludersi con la vittoria del proletariato mondiale. Questa vittoria segna altresì l'apertura verso l'esito capitalista alle situazioni attuali: verso la guerra."

Nel novembre 1933 usciva il primo numero del "Bulletin théorique de la Fraction de gauche du PCI": "BILAN". Il suo direttore responsabile era Gaston Davoust (Chazé) dell'Union Communiste, che dava il suo nome per assicurare l'uscita legale della rivista, per mancanza di francesi nella Frazione italiana. Era stampato in francese a Bruxelles, in Belgio. Sulla copertina si poteva leggere: Le nin 1917 - Noske 1919 - Hitler 1933. Pubblicato tutti i mesi, "Bilan" ebbe 46 numeri fino al febbraio 1938, data della sua scomparsa; esso prendeva il posto del "Bulletin d'information" che portava in sottotitolo: "L'avvenire è al comunismo".

E' a malincuore, annuncia "Bilan", che la Frazione si è dovuta incaricare da sola della pubblicazione di questo bollettino internazionale, cosa che essa avrebbe voluto fare insieme all'Opposizione francese e tedesca, in un intento di chiarificazione di tutto il movimento rivoluzionario:

"La nostra frazione avrebbe preferito che un tale lavoro fosse fatto da un organismo internazionale, convinta come è della necessità del confronto politico tra quei gruppi che rappresentano la classe proletaria di più paesi. Così saremmo molto felici di poter cedere la responsabilità di questo bollettino ad una iniziativa internazionale che dia però garanzia di applicare seri metodi di lavoro e abbia cura di determinare una sana polemica politica."

Ma il suo cammino divergeva da quello dell'Opposizione trockista. "Bilan" pubblicherà dei contributi di membri della LCI, come Mitchell ed Hennaut, così come testi della Sinistra olandese. Non pubblicherà più invece scritti di Trockij, come aveva fatto in

"Prometeo".

1917 - 1933, due date chiavi: l'una che apre un corso rivoluzionario; l'altra che lo chiude in modo drammatico. Il fine ricercato era dunque tirare gli insegnamenti di questo periodo di 16 anni ricchi in eventi mondiali e decisivi nella storia dell'umanità. Impresa smisuratamente ambiziosa? "Bilan" è cosciente delle enormi difficoltà di questo lavoro ed è con molta modestia che definisce i suoi compiti:

"La nostra frazione, iniziando la pubblicazione del presente bollettino, non crede di poter presentare delle soluzioni definitive ai problemi terribili che si pongono ai proletariati di tutti i paesi. Certo, la nostra frazione è forte di un lungo passato politico, di una tradizione profonda nel movimento italiano ed internazionale, di un insieme di posizioni politiche fondamentali. Ma non intende valersi dei suoi trascorsi politici per chiedere adesioni alle soluzioni che essa preconizza per la situazione attuale. Al contrario, essa invita tutti i rivoluzionari a sottoporre alla verifica degli eventi le posizioni che essa difende attualmente così come le posizioni politiche contenute nei suoi documenti di base."

Vi erano due metodi possibili per riesaminare l'esperienza passata: o rifarsi ai testi di Lenin come ad una bibbia, o "passare al setaccio della critica e alla luce degli eventi i congressi dell'IC e dei vari partiti". La Frazione italiana scelse il secondo metodo. "Pur basandosi sui fondamenti dell'IC", essa cercherà di conoscere a fondo le cause delle sconfitte senza "alcun veto come senza alcun ostracismo".

E' con questo spirito di apertura, libero da pregiudizi pericolosi, che "Bilan" si propone di "completare l'opera che gli era stata lasciata in eredità dalla rivoluzione russa". Cioè "tirare il bilancio degli eventi del dopoguerra, cioè ... stabilire le condizioni per la vittoria del proletariato in tutti i paesi".

Qual'è il risultato di questa riflessione politica e teorica? I frutti sono amari. Se il capitalismo è entrato in crisi, creando così il fattore oggettivo di un nuovo periodo rivoluzionario, il fattore soggettivo è totalmente assente. Si è aperto un periodo di controrivoluzione, dato lo schiacciamento del proletariato:

"Non è un cambiamento nella situazione storica che ha permesso al capitalismo di superare la tormenta degli eventi del dopoguerra; nel 1933, in maniera analoga e ancor più che nel 1917, il capitalismo si trova ad essere definitivamente condannato come sistema di organizzazione sociale. Ciò che è mutato dal 1917 al 1933 è il rapporto di forza tra le due classi fondamentali che agiscono nell'epoca at

tuale: il capitalismo ed il proletariato."

Al di fuori della Russia, il proletariato non è stato capace di formare i quadri dei suoi partiti. Questa situazione di ritardo "ha determinato la serie di sconfitte subite dal proletariato nel dopoguerra"; è soprattutto il peso dello Stato russo che domina la IC, fino a farne un suo proprio strumento, che è la causa determinante della disfatta. Questa si svolge in tre tappe:

- a) 1923, in Germania, dove "gli interessi dello Stato proletario non si collegano più con la lotta del proletariato mondiale".
- b) 1927, data chiave che segna la trasformazione dei partiti comunisti in organismi controrivoluzionari, con l'abbandono dell'internazionalismo ("socialismo in un solo paese"), l'esclusione della Sinistra comunista, fattore soggettivo che determina la sconfitta della ondata rivoluzionaria in Cina.
- c) 1933, punto di chiusura, non è che l'ultima conseguenza del tradimento dell'IC "morta con la vittoria del fascismo in Germania".

E' solo dopo una lunga discussione in seno alla Frazione italiana che si constatò la morte dell'IC ed il tradimento dei suoi partiti che erano diventati partiti legati al loro capitale nazionale. Questa idea era condensata in una formula lapidaria: "il partito non muore, tradisce".

Questa posizione si impose con difficoltà. Benché una maggioranza spingesse per la proclamazione della morte dell'Internazionale, la Commissione esecutiva, tramite Vercesi, aveva inviato una lunga lettera alla direzione del PCI, nel 1933, alla vigilia del suo congresso. In essa si spiegava perché si era costituita in Frazione e chiedeva di partecipare a questo congresso. Questa proposta provocò una viva replica della Federazione di New York e della maggioranza della Federazione parigina. Dopo varie discussioni, la conclusione fu che era impossibile avere la benché minima disponibilità verso i PC, come partiti, a rischio di non poterne operare il raddrizzamento.

Tuttavia, la definizione dei PC - fino alla guerra - resta molto esitante. Essi saranno sempre considerati come "centristi". Nella terminologia del Komintern, ai suoi inizi, il centro era la frazione di sinistra della II^a Internazionale che ondeggiava, come il PSI e l'USPD, tra questa e l'IC. Più tardi, il "centrismo" caratterizzerà il centro di Stalin che combatteva sia l'ala destra di Boucharin che l'ala sinistra di Trockij. Questo concetto è dunque più l'eredità di un periodo passato che una nuova teoria. Serve alla sinistra italiana per definire quei partiti a sinistra della socialdemocrazia, considerati talvolta come "partiti operai centristi" talvolta come "partiti traditori".

Sono quindi le frazioni di sinistra che rappresentano la continuità con il vecchio movimento rivoluzionario. Sono loro che assicurano anche la continuità del proletariato rivoluzionario come clas-

se. In effetti, "la frazione è il solo organismo in cui il proletariato realizza la sua organizzazione in classe, essendo essa l'organismo che deriva da una fase storica passata e ne prepara un'altra".

Tenuto conto della "debolezza numerica" e della "incapacità teorica attuali delle frazioni di sinistra", che traducono "l'incapacità del proletariato mondiale ad opporsi all'attacco del capitalismo nelle condizioni della crisi economica", la fondazione dei partiti non è un fatto all'ordine del giorno. La Frazione italiana si oppone molto duramente ai tentativi di Trockij di creare una IV^a Internazionale collegandosi nel 1933 alle sinistre socialiste (SAPD, RSP di Sneevliet, partito norvegese). Per essa il partito non si crea, ma si prepara con un solido lavoro di riflessione teorica:

"Questo partito si porrà i problemi che le condizioni storiche gli permetteranno di porsi. Esso realizzerà il suo compito solo a condizione di prevedere i problemi che si prospettano."

(Vers l'Internationale deux et trois quarts?, "Bilan", n° 1)

Non è un uomo come Trockij - nonostante "i servigi da lui resi alla causa del proletariato" - che può forzare la storia. L'individuo, per quanto prestigioso sia, non offre alcuna garanzia.

"... la fedeltà all'opera di Trotsky si manifesta unicamente nella lotta contro il suo errore attuale, perché è del tutto falso che una continuità di persona fornisca la garanzia per la futura lotta del proletariato rivoluzionario. Questa continuità si stabilisce invece sulla base di posizioni politiche. Si tratta quindi di vedere se le nuove posizioni del compagno Trotsky rispondano o no alle necessità della lotta del proletariato."

(ibidem, "Bilan", n° 1)

La prospettiva della rivoluzione si è allontanata e solo la vittoria delle frazioni può impedire la marcia verso la guerra, e solo da questa potrebbe allora uscire la rivoluzione:

"Nel caso in cui le frazioni non riuscissero a condurre - malgrado il centrismo - il proletariato alla vittoria, nessuna volontà individuale potrebbe evitare l'altro possibile esito della situazione: la guerra; ed è solo nel corso di questa, o dopo, che la frazione, trasformandosi in partito, potrà condurre il proletariato alla vittoria."

L'esito storico della crisi del 1929 è probabilmente la guerra. Su questo punto, nel 1933, la posizione della Frazione è esitante. Talvolta afferma che "l'alternativa propria alla fase attuale del capitalismo è quella della rivoluzione o della guerra", talvolta proclama che la guerra, con la sconfitta del proletariato tedesco e la morte dell'IC, è inevitabile:

"... il proletariato non è forse più in grado di opporre il trionfo della rivoluzione allo scoppio di una nuova guerra imperialista... se restano delle possibilità di ripresa rivoluzionaria immediata, esse consistono unicamente nella comprensione delle sconfitte passate."
(Introduction, "Bilan", n° 1)

Quale sarà il fattore decisivo della guerra? E' ideologicamente, dalla posizione della Russia nell'arena internazionale, che dipenderà la capacità di mobilitare gli operai dei paesi europei per la guerra. Nel febbraio 1933, la Sinistra italiana affermava già che la Russia si sarebbe integrata in uno dei blocchi imperialisti, compreso il blocco tedesco:

"... il centrismo ha soppresso il ruolo fondamentale che poteva giocare lo Stato russo in caso di guerra; (che) lo Stato sovietico, invece di essere il fronte d'appoggio del proletariato mondiale, non è diventato che un elemento a disposizione dell'uno o dell'altro gruppo imperialista. Da ora in poi bisogna considerare come sola uscita alla situazione attuale quella che porterà il centrismo a tradire gli interessi del proletariato rivoluzionario e, in caso di guerra, a giustificare la posizione che prenderà la Russia."
(Le fascisme au pouvoir en Allemagne, "Bulletin d'information", n° 6)

Ed aggiungeva che "è molto probabile che alla lunga sarà il blocco degli Stati fascisti che potrà farsi forza di una alleanza con la Russia". Non escludeva, tuttavia, che il fattore decisivo sarebbe stato la mobilitazione ideologica per la difesa della "democrazia in pericolo"; in effetti, "la borghesia che, per le sue condizioni economiche, può ancora lasciare qualche traccia di libertà democratica, potrà chiamare il proletariato alla guerra in nome della "democrazia" e per la lotta contro gli Stati fascisti".

Queste due ipotesi poco a poco andavano a verificarsi.

La Sinistra italiana constatava dunque l'integrazione della Russia nel gioco delle grandi potenze antagoniste. Ciò comportava che "... lo Stato operaio si trova inglobato nel sistema del capitalismo mondiale, ne subisce le leggi, l'evoluzione".

Vi era una contraddizione in questa analisi. Da un lato, lo Stato russo, definito "proletario", era capitalista sul piano internazionale, dall'altro si affermava che sul piano interno questo Stato non era capitalista, ma socialista sulla base della "socializzazione della produzione". La forza della Sinistra italiana fu di inquadrare ogni fenomeno sempre in un quadro internazionale, ma il suo attaccamento all'URSS, una volta terreno di fioritura dell'IC rivoluzionaria, le impedì a lungo di dedicarsi ad uno studio più ri

goroso della natura dell'economia russa e della sua sovrastruttura statale. Fu necessaria la seconda guerra mondiale perchè la Sinistra italiana, anche se spesso con reticenza, abbandonasse il concetto di "Stato proletario".

Per superare le sue esitazioni, la Sinistra italiana, dal 1934 fino alla guerra, e anche durante questa, metterà all'ordine del giorno la questione dello Stato nel periodo di transizione e quella dell'atteggiamento del proletariato e del partito comunista di fronte allo Stato.

In generale, tutte le questioni teoriche più importanti furono passate al setaccio della critica. In contatto con la LCI in Belgio, ed in particolare con Mitchell (Jéhan), la Frazione italiana scoprì i testi di Rosa Luxemburg sulla decadenza del capitalismo. Poco attirata fino ad allora dalle questioni economiche, la Frazione cominciò ad interessarsi. Da questo interesse nacque un'analisi teorica molto profonda dei fenomeni della crisi e anche dei problemi economici della società di transizione.

Da Rosa Luxemburg la Sinistra italiana riprese anche il rifiuto a sostenere le lotte di liberazione nazionale, definite come campo di manovra dei diversi imperialismi, e sul piano teorico l'affermazione che in periodo di decadenza del capitalismo non è possibile alcuna rivoluzione borghese.

E' guidata dai suoi principi e da un enorme lavoro di riflessione teorica che "Bilan" andava ad affrontare degli eventi così cruciali quali i Fronti popolari, le guerre e i fatti di Spagna. Lavorando contro corrente, il suo isolamento era direttamente proporzionale alla marcia verso la guerra.

Due periodi si distinguono chiaramente nella storia della Frazione: uno di consolidamento delle sue posizioni, dal 1933 al 1935; l'altro, dal 1936 al 1939, che vede un isolamento totale della Sinistra italiana, con rottura dei contatti con l'ambiente politico e scissioni al suo interno.

E' a questo prezzo che la Frazione potrà affrontare la guerra mondiale e mantenersi come corrente fino ad oggi.

IV. Di disfatta in disfatta :

dall'avvento di Hitler al Fronte Popolare

Il periodo che va dal 1933 al Fronte Popolare è drammatico a livello mondiale. Il persistere della crisi economica provoca chiusura di fabbriche e disoccupazione di massa; a secondo dei paesi, essa arriva ad interessare fino al 20-30% della classe operaia. E' un periodo di austerità e di impoverimento. I piani economici anti-crisi, nei quali si alternano inflazione e deflazione ed il mantenimento del posto di lavoro si traduce in un abbassamento dei salari attraverso dei decreti-legge (decreto Laval che diminuiva il salario degli impiegati), non riescono a fermare la crisi mondiale. Il 1933, anno del New Deal e del riarmo tedesco, segna l'inizio di una lunga serie di misure economiche che rilanciano in parte la produzione instaurando un'economia di guerra in tutti i paesi, sia in maniera diretta attraverso la trasformazione dell'economia in economia di armamenti, sia in maniera indiretta attraverso la realizzazione di grandi lavori, il che sviluppa tutta un'infrastruttura di trasporti e di industria pesante. Questa tendenza andrà accelerando si dopo il 1936.

Lo Stato, ultima spiaggia dell'economia, appare come il difensore estremo del sistema capitalista. La pianificazione comincia a svilupparsi in Francia come in Belgio. Il piano De Man in Belgio traduce questa volontà di padroneggiare dei meccanismi economici sempre più ribelli, preconizzando una politica di nazionalizzazioni. Negli USA Roosevelt attua il National Industrial Recovery Act, che doveva concretizzarsi con la sistemazione della Tennessee Valley. Lo Stato hitleriano e quello fascista stabiliscono un controllo diretto di tutta l'economia da parte dello Stato. In Russia, i piani quinquennali e poi, dopo poco, lo stakhanovismo cercano di sviluppare l'industria pesante dell'acciaio e dell'energia con lo scopo di chiarato di accrescere la potenza militare russa. Dappertutto in URSS si sviluppano dei veri e propri campi di lavoro forzato che fanno nascere dei cantieri, a prezzo dell'esaurimento e ben presto della morte di milioni di uomini. Il mondo sembra in preda ad una vera follia, ad una barbarie primitiva, dissimulata dietro i prodot

ti più sofisticati della tecnica moderna. Ovunque, secondo la bella ma terribile immagine di Victor Serge, sembra che "sia la mezzanotte del secolo".

Questa offensiva economica del capitalismo mondiale si traduce politicamente in un cambiamento progressivo o brutale dei regimi più democratici in regimi dittatoriali od autoritari. Il potere legislativo, il parlamento, perde importanza a profitto dell'esecutivo. La conseguenza è un controllo rigoroso della vita sociale. Sono introdotte leggi per controllare e limitare gli scioperi, che rischiano di scoppiare in maniera massiccia come reazione al congelamento dei salari. I sindacati divengono, in paesi come il Belgio e la Francia, seguendo l'esempio dei paesi anglosassoni, i partner privilegiati dello Stato ed, in caso di conflitti generalizzati, la sua ultima diga, come non mancheranno di sottolineare tutti i politici e sindacalisti di questo periodo.

Pertanto sembra che nel 1933 il rafforzamento dello Stato si venga realizzando non attraverso dei metodi "democratici" ma con lo sviluppo del movimento fascista che tende a divenire universale. In tutti i paesi europei si sviluppano dei partiti che si richiamano a Hitler o a Mussolini, il cui programma è il rafforzamento e la concentrazione del potere politico ed economico nella mani di un partito unico. Il loro nascere si congiunge con una vasta offensiva anti operaia dello Stato, che utilizza un apparato repressivo rinforzato dall'esercito ed, in caso di bisogno, dalle bande armate dei partiti fascisti.

Quest'offensiva era cominciata molto prima dell'avvento di Hitler al potere. La Germania del 1928-1932 ne era stata il teatro, in particolare quella del 1929 quando la polizia del socialdemocratico Zoegibel aveva sparato sulla folla operaia che manifestava per il primo maggio. Nel 1932, durante lo sciopero generale dei minatori in Belgio, il governo invia auto-mitragliatrici e carri armati per occupare le miniere. Aerei da ricognizione sono utilizzati per localizzare immediatamente le concentrazioni degli scioperanti e guidare la polizia. Alla radio è vietato parlare degli avvenimenti. Lo sciopero fu boicottato essenzialmente dai sindacati e dal POB (Partito Operaio Belga), che chiedevano agli operai "di non lasciarsi trascinare da agitatori irresponsabili e, forse, al soldo dei padroni" ("Le Peuple", quotidiano del POB, 22 giugno 1932). Questi grossi scioperi determinarono un più stretto controllo sindacale. Il rapporto Bondas sosteneva - e fu in questo seguito dal nuovo governo orientato a sinistra - la sindacalizzazione obbligatoria, attraverso la concessione di alcuni vantaggi ai soli iscritti, quale la indennità in caso di sciopero, e lo sviluppo della previdenza sociale. (1)

La conservazione del quadro democratico, che si andava svuotando di contenuto con lo sviluppo vertiginoso degli organismi statali, era possibile solo nei paesi industrializzati meno toccati dalla

crisi. Il crescere del malcontento sociale si traduceva già, prima del Fronte Popolare, nel succedersi di governi di sinistra e di coalizione nazionale. In tutti i casi, la pianificazione, le nazionalizzazioni esprimevano la medesima tendenza ad un rafforzamento dello Stato, basandosi su fondamenta economiche particolarmente fragili.

Nei paesi meno forti industrialmente sul mercato mondiale, come l'Austria, la Spagna, l'Europa centrale, l'offensiva del padronato e dello Stato prese una forma più brutale. Fu l'esercito, col sostegno del partito nazista locale, che schiacciò nel febbraio 1934 l'insurrezione disperata degli operai viennesi. Nello stesso anno il governo repubblicano spagnolo inviava le truppe di Franco a stroncare nel sangue la tenace resistenza dei minatori delle Asturie. Dalla Romania alla Grecia si assisteva allo sviluppo di organizzazioni di tipo fascista che, con la complicità dello Stato nazionale, si assumevano il compito di impedire ogni reazione operaia. La dittatura, al di là della forma costituzionale che prendeva, diventava aperta e assumeva nella maggior parte dei casi la forma del "modello" mussoliniano o hitleriano; essa appariva tanto più chiara quanto più lo Stato, debole politicamente ed economicamente, si poggiava su larghi strati piccolo-borghesi scontenti che venivano spinti dall'assenza di un'ampia reazione operaia ad appoggiare direttamente dei movimenti che promettevano loro che "domani si sarebbero pagati gratis".

Tutti questi movimenti erano incontestabilmente nati dalla lunga sequela di sconfitte che il proletariato europeo aveva subito dopo il 1923. Ogni riflusso delle lotte operaie era necessariamente seguito da un'offensiva sempre più forte dello Stato capitalista.

La crisi, che non era più una crisi ciclica "classica" come nel XIX° secolo, conduceva inevitabilmente alla guerra mondiale. Se gli anni '20 erano stati quelli della limitazione degli armamenti, gli anni '30 ebbero come insegna l'economia di guerra. Questa, soprattutto in Germania e Russia, fu messa rapidamente in atto fin dal 1933-34. A partire dal 1936 tutti gli altri paesi seguirono la stessa strada, quale che fosse la forma del loro regime politico. In un mondo che sembrava essere diventato troppo stretto per contenere l'espansione degli apparati di produzione più moderni, dopo un periodo di ricostruzione che era durato appena sei anni (1923-1929) la guerra diventava per ogni Stato l'ultima risorsa contro il crollo dell'economia mondiale. Senza nuovi mercati da conquistare non vi era spazio che per la ridivisione del mercato mondiale, in cui gli Stati capitalisti più deboli erano necessariamente i più danneggiati. (2)

La messa in atto di un'economia di guerra fece fare molti sogni agli economisti dell'epoca, che vi intravidero una possibilità di rilanciare la produzione, senza che ci si lanciasse in un conflitto generalizzato. Alcuni gruppi rivoluzionari, come la Sinistra

italiana, non sfuggirono a questa illusione.

Nei fatti, la guerra italo-abissina nel 1935, poi la rimilitizzazione della Renania nel 1936 sono delle tappe decisive nei preparativi del conflitto mondiale. Le armi prodotte dovevano essere utilizzate nelle guerre locali, avere un valore militare e non solo di merce nell'accumulazione di capitale.

In un periodo nero per la lotta di classe, definito dalla Sinistra italiana come la lunga notte della controrivoluzione, in cui la guerra ed il fascismo sembravano aggirarsi dappertutto, la Russia ed i partiti che le erano legati si inserivano sempre più nel campo delle manovre internazionali, in seno alla Società delle Nazioni, per il sostegno della "difesa nazionale".

Tutto nella vita sociale e politica sembrava cristallizzarsi intorno alla guerra, in nome delle più varie ideologie: fascismo ed antifascismo, democrazia e totalitarismo.

Gli scioperi del 1936 in Francia e Belgio sembrarono portare un soffio di speranza nella popolazione operaia, sottoposta a drastiche misure di austerità. Ma quale speranza potevano avere i rivoluzionari dell'epoca quando constatavano che ogni sciopero si svolgeva avendo come bandiera un tricolore e come inno la Marsigliese? Quando le arie di fisarmonica erano sostituite dai sibili delle palottole come a Clichy nel 1937. Quando gli aumenti di salario erano seguiti dall'inflazione e dalla caduta brusca dei redditi nell'abisso dell'economia di guerra?

La "democrazia", il "fascismo" e lo "stalinismo" sembravano tendere allo stesso fine con metodi diversi. Per la Sinistra italiana, che aveva conosciuto l'entusiasmo degli eventi rivoluzionari italiani, russi, tedeschi, questo periodo dal '33 al '36 prima, poi dal '36 alla guerra - periodo in cui tuttavia credette imminente la rivoluzione - fu il più nero della sua esistenza, ma anche il più ricco in riflessioni feconde.

Vi era una differenza di natura tra "fascismo" e "democrazia"? Il "fascismo" era destinato a svilupparsi in tutti i paesi? In questo caso come spiegare la comparsa di governi di sinistra, tipo Fronte Popolare? Quali erano le capacità di reazione delle varie classi operaie e le loro possibilità di resistere ad un'offensiva generalizzata? Gli scioperi che scoppiavano erano rivoluzionari? E allontanavano le prospettive di una guerra generalizzata? Erano questi i problemi che si ponevano alla Sinistra italiana ed essa doveva darvi una risposta, non più teoricamente - come nella sua piatta forma, sulla base dell'unica esperienza italiana e tedesca - ma praticamente giorno per giorno, nel precipitare degli eventi, che dovevano o confermare o inficiare la sua analisi.

Per "Bilan", come per il PCd'I, prima dell'espulsione di Bordi

ga, il fascismo ed il capitalismo erano la stessa cosa. Se vi era differenza tra i due modi di gestione della società capitalista, essa risiedeva nel cambiamento di periodo storico aperto dalla prima guerra mondiale. In un periodo di ascesa del capitalismo, nel XIX° secolo, la "democrazia" è il modo di funzionare della classe dirigente, che tenta attraverso il sistema parlamentare di regolare politicamente gli scontri tra le sue diverse frazioni. Ma "tra democrazia e posizioni operaie esiste una opposizione irriducibile ed inconciliabile... la condizione di esistenza del regime democratico consiste nel non lasciare il potere nelle mani di gruppi particolari". Invece "la fondazione di un'organizzazione della classe operaia mina direttamente la teoria della democrazia", e "dal punto di vista storico, l'opposizione tra 'democrazia' ed organismi operai si manifesta in maniera sanguinosa". Se vi è stato un orientamento del movimento operaio dell'epoca "versò la conquista di diritti che gli permettessero di accedere a funzioni di governo e statali", "il 1914 rappresenta la chiusura di questo processo di revisione marxista e di tradimento". (3)

Il fascismo è il prodotto tipico del "capitalismo agonizzante". Esso segna la scomparsa del parlamentarismo come governo reale della borghesia, le cui contraddizioni interne scoppiano nella crisi generale. La guerra e la rivoluzione spingono alla disgregazione politica della classe dominante. E' così che si spiegano gli attacchi fisici del fascismo contro i rappresentanti del liberalismo o dei partiti socialisti - "che dopo il 1914 non fanno più parte del mondo operaio, ma di quello capitalistico, cosa di cui d'altronde hanno dato prova con il massacro del proletariato rivoluzionario nell'immediato dopoguerra". Il gioco pacifico delle "regole democratiche" del potere è irrimediabilmente turbato:

"Se prima l'avvicinarsi tra destra e sinistra si faceva in parlamento, oggi ciò richiede delle manifestazioni violente conseguenti al declino del capitalismo."

(La situation en France, "Bilan", n° 9, luglio 1934)

Lo sviluppo dei gruppi fascisti, la loro ascesa al potere in Italia, Germania e poi in Austria non sono manifestazioni di un antagonismo tra "fascismo" da una parte e "democrazia" dall'altra. L'uno e l'altra sono complementari nell'affermarsi della controrivoluzione; il fascismo è generato dalla democrazia, che gli cede legalmente il potere:

"In Italia è un governo, in cui ci sono i rappresentanti dell'antifascismo democratico, che cede il passo ad un ministro diretto dai fascisti, il quale avrà una maggioranza assicurata in questo parlamento antifascista e democratico e nel quale tuttavia i fascisti non avevano che un gruppo parlamentare di una quarantina di rappresentanti su cinquecento deputati. In Germania è l'antifascista von Schleicher che cede il passo ad Hitler sostenuto d'altronde dall'altro antifasci

sta Hindenburg, l'eletto delle forze democratiche e social-democratiche."

(Fascisme-démocratie: communisme, "Bilan", n° 13, dicembre 1934)

Nel fatti, il "fascismo" è generato dalla "democrazia", o più precisamente, dalla sinistra socialdemocratica. La socialdemocrazia, secondo "Bilan", doveva uscire dal gioco governativo, una volta esaurito il suo ruolo controrivoluzionario. Schiacciando fisicamente (v. Germania) o ideologicamente (Italia) il proletariato, la socialdemocrazia aveva assolto alla sua funzione e poteva lasciare il posto libero al "fascismo" per completare la sua opera iniziale:

"Tra la democrazia, con il suo più bel fiore Weimar, ed il fascismo non vi sarà alcun contrasto; l'una permetterà lo schiacciamento della minaccia rivoluzionaria, disperderà il proletariato, confonderà la sua coscienza, l'altro sarà, al termine di questo processo, il tallone di ferro capitalista che consacrerà questo lavoro, realizzando rigidamente l'unità della società capitalista sulla base del soffocamento di ogni minaccia proletaria."

(L'écrasement du prolétariat allemand et l'avènement du fascisme, "Bilan", n° 16, marzo 1935)

Ma perchè questo schiacciamento, se non si presentava alcuna minaccia rivoluzionaria in Germania e nemmeno in Austria? "Bilan" considera la preparazione accelerata alla guerra come sola uscita dalla crisi. Questo sbocco si manifesta con maggior forza in paesi come la Germania e l'Italia che, indeboliti dal trattato di Versailles e privi di sbocchi coloniali, sono costretti a lanciarsi in una nuova lotta imperialista per la ridivisione del mondo. Il "fascismo" corrisponde dunque al "bisogno di un apparato di dominio che non reprima solo i movimenti di resistenza o di rivolta degli oppressi, ma che riesca a mobilitare gli operai per trascinarli alla guerra".

(Les événements du 30 juin en Allemagne, "Bilan", n° 10, agosto 1934)

E' perciò che, malgrado i contrasti ed i dissensi esistenti all'interno dell'apparato statale tedesco ed italiano, non si poneva in forse lo sviluppo del fascismo. Né l'affare Matteotti, né la liquidazione delle SA di Röhm dovevano portare al crollo interno del fascismo:

"Nulla permette di supporre che andiamo verso un indebolimento del fascismo in Germania... al contrario la sua repressione indica un rafforzamento considerevole della sua dittatura in connessione alle reali difficoltà che esso non potrà superare senza lo scoppio della guerra mondiale."

(L'exécution de R. Claus, "Bilan", n° 26, gennaio 1936)

La Sinistra italiana non pensava che questo rafforzamento del fascismo significasse un orientamento definitivo del capitalismo verso il sistema nazista o mussoliniano.

Il fascismo, facendo nascere "l'antifascismo", ha al contrario rafforzato le "potenze democratiche". Questa polarizzazione fascismo-antifascismo si è dimostrata estremamente utile anche nella mobilitazione ideologica in vista della futura guerra mondiale. Agitando "lo spauracchio fascista", afferma "Bilan", la borghesia francese, belga, riesce a rafforzare il proprio Stato in vista della guerra. All'alternativa "capitalismo-comunismo" si è sostituita quella "dittatura-democrazia":

"Noi constateremo, per esempio, attualmente, dopo 14 anni di fascismo in Italia, che, nel corso di una situazione di contrasti imperialisti molto acuti, il movimento fascista non si universalizza per niente e che è invece sotto l'insegna dell'antifascismo in Francia e dell'assenza totale di qualsiasi base per il fascismo e per l'antifascismo in Inghilterra - uno dei paesi più ricchi degli imperi coloniali - che si realizzeranno gli eventi che ci condurranno alla guerra. L'esperienza prova ogni giorno che la diversità di regimi dittatoriali o fascisti e dei regimi liberali o democratici permette di far sorgere sul fronte delle lotte tra gli Stati il dilemma "dittatura-democrazia" che diventerà la bandiera sotto la quale saranno mobilitate le masse operaie per la nuova carneficina mondiale."

(Rapport sur la situation en Italie, "Bilan", n° 22, agosto 1935)

La genesi del Fronte Popolare in Francia non fa che confermare "Bilan" nelle sue posizioni. La Frazione constata che la reazione degli operai francesi è stata deviata dalla sinistra e dai sindacati sul terreno del capitalismo, "poiché la sua bandiera fu la difesa della Repubblica, della democrazia"; (La grève générale: expression de la lutte de classes, "Bilan", n° 16, marzo 1935). La sfilata degli operai francesi all'insegna dell'unità sindacale, del Fronte unico, dietro la bandiera tricolore, segnava la sconfitta del proletariato condotto alla guerra:

"E' sotto il segno di imponenti manifestazioni di massa che il proletariato francese si dissolve in seno al regime capitalista. Malgrado le migliaia e migliaia di operai che sfilano per le strade di Parigi, si può affermare che sia in Francia che in Germania non esiste una classe proletaria in lotta per i suoi propri obiettivi storici. A questo proposito il 14 luglio segna un momento decisivo nel processo di disgregazione del proletariato e nella ricostruzione della sacra Unità della Nazione capitalista. Fu veramente una festa nazionale, una riconciliazione ufficiale delle classi antagoniste, degli sfruttatori e degli sfruttati; fu il trionfo del repubblicanesimo integrale che la borghesia lungi dall'intralcio con dei servizi d'ordine vessatori lasciò svolgersi in apoteosi. Gli operai hanno dunque tollerato la bandiera tricolore del loro imperialismo, cantato la

"Marsigliese" e anche applaudito i Daladier, Cot e altri ministri capitalisti che con Blum, Cachin hanno solennemente giurato 'di dare del pane ai lavoratori, del lavoro alla gioventù e la pace al mondo', o, in altri termini, del piombo, delle caserme e la guerra imperialista per tutti."

(Sous le signe du 14 juillet, "Bilan", n° 21, luglio-agosto 1935)

Più che nel "fascismo", il reale nemico del proletariato francese e belga sta nella "democrazia". In effetti,

"... il governo democratico è di gran lunga quello che meglio si adatta alla conservazione dei suoi (della borghesia) privilegi, perchè meglio del fascismo essa penetra nel cervello dell'operaio, lo fa marcire interiormente, mentre il fascismo schiaccia con la violenza una maturazione di classe che il capitalismo non riesce a far scomparire."

(Les problèmes de la situation en France, "Bilan", n° 22, agosto 1935)

"All'insegna del Fronte popolare", la "democrazia" è giunta allo stesso risultato del "fascismo": lo schiacciamento del proletariato francese e la sua scomparsa dalla scena storica:

"Il proletariato non esiste più, momentaneamente, in quanto classe, in conseguenza di profonde sconfitte mondiali."

(L'écrasement du prolétariat français et ses enseignements internationaux, Jacobs, "Bilan", n° 29, marzo-aprile 1936)

Questa analisi suscitò delle divergenze all'interno della Frazione italiana. Una minoranza sosteneva che il Fronte popolare era nato dalla pressione della lotta di classe e traduceva un grado di radicalizzazione e maturazione operaia. Questo non fu il parere della maggioranza che, pur non negando il carattere di classe degli scioperi "selvaggi" di Brest e Toulon nel 1935, considerò che gli scioperi del giugno 1936 erano stati deviati sul terreno del capitalismo. "Bilan" nota nel suo numero 31 (maggio-giugno 1936) che

"... il Fronte popolare non può rappresentare che una forma di dominio capitalista, la forma che può meglio corrispondere agli interessi della borghesia. Lungi dal facilitare lo scoppio delle lotte di classe degli operai, essa è chiamata ad imbrigliarli fin dal primo giorno della sua ascesa al potere, ed anche prima evidentemente."

Questa analisi di "Bilan" non negava la potenza degli scioperi. Essa sottolineava che gli scioperi francesi si erano sviluppati "un po'" sul tipo degli scioperi del maggio 1936 in Belgio: al di fuori e contro i sindacati, insomma come dei movimenti "selvaggi" (la

victoire électorale du Front populaire en France, "Bilan", n° 31). Senza cedere all'entusiasmo dei gruppi trockisti che vedevano in questi scioperi l'inizio della "Rivoluzione francese", la Frazione italiana osservava che "lo slancio e l'entusiasmo dei proletari si è visto incollare addosso la bandiera tricolore che ne ha spezzato il profondo significato"; che "l'occupazione delle fabbriche si è fatta rispettando la disciplina sindacale: non deve mancare nemmeno un bullone". In conclusione, "Bilan" affermava che "né coscienza nuova, né forma di organizzazione nuova si crearono, mentre ne uscirono rinforzati considerevolmente l'influenza dei partiti del capitalismo e la presa della CGT" (Le prolétariat a répondu au Front populaire, "Bilan", n° 32, giugno-luglio 1936).

La borghesia francese era riuscita a canalizzare a suo vantaggio il movimento degli scioperanti; il Fronte popolare lungi dall'essere "una manifestazione di debolezza della borghesia francese" ne era al contrario "una manifestazione di forza". Si era messa in moto quindi l'irreggimentazione degli operai francesi dietro il Fronte popolare, che sviluppava tutto un programma di riarmamento. Quando il Fronte popolare fu eliminato dal governo e furono prese delle misure di repressione - quali la sparatoria di Clichy e il divieto dello sciopero generale del 30 novembre 1938 - "Bilan" concluse che la sinistra aveva pienamente assolto il suo compito di smobilizzazione antioperaia. Il fascismo in Italia ed in Germania ne uscì rafforzato:

"Il Fronte popolare, con la sua lotta contro il proletariato francese, toglie ai proletari italiani e tedeschi il solo aiuto che può sostenerli nella feroce lotta contro il fascismo; esso è l'aiutante diretto di Mussolini e di Hitler."
(Premier mai 1937, "Bilan", n° 40, aprile-maggio 1937)

Ma, per "Bilan", più che il Fronte popolare è stata la Russia a giocare un ruolo decisivo nel trionfo della controrivoluzione. Ideologicamente, afferma la Frazione italiana,

"avrà fatto più la Russia per uccidere l'idea della rivoluzione proletaria, dello Stato proletario, che una feroce repressione di capitalismo."
(De la Commune de Paris à la Commune russe, "Bilan", n° 17, aprile 1937)

Per "Bilan", lo Stato russo presenta una doppia natura: proletaria, per le sue origini, nel quadro russo; e capitalista, per la sua integrazione "al sistema capitalista mondiale" e la sua adesione "alle alleanze per la guerra" ("Bilan", n° 22). Il suo riconoscimento come Stato da parte degli USA, la sua adesione alla SDN, segna un'accelerazione dei preparativi per la guerra. In effetti, "l'entrata della Russia nella SDN pone immediatamente il problema partecipazione di questa ad uno dei blocchi imperialisti per la futura guerra". Di conseguenza, la Sinistra italiana, contrariamente

ai trockisti, rigetta ogni difesa dell'URSS:

"Il dovere dei proletari del mondo intero sarà quindi di portare una identica e simultanea lotta contro di essa e contro gli altri Stati."

(Une victoire de la contre-révolution mondiale: les Etats-Unis reconnaissent l'Union Soviétique, "Bilan", n° 2, dicembre 1933)

Quando Stalin nel 1935 giudicò "positivi" i preparativi di guerra del governo Laval, sostenuto immediatamente dal PCF, la Frazione italiana non ebbe più alcuna esitazione a rompere completamente i suoi legami con i partiti comunisti.

Fino al 1935, la Sinistra italiana continuò a chiamarsi "Frazione di sinistra del Partito comunista italiano". Fu più per riferimento al passato rivoluzionario di questo partito, al tempo di Bordiga, che per fiducia nella natura rivoluzionaria del PCI che la Frazione continuò a conservare il suo appellativo del 1928. L'apertura di un periodo di controrivoluzione, la lunga serie di sconfitte dopo il 1927, convinsero la Frazione italiana che non vi era più alcuna speranza di riconquistare il partito italiano attraverso la eliminazione della "direzione centrista". Conservare un benché minimo riferimento al PCI, nelle attuali condizioni di sostegno del PC al principio della difesa nazionale e di appoggio alla Russia che si integrava nel gioco delle alleanze internazionali, apparve sempre più inadeguato alla maggioranza dei militanti della Frazione.

Il congresso della Frazione italiana che si tenne nel corso dell'estate 1935 doveva avere lo scopo di definire la questione. Una minoranza, rappresentata soprattutto dagli organi centrali (commissione esecutiva), restava esitante sia per fedeltà al passato, sia soprattutto per conservare la filiazione organica con l'Internazionale comunista degli inizi. Temeva inoltre che la soppressione del termine "frazione del PCI" potesse sollevare in seno all'organizzazione la speranza di poter proclamare il partito, mentre il periodo era chiaramente non rivoluzionario.

In vista della preparazione del congresso della Frazione italiana, Vercesi fu incaricato di redigere un progetto di risoluzione sui problemi di organizzazione. Questo progetto, che fu pubblicato con lo pseudonimo di Alphonso, voleva sottolineare la chiusura definitiva di tutto un periodo storico, così come l'inserimento del PC "nel concerto della controrivoluzione" e quindi l'impossibilità della loro ripresa. Questo testo è capitale nella vita della Frazione; è dunque necessario riportarne un ampio estratto. In esso si dice:

"A. - Che nel 1933 si è chiusa definitivamente - con la morte della III^a Internazionale - la fase in cui si poneva la eventualità di una rinascita della IC grazie alla vittoria della rivoluzione proletaria in un settore del capitalismo,

vittoria che avrebbe implicato come condizione pregiudiziale la conquista da parte della sinistra della direzione della lotta.

B. - Che i partiti comunisti, ancora organicamente legati al cadavere della III^a Internazionale, operano già nell'ambito della controrivoluzione, presentando oggi la loro candidatura per assumere una funzione di organi diretti dell'imperialismo al fine di convogliare il proletariato nell'abisso della guerra imperialista.

C. - La frazione dichiara chiusa la fase prevista nel 1928 per quel che riguarda una possibile rigenerazione dei partiti e della IC e ritiene:

I. - Che la frazione di sinistra si assume il compito di ricostruire in maniera indipendente, ed esclusivamente intorno a sé, il partito comunista di domani attraverso il proprio lavoro di formazione di quadri.

II. - Potranno aderire alla frazione di sinistra del PCI solo quelli che accettano i materiali stabiliti per la conferenza di Pantin e che riconoscono come compito essenziale quello di passare per il setaccio della critica tutta l'esperienza della III^a Internazionale, dello Stato proletario degenerato, con lo scopo di elaborare, in una direzione storica più elevata, le basi per il partito mondiale di domani."

(Projet de résolution sur les problèmes d'organisation, Alphonse, "Bilan", n° 18, aprile-maggio 1935)

Si aprì una discussione fino al congresso sulla necessità di sopprimere il riferimento al PCI e sul momento della fondazione del partito, che la risoluzione rimetteva nelle sole mani della frazione.

Un manifesto, redatto da Vercesi, a nome della Frazione, il 21 luglio, e distribuito in francese agli operai della Francia e del Belgio, li esortava ad uscire immediatamente dai partiti comunisti. Li chiamava a "combattere contro tutte le patrie: fascista, democratica, sovietica". Ma, soprattutto proclamava:

"Neppure un istante di più all'interno di questi strumenti della controrivoluzione mondiale" che sono i PC "riconciliatisi con gli interessi del capitalismo mondiale."

(En dehors des partis communistes devenus des instruments du capitalisme mondiale, "Bilan", n° 23, settembre-ottobre 1935)

L'invito ad uscire dal PC era dunque, anche, logicamente, un invito a sopprimere la sigla "PCI" accollata alla Frazione dopo la conferenza di Pantin. E' la conclusione che tirò Vercesi, sostenuto dalla "base" dell'organizzazione:

"... sullo stesso terreno del processo di formazione del par

tito di domani, era intervenuta una profonda modificazione che si trattava di consacrare attraverso un cambiamento di nome della nostra organizzazione che non può più riferirsi ad un partito che passa al capitalismo, ad un partito che assume rispetto allo scoppio della guerra una funzione equivalente a quella del fascismo... Perciò, io propongo che il congresso adotti la denominazione di 'frazione italiana della sinistra comunista'."

("Bilan", n° 23, cit.)

Questo non era il parere dei responsabili dell'organizzazione, come Jacobs, Pieri, Bianco, che pensavano che "il riferimento al PCI non comporta alcun ostacolo al futuro compito della frazione"; ed anzi che esso avrebbe favorito "lo sviluppo dei quadri della frazione che, domani in Italia, ricostruiranno nelle tempeste rivoluzionarie il vero partito comunista". Più importante del nome era per loro affermare che il partito non poteva uscire dal niente, che la Frazione che l'avrebbe formato si legava necessariamente ai vecchi partiti del Komintern. Essi aggiungevano in questo senso che questo riferimento era "ancora legato ad un corpo storico che è ancorato alla fondazione del partito a Livorno e poi alla guerra civile, nelle carni del proletariato italiano".

In effetti, questa minoranza, composta dai militanti più provati della Frazione, aveva paura che la Frazione - imitando i trockisti e Trockij - giugesse a proclamare il partito in un periodo storico sfavorevole: "Credere che - affermava Jacobs - la frazione possa dirigere dei movimenti di disperazione proletari, significa compromettere il suo intervento negli eventi di domani". Invece "mantenere il nome PCI significa proclamare la nostra volontà di conservare in piedi la frazione finché gli eventi permettano la sua trasformazione in partito...".

Questo timore sembrava trovare fondamento negli interventi dei militanti che, come Candiani, affermavano che "il partito resta in vita attraverso un'attività teorica e organica anche in un periodo di riflusso"; che il Manifesto del congresso era "il segno di un periodo che si chiude e di un altro che si apre con la possibilità di un lavoro politico".

Per porre fine alla discussione furono sottoposte al congresso tre mozioni:

- 1) la mozione Vercesi. In essa si dichiarava in sostanza che questo congresso doveva considerare che "il processo di trasformazione della frazione in partito" è anche "il processo della trasformazione della situazione reazionaria in una nuova situazione rivoluzionaria". Ma la mozione aggiungeva, paradossalmente, che "ogni momento della situazione attuale è un momento verso la nostra inevitabile trasformazione in partito".
- 2) la mozione di Jacobs, Pieri, Bianco. Essa affermava: "E' solo du

sante la guerra, in una situazione che comporta delle prospettive di sollevamenti rivoluzionari, che la frazione potrà prendere delle posizioni indirizzate direttamente alla sua trasformazione in partito".

3) la mozione di Candiani, Gatto Mammone, Piero. "Il congresso ritiene ... di non poter più chiamarsi frazione di un partito definitivamente passato nelle fila del nemico e decide di adottare l'appellativo di 'frazione italiana comunista di sinistra'."

Per non creare una spaccatura dell'organizzazione, Vercesi ritirò la sua risoluzione, a favore di quella di Gatto, Piero e Candiani, proponendo tuttavia il seguente emendamento: "Il congresso della frazione concepisce il processo della sua trasformazione in partito unicamente attraverso il trionfo delle sue posizioni, dei suoi quadri, e l'espulsione di tutte le correnti socialiste, centriste e altre dall'interno della classe operaia. E' solo su questa base che essa potrà intervenire nelle lotte di classe e nel corso della guerra."

Questa risoluzione fu adottata dal congresso con una maggioranza molto debole (8 voti contro 7) dei delegati. Ma in questa maniera, era contemporaneamente modificato il nome della frazione, secondo il desiderio dell'insieme dei militanti, e riaffermata la posizione della sinistra italiana che il partito poteva sorgere solo in un periodo rivoluzionario, che sarebbe scaturito secondo lei dalla guerra. Come si potrà vedere (cf. infra), le divergenze erano lungi dall'essere assorbite; esse dovevano rispuntare all'epoca della guerra di Spagna e durare per tutta la guerra, creando delle importanti scissioni.

In effetti la minoranza del congresso, ma che rappresentava forse nel 1935 la maggioranza dell'organizzazione, non considerava il periodo storico apertosi dal 1927-1933 come quello di un periodo di riflussi. Molto dinamica, spesso impaziente e volontarista (alcuni dei suoi membri più in vista provenivano da "Réveil communiste"), essa pensava che bisognava prospettare l'inizio di lotte di classe dal contenuto rivoluzionario. Essa non pensava veramente, benché sottoscrivesse l'analisi della Frazione, che la guerra era ineluttabile. E' questa minoranza che alla fine del 1936 doveva fare secessione, dopo aver aderito alle milizie del POUM, per congiungersi alla fine con l'Union communiste.

La maggioranza del congresso, al contrario, era molto più prudente. Riteneva che il corso della contro-rivoluzione non poteva essere spezzato che dalla guerra. Meno "interventista", sottolineando indubbiamente un ripiegamento su se stessa, essa riteneva che il compito principale, per preparare il futuro, era fare un bilancio del periodo rivoluzionario aperto dalla Rivoluzione russa.

L'evoluzione della Frazione italiana, soprattutto dopo il 1937, mostrò che le sue tendenze si dividevano spesso. L'una vedeva nella

guerra di Spagna l'inizio della rivoluzione mondiale, l'altra nelle guerre localizzate l'espressione dell'acuirsi del conflitto tra borghesia e proletariato, prima di sboccare nella rivoluzione proletaria.

Comunque, la prospettiva che tracciava il congresso della Frazione era nettamente la guerra. Il conflitto italo-etiope costituiva una tappa decisiva verso la conflagrazione mondiale. Questa guerra era la sola uscita che poteva trovare un capitalismo debole, letteralmente agli estremi e pronto a tutte le avventure. Perciò, secondo "Bilan", l'entrata in guerra dell'Italia era lo specchio del capitalismo mondiale.

Se la Frazione non vede alcun segno di ripresa rivoluzionaria in Europa, malgrado gli scioperi belgi e francesi, inglesi ed americani, tenuto conto della "disperazione proletaria", essa fa eccezione per l'Italia. Questa, "uomo malato dell'Europa", ha schiacciato fisicamente, ma non ideologicamente il proletariato della penisola. Il rapporto presentato al congresso da Jacobs vedeva nell'esistenza della Frazione, sola a mantenere delle posizioni rivoluzionarie intransigenti, un segno di una innegabile coscienza di classe del proletariato italiano: "Il fatto che la frazione di sinistra sia attualmente isolata, come lo furono i bolscevichi dell'anteguerra, può dimostrare che le condizioni di una maturazione esistono attualmente innanzitutto solo in Italia". Il compito della Frazione era dunque carico di responsabilità per il futuro, perché "questo elemento di coscienza dipende unicamente dalla capacità o incapacità del nucleo marxista del proletariato di agire nell'organismo e nel solco storico in cui si situa la classe operaia"; (Projet de résolution sur les problèmes de la fraction de gauche, "Bilan", n° 17, aprile 1935).

L'insorgere degli operai italiani doveva verificarsi nel 1943, ma la Frazione di sinistra non si trovò all'appuntamento...

Infatti, la Frazione italiana della sinistra comunista fino alla guerra, e in particolare tra il 1933 e il 1936, dovette constatare il suo tragico isolamento. Il periodo di bassa, durante il quale ogni sconfitta veniva presentata come una vittoria dai diversi partiti che influenzavano il proletariato, portava poco a poco alla rottura, o perlomeno all'indebolimento dei contatti con l'ambiente operaio ed anche con gli scarsi gruppi rivoluzionari.

La Frazione italiana sembrava non aver subito perdite; nel 1936 probabilmente non doveva avere più di 60-70 militanti. Se alcuni tra loro ne erano usciti, altri - provenienti dall'Union communiste - erano rientrati nella Frazione, rifiutando di sostenere ogni posizione che si legasse all' "antifascismo" o ad un "sostegno critico" del Fronte popolare.

Le difficoltà materiali pesavano enormemente sulla maggior par

te dei militanti, in gran parte operai. La disoccupazione gravava sempre più sulle loro condizioni di vita, già più che mediocri. Le espulsioni dal Belgio e soprattutto dalla Francia erano il destino comune di questi emigrati italiani. In Belgio, il possedere una copia di "Prometeo" poteva dar luogo a delle perquisizioni in serie. Solo i buoni rapporti di Vercesi con i dirigenti socialisti potevano, in debole misura, salvaguardare gli operai "bordighisti" che erano i più esposti alle drastiche misure poliziesche in Belgio (4).

Quando non era la sorveglianza della polizia locale, era l'OVRA italiana, presente a Parigi e Bruxelles, che con estrema vigilanza spiava i membri della Frazione italiana. E' molto probabile che a Bruxelles, per molti anni, una spia della polizia italiana fu addetto ad un'osservazione permanente delle attività della sezione fin nelle riunioni. (5)

A questo spionaggio dell'OVRA, si aggiungeva anche quello della GPU russa. Nei fatti, quest'ultima trovò un'ottima pedina in Ersilio Ambrogio, vecchio militante della Sinistra italiana. Ritornato a Mosca da Berlino nel 1932, non tardò a capitolare. La sua vecchia carica di generale di divisione della GPU facilitò il compito a questo organismo di tenerlo fra le sue grinfie. Un ricatto efficace sui suoi congiunti - la sua seconda moglie e suo figlio minacciati di deportazione - fece il resto. Escluso dal PCR, domandò nel marzo 1934 di essere reintegrato. In una lettera indirizzata alla commissione di controllo di questo partito, egli affermava che in Russia "l'esperienza degli indiscutibili successi ottenuti, i giganteschi progressi dell'industrializzazione dell'agricoltura, il controllo così assicurato sulla campagna, le classi in via di scomparsa" lo avevano spinto ad un riesame della situazione. Lettera questa evidentemente scritta sotto costrizione, come dimostrano gli esempi che seguono. I "progressi" dell'agricoltura staliniana indurrebbero a sorridere, se non si sapesse che, come tanti altri militanti esiliati in Russia, Ambrogio era costretto a capitolare e a rinnegare le sue profonde convinzioni. In un ultimo soprassalto di ribellione egli concludeva, con un'espressione a doppio senso, che non aveva "l'intenzione di sottrarsi alle responsabilità della (sua) attività frazionista del passato". Il riferimento che faceva ancora al II° congresso dell'IC e ai 21 punti di adesione, ai quali il Komintern stalinista si richiamava con "un'intensificata campagna per la loro applicazione" erano altrettante contraddizioni (Maximo rejoint le front de la contre-révolution centriste, "Bilan", n° 6, aprile 1934).

"Bilan" prendeva atto che "Massimo dissipava l'equivoco che durava da due anni con una totale rinuncia delle posizioni di sinistra".

Due anni dopo, Ambrogio, indubbiamente con l'accordo della GPU, prendeva contatto con il consolato italiano a Mosca. Egli ottenne l'autorizzazione di raggiungere il Belgio, facendo passare i suoi archivi attraverso la via diplomatica. La Pda non, non intese, ri-

fiutò ogni contatto con chi faceva il doppio gioco. Sottoposto alla sorveglianza della GPU, lo era anche a quella dell'OVRA. Nel 1940 scrisse in un giornale belga un articolo di elogio del fascismo; ritornato in Italia nel 1942, egli fu scaricato, per essere deportato presto in Germania. Nel 1956 era membro del PCI. (6)

Non è senza motivo che ci siamo soffermati su questo itinerario. Esso è sintomatico. Ambrogi riflette tutta un'epoca di soffocamento dell'atmosfera rivoluzionaria degli anni 20, che debilitava il piccolo ambiente rivoluzionario. Più che la fedeltà alle posizioni rivoluzionarie del passato, erano le diserzioni, se non i tradimenti, a costituire la regola comune. Nell'ottobre 1934, "Bilan", rivolgendosi ai suoi lettori, constatava amaramente questo fatto:

"Il nostro isolamento si accentua dunque in proporzione allo sfacelo di tutto il fronte operaio. Alcuni vogliono ad ogni costo salvare questo Stato degenerato da una caduta definitiva, e perciò diventano gli alleati della socialdemocrazia, altri abbandonano il terreno della lotta e cadono nell'indifferenza."

("Bilan", n° 12, ottobre 1934)

A mano a mano che l'URSS ed i PC si integravano nei preparativi di guerra, la posizione della Frazione italiana diventava più difficile. Essa non subiva solo la repressione della polizia "democratica" e "fascista", ma anche quella dei partiti stalinisti. PICCINO (1904-1976) fu anche consegnato alla polizia francese nel 1931 dagli stalinisti italiani, mentre diffondeva "Prometeo". Selvaggiamente picchiato dalla polizia, restò handicappato per tutta la vita. In Russia, un militante della sinistra italiana - malgrado la campagna (7) che la Frazione condusse per la sua liberazione - sparì in un campo di concentramento. In paesi come la Francia ed il Belgio, i militanti italiani, nelle riunioni e nelle manifestazioni, venivano denunciati da PCI, PCF o PCB come "bordigo-fascisti" e subivano spesso le violenze fisiche degli stalinisti, quando non erano minacciati di morte.

Quanto ad ottenere un'influenza nelle organizzazioni di "massa", era diventato impossibile. I militanti "bordighisti" si trovavano spesso esclusi dai sindacati, a causa delle loro posizioni. Tuttavia, in ragione del loro stato di rifugiati politici, essi si erano trovati fin dagli inizi degli anni '30 presenti nel "Soccorso rosso". Nel 1929, per esempio, la sezione locale di Marchienne-au-Pont (Belgio) della Frazione italiana dirigeva di fatto il "Soccorso rosso" di questa città mineraria. Molto presto, i militanti ne furono esclusi, nonostante che questo organismo si definisse "aperto" a tutti gli operai, quali che fossero le loro opinioni politiche. Nei fatti, sottoposta al Komintern stalinizzato, questa organizzazione difendeva ed aiutava materialmente solo quelli che si sottomettevano alle direttive del PC. (8)

Questo isolamento dalla classe operaia, politico, ma non fisico, si notava soprattutto in maniera chiara per l'assenza di legami con la gioventù proletaria. Questa che doveva essere, secondo la formula di Liebknecht, "la fiamma della rivoluzione", era in generale carente nella Frazione. La maggior parte dei militanti aveva tra i trenta e i cinquanta anni; il sangue nuovo non affluiva più come nel periodo rivoluzionario del 1917-23. (9)

Questa indifferenza della gioventù operaia per l'attività rivoluzionaria, cioè la sua ostilità verso i vecchi rivoluzionari "oggetto di disprezzo dei giovani operai e talvolta vittime del loro fanatismo" (10), era anche il frutto del periodo di controrivoluzione. I giovani si trovavano abbandonati a se stessi, acceleratori delle idee e delle illusioni antiproletarie:

"Sotto l'impulso dell'ottobre 1917, la gioventù operaia faceva balenare sul mondo le speranze provocate da questa grande vittoria del proletariato mondiale. Quando questo conobbe ben presto le prime sconfitte, i giovani si ripiegarono su se stessi e, a mano a mano che le disfatte si susseguirono, che le divisioni politiche risultanti da queste si moltiplicarono e che la durata e l'intensità della crisi devastava le fila delle classi lavoratrici, la gioventù prima presa dall'inquietitudine, poi da indifferenza e infine completamente disorientata, si è ingolfata nell'ambiente eccitante dell'azione per l'azione che le veniva offerto dalle organizzazioni reazionarie."

"Trovandosi sola, abbandonata a se stessa di fronte ad una situazione estremamente complessa, inadatta al lavoro teorico, cercando febbrilmente un'attività che l'esalti, permettendole di dimenticare la realtà, la gioventù è diventata facilmente un elemento di accelerazione, di maturazione e di successo degli obiettivi della classe capitalista."

(Le problème de la jeunesse, Hilden, "Bilan", n° 12, ottobre 1934)

In una tale situazione era comprensibile che dei militanti vicini alla Frazione cedessero all'atmosfera di disperazione e si dessero a degli atti inconsulti. Fu il caso di Beiso, vecchio militante del PCI - di cui era un responsabile in Francia - che era stato accusato da questo partito di essere un "agente provocatore". Ostile alla politica di Stalin, che firmava il celebre patto con Laval, diventato simpatizzante delle posizioni "bordighiste" era stato espulso. Indignato per le accuse rivoltegli, egli uccise nell'agosto 1935 il dirigente del PCI a Parigi, Montanari. Condannato a 5 anni, non fu difeso che dalla Frazione, mentre i trockisti si dissociarono. (11)

Una tale azione mostrava a quali pressioni e a quali ostilità venivano sottoposti i militanti rivoluzionari che rifiutavano di seguire la corrente. Al loro isolamento rispondevano spesso, per i

più deboli, gli atti di disperazione.

Di questa situazione drammatica, opprimente, la Frazione di sinistra era perfettamente cosciente e non cercava di nascondersela. L'isolamento era il prezzo che essa doveva pagare per non rinnegare le proprie posizioni; la sua attività non poteva essere che di propaganda in un ambiente sempre più ristretto:

"E' certo che ora come ora non possiamo che propagandare delle posizioni politiche senza che il proletariato abbia la possibilità di applicarle. Ciò non significa che le nostre posizioni siano sbagliate, ma piuttosto che è preliminarmente necessario sottrarre le masse alle influenze capitaliste che le sgretolano... se esiste una sola possibilità di evitare i massacri di una nuova guerra e di far esplodere l'insurrezione, essa sta nel mantenere rigorosamente le posizioni chiave del comunismo che l'avanguardia sarebbe riuscita a legare a dei vasti movimenti di lotta."
(Le problème de la Sarre: Non! Non! Non!, "Bilan", n° 12, ottobre 1934)

Le dimissioni, i tradimenti, l'atmosfera ostile che pesava sulla Frazione, e all'interno della classe operaia, non riuscivano però ad avere ragione di militanti agguerriti dalla rivoluzione e dalla repressione. La Frazione era composta da operai, ma non era "operaista". Essa era resa solida sia dal suo passato che dal quadro teorico che si era dato. Lavorando non per l'immediato, ma il futuro, essa riteneva che solo la guerra - come fu per la Russia - avrebbe potuto farla uscire dall'oscurità attraverso la rivoluzione. Lungi dall'esaltare ogni azione operaia, che talvolta rappresentava un ulteriore passo indietro - come le sfilate dietro la bandiera tricolore e le espressioni di sciovinismo antigermanico - essa faceva sempre un'analisi critica degli eventi. Solo la realizzazione del fine rivoluzionario, con la presa del potere, avrebbe segnato "la ripresa della classe operaia, smembrata dalla borghesia".

Questa ripresa rivoluzionaria della lotta di classe veniva vista dalla Frazione essenzialmente sul piano economico attraverso lo sciopero generale di difesa "contro le riduzioni dei salari e gli attacchi alle conquiste operaie", a condizione che questo non venisse utilizzato dai governi di "Fronte popolare", nel qual caso si rivolgerebbe inevitabilmente contro il proletariato. L'insuccesso degli scioperi in Austria nel 1934, l'isolamento e lo snaturamento di quelli in Belgio ed in Francia, nel 1936, apparvero alla Frazione come il fuoco di artificio che coronava, in uno scoppio finale, la vittoria del capitalismo.

E' dunque la preparazione politica dei militanti operai insieme allo sviluppo dell'influenza della Frazione nel piccolo ambiente rivoluzionario che risulterà decisivo. Lungi dal teorizzare il suo isolamento, "Bilan" cercava al contrario di annullarlo nella discus

sione ed il confronto delle proprie posizioni con gli altri gruppi politici che si ponevano al di fuori dello stalinismo e della socialdemocrazia. Dipendeva molto dalla chiarezza politica di questi gruppi e dalla loro volontà di confronto la possibilità di stabilire con la Frazione italiana una comunità di lavoro.

Nel 1933, tuttavia, la sinistra italiana riesce a polarizzare i militanti rivoluzionari meno dell'Opposizione, la quale provocò anche all'interno di questa la scissione di due militanti della sezione di Parigi: Mathieu (il suo vero nome era Severino) e Gandi (Campegni) che pubblicano un Bollettino effimero (3 numeri): "Pour la Renaissance communiste". Questa separazione si era prodotta sulla base della definizione della Russia come capitalismo di stato. Il raggruppamento che cominciava a realizzarsi intorno all'Union communiste sembrava offrire loro un più vasto campo d'intervento. Il loro tentativo di fare ascoltare le loro posizioni all'interno di questa nuova organizzazione si concluse con uno smacco, e questi due militanti si ritirarono dalla vita politica.

Il 1933, anno della sconfitta in Germania, fu ricco di scissioni in campo trockista. Davanti ai tentativi di Trockij di proclamare (12) una IV^a Internazionale e di lavorare con la socialdemocrazia di sinistra, poi di destra praticando "l'entrismo", la metà della Ligue communiste française se ne era andata. Trentacinque militanti ritornano nella prima Union communiste, formata da Chazé e la XV^a zona (Courbevoie, Nanterre), con l'Opposizione di Bagnolet. Questo gruppo, che rimase in vita fino alla guerra, diventava il più importante numericamente, superando in effettivi la Sinistra italiana ed il piccolo gruppo trockista ridotto allo stato di gruppuscolo a causa della scissione (13).

La Frazione intervenne oralmente nella conferenza di tendenza, ma i contatti tra le due organizzazioni rimasero molto difficili. La Union communiste, nei suoi primi numeri, non si distingueva affatto dal trockismo se non nel fatto che criticava la loro fretta a fondare la IV^a Internazionale. Come Trockij, essa rimprovererà al PS e al PC francese di non realizzare un Fronte unico contro il fascismo. All'epoca dei fatti del febbraio 1934, chiederà la formazione di milizie operaie, rimproverando a questi due partiti di non volerne costituire per battere il fascismo. Nell'aprile 1934, vedrà con soddisfazione la sinistra socialista "prendere un atteggiamento rivoluzionario". Rispetto alla democrazia, "L'Internationale", organo dell'Union communiste, nel suo numero 3, affermerà che essa è per la difesa delle libertà democratiche minacciate e per una difesa parziale della democrazia borghese francese. Nel 1935, all'epoca del patto Laval-Stalin, essa riprenderà contatti con "Révolution prolétarienne", con i pacifisti e i gruppi trockisti per preconizzare un raggruppamento di tutte queste organizzazioni sulla base di una nuova Zimmerwald. Nel 1936, parteciperà a titolo consultivo alla creazione del nuovo partito trockista (Partito operaio internazionalista).

Un'evoluzione si ebbe quando l'Union communiste cominciò a rimettere in causa l'antifascismo e rifiutò ogni sostegno indiretto al Fronte popolare definito come strumento ideale della borghesia. Anche per la questione russa si delineò una rapida evoluzione nel gruppo Chazé-Lastèrade, che ne erano gli animatori. Esso rifiutò ogni difesa dell'URSS e denunciò nella "burocrazia russa" una nuova borghesia.

La Frazione italiana considerò con molta diffidenza lo sviluppo dell'Union communiste. Le scissioni che si erano prodotte nella UC verso la socialdemocrazia di sinistra, il suo attivismo nei comitati contro l' "union sacrée", all'interfreno di fronti che comprendevano anarchici e trockisti nella Federazione di tecnici di cui Chazé era uno dei dirigenti, sembravano poco incoraggianti a "Bilan", che scriveva: "... l'Union ha continuamente sostenuto i 'raggruppamenti', simboli di confusione e mistificazione", e si domandava se l'UC voleva "finirla con i suoi zig-zag, la sua indeterminazione". Concludeva nel 1936 che se era possibile discutere con il gruppo "L'Internationale", non vi era però alcuna possibilità di lavoro comune:

"... noi non vediamo, attualmente, base possibile per lo stabilirsi di un serio lavoro comune con l'Union. Siamo e restiamo vivamente disposti a discutere con lei perchè si delimiti e ciò affinché i compagni dell'Union così come i nostri possano trarre da tali polemiche un po' più di chiarezza."

(L'Écrasement du prolétariat français et ses enseignements internationaux: Rapport pour la discussion, Jacobs, "Bilan", n° 29, marzo-aprile 1936)

La diffidenza dell'UC, rispetto a "Bilan" era altrettanto chiara. "L'Internationale" vedeva nell'atteggiamento della Frazione un orgoglio smisurato, un fatalismo implacabile da immigrati italiani:

"... i bordighisti si considerano quasi predestinati a diventare il nucleo della futura organizzazione internazionale, solo perchè italiani e per questo armati di un'esperienza e di un bagaglio politico e dottrinale ineguagliabile."
("Bulletin d'informations et de liaisons", n° 2, novembre 1935)

Altrettanto difficili furono i rapporti con i gruppi americani che erano usciti dal trockismo ufficiale.

Il primo gruppo, Communist League of struggle, era sorto nel 1931 da una scissione del gruppo di Cannon, che rappresentava il trockismo ufficiale. Questo gruppo diretto da Vera Bush e Weisbord aveva preso contatti con tutti i gruppi che si opponevano a Trockij al fine di creare un'organizzazione internazionale "comunista di sinistra". Esso contattò la Federazione di New York ed inviò anche in Europa dei delegati che discussero con la Sinistra italiana che

con l'Union communiste. Nel 1935, propose a "Bilan" una conferenza internazionale alla quale la frazione rifiutò di associarsi. La "Communist League of struggle" rimproverò ai "bordighisti" di isolarsi:

"Col rifiuto di associarsi in una qualsiasi maniera con tutti i gruppi, la frazione italiana si condanna a vivere nell'isolamento, staccata non solo dalle attività degli altri gruppi di opposizione, anche di quelli che le sono per certi versi molto vicini, ma anche dalle attività della classe operaia, in quanto queste attività si manifestano attraverso le sue organizzazioni politiche."

(Vera Bush, "Bilan", n° 26 dicembre 1935)

Nei fatti le divergenze erano profonde. La Communist League di fendeva il regime del Negus, in occasione della guerra italo-etiope, nel nome del principio della difesa delle "lotte di liberazione nazionale". Sostenendo l'URSS, essa riprendeva le tesi di Trockij sulla "Rivoluzione permanente", nella quale si affermava la possibilità di rivoluzioni borghesi sostenute dalla Russia, paese in cui l'economia era "socializzata" e "proletaria" per il suo contenuto.

La sinistra italiana non rifiutava di discutere e polemizzare, ma rigettava ogni tentativo volontarista di creare delle opposizioni internazionali, dei blocchi di alleanza, che tendessero a proclamare artificialmente delle nuove internazionali. L'esperienza di lavoro con l'Opposizione internazionale di sinistra l'aveva convinta che una tale via non poteva portare che alla confusione, finché i nuovi problemi sorti dalla sconfitta russa e tedesca non fossero stati chiariti e approfonditi fino in fondo:

"Noi ci rifiutiamo categoricamente di prender parte ad ogni iniziativa di formare un'organizzazione internazionale, se non siamo garantiti contro il ripetersi delle numerose imprese confusionarie che hanno infettato il movimento comunista in questi ultimi anni."

"Malgrado il nostro rifiuto di partecipare ad una tale conferenza e finché voi continuerete nella vostra lotta di principio contro le due Internazionali esistenti e tutte le correnti che vi si collegano (anche quelle dell'estrema sinistra trockista), noi considereremo sempre utile una polemica di chiarificazione tra le nostre due organizzazioni sui problemi che si pongono al proletariato."

(Réponse de la F.I.G.C., Jacobs, "Bilan", n° 26)

Il secondo gruppo, scissione della Workers party trockista nel 1935, fondato da Hugo Oehler (da cui la denominazione di "ohlerismo" che gli fu dato da Trockij), aveva preso il nome di "Revolutionary Workers league". Pubblicava un giornale "Fighting Workers" e si dichiarava partigiano di una IV^a Internazionale. Molto attivista, aveva presentato un candidato alle elezioni presidenziali del 1936. Si dichiarava sostenitore della "difesa dell'URSS", in cui "vige la

dittatura del proletariato". La sua posizione sulla Russia era molto contraddittoria. La definiva borghese: "Nella mani degli stalinisti, lo Stato è costituito da una burocrazia industriale, politica, che opprime le masse nel proprio interesse e in quello della borghesia mondiale". Questa posizione si avvicinava in parte a quella di "Bilan", ma la conclusione che ne tirava logicamente la sinistra italiana era la non-difesa dell'URSS. Altri punti, come la natura "progressista" delle "lotte di liberazione nazionale", le "parole d'ordine democratiche", l'antifascismo, opponevano le due organizzazioni.

Un altro gruppo, vicino ai primi due, la "League for a revolutionary Workers party", diretto dall'economista Fild, era molto operaista e sostenitore della creazione immediata di un partito prima di ogni discussione sui suoi principi e i suoi scopi.

Tutte le discussioni che si svolsero a New York tra la Frazione italiana e questi tre gruppi si conclusero con un fallimento. Gli eventi di Spagna (cf. infra) dovevano portare ad una rottura totale di tutti questi gruppi con la corrente "bordighista".

Quello che la Frazione italiana rimproverava a questi gruppi era più il loro procedere incoerente che le loro posizioni politiche. La sinistra italiana non era un'organizzazione che modificava brutalmente le sue posizioni nella confusione. Era attraverso tutta una discussione, un processo lento ma sicuro che essa modificava le sue posizioni. Per essa l'organizzazione comunista era una cosa troppo seria per sottoporla a delle brusche sterzate di 180° gradi; aveva troppo il senso delle sue responsabilità, ereditate dalla sua direzione del PCd'I, per compromettersi con atti o posizioni che giudicava ancora prematuri.

Ma, soprattutto, essa era praticamente la sola organizzazione, con forse una parte della sinistra tedesco-olandese ed il gruppo di Mattick negli USA, a definire il periodo aperto dalla vittoria del nazismo in Germania come controrivoluzionario. In un tale periodo si trattava più di resistere contro la corrente che portava alla guerra che tentare di darsi in maniera precipitosa ad un raggruppamento prematuro. Essa vedeva nella scarsa chiarezza dei gruppi politici che sorgevano, per scomparire ben presto nella massima confusione, il peso dell'immaturità generale del movimento rivoluzionario che pagava il proprio tributo all'atmosfera di profonda contro-rivoluzione. Si trattava per lei di preservarsene con tutte le sue forze. Non che rifiutasse la discussione e la polemica. "Prometeo" e "Bilan" sono pieni di polemiche, di testi di discussione con tutti i gruppi che si situavano sulla base della III Internazionale a sinistra del trockismo. Ma essa considerava necessario dedicarsi in prima istanza ad un lavoro di chiarificazione teorica, al fine di poter affrontare senza rischio l'intervento nell'ambiente politico e preparare i suoi futuri compiti di partito al momento di una sollevazione rivoluzionaria, che si era per il momento allontanata.

Dopo il 1934, la rottura con il trockismo era totale. Trock aveva proclamato la necessità di una IV^a Internazionale, perché c'era imminente una sollevazione rivoluzionaria. All'epoca dei fatti del maggio 1936 egli affermò che "la rivoluzione francese era cominciata"; la sua reazione fu identica per la guerra di Spagna e per la guerra cino-giapponese nel 1937, dove per lui la "liberazione nazionale" della Cina non era il preludio della guerra mondiale, ma il prologo della "Rivoluzione cinese".

All'inizio "Bilan" si preoccupò di fare distinzione tra Trockij ed il movimento trockista, nel quale essa vedeva i falsi amici dell'illustre capo dell'Armata rossa e dell'IC. Nell'aprile del 1934, allorché Trockij venne cacciato dalla Francia, la rivista della Frazione vedeva in lui ancora "l'esempio luminoso di coraggio rivoluzionario" ed esigeva che "si permetta al vecchio capo comunista di rientrare in Russia, in modo che possa continuarvi la sua lotta per la rivoluzione mondiale" (La bourgeoisie française expulse Léon Trotsky, "Bilan", n° 6). Qualche mese dopo, quando "il vecchio capo comunista" decise l'entrata dei gruppi "bolscevico-leninisti" nella SFIO, in Francia, e nel POB, in Belgio, essa modificò il suo giudizio senza distinguere più il capo dai discepoli:

"Trotsky ci ha deluso rapidamente. Attualmente egli crolla e non si domanda se si tratta di una caduta totale, definitiva da parte sua, o se si tratta di un'eclissi che gli eventi futuri dissiperanno. In ogni caso nella situazione attuale, bisogna condurre una lotta dura e senza pietà contro di lui e i suoi partigiani, che hanno passato il Rubicone e si collegano alla socialdemocrazia."

(Les bolcheviks-léninistes entrent dans la SFIO, "Bilan", n° 11, settembre 1934)

La sinistra italiana che aveva appreso dal bolscevismo che la socialdemocrazia aveva tradito definitivamente nel 1914, difendendo la guerra e la nazione "in pericolo" e che questo tradimento era irreversibile, proclamò che l'entrata dei trockisti nella SFIO segnava la loro scomparsa come corrente rivoluzionaria "nell'Internazionale dei traditori e dei rinnegati". Così la IV^a Internazionale era un "aborto fin dall'inizio" per aver voluto "sopravanzare il cammino delle masse, la crisi rivoluzionaria, per sostituire allo sviluppo storico dei desideri disperati". La conclusione era una lotta senza mezzi termini contro Trockij "grande aquila" caduto nel fango ed i "bolscevico-leninisti" che "prendono posto tra le forze nemiche che bisognerà abbattere per installare i nuovi organismi del proletariato"; (De l'Internationale deux et trois quarts à la Deuxième Internationale, "Bilan", n° 10, agosto 1934).

Fino al 1936-37, solo la Ligue des Communistes internationalistes di Belgio lavorò in stretto contatto con la Frazione italiana.

Coma abbiamo visto, la LCI era nata da una scissione con il

gruppo di Charles, diretto da Lesca. Essa si era infatti formata nel 1932. Contrariamente a "Prometeo", essa voleva orientare il suo lavoro verso la creazione di un secondo partito comunista e rifiutava "la proposta di costituirsi in frazione interna del PC ufficiale considerandola pericolosa e destinata a portare nuove e sanguinose delusioni per lo sviluppo dell'influenza comunista in Belgio", (*Déclaration*, novembre 1930). A contatto con la Frazione italiana a Bruxelles, essa era ritornata nel 1932 sulla sua idea originaria di fondare un partito: essa riteneva che il compito di ogni rivoluzionario doveva essere "di raggrupparsi in organizzazioni che lottassero in maniera completamente indipendente dai partiti comunisti ufficiali per il trionfo del comunismo" (*Comment l'Opposition s'est-elle scindée?*, Hennaut, "Le Communiste", n° 9, novembre 1932).

Essa seguì quasi lo stesso cammino dell'Union communiste a proposito della natura dello Stato russo. Nella sua dichiarazione di principi del febbraio 1932, parlava di sé come dei "migliori continuatori e realizzatori della dottrina bolscevica che trionfò nella rivoluzione russa di ottobre 1917"; riteneva suo dovere "difendere il regime sovietico contro ogni attacco dell'imperialismo". Uno o due anni dopo, definiva la Russia come capitalismo di Stato, e lo Stato sovietico come Stato borghese. Essa doveva poco a poco, a contatto con la sinistra olandese, difendere delle posizioni più o meno "consiliariste" sulla natura ed il ruolo del partito: il partito non doveva prendere il potere ed instaurare la sua dittatura. Pensava che il ruolo rivoluzionario principale toccasse essenzialmente ai consigli operai. Questa posizione diede luogo ad uno scambio di testi tra la Frazione e la LCI; essa contribuì molto a chiarificare la questione russa in seno alla sinistra italiana (cf. infra).

Nel dibattito permanente che si svolgeva a Bruxelles venivano fuori le stesse divergenze che con l'UC. La LCI, come ad un dato momento l'UC, pensava nel 1933 che "lo sforzo dei comunisti di sinistra doveva indirizzarsi soprattutto alla riserva socialdemocratica"; intravedeva la possibilità di un sorgere di "nuclei rivoluzionari" "all'interno dei partiti socialisti indipendenti sotto la spinta irresistibile delle masse".

Ma a differenza dell'UC, la LCI aveva un atteggiamento "partecipazionista" di fronte alle elezioni. Si era già presentata nel 1928 e nel 1929, quale opposizione, alle elezioni. Non partecipando vi più direttamente in seguito, essa si dichiarò favorevole nel 1932 ad appoggiare il PCB, perché "esso rappresentava alquanto tutto l'idea della rivoluzione proletaria". La stessa cosa fece nel 1935, in occasione delle elezioni parziali. Nel 1936, la LCI si pronunciò ufficialmente nel suo "Bollettino" per un voto in favore del PCB, per non "facilitare l'avvento del fascismo"; "realisti" belgi presentarono numerosi candidati insieme ai nazionalisti flamminghi).

Malgrado il fossato profondo, per certi versi più profondo che con l'Union communiste, la sinistra italiana mantenne contatti e stabilì anche una "comunanza di lavoro" con la LCI sotto la forma di riunioni comuni e talvolta di interventi comuni. Secondo "Bilan" nel 1935 (Projet de résolution sur les liaisons internationales, Jacobs, "Bilan", n° 22, agosto-settembre), il gruppo di Hennaut era "il solo gruppo che si sia indirizzato verso la propria delimitazione programmatica nella prospettiva di dare al proletariato belga il suo partito di classe".

Questa differenza di atteggiamento con la LCI si poggiava sulla formazione di una minoranza della Lega (che era la maggioranza a Bruxelles) che si opponeva ad Hennaut su tutte le questioni (elezioni, antifascismo, questione russa, partito e consigli, ecc.). Questa minoranza, il cui principale rappresentante era Mitchell - che si firmava Jèhan nei Bollettini della LCI -, era in profondo accordo con la Frazione italiana. Né questa però, né la minoranza di Mitchell volevano una scissione. Consci del loro dovere di chiarificare le posizioni politiche, finché sarebbe stato possibile, essi non volevano un successo immediato, che avrebbe rinforzato numericamente la Frazione italiana, ma senza che si operasse una separazione chiara. D'altra parte, la discussione con la maggioranza di Hennaut non era ancora bloccata ed essa aveva mostrato che era in grado di favorire un'evoluzione nel senso delle posizioni difese dalla sinistra italiana. Soprattutto lo stato d'animo della LCI sinceramente aperto al confronto più serio costituiva un terreno più favorevole di quello dell'UC, fortemente segnato dalle sue origini trockiste.

Finché non si ebbero eventi drammatici che scossero l'orientamento della Lega, si continuò a lavorare insieme. La guerra in Spagna provocò una grave crisi, da cui uscì la Frazione belga. La rottura con la LCI ne fu la conseguenza.

Quanto alla Sinistra olandese, con la quale la LCI era in contatto, i rapporti non furono che indiretti. Senza dubbio vi erano delle difficoltà di lingua o una certa ignoranza da una parte e dall'altra delle rispettive posizioni. Il GIK che pubblicava "Rätekorespondenz" era in contatto con il gruppo di Mattick a Chicago ed alcuni elementi danesi. Isolata dopo gli anni 20 in Olanda, la sinistra di Gorter e Pannekoek, Canne Mejer e Appel, fece pochi sforzi per entrare in contatto con la Sinistra italiana. Fu solo dopo la seconda guerra mondiale che si ebbero per pochi anni, tramite la GCF, delle discussioni e polemiche tra le due principali sinistre comuniste (15).

Le divergenze (cf. sopra) erano d'altronde molto profonde, sia sulla questione del partito sia su quella dei consigli operai. La definizione da parte del GIK, che pubblica nel 1935 le sue "Tesi sul bolscevismo", della rivoluzione russa come borghese non facilitava certo l'avvicinarsi delle posizioni. Tuttavia, a differenza della corrente "bordighista" dopo il 1945, la Frazione italiana con

siderava la KAPD, poi il suo successore il GIK come una corrente rivoluzionaria; essa non faceva propri gli anatemi di Bordiga, lanciati negli anni '20 al seguito di Lenin, contro "l'infantilismo di sinistra", "anarcosindacalista". La corrente di sinistra tedesca era stata in effetti la prima reazione di sinistra in seno al Komintern, rispetto alla questione del Fronte unico, dei sindacati, del parlamentarismo e della politica interna ed estera dello Stato russo. Ciò la Sinistra italiana non poteva che sottolinearlo, pur notando l'impossibilità pratica di stringere dei rapporti di lavoro al di fuori della LCI:

"... noi pensiamo che il III° Congresso... non implica la esclusione dei comunisti internazionalisti olandesi (tendenza Gorter) e degli elementi del KAPD. Bisogna considerare che queste correnti rappresentarono il primo tentativo di fronte alle difficoltà dello Stato russo - prima esperienza di gestione proletaria - di collegarsi al proletariato mondiale con un sistema di principi eretti dall'Internazionale; che la loro esclusione non comportò la soluzione di questi problemi."
(Projet de ..., Jacobs, cit.)

La Frazione italiana non si era dunque isolata, essa aveva tentato di mantenere un contatto permanente con tutti i gruppi che si situavano a sinistra del trockismo. Non aveva rifiutato la discussione, era piuttosto questa che si era a poco a poco impoverita in un periodo di estrema confusione dei gruppi politici che non provenivano direttamente dal vecchio movimento operaio; in un periodo di demoralizzazione e di esaltazione artificiosa, cui seguiva immancabilmente la depressione davanti al pericolo imminente che conduceva tutta la società verso la guerra mondiale, la regola era il ripiegamento; è a questo prezzo che la Sinistra italiana difese a qualunque costo le sue posizioni. Per essa i principi erano l'arma della rivoluzione. In una situazione storica poco favorevole doveva scegliere tra nuotare nella corrente circostante che conduceva l'umanità verso l'abisso, tendendo l'orecchio alle masse per uscire dal suo isolamento, oppure difendere con tutte le sue magre forze i principi che le davano vita, pronta a conoscere gli insulti ed anche il rancore degli operai e delle correnti politiche che si dicevano rivoluzionarie. La sinistra italiana fece la scelta più difficile.

1) Cf. G. Vereeken, "Juillet 1932, journées révolutionnaires insurrectionnelles et grève générale des mineurs", Bruscolo 1932.

2) Numerosi elementi sulla crisi si trovano in P. Sternberg, "Der Imperialismus", Malik-Verlag, Berlino 1926.

3) Fascisme, démocratie, communisme, "Bilan", n. 13, dicembre 1934.

4) O. Perrone (Vercesi), che era membro del sindacato degli impiegati, aveva ottimi rapporti con il sindacato socialista dei tipografi di Bruxelles.

5) I rapporti di polizia di questo periodo non permettono di individuare l'indicatore. Quest'ultimo sembra aver partecipato a tutte le riunioni della sezione di Bruxelles ed anche al comitato centrale che risiedeva in questa città; (cf. Spriano, "Storia del partito comunista italiano", tomo II°, Einaudi, Torino 1969). I sospetti caddero nel 1938 su Bianco, membro della CE a Parigi; egli fu espulso. Nel dopoguerra, molto recentemente, Dante Corneli ("Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista", Ferrante, Tivoli 1979) non esita ad accusare Alfredo Morelli di essere questo informatore. Nei fatti, né l'uno né l'altro sembrano - fino a prova contraria - meritare queste gravi accuse. Bisogna tenere conto della atmosfera estremamente pesante degli anni '30. Ogni militante, rispetto ad un mondo esterno ostile, si sentiva perennemente minacciato e sorvegliato. I sospetti crescevano come dei funghi velenosi, le teste si riscaldavano. Questo "enigma" della storia resterà per molto tempo senza risposta. Bruno Bibbi (1901-1979), detto Bianco, riprese il suo posto nella sinistra italiana, restando fino alla morte uno dei suoi elementi più attivi.

6) Per seguire "l'odissea" di E. Ambrogi, cf. A. Mattewie-Morelli, "Lettere e documenti di Ersilio Ambrogi", Annali Feltrinelli, 1977.

7) Questo militante imprigionato in Russia, Calligaris Luigi, era il redattore del giornale clandestino comunista di Trieste dopo il 1923. Egli fu confinato dal 1926 al 1932 all'isola di Lipari, da dove evase. Rifugiato a Mosca, fu arrestato nel 1935, per essere deportato nella regione del mar Bianco. Le lettere della Frazione per chiedere dei chiarimenti sulla sua sorte restarono senza risposta. Il PCI, a sentire il "barbiero" Germanetto, lasciò capire che Calligaris si era "pentito" ed era "contento" di lavorare in Siberia "per il socialismo".

La compagna di Virgilio Verdaro ebbe più "fortuna". Ridotta alla più estrema miseria a Mosca, al punto che suo figlio morì di fame, poté per miracolo lasciare la Russia nel 1944-45 e raggiungere la Svizzera dove era il suo compagno.

8) Queste informazioni sull'attività della Frazione nel Soccorso Rosso belga sono tratte dall'inchiesta di Bruno Proserpio fatta da A. Morelli, nella sua tesi (non ancora pubblicata) sull'immigrazione italiana in Belgio tra la 1ª e 2ª guerra.

9) Bordiga, nel necrologio da lui fatto alla morte di Perrone ("Programma comunista", ottobre 1957), scrive: "Nel 1921, al congresso di Livorno, Ottorino aveva ventì anni; con tutta la gioventù socialista di allora, egli venne con noi. I seguaci di Serrati e Turati ci misero in minoranza ma noi li lasciammo senza giovani."

10) Le rôle de la jeunesse prolétarienne dans le mouvement ouvrier, "Communisme", n° 4, 15 luglio 1937.

11) Cf. L'attentat de Beiso, "Bilan", n° 22, settembre 1935.

Trockij in un articolo che dedicò a questo fatto (Pour un jury des organisations ouvrières, "Oeuvres", t. 6, EDI, Parigi, 1980, pp. 172-179) nota che "(Beiso) ha dovuto subire delle prove personali estremamente dolorose che gli sono sembrate intollerabili e che, alla fine, gli hanno fatto perdere il proprio equilibrio e lo hanno spinto a commettere un atto tanto insensato quanto criminale". Conclude che si impone la necessità di "fare su questo affare la massima chiarezza possibile", per "impedire il ripetersi di liquidazioni a colpi di revolver negli ambienti rivoluzionari". Il PCI aveva accusato Besio di essere contemporaneamente "fascista", "trockista" e "bordighista".

12) Per i rapporti tra il movimento trockista e le organizzazioni come il SAP ed il RSP, cf. M. Dreyfus "Bureau de Londres ou IV^e Internationale? Socialistes de gauche et trotskystes en Europe (1933-1940)", dottorato 3° ciclo, Nanterre, Parigi X, 1978.

13) L'uscita del "Gruppo ebreo" nel 1933, che si unisce all'Union communiste, riduce la Lega comunista di Frank-Molinier allo stato di gruppuscolo. Trenta militanti, forse, restano nella Lega, dopo la scissione.

14) Una forte opposizione a questa politica "elettoralista" della LCI si formò intorno a Mitchell che pubblicò un testo critico: "La Ligue devant le problème des élections", Bruxelles, 1936.

15) "Bilan", pubblicò dei testi di un vecchio amico di Gorter, A. Soep, sindacalista dell'inizio del secolo, olandese, fondatore del PCB con Van Overstraeten. La rivista della Frazione pubblicò anche, nei suoi numeri 19-20-21, dei contributi di Hennaut, che riassumeva no i "Grundprinzipien Kommunistischer Produktion und Verteilung", (Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista, Jaca Book, Milano, 1974).

V. La consegna dell'ora: non tradire.

La Frazione di fronte agli avvenimenti di Spagna

Il periodo che va dal 1936 al 1939 è caratterizzato dal definitivo consolidamento dei preparativi militari, dall'estensione dei conflitti in Asia ed in Europa. La guerra in Spagna viene utilizzata, ancor più del conflitto cino-giapponese, come banco di prova dei più moderni armamenti che saranno impiegati nella guerra mondiale.

Contrariamente al periodo precedente, la Frazione italiana tende a sottovalutare il pericolo. Una parte dell'organizzazione vede addirittura negli avvenimenti di Spagna la premessa della rivoluzione mondiale. La maggioranza, contraria a quest'ultima posizione, ritiene che ogni conflitto locale avvicina lo scontro mondiale tra borghesia e proletariato.

La guerra civile di Spagna giocherà dunque un ruolo decisivo nella vita della frazione "bordighista", minacciando da un lato e consolidando dall'altro la sua esistenza.

*** **

La Sinistra italiana aveva seguito con estrema attenzione la evoluzione della situazione spagnola sin dal 1931. Gli sconvolgimenti politici che avevano portato all'instaurazione della Repubblica provocarono una vivace polemica tra la Frazione e Trockij, il quale difendeva implicitamente il nuovo regime perché "anti-feudale". "Prometeo" fu il solo giornale nell'ambiente rivoluzionario a denunciare la Repubblica come antioperaia e reazionaria. Questa analisi fu una delle maggiori cause della rottura tra la corrente "trockista" e la corrente "bordighista".

Fino al 1936, "Prometeo" e "Bilan" non videro elementi concreti per modificare la loro analisi. Al contrario, constatarono praticamente che la Repubblica, ancor più della defunta monarchia, aveva compiuto una decisa offensiva contro gli operai spagnoli al fine di

distruggere ogni loro capacità di reazione: "... l'ottobre 1934 segna la battaglia frontale per annientare tutte le forze e le organizzazioni del proletariato spagnolo" (L'écrasement du prolétariat espagnol, "Bilan", n° 12, ottobre 1934). La Frazione italiana rifiutava ogni alternativa che si discostasse da quella borghesia/proletariato: "SINISTRA-DESTRA, repubblica-monarchia, appoggio alla sinistra ed alla Repubblica contro la destra in vista della rivoluzione proletaria, ecco le alternative e le posizioni difese dalle differenti correnti nel seno della classe operaia. Ma l'alternativa era un'altra e consisteva nella contrapposizione: capitalismo-proletariato, dittatura della borghesia per la distruzione del proletariato o dittatura del proletariato per la costruzione di un bastione della rivoluzione mondiale in vista della soppressione degli Stati e delle classi." ("Bilan", n° 12, cit.)

Per quanto riguarda il Fronte Popolare, "Bilan" denuncia, come in Francia, "le forze democratiche della sinistra borghese" che "hanno dimostrato di non essere uno scalino che poteva condurre alla vittoria della rivoluzione proletaria, ma l'ultimo bastione della controrivoluzione" (En Espagne bourgeoisie contre prolétariat, "Bilan", n° 33, luglio-agosto 1936). Infatti, "lo spostamento del governo verso la sinistra era il segnale di una più forte repressione anti-operaia" (cit.).

Per "Bilan", la situazione spagnola non poteva in alcun caso essere paragonata alla situazione russa. In un paese "dove il capitalismo si era formato da secoli" non vi era alcuna possibilità di rivoluzione borghese. La lotta non si svolgeva tra "feudalesimo" e "borghesia progressista", ma tra capitalismo - anche se arretrato - e socialismo.

Quando nel luglio 1936 Franco diede il segnale del "pronunciamento", il putsch fece scattare il sollevamento degli operai di Barcellona e Madrid. Ben presto si crearono delle milizie, senza che il governo repubblicano fosse rovesciato. Si trattava di una rivoluzione?

Questi avvenimenti provocarono infatti l'inizio della discussione nella Sinistra italiana tra quelli che parlavano di rivoluzione e quelli che vedevano nel sollevamento di luglio "un tumulto sociale sanguinoso, incapace di raggiungere il grado di un sollevamento rivoluzionario". La corrente che difendeva la seconda posizione sarebbe diventata maggioritaria, ma all'inizio era largamente minoritaria (1). Nella sezione di Bruxelles solo Vercesi e Gatto Mammone si opposero ai militanti che volevano andare in Spagna ad arruolarsi nelle milizie del POUM e della CNT "per difendere la rivoluzione spagnola". Lo stesso avveniva nella sezione di Parigi dove la tendenza che si rifaceva all'analisi di Vercesi-Mammone era all'inizio in minoranza. Ma nel giro di qualche mese, all'interno della Frazione, si formò una maggioranza contraria all'invio dei militanti sui fronti militari in Spagna e decisa a portare avanti la paro-

la d'ordine della "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile".

Quali erano gli argomenti della maggioranza?

a) L'assenza di un partito di classe. Secondo la concezione della Sinistra italiana, è solo il partito che può dar vita e coscienza al proletariato. Non viene esclusa la possibilità di movimenti proletari in assenza del partito, ma solo quest'ultimo esprime la maturità di una situazione rivoluzionaria. Talvolta viene anche sostenuto, soprattutto da Vercesi, che senza un possente partito, come il partito bolscevico, la classe operaia non esiste più, ma questa posizione non è affatto quella della Frazione nel 1936. La Frazione faceva infatti una distinzione tra il proletariato preso come classe sociale, che poteva quindi deviare dal cammino rivoluzionario, e il proletariato come classe rivoluzionaria che marciava verso la presa del potere. Il partito non esisteva "perchè la situazione non ne ha permesso la formazione". Ciò voleva dire che senza situazione rivoluzionaria non era possibile un partito rivoluzionario, e viceversa senza partito rivoluzionario non poteva esserci una situazione rivoluzionaria. Né il POUM né la CNT, coinvolti nel Fronte Popolare attraverso la Generalidad di Catalogna, impegnati ad allontanare la lotta degli operai spagnoli da un attacco frontale contro lo Stato repubblicano, potevano essere definite come forze "rivoluzionarie".

b) La trasformazione del fronte di classe in fronte militare "antifascista". Sebbene per una settimana l'iniziativa a Barcellona fosse stata in mano agli operai, la non distruzione del governo repubblicano permise a quest'ultimo di rinforzarsi e di deviare l'energia rivoluzionaria degli operai verso il fronte, al di fuori dei centri industriali. Quando gli operai di Barcellona e di Madrid, senza armi, arrivavano alle caserme ed erano armati materialmente sul fronte, ma disarmati politicamente, essi seguivano la via della disfatta. Le frontiere di classe erano sostituite dalle frontiere militari. Con l'intervento della Germania, dell'Italia, dell'URSS, del "campo democratico", la guerra civile si trasformava in guerra imperialista:

"Alla prima fase, caratterizzata dal debole armamento materiale, ma dall'intenso armamento politico, seguiva quella dell'armamento degli strumenti tecnici a disposizione di operai che progressivamente erano trasportati dalla loro primitiva base di classe verso l'altra, opposta, che è quella della classe capitalista."

"Alle frontiere di classe, le sole che avrebbero potuto sconfiggere i reggimenti di Franco, ridare fiducia ai contadini terrorizzati dalla destra, sono state sostituite altre frontiere, specificamente capitaliste, ed in Spagna è stata realizzata l'Unione sacra in vista della strada imperialista, contrapposizione regione a regione, città a città, e poi Stato

sione Stato a Stato nei due blocchi democratico e fascista."

Non erano più due classi che si scontravano, ma due frazioni della borghesia spagnola sostenute dai blocchi imperialisti. "La lotta armata sul piano imperialista" diventava "la tomba del proletariato". Infatti, "nella fase attuale del declino capitalistico, nessuna guerra, tranne la guerra civile per la rivoluzione comunista, ha valore progressivo".

c) La forza della borghesia spagnola. Pur essendo economicamente debole, la borghesia spagnola non si è mai trovata priva del suo apparato repressivo. Mentre Franco attaccava militarmente, la borghesia repubblicana manovrava in maniera accorta per disarmare ideologicamente gli operai "attraverso la legalizzazione giuridica dell'armamento operaio" e l'incorporazione delle milizie nello Stato. Ma soprattutto il POUM e la CNT giocavano un ruolo decisivo nell'arruolamento degli operai per il fronte. La fine dello sciopero generale fu ordinata da queste due organizzazioni che non vi avevano assolutamente partecipato. La forza della borghesia non fu tanto Franco ma un'estrema sinistra capace di mobilitare il proletariato spagnolo:

"Nel momento in cui l'attacco capitalistico si scatena con il sollevamento di Franco, né il POUM né la CNT pensano minimamente a chiamare gli operai a scendere in piazza..."

"Con la sua parola d'ordine di ripresa del lavoro il POUM esprime chiaramente la svolta della situazione e la manovra della borghesia, che mira ad ottenere la cessazione dello sciopero generale, emanando poi decreti per evitare la reazione degli operai e, infine, spingendo gli operai fuori delle città verso l'assedio di Saragozza."

(La leçon des événements d'Espagne, "Bilan", n° 36, ottobre-novembre 1936)

Certo, riconosce "Bilan", alla fine di luglio l'esercito regolare era praticamente "dissolto", ma grazie al POUM, alla CNT ed al PSUC stalinista, "esso si è ricostituito gradualmente con le colonne di miliziani il cui stato maggiore resta nettamente borghese..."

Infine, aggiunge "Bilan", il potere dello Stato repubblicano viene definitivamente consolidato il 2 agosto, quando la Generalidad di Catalogna decide "di chiamare sotto le armi più classi". La guerra civile diventa guerra tout court sotto la guida del governo repubblicano di coalizione, sostenuto dai militanti del POUM e dagli anarchici.

d) La trappola delle "collettivizzazioni" e della violenza. Molti militanti videro nelle collettivizzazioni delle fabbriche e delle terre la vera espressione della "rivoluzione spagnola". Ma in ogni rivoluzione veramente proletaria l'economico viene dopo il politico.

Solamente sotto la dittatura del proletariato, che ancora lo Stato capitalistico, possono essere adottate delle misure economiche nell'interesse del proletariato. secondo "Bilan", infatti:

"La via su cui matura lo scoppio della lotta di classe non si trova affatto nell'allargamento progressivo di conquiste materiali, mentre rimane in piedi lo strumento di dominazione del nemico, ma nella via opposta dello sviluppo dei movimenti proletari. La socializzazione di una impresa, che lasci intatto l'apparato statale, costituisce un anello della catena che blocca il proletariato dietro il proprio nemico sia sul fronte interno che sul fronte imperialista dell'antagonismo fascismo/anti-fascismo, laddove lo scoppio di uno sciopero per la minima rivendicazione di classe (e ciò vale anche per una industria "socializzata") è un anello che può condurre alla difesa ed alla vittoria del proletariato spagnolo ed internazionale."

(Au front impérialiste du massacre des ouvriers espagnols il faut opposer le front de classe du prolétariat international, "Bilan", n° 34, agosto-settembre 1936)

Le violenze esercitate contro i capitalisti, i preti, i grandi proprietari fondiari non avevano nulla di rivoluzionario. La violenza proletaria non può prendere un contenuto di classe finché non si rivolge contro il sistema statale. Il socialismo è la distruzione del capitalismo, come organizzazione sociale, e non dei suoi simboli:

"La distruzione del capitalismo non è la distruzione fisica, anche se violenta, delle persone che incarnano il regime, ma la distruzione del regime stesso."

(Guerre imperialiste ou guerre civile?, "Bilan", n° 38)

e) L'"Union sacrée" e il divieto di scioperare. E' l'antifascismo e la lotta militare che hanno creato una situazione di "Union sacrée". Come nel 1914, il "pericolo estremo" è servito come motivazione per togliere al proletariato la sola vera arma di cui disponeva: lo sciopero generale. Da una parte, il PSUC, in "Mundo obrero" del 3 agosto, ha proclamato "niente scioperi nella Spagna democratica", dall'altra "in ottobre la CNT lancerà le sue consegne sindacali in cui vieterà le lotte rivendicative di ogni tipo e farà dell'aumento della produzione il dovere più sacro del proletariato" ("Bilan", n° 36, ottobre-novembre 1936). Infine, per completare l'Union sacrée e il "solidarismo sociale", i comitati di fabbrica, i comitati di controllo delle imprese "si trasformano in organi con il compito di attivare la produzione e pertanto vengono deformati nel loro significato di classe" (ibidem).

f) L'isolamento del proletariato spagnolo. Questa sconfitta ed il massacro sul fronte degli operai spagnoli sono spiegate con la vittoria a livello internazionale della controrivoluzione: "Senza l'a-

nientamento dei proletari più avanzati, non avremmo mai visto una simile tragedia... In Spagna non esistevano le condizioni che potevano trasformare i sussulti dei proletari iberici nel segnale di un risveglio mondiale del proletariato, sebbene vi fossero sicuramente dei contrasti economici, sociali e politici ben più profondi ed esasperati che in altri paesi" (ibidem). "Bilan" aggiunge che è quindi impossibile rovesciare la situazione attuale "quando ormai la macchina infernale è già in azione" ("Bilan", n° 38, dicembre 1936); che questa situazione disperata "è il riflesso di un rapporto di forze tra le classi sfavorevole al proletariato" (L'isolement de notre Fraction devant les événements d'Espagne, "Bilan", n° 36, ottobre 1936).

Queste erano, in sintesi, le argomentazioni della maggioranza della Frazione italiana. Essa era cosciente di andare contro-corrente, in un momento in cui in tutti i paesi si formavano "brigade internazionali" o milizie di volontari. Alla partecipazione alla guerra di Spagna "Bilan" contrapponeva la diserzione degli eserciti e la fraternizzazione tra i soldati dei due campi come nel 1917. La Frazione chiedeva "con impeto ai proletari di tutti i paesi" di non accreditare "con il sacrificio della loro vita il massacro degli operai in Spagna"; di rifiutarsi "di andare nelle colonne internazionali per la Spagna" e di spezzare il tragico isolamento del proletariato spagnolo ingaggiando "la lotta di classe contro la propria borghesia" (La leçon des événements d'Espagne, cit.). Questa posizione, che si richiama apertamente al "disfattismo rivoluzionario" dei bolscevichi, era luminosamente condensata in questo appello agli operai di tutti i paesi:

"Al volontariato contrapporre la diserzione.

"Alla lotta contro i "mori" ed i fascisti, la fraternizzazione.

"All'Union sacrée lo scoppio della lotta di classe sui due fronti.

"All'appello per l'abolizione del blocco in atto contro la Spagna, contrapporre lotte rivendicative in tutti i paesi e l'opposizione ad ogni trasporto di armi...

"Alla direttiva del "solidarismo di classe", opporre quella della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario." (Guerre imperialiste ou guerre civile?, cit.)

La sinistra italiana precisava che il suo appello non apriva la via alla sconfitta degli operai di fronte al fascismo; al contrario, attraverso l'attacco alla macchina dello Stato repubblicano, il proletariato della Catalogna, della Castiglia, delle Asturie e di Valenza avrebbe favorito l'insurrezione degli operai al di là della frontiera militare e la paralisi dell'esercito franchista. In fatti, da un tale attacco non poteva risultare che "la disintegrazione dei reggimenti di destra"; solamente per questa via "il piano del capitalismo spagnolo ed internazionale potrà essere spezzato" ("Bilan", n° 34, cit.).

La maggioranza era pronta a difendere fino in fondo le sue po-

sizioni di principio, convinta che il "crudele sviluppo degli avvenimenti non solo lascerà in piedi l'insieme delle (sue) posizioni politiche, ma ne darà la più tragica conferma". Qualunque cosa fosse accaduta, essa sarebbe rimasta "incrollabilmente radicata nella difesa degli interessi di classe delle masse proletarie" (La consigne de l'heure: ne pas trahir, "Bilan", n° 36, ottobre-novembre 1936).

La minoranza, sorta dal luglio 1936, era in totale disaccordo con l'analisi della maggioranza. Tutti quelli che si raggruppavano attorno ad essa partirono fin dall'agosto-settembre per Barcellona, dove formarono una sezione di 26 membri. Tra questi vi erano vecchi membri fondatori della Frazione, come Candiani (E. Russo), Mario di Leone, Bruno Zecchini, Renato Pace (conosciuto in "Bilan" con lo pseudonimo di Romolo) e Piero Corradi. La maggior parte venivano dalla Federazione parigina, la quale, composta nel 1936 da 40 a 50 militanti, subì una brutale emorragia. Nelle altre sezioni e federazioni la minoranza fu invece infima.

L'analisi di questa minoranza sopravvalutava considerevolmente la situazione spagnola e si basava più su una reazione sentimentale che su una reale e matura riflessione. Per essa lo Stato repubblicano era quasi scomparso ed il potere si trovava nelle mani delle "organizzazioni operaie", delle quali non precisavano però la natura: "Il vero governo è in mano alle organizzazioni operaie; l'altro, il governo legale è una conchiglia vuota, un simulacro, un prigioniero della situazione" (La révolution espagnole, Tito, "Bilan", n° 35, settembre-ottobre, Parigi). Nei fatti, la minoranza era affascinata soprattutto dagli atti di violenza e di espropriazione: "Incendio di tutte le chiese, confisca dei beni; occupazione di case e di proprietà; requisizione di giornali, condanne ed esecuzioni sommarie, ecco le espressioni formidabili, ardenti, plebee di questo profondo rovesciamento dei rapporti di classe che il governo borghese non può più impedire" (ibidem).

Si noterà che in questo testo la minoranza si contraddiceva, in quanto proclamava contemporaneamente la scomparsa e l'esistenza di un governo repubblicano. Colpita dal dramma spagnolo, essa era più portata all'azione che allo studio reale dei rapporti di forze che si erano a poco a poco delimitati.

La sua posizione si avvicinava a quella del POUM e dei trockisti francesi. Essa pensava che il dovere fondamentale di ogni rivoluzionario era innanzitutto di battersi sul fronte militare contro il fascismo, per rovesciare in seguito il governo repubblicano. La posizione della maggioranza le sembrava quindi non soltanto una "manifestazione di insensibilità o di diletterismo", ma soprattutto "incomprensibile e praticamente contro-rivoluzionaria". Non fare nessuna differenza tra i due fronti significava "favorire il trionfo di Franco e la disfatta del proletariato" (Critica rivoluzionaria o disfattismo?, Minoranza della Federazione parigina, "Prometeo"

1° novembre 1936).

Ciò non significava sostenere il governo repubblicano. Infatti "nessun compagno della minoranza ha mai preteso che bisognasse sostenere in Spagna Azana o Caballero" (ibidem). Ma la sua "critica rivoluzionaria" non era implicitamente un "sostegno critico"? La minoranza, di fronte alla maggioranza, affermava che questo governo era storicamente assimilabile a quello di Kerensky che nel 1917 aveva fronteggiato l'offensiva di Kornilov. Ma aggiungeva che bisognava prima e soprattutto battersi contro "l'attacco brutale della reazione capitalista" rappresentata dal Kornilov spagnolo (2).

Rimaneva un certo imbarazzo nell'appoggio fornito alla lotta armata. Senza dubbio per effetto della discussione con la maggioranza, "se i due blocchi imperialisti rivali intervenivano in Spagna - la qual cosa avrebbe provocato una conflagrazione mondiale", la minoranza non escludeva di dover "opporsi all'uno ed all'altro imperialismo". In questo caso "la guerra sarebbe stata una guerra imperialista" e sarebbe stato necessario opporvisi" (ibidem).

Nei fatti, la minoranza della Frazione italiana in Spagna non riusciva a distinguersi dal POUM e dalla CNT che avevano decretato la "tregua" col governo Caballero-Azana. Il gruppo di Barcellona, che faceva pubblicare dei testi in "La Batallà", l'organo del POUM, affermava che quest'ultimo costituiva una "avanguardia" con "un grande compito ed una estrema responsabilità" (Mozione del 23 agosto, "Bilan", n° 36). Per la maggioranza, invece, "il POUM (era) un terreno sul quale agiscono le forze del nemico e nessuna tendenza rivoluzionaria (poteva) svilupparsi al suo interno" (ibidem).

Come il POUM e la CNT, la minoranza si dichiarò ben presto contro gli scioperi operai di difesa economica, che dovevano passare in secondo piano rispetto ai compiti militari:

"Come si può sostenere l'agitazione nelle fabbriche, provocare scioperi, quando i combattenti del fronte hanno bisogno che le fabbriche lavorino per le forniture militari ed il sostegno della lotta? Oggi non si dovrebbero avanzare in Catalogna semplici rivendicazioni di carattere economico. Siamo in periodo rivoluzionario. La lotta di classe si manifesta nella lotta armata."
("Prometeo", cit.)

Le due posizioni erano inconciliabili e la scissione sembrava inevitabile. Partendo di sua volontà per Barcellona per arruolarsi nelle milizie, organizzandosi separatamente ed al di fuori della Frazione italiana e costituendosi in sezione autonoma, la minoranza andava verso la rottura. Seguì il rifiuto di pagare le quote da parte dei suoi militanti e di diffondere la stampa italiana. Ben presto, agli ordini di Candiani, formò ad Huesca la colonna Lenin sul fronte militare. In questa città all'inizio di settembre tre delega

ti della maggioranza, Mitchell (che era ancora nella LCI belga), Turiddu Candoli e Aldo Lecci, incontrarono i minoritari per intavolare una discussione che si rivelò totalmente infruttuosa. I delegati della maggioranza riscontrarono la stessa impossibilità di dialogo con Gorkin, della direzione del POUM. Solo l'incontro con il professore anarchico Camillo Berneri ebbe dei risultati positivi (3).

L'invio in Spagna di delegati da parte della maggioranza mostrava che questa non era indifferente agli avvenimenti. Malgrado il suo isolamento ed i rischi certi che correva difendendo le proprie posizioni (i delegati corsero il rischio di essere assassinati a Barcellona mentre uscivano dalla sede del POUM), la maggioranza era decisa a proseguire fino in fondo la discussione, senza cedere di un palmo sulle sue posizioni. Essa era cosciente che si era aperta una "grave crisi" che poneva "inelluttabilmente il problema della scissione" che essa sperava tuttavia fosse "ideologica e non organizzativa" (Communiqué de la commission exécutive, "Bilan", n° 34, agosto-settembre 1936).

La commissione esecutiva della Frazione italiana, sebbene avesse potuto avvalersi della rottura della disciplina comune da parte della minoranza, non volle prendere nessuna misura di espulsione, proprio per la grande importanza attribuita all'organizzazione che "si ritrova ... in ognuno dei suoi militanti" ("Bilan", n° 17, aprile 1935). L'obiettivo principale era quindi quello di preservare l'integralità, se possibile, e in caso contrario favorire una separazione nella maggiore chiarezza possibile. Fu deciso pertanto "di non precipitare la discussione per permettere all'organizzazione di beneficiare del contributo dei compagni che non si trovano nella possibilità di intervenire attivamente nel dibattito" e "di una più completa chiarificazione delle divergenze fondamentali emergere" ("Bilan", n° 34, cit.). Infatti la C.E. aprì le colonne di un'intera pagina di "Prometeo" alle minoranze, per permettere loro di esprimere le divergenze. Essa era anche disposta a pagare l'edizione di un giornale della minoranza fino al congresso della Frazione, che doveva tenersi all'inizio del 1937. La maggioranza poneva come pregiudiziale il rispetto della disciplina organizzativa, in modo da permettere il funzionamento della Frazione e si rifiutava di riconoscere la Federazione di Barcellona.

La minoranza, pur disponendo di queste agevolazioni per la discussione, rifiutò di accettare queste proposte. Essa si costituì in "Comitato di coordinamento" e inviò un comunicato che appariva come un vero ultimatum. Essa esigeva il riconoscimento del suo gruppo; negava "ogni solidarietà e responsabilità con le posizioni espresse dalla maggioranza della Frazione"; rivendicava, malgrado il veto della C.E., il diritto di "difendere, armi alla mano, la rivoluzione spagnola, anche sul fronte militare"; considerava che "le condizioni della scissione (erano) già poste"; autorizzava "i compagni della minoranza a combattere le posizioni della maggioranza e a non diffondere la stampa e qualunque altro documento basato sulle

posizioni ufficiali della frazione". Infine il comunicato "esigeva" che questo ordine del giorno "fosse pubblicato nel prossimo numero di "Prometeo" e di "Bilan", cosa che fu fatta ("Bilan", n° 35, settembre-ottobre 1936).

In qualunque altra organizzazione l'atteggiamento della minoranza avrebbe condotto alla sua esclusione. La C.E. non vi ricorse sul momento. Riconobbe invece il "Comitato di coordinamento" e finanche la Federazione di Barcellona. Essa voleva ad ogni costo "evitare misure disciplinari e indurre i compagni della minoranza a coordinarsi in vista della formazione di una corrente dell'organizzazione che lavorasse per dimostrare che l'altra corrente aveva rotto con le basi fondamentali dell'organizzazione e che essa (la minoranza) ne era rimasta il reale e fedele difensore" (Comunicato della C.E., "Prometeo", 29/11/1936). Certo, la rottura le appariva inevitabile; ma non erano i militanti che essa voleva escludere, quanto "le idee politiche" che, "anziché fornire un aiuto solidale al proletariato spagnolo, hanno dato credito tra le masse a delle forze che sono loro profondamente ostili, e di cui si serve il capitalismo per lo sterminio della classe operaia in Spagna e in tutti i paesi" ("Bilan", n° 35, cit.).

A novembre la scissione ebbe luogo, da una parte come dall'altra. La minoranza si rifiutò di partecipare al congresso della Frazione e di inviare la propria documentazione politica alla C.E., affinché questa ne prendesse conoscenza. Proclamando inutile ogni discussione con la Frazione, essa entrò invece in contatto con l'organizzazione antifascista "Giustizia e Libertà". Questa fu una delle ragioni per cui la commissione esecutiva espulse "per indegnità politica" i membri dell'ex-minoranza, la cui attività era "un riflesso del Fronte popolare all'interno della Frazione" (Comunicato della C.E., cit.). (4)

All'inizio dell'anno 1937, quando le milizie furono militarizzate ed integrate formalmente nello Stato, con un comando centrale, i membri dell'ex-minoranza lasciarono la Spagna. Ben presto aderirono all'Union communiste, di cui rimasero membri fino alla guerra (5).

Poco prima di maggio, il delegato della Frazione italiana in Spagna, Lecci, rientrò in Francia per comunicare immediatamente che gli operai di Barcellona erano stati massacrati dalla polizia del PSUC. La CNT era intervenuta per chiedere agli operai di non prendere le armi e di riprendere il lavoro per "non intralciare lo sforzo bellico".

In questi tragici avvenimenti, la Sinistra italiana ebbe la conferma di tutta la sua analisi. Pubblicò immediatamente, in francese ed italiano, un volantino che fu diffuso tra gli operai di Francia e Belgio, dal titolo Piombo, mitraglia, prigionie, è così che il Fronte popolare risponde agli operai di Barcellona che osano resistere all'attacco capitalista! ("Bilan", n° 41, maggio-giugno

1937). Questo volantino-manifesto avvertiva che "la carneficina di Barcellona è il segno premonitore di repressioni ancora più sanguinose contro gli operai di Spagna". Denunciava la parola d'ordine "armi per la Spagna" "che era risuonata agli orecchi dei proletari", perché "queste armi hanno sparato sui loro fratelli di Barcellona". Nell'anarchico Berneri, assassinato dai servizi segreti staliniani, la Frazione salutava uno dei suoi. Ma tutti questi morti appartenevano al proletariato "del mondo intero". In nessun caso potevano "essere rivendicate da correnti che, il 19 luglio, li hanno trascinati fuori dal loro terreno di classe, per precipitarli nell'abisso dell'antifascismo".

Tutti i morti di Barcellona erano inoltre una testimonianza del passaggio definitivo del "centrismo" (vale a dire i partiti comunisti) e dell'anarchismo "all'altro lato della barricata", come era avvenuto per la socialdemocrazia, nel 1914.

Questo manifesto era stato firmato dalla Frazione italiana e dalla nuova Frazione belga (cf. infra) della Gauche Communiste Internationale. Era venuto il momento "di stringere i primi legami internazionali delle frazioni della sinistra comunista".

Più che mai la Sinistra comunista si trova isolata di fronte a gruppi che erano stati fino ad ieri, con degli alti e dei bassi, suoi interlocutori privilegiati. Pur con diverse sfumature, l'Union Communiste, la Ligue des Communistes Internationalistes del Belgio, la Revolutionary Workers League e la Workers League of Struggle degli Stati Uniti avevano adottato la stessa posizione della minoranza di "Bilan".

Negli Stati Uniti, durante gli avvenimenti di Spagna, la Federazione di New York dovette scontrarsi di nuovo con la RWL di Hugo Oehler che rimproverava alla Sinistra comunista internazionale di lanciare "una parola d'ordine di disfattismo rivoluzionario che metteva i due gruppi di belligeranti sullo stesso piano, senza fare alcuna distinzione". Come i gruppi trockisti, la RWL vedeva nel rifiuto intransigente di "Bilan" a sostenere la guerra in Spagna, una "posizione da ultra-sinistra" che faceva "il gioco dei fascisti, così come la posizione dei riformisti e dei centristi fa il gioco del Fronte popolare". L'atteggiamento della RWL sulla guerra di Spagna era contraddittorio: pur propugnando una partecipazione del proletariato spagnolo sui fronti militari, affermava la necessità di "rovesciare il governo del Fronte popolare", e ciò "prima che le lotte decisive contro il fascismo siano state portate a termine vittoriosamente" (Réponse de la RWL à une lettre de la Fédération de New York, "Bilan", n° 45, dicembre 1937).

Solo il gruppo di Mattick, legato alla sinistra tedesco-olandese del GIK, che dal 1934 pubblicava "International Council Correspondence", sembrava avere la stessa posizione di rigetto di "Bilan" rispetto all'arruolamento sul fronte militare. Ma non sempre con al

trettanta chiarezza, in quanto essa pubblicò un testo del GIK tradotto da "Rätekorrespondenz", la cui posizione era identica a quella di tutti i gruppi sopra menzionati. In questo testo, che affermava che ogni rivoluzione proletaria "non può essere vigorosa se non è internazionale", e che mancando questo requisito essa sarebbe stata "o schiacciata dalle armi o snaturata dagli interessi imperialisti", la conclusione smentiva le premesse: "I lavoratori spagnoli non possono permettersi di lottare realmente contro i sindacati, perchè ciò condurrebbe ad un fallimento completo sui fronti militari. Essi non hanno altra alternativa: devono lottare contro i fascisti per salvare la propria vita, devono accettare qualunque aiuto senza badare da dove venga" (L'anarchisme et la révolution espagnole, H. Wagner, "I.C.C.", n° 5-6, giugno 1937).

A quel che risulta la sinistra italiana non ha avuto contatti con il gruppo di Mattick fino alla seconda guerra mondiale. Gli avvenimenti avevano come conseguenza diretta di far richiudere su se stessi tutti questi gruppi. E ciò per conservare il proprio orientamento di fronte alla corrente dell'ambiente che portava alla guerra. La chiusura e la diffidenza erano reciproche, tenuto conto anche delle divergenze politiche profonde che dividevano tutti questi gruppi rivoluzionari. In ogni caso, alla profonda coerenza della posizione di "Bilan" sulla guerra di Spagna, si opponevano l'esitazione e l'incoerenza degli altri gruppi che restavano a metà strada tra il trockismo e la Sinistra comunista.

Questa oscillazione si riflette chiaramente nell'Union Communiste e nella Ligue des communistes internationalistes del Belgio.

A differenza della minoranza di "Bilan", l'Union Communiste non aveva mandato i suoi militanti ad arruolarsi nelle milizie del POUM e della CNT, tranne il caso di Emile Rosijansky, un polacco immigrato, vecchio capo del "gruppo ebraico", che vi andò di propria iniziativa. Essa si accontentava di appoggiare moralmente le "milizie operaie" e le due organizzazioni che considerava come avanguardia, ma che contemporaneamente criticava per i loro "grossolani errori". Soprattutto il POUM sembrava essere "chiamato a giocare un ruolo importante nel raggruppamento internazionale dei rivoluzionari", a condizione però di rigettare la difesa dell'URSS e di demarcarsi dal Bureau di Londra. Ne "L'Internationale", l'Union Communiste si atteggiava spesso a consigliere del POUM e si felicitava di vedere che la propria rivista era letta dai giovani militanti del POUM e delle organizzazioni anarchiche.

Sia dal punto di vista ideologico che organizzativo, l'Union Communiste restava vicina al trockismo, da cui era uscita, anche se criticava "l'opportunismo" di Trockij. Alla fine del 1936 partecipò, con questa corrente ed alcuni sindacalisti, alla creazione di un "Comitato per la rivoluzione spagnola".

La sua analisi della situazione in Spagna era estremamente con

traddittoria. In uno stesso articolo si poteva leggere che "la rivoluzione in marcia aveva smantellato lo Stato repubblicano, la cui "macchina" sarebbe "esplosa in mille pezzi sotto la pressione delle forze in lotta"; e, in un altro paragrafo, che "resta ancora molto da demolire, perché la borghesia democratica si aggrappa agli ultimi pezzi del potere borghese che sussistono". Allo stesso modo, la Union Communiste sosteneva "la lotta a morte contro i fascisti" e la distruzione del "potere dei borghesi antifascisti". Tuttavia non precisava come questa seconda forma di lotta era possibile, quando gli operai erano mobilitati sul fronte militare.

La stessa mancanza di logica veniva fuori nell'atteggiamento dell'Union Communiste a proposito della parola d'ordine del PC e dei trockisti francesi che reclamavano "armi per la Spagna". "L'Internazionale" da un lato proclamava che "il non intervento (del Fronte popolare francese, ndr) è il blocco della Rivoluzione spagnola"; dall'altro che "la lotta per il sostegno effettivo dei nostri compagni di Spagna si riconduce in realtà alla lotta rivoluzionaria contro la propria borghesia" (6).

Più tardi l'Union Communiste proclamò il "fallimento dell'anarchismo di fronte al problema dello Stato", scrivendo nei propri titoli che "la rivoluzione spagnola arretra(va)", mentre "aumenta(va) la minaccia di guerra". Ciò dimostra che questa organizzazione, a differenza di "Bilan", reagiva al corso degli eventi senza una posizione teorica complessiva sulla questione spagnola. Ed è questo che le rimproverava vivamente la Sinistra italiana che la pose, nella mappa delle organizzazioni politiche, nella "palude".

Non ci fermeremo sulle posizioni della LCI a proposito della Spagna, che si limitavano a riprendere la concezione della minoranza della sinistra italiana e dell'Union Communiste. Come la RWL, la LCI denunciò la posizione di "Bilan" come una manifestazione di "posizioni controrivoluzionarie": "rottura dei fronti militari, fraternizzazione con le truppe di Franco, rifiuto di aiutare il rifornimento in armi delle milizie governative spagnole"; tutto ciò era per la LCI la negazione dell' "opposizione tra il fascismo e la democrazia" ("Bulletin", marzo 1937).

L'atteggiamento della Frazione italiana a Bruxelles rispetto alla LCI fin dall'inizio era stato di ricerca fraterna della discussione politica e perfino di collaborazione, poiché ciascuna delle due organizzazioni, per quanto possibile, pubblicava i testi e i contributi dell'altra. Anche sulla questione di Spagna la Sinistra italiana, sostenuta all'interno della LCI dalla minoranza di Mitchell, condusse una discussione dal tono paziente e fraterno. Vercesi, in un articolo su "Bilan", raccoglieva senza acrimonia e ostilità le divergenze:

"Per il compagno Hennaut si tratta di superare la fase antifascista per arrivare allo stadio del socialismo; per noi

si tratta di negare il programma dell'antifascismo, in quanto senza questa negazione la lotta per il socialismo diventa impossibile."

(Nos divergences avec le camarade Hennaut, "Bilan", n° 39, gennaio-febbraio 1937)

Altre profonde divergenze esistevano sulla questione del partito, dello Stato e della Rivoluzione russa. Su tutti questi punti la maggioranza della LCI si avvicinava alle posizioni della Sinistra olandese.

La questione spagnola troncò definitivamente il lavoro in comune tra "Bilan" ed il gruppo di Hennaut. Nel febbraio 1937 si tenne a Bruxelles la Conferenza nazionale della LCI. Mitchell (Jehàn) redasse, a nome della minoranza, una risoluzione in difesa della posizione della Sinistra italiana sugli avvenimenti spagnoli. La conferenza, che approvò la risoluzione di Hennaut sulla Spagna, decise di espellere tutti quelli che si fossero trovati d'accordo con il testo di Jehàn e di rompere i rapporti politici con la Frazione italiana. La scissione era dunque compiuta.

La minoranza non aveva ricercato la scissione, ma questa le era stata imposta malgrado la sua volontà di arrivare, per quanto possibile, ad una separazione nella massima chiarezza sulle divergenze esistenti.

Nell'aprile dello stesso anno usciva il numero 1 dell'organo della Frazione belga della Sinistra comunista internazionale: "Communisme". Di questa rivista mensile furono pubblicati 24 numeri, fino alla dichiarazione della guerra, che ampliarono la presenza della sinistra comunista italiana in Belgio.

La Frazione belga, nell'a sua Déclaration de principes, non si distingueva dalla Sinistra italiana. Utilizzando il corpo di dottrine, elaborato da "Prometeo" e da "Bilan", esponeva in modo estremamente sintetico le posizioni fondamentali della Sinistra comunista italiana.

Il gruppo belga era sicuramente poco numeroso (dieci persone al massimo); tuttavia, disponeva di tutto l'appoggio della Frazione italiana a Bruxelles, poiché la minoranza della LCI si era formata in quella città. Era un gruppo formato principalmente da giovani, ma aveva, come la Sinistra italiana, il vantaggio di provenire - attraverso la LCI - dal vecchio movimento, quale si era sviluppato nel PCB. Alle sue origini le discussioni interne ed esterne sviluppate con il gruppo "bordighista" (dopo il 1932) avevano prodotto in esso una grande omogeneità politica e teorica. Come Vercesi nella Frazione italiana, così Mitchell (il cui vero nome era Mélis) aveva giocato un ruolo decisivo nella fondazione della Frazione belga. Procuratore in una banca belga, egli aveva contribuito ad orientare la Sinistra italiana verso uno studio più approfondito dei fenomeni

economici, in particolare delle radici della "decadenza del capitalismo". Per la sua personalità ed il rigore della sua riflessione teorica e politica, era certamente uno dei pochi a poter controbalanciare la schiacciante influenza di Vercesi. La sua morte a Buchenwald, durante la guerra, avrebbe avuto un peso notevole sul futuro della Sinistra comunista italiana e belga.

La Sinistra comunista internazionale, politicamente isolata, aveva un'esistenza reale soltanto in due paesi. Fu quindi con enorme sorpresa che essa ricevette nel giugno 1937 dal lontano Messico, dove non aveva mai avuto contatti, un volantino che denunciava il "massacro di Barcellona" del maggio precedente. Questo volantino, firmato "Grupo de Trabajadores marxistas de Mexico", era in completa armonia con le posizioni di "Bilan" e di "Prometeo". Vi si attaccava il governo di Cardenas, che era stato il più caloroso sostenitore del Fronte popolare spagnolo e aveva inviato le armi ai repubblicani. L'aiuto del governo mascherato come "falso operaismo" aveva contribuito al massacro dei "nostri fratelli di Spagna". "In Messico" non doveva "ripetersi lo scacco subito dai lavoratori di Spagna". Gli operai messicani dovevano quindi lottare "per un partito classista indipendente" contro il Fronte popolare, per la dittatura del proletariato. Solo "la lotta contro la demagogia del governo, l'alleanza con i contadini e la lotta per la rivoluzione proletaria in Messico sotto la bandiera di un nuovo partito comunista" sarebbero state "la garanzia del nostro trionfo ed il miglior aiuto ai nostri fratelli di Spagna".

Come la Sinistra italiana e belga, il gruppo messicano chiedeva ai lavoratori spagnoli di rompere con i socialisti, gli stalinisti e gli anarchici, tutti "al servizio della borghesia", e di trasformare "la guerra imperialista in guerra civile" con la fraternizzazione degli eserciti e la costituzione di una "Spagna sovietica" (7).

Una tale convergenza di posizioni mostrava indubbiamente che il "Grupo de Trabajadores marxistas" conosceva bene l'orientamento della Sinistra italiana.

Qualche settimana dopo, la Sinistra italiana e belga - ma anche l'Union communiste - ricevettero una circolare di questo gruppo che metteva a conoscenza della campagna di calunnie di cui era stato fatto oggetto dalla Lega comunista (8) (trockista) del Messico. I militanti del GTM erano denunciati specificamente da "IV Internacional" come "agenti della GPU" e "agenti del fascismo". In un paese in cui il Partito Comunista Messicano e la polizia non esitavano a ricorrere all'assassinio, una tale denuncia faceva correre gravi rischi a questi militanti, che indiscutibilmente difendevano con la massima fermezza ed energia la causa del proletariato qualunque fosse il giudizio dato alle loro posizioni politiche. Il numero dell'agosto 1937 di "IV Internacional" non esitava a scrivere le accuse più gravi:

"... gli individui citati, o piuttosto il provocatore Kirchoff, invitano a non sostenere i lavoratori spagnoli col pretesto che esigere più armi e munizioni per le milizie antifasciste, significa ... sostenere la borghesia e l'imperialismo. Per questa gente, che si copre con maschere di ultrasinistra, il massimo del marxismo consiste ... nell'abbandono delle trincee da parte degli operai che combattono al fronte. In questo modo il Tedesco ed i suoi strumenti Garza e Daniel Ayala si smascherano da soli come agenti del fascismo; che ciò avvenga coscientemente o meno, poco importa, date le conseguenze."

"Bilan" e "Communisme" inviarono una lettera aperta al centro per la IV^a Internazionale ed al PSR trockista del Belgio, per chiedere chiarimenti. Questa lettera non ebbe alcuna risposta. Essa mostrava che il fondo della denuncia era politico e che i metodi di Trockij e dei suoi fedeli ricalcavano stranamente quelli degli stalinisti. Infine concludeva che era "chiaramente stabilito che è SOPRATTUTTO perché i compagni presi di mira hanno adottato una posizione internazionalista analoga a quella che proclamarono i marxisti durante la guerra del 1914-18 ... che essi sono denunciati come provocatori e agenti del fascismo" ("Bilan", n° 44, ottobre-novembre 1937).

Nei fatti tutti i militanti che citava l'organizzazione trockista non le erano sconosciuti. Ed a ragione: Garza e Daniel Ayala venivano dalla Lega comunista del Messico. Entrambi avevano rotto con essa per il suo sostegno al carattere "progressivo" delle nazionalizzazioni del governo Cardenas, per il suo appoggio al governo repubblicano spagnolo ed il suo atteggiamento a proposito della guerra cino-giapponese rispetto alla quale si era schierata con il governo cinese.

Anche "il provocatore Kirchoff" - conosciuto sotto lo pseudonimo di EIFFEL ma che si chiamava in realtà Paul Kirchoff - non era sconosciuto al movimento rivoluzionario. Quello che la "Lega comunista" chiamava "il Tedesco", "agente di Hitler", era dal 1920 un vecchio militante della Sinistra comunista tedesca. Membro sin dalla sua fondazione della KAPD (9) - e anche dell'AAU di Berlino, organizzazione "sorella" di questo partito - aveva partecipato fino al 1931 all'attività del partito comunista operaio. Etnologo di professione, lasciò in quest'anno la Germania per raggiungere gli USA. Dal 1931 al 1934 era stato membro sia degli IKD in esilio che del Dipartimento latino-americano dell'Opposizione di sinistra internazionale. Nel settembre del 1934 fu uno dei quattro membri (su sette) della direzione degli IKD in esilio che rifiutarono l'entrismo nella socialdemocrazia e che qualificarono questa politica come "capitolazione ideologica completa di fronte alla II^a Internazionale". Dopo aver rotto con Trockij, fu fino al 1937 (10) membro dell'Ufficio politico della "Revolutionary Workers League" di Oehler. Cacciato dagli USA, dovette rifugiarsi in Messico. In contatto con la RWL di

cui era rappresentante rispetto alla Lega comunista trockista, egli difese come minoranza le posizioni della Sinistra italiana all'interno di questa organizzazione. A proposito della Spagna presentò una mozione che proclamava il fallimento della RWL: "Gli avvenimenti di Spagna hanno messo ogni organizzazione alla prova; noi dobbiamo riconoscere che non abbiamo superato questa prova; ciò detto, il nostro primo dovere è studiare le origini del nostro fallimento". La mozione Eiffel, come quella della minoranza della LCI belga, affermava nettamente una rottura:

"La guerra in Spagna è iniziata come guerra civile, ma si è rapidamente trasformata in guerra imperialista. Tutta la strategia della borghesia mondiale e spagnola consiste nel realizzare questa trasformazione senza cambiare le apparenze e lasciando credere agli operai che essi combattono per i loro interessi di classe. La nostra organizzazione ha conservato questa illusione e sostenuto la borghesia spagnola e mondiale dicendo: "La classe operaia spagnola deve marciare con il Fronte popolare contro Franco, ma deve prepararsi a voltare domani i suoi fucili contro Caballero."." (La RWL et ses positions politiques, "L'Internationale", n° 33, 18/12/1937)

Eiffel e un piccolo gruppo di operai e di ex-militanti trockisti messicani, dopo la rottura con la RWL, si costituirono in gruppo politico indipendente. A partire dal settembre 1938 pubblicarono la rivista "Comunismo", che ebbe due o forse tre numeri fino alla sua scomparsa, avvenuta probabilmente nel turbine della guerra mondiale (11).

Se il GTM si fosse costituito in Europa, molto probabilmente si sarebbe legato organizzativamente alla Sinistra comunista internazionale. La lontananza geografica condannava il piccolo gruppo messicano a vivere nel più totale isolamento, in un paese dove trionfava "l'anti-imperialismo" ed il nazionalismo "operaista" di Cardenas. "Comunismo", per sopravvivere, restò in contatto epistolare con le frazioni italiana e belga. Esso riconosceva che era "il lavoro di questi due gruppi che (l'aveva) ispirato nel (suo) sforzo di creare in Messico un nucleo comunista". "Stimolati da questo appoggio internazionale e dalle lettere che ci inviano i compagni italiani e belgi", i militanti del GTM, come loro, si proponevano di fare un "bilancio" critico dell'Internazionale comunista, al fine di creare "delle solide basi per il futuro Partito comunista del Messico".

Nel campo teorico e politico, la Sinistra comunista messicana manifesta un enorme coraggio, andando risolutamente controcorrente in un paese dove ogni gruppo che si poneva su un terreno internazionalista correva enormi pericoli. "Comunismo", a differenza dei trockisti e degli stalinisti, definiva le nazionalizzazioni del petrolio in Messico come reazionarie, perché "nella fase imperialista

del capitalismo non è possibile nessuna misura progressista da parte della società capitalista in decomposizione e del suo rappresentante ufficiale: lo Stato capitalista". Il rafforzamento di questo Stato poteva avere un solo scopo: salvaguardare la proprietà globale del capitalismo nazionale nella decadenza imperialista, e proteggerla contro 'i suoi' operai e contadini". La nazionalizzazione del pretolio, peraltro, non aveva messo fine alla dominazione dell'imperialismo straniero. Cardenas, attaccando gli interessi inglesi, aveva rinforzato il dominio americano sullo Stato messicano.

Riprendendo le analisi di Rosa Luxemburg, il GTM rifiutava qualsiasi difesa delle "lotte di liberazione nazionale". "Anche nei paesi oppressi", per i lavoratori non era possibile avere patria, né "interessi nazionali" da difendere. "Uno dei principi fondamentali che deve guidare tutta la nostra tattica", proseguiva "Comunismo", "sulla questione nazionale è l'antipatriottismo"; "chiunque propone una nuova tattica contraria a questo principio, abbandona i ranghi del marxismo e passa al servizio del nemico".

Le posizioni del GTM furono per la Sinistra italiana "raggi di luce" che, provenienti da un paese lontano, nelle peggiori condizioni di esistenza, dimostravano che le sue posizioni non erano il semplice frutto del suo cervello, ma piuttosto di tutto un movimento di sinistra comunista che superava il ristretto quadro europeo.

*** ***

Quale bilancio tirava la Sinistra comunista internazionale di tutto il dibattito che aveva condotto, ed anche provocato indirettamente, in due continenti dall'Europa all'America?

a) "La consegna dell'ora: non tradire". Per preparare la rivoluzione nella prossima guerra mondiale, ogni gruppo politico della sinistra comunista doveva mantener intatte le posizioni principali dell'internazionalismo, pur contro la corrente generale. La controrivoluzione pesava in maniera spietata; il periodo storico, come nel 1914, era "un periodo di estrema selezione dei quadri della rivoluzione comunista, dove bisogna saper restare soli per non tradire" (Que Faire? Retourner au parti communiste, messieurs!, "Bilan", n° 39, gennaio-febbraio 1937". La guerra di Spagna, affermava "Bilan", aveva giustamente permesso di realizzare questa selezione spietata, delimitando il campo proletario da quello capitalista:

"La guerra di Spagna è stata decisiva per tutti: per il capitalismo è stata il mezzo per allargare il fronte delle forze che agiscono per la guerra, per incorporare nell'antifascismo i trockisti, i cosiddetti comunisti di sinistra, e per annientare il risveglio operaio che si manifestava nel 1936; per le frazioni di sinistra è stata la prova decisiva, la selezione degli uomini e delle idee, la necessità di affrontare il problema della guerra. Noi abbiamo

tenuto, e contro la corrente noi teniamo sempre."

(La guerre impérialiste d'Espagne et le massacre des mineurs astruriens, "Bilan", n° 44, ottobre 1937)

b) "La virtù dell'isolamento". La Sinistra italiana fece sue queste parole di Bordiga, non certo con soddisfazione ma con amarezza, con statando che il suo isolamento non era fortuito: "Esso (era) la con sequenza di una profonda vittoria del capitalismo internazionale che è riuscito a corrompere perfino i gruppi della sinistra comunista il cui portavoce (era) stato fino ad oggi Trotsky" ("Bilan", n° 36).

Ma questo terribile isolamento era la condizione di vita, e an che di sopravvivenza di tutti gli elementi rivoluzionari. Questi, per passare alla costituzione di frazioni di sinistra in tutti i paesi, dovevano "disertare i covi della controrivoluzione, distruggerli, e così preservare il cervello di militanti operai che potran no lavorare per la chiarificazione comunista". In effetti, "non si trasforma il terreno capitalista in terreno proletario" (Pour une fraction française de la gauche communiste, "Octobre", n° 4, aprile 1938). La Sinistra italiana considerava sul terreno capitalista non solo gli anarchici ed i trockisti, ma anche l'Union Communiste, la RWL, la LCI, che erano passate dall'altra parte della "barricata in occasione del massacro in Spagna" (La pause de Monsieur Léon Blum, "Bilan", n° 40, aprile-maggio 1937).

Affermando di essere il solo canale attraverso cui si sarebbe potuto formare il futuro partito comunista mondiale, la Sinistra italiana, sostenuta dalla Federazione belga, fondò agli inizi del 1938, il Bureau internazionale delle frazioni di sinistra, il cui organo di stampa era "Octobre" (cf. infra). Il bilancio di dieci an ni di esistenza pareva chiuso in modo positivo con la fondazione di una frazione belga, i contatti con "Comunismo", ma soprattutto con la speranza di formare rapidamente una Frazione francese, tenuto an che conto dell'afflusso di alcuni militanti francesi.

A questa organizzazione internazionale della Sinistra comunista italiana, che nelle sue intenzioni doveva porre le basi della nuova Internazionale comunista, fu opposta la creazione di una coalizione anti-Sinistra-italiana, a sinistra del trockismo. Nel marzo 1937 si era tenuta a Parigi una conferenza internazionale convocata dall'Union communiste. A questa conferenza erano presenti tutti i gruppi che si erano opposti a "Bilan" sulla questione della Spagna: la LCI, la minoranza della Frazione italiana, la RWL rappresentata da Oehler, la League for Revolutionary Workers Party di Field, il GIK olandese rappresentato da Canne-Mejer, e degli elementi isolati come Miasnikov, Maslow e Ruth Fischer che rappresentavano le vecche opposizioni russa e tedesca. L'Union communiste aveva invitato anche il POUM e le organizzazioni della IV^a Internazionale che però non risposero all'invito. L'insuccesso di questa conferenza portò presto la RWL a creare una "commissione internazionale di contatto",

anche perchè l'Union communiste era incapace di farsi carico della esistenza di questa concentrazione internazionale (12).

Il cordone sanitario che, di fatto, tutti questi gruppi avevano alzato attorno alla Sinistra italiana, limitava senza dubbio lo sforzo delle due frazioni per raggruppare rapidamente, sotto il segno dell'Ottobre '17, gli elementi rivoluzionari esistenti nei due continenti. La sopravvalutazione delle proprie forze condusse rapidamente la GCI ad imbastire una teoria secondo la quale era aperta la via verso lo scoppio della Rivoluzione mondiale, sotto la propria direzione. Vedendo la rivoluzione all'orizzonte, essa perdeva di vista la guerra che strisciava ai suoi piedi.

Indirettamente, la minoranza della sinistra italiana viveva una rivincita postuma. Dopo aver sempre combattuto la posizione della minoranza secondo cui la rivoluzione era possibile in ogni momento, ora anche la maggioranza arrivava a sottovalutare il pericolo della guerra. Un'altra vittoria postuma della minoranza fu la campagna di solidarietà intrapresa da "Bilan" poco prima della sua scomparsa per tutte le vittime della guerra di Spagna. Per dimostrare che "le frazioni di sinistra non restano insensibili al martirio, alle sofferenze della guerra di Spagna", "Bilan" e "Communisme" avevano deciso di creare un fondo di solidarietà finanziaria per aiutare le vittime della guerra, fossero esse "fasciste" o "antifasciste", "le famiglie di tutti, i bambini di tutti" (13).

Questa campagna partiva da una posizione politica che si proponeva di demarcarsi dai due campi militari presenti, ma conduceva nei fatti a creare una specie di "Croce rossa", che la Sinistra italiana avrebbe preso in carico. Non era certamente questo il fine che si proponeva la Sinistra italiana, ma non è un caso che Vercesi si trovò ad essere nel 1944 l'esecutore testamentario di questa campagna, fondando a Bruxelles la Croce rossa italiana che doveva venire in aiuto a "tutti gli italiani vittime della guerra" (14).

Isolata politicamente, la Sinistra italiana era portata, per reazione, a negare il suo isolamento, negare la realtà del periodo di guerra ed a trovare delle ricette non politiche per rovesciare la sua situazione. Profondamente sconvolta dal dramma spagnolo, ferita al suo interno dalla scissione di una parte dei suoi militanti, essa lasciava penetrare indirettamente delle posizioni che le erano sempre state estranee e che la minoranza aveva difeso, meglio di qualunque altro, nel 1935-'36.

1) Un rapporto di polizia che si riferiva alla sezione di Bruxelles (Direzione centrale della P.S., sezione prima n° 441/032029), precisa che il 1° agosto 1936 si è ingaggiata una discussione a proposito degli avvenimenti di Spagna. Si è svolta una votazione su un eventuale arruolamento dei militanti in delle "legioni rivoluzionarie". Si sono pronunciati a favore: Russo, Romanelli, Borsacchi, Atti, Consonni. Contro, solamente Verdaro e Perrone.

2) Jean Rabaut (op. cit.) afferma a torto che "i bordighisti applicano alla realtà spagnola lo schema degli inizi della rivoluzione russa...". La maggioranza rigettava ogni assimilazione degli avvenimenti spagnoli con quelli del Febbraio '17. E' invece la minoranza che vedeva nel luglio 1936 una ripetizione del "febbraio" e nell'attacco di Franco un'impresa tipo quella di Kornilov. Per "Bilan", perché si abbia un "Kornilov", è necessario che si abbia già il doppio potere, quello dello Stato e quello dei consigli operai. In Spagna, dopo qualche giorno di indecisione, non si è avuto che un solo potere: quello dello Stato repubblicano, a fianco di quello di Franco.

3) Un breve resoconto dell'attività della minoranza e della maggioranza in Spagna si trova in "Battaglia Comunista", n° 6, 1974, Una pagina di storia nella nostra frazione all'estero (1927-1943). Questo articolo, testimonianza di vecchi militanti della Frazione, descrive l'attività di Aldo Lecci, uno dei portavoce più decisi della maggioranza. Da questo viaggio dei tre delegati della Sinistra italiana, nasce l'opuscolo di Mitchell (Jehàn): La guerre en Espagne, 1937, edito dalla Frazione belga (reprint in "Invariance", n° 8, ottobre-dicembre 1969).

4) Questa espulsione, o meglio questa separazione, non impedisce a "Bilan" di salutare con emozione la memoria di Mario di Leone (1890-1936) conosciuto nella Frazione sotto lo pseudonimo di Topo e militante fin dal 1929, data nella quale lascia l'URSS per raggiungere la Francia. Morì a Barcellona per crisi cardiaca. Fu il solo membro della minoranza in Spagna a non ritornare vivo (per la sua biografia, cf. "Bilan", n° 37).

5) Secondo H. Chazé (in "Jeune Taupe", n° 6, luglio 1975), l'Union Communiste "raccolgeva la quasi totalità dei bordighisti a Parigi (italiani per la maggior parte), una ventina di buoni compagni operai che non avevano digerito la posizione delirante dei bordighisti belgi e di Vercesi (niente partito bordighista in Spagna, quindi niente rivoluzione) sul movimento rivoluzionario nella penisola...". Preso dalla polemica contro "Bilan", o per mancanza di informazione, Chazé deforma la realtà. Se il numero dei militanti della minoranza è esatto, non è assolutamente vero che essi rappresentavano la "quasi totalità dei bordighisti a Parigi". In maggioranza, all'inizio, nella sezione di Parigi, erano invece minoritari nella Federazione parigina che raggruppava tutte le sezioni territoriali della regione di Parigi. Inoltre, fin dall'inizio il comitato esecutivo della

Federazione aveva preso posizione contro i "minoritari".

6) A propos du soutien des travailleurs espagnols. Le meeting du 23 octobre, "L'Internationale", n° 23, 28 ottobre 1936, ora in H. Chazé: Chroniques de la révolution espagnole. Union communiste (1933-1939), Spartacus, Parigi, p. 31.

7) La masacre de Barcelona: una lección para los trabajadores de México, Mexico, D.F., maggio 1937.

8) Grupo de Trabajadores marxistas: a las organizaciones obreras del país y del extranjero, s.l.n.d. Questo testo descriveva il percorso seguito dai militanti del gruppo e denunciava "la campagna di calunnie" della Lega comunista e del PCM. Inoltre spiegava le posizioni del GTM sulla Spagna e sulla guerra cino-giapponese.

9) Kirchoff nel 1920-21, studente a Freiburg, era il corrispondente della rivista di Pfemfert "Die Aktion". Egli era la "casella postale" della rivista ed era inoltre molto impegnato nel movimento delle "Union" (AAU).

10) Su Paul Kirchoff (1900-1972), cf. oltre al testo citato alla nota otto, alcune indicazioni date nelle Oeuvres complètes di Trockij, tomi 4 e 6, EDI, Parigi, 1979. Le sue posizioni nella RWL sono esposte in "L'Internationale", n° 33, 18/12/1937.

11) E' impossibile conoscere il percorso seguito dai militanti del GTM dopo il 1939. Si conosce solo la data della morte di Kirchoff. I principali testi di "Comunismo" sono stati tradotti in "L'Internationale", n° 34 e n° 39; "Communisme", n° 4; "Bilan", n° 43 e riprodotti nella "Révue Internationale" (vedi bibliografia).

12) La conférence internationale des 6 et 7 mars, "L'Internationale", n° 27, 10 aprile 1937.

13) "Le frazioni italiana e belga nell'impossibilità di partecipare a qualsiasi organismo di solidarietà costituito dal Fronte popolare, desiderose comunque di partecipare ad una solidarietà di classe, senza gettarsi nel grembo della guerra imperialista, hanno deciso di costituire un fondo di solidarietà per tutte le vittime proletarie di Spagna." (Pour la solidarité de classe pour toutes les victimes de la guerre d'Espagne, "Bilan", n° 43, settembre-ottobre 1937)

14) Questa campagna, che si appoggiava sull'idea del Fronte unico sindacale, porta la Frazione belga, almeno la sua minoranza, a partecipare ad una "Commissione internazionale di aiuto ai rifugiati spagnoli". Dal Fronte unico sindacale o umanitario fino ad una posizione di Fronte antifascista vi era solo un passo da fare, passo che fece Vercesi nel 1944-45 (cf. infra). Questa campagna si scontra con una vivace opposizione nella Frazione italiana a Marsiglia ed a Parigi (cf. "Il seme comunista", n° 4 e n° 5, novembre 1937 e febbraio 1938).

VI. Verso la guerra o verso la rivoluzione? (1937 - 1939)

Nel febbraio 1938 viene pubblicato il primo numero di "Octobre" di cui uscirono altri cinque numeri fino all'agosto 1939. Questa rivista è l'organo mensile del Bureau Internazionale delle frazioni della sinistra comunista. Come "Bilan" è stampata a Bruxelles e il responsabile della pubblicazione è Albert Boyer, a Parigi. La redazione si trova a Bruxelles sotto la direzione di Vercesi e Gatto Mammone. Gli avvenimenti di Spagna avevano portato Gaston Davoust (Chazé) a rifiutare di assumersi ancora la responsabilità legale degli organi della sinistra comunista internazionale.

Rivista internazionale, "Octobre", aveva l'ambizione di esistere in tre lingue: francese, tedesco ed inglese. La sinistra comunista annunciava che "presto avrebbe pubblicato l'edizione inglese e tedesca" e faceva un vivo appello "a dei compagni tedeschi" date le sue "reali difficoltà a trovare dei traduttori tedeschi".

La scomparsa di "Bilan" e la sua sostituzione con "Octobre" erano sintomi di un profondo cambiamento di orientamento della Frazione italiana e belga. Sulla copertina di "Octobre" era disegnato un cerchio che rappresentava il globo terrestre, sul quale risultavano le parole "rivoluzione mondiale". Il titolo "Octobre" mostrava chiaramente che la Sinistra comunista credeva di essere alla vigilia di un nuovo "ottobre rosso".

La costituzione di un Bureau internazionale alla fine del 1937 rispondeva alla speranza di formare la base di una nuova Internazionale. L'esempio di Zimmerwald, che aveva poi portato alla fondazione della III^a Internazionale, era presente nella testa di tutti i militanti. Il tradimento, dopo il 1933, di tutti i partiti comunisti e trockisti - come era successo per la socialdemocrazia nel 1914 - significava, per la Sinistra italiana, che si doveva assumere da sola il compito di essere il centro di una IV^a Internazionale. Al lavoro passato che "è consistito soprattutto in una presa di contatti con gli individui che, nei differenti paesi, avevano preso una posizione di lotta contro la guerra imperialista", doveva seguire un'"altra fase di lavoro in vista della costituzione delle frazioni di sinistra", (Pour le bureau international des Fractions communistes de gauche, Vercesi, "Bilan", n° 43).

La creazione di un Bureau internazionale, legando tra loro le due frazioni, segnava indubbiamente un rafforzamento della Sinistra comunista italiana. La costituzione di un centro internazionale prima dello scoppio della guerra - animata dai bolscevichi, la sinistra di Zimmerwald per l'Internazionale nasce durante la guerra - dava l'illusione di essere più preparati degli stessi bolscevichi. Il "bilancio" era apparentemente chiuso con la "liquidazione di tutti i gruppi che hanno ormai terminato la loro evoluzione"; il Bureau internazionale aveva l'impressione che questa liquidazione gli lasciasse piazza pulita, nel proletariato, per affrontare una situazione in cui il tradimento dei vecchi "partiti operai" era ormai de finito senza che ci fosse bisogno di passare attraverso un nuovo brutale e demoralizzante "4 agosto 1914".

Ma il bilancio era veramente chiuso?

Le discussioni, che tra le due frazioni continuavano attraverso il bollettino interno "Il seme comunista" e "Octobre", sul problema dello Stato e dei sindacati mostrano al contrario che questo "bilancio" era incompleto.

Ma, soprattutto, nella misura in cui le guerre locali si avvicinavano all'Europa annunciando la conflagrazione finale, la posizione della Sinistra comunista internazionale diventava meno sicura. Le guerre "localizzate" annunciavano la rivoluzione mondiale? La guerra imperialista mondiale? "Guerra o rivoluzione" oppure "guerra e rivoluzione"? Questo era il dilemma storico che ogni giorno si poneva alla due frazioni. Dalla capacità di rispondere chiaramente alla situazione dipendeva la coesione dell'organizzazione "bordighista".

*** ***

La Sinistra italiana, ai suoi inizi, in continuità con la III^a Internazionale di Lenin e Trockij, non si discosta dalla questione che era stata posta dai teorici del marxismo: "guerra o rivoluzione". E' in questa tradizione dell'IC che "Bilan" nel dicembre 1933 valuta il rapporto esistente tra questi due poli storici:

"Nella fase imperialista del capitalismo, e dal punto di vista generale, non esistono che due uscite, l'una capitalistica, la guerra; e l'altra proletaria, la rivoluzione. E' solamente l'insurrezione dei lavoratori che può impedire lo scoppio della guerra."

(Une victoire de la contre-révolution: les Etats-Unis reconnaissent l'URSS, "Bilan", n° 2)

La pubblicazione di "Bilan" corrispondeva all'affermazione che tutta una serie di sconfitte proletarie, dal 1923 al 1933, aveva aperto il corso storico verso la guerra mondiale, il che si traduceva, ideologicamente, nel trionfo della controrivoluzione in Russia

e all'interno dei vecchi partiti dell'Internazionale comunista. Questa certezza della Frazione italiana sull'ineluttabilità della guerra non si basava su di una concezione fatalista della storia, e non implicava neanche una rinuncia ad ogni intervento della classe operaia francese, belga e americana. Al contrario, la Sinistra comunista italiana, nei suoi manifesti e nei suoi volantini, metteva continuamente in guardia gli operai - anche nell'euforia degli scioperi del 1936 - contro il pericolo del conflitto mondiale. Finché il rapporto di forze non si modificava in favore del proletariato, il corso verso la guerra restava aperto.

Nei fatti, il proletariato era ormai annientato. Ed in questo annientamento, più ideologico che fisico, il ruolo della Russia era stato decisivo. In effetti:

"... la guerra è possibile solo con l'eliminazione dalla scena storica del proletariato in quanto classe, eliminazione determinata a sua volta da tutto un lavoro di corruzione degli organismi proletari che hanno finito per tradire e abbracciare la causa del nemico."

(Projet de résolution sur la situation internationale, Philippe, "Bilan", n° 16, marzo 1935) (1).

Ma se la guerra implicava questo annientamento del proletariato, questo come avrebbe avuto la forza di trasformare "la guerra imperialista in guerra civile"? La rivoluzione sarebbe potuta sorgere da una sconfitta totale?

Secondo la Sinistra italiana, dalla guerra doveva necessariamente uscire la rivoluzione, come nel 1917. Essa pensava anche che "rispetto all'ultima guerra era sicuro che il ruolo del proletariato questa volta sarebbe enormemente cresciuto e le possibilità di ripresa della lotta di classe altrettanto più ampie". Secondo la Sinistra italiana la crescita dell'accumulazione di armamenti implicava "la necessità di azionare enormi apparati industriali e di farvi lavorare l'insieme della popolazione". Ciò "spinge(rebbe) il proletariato a prendere coscienza dei suoi interessi tanto più rapidamente in quanto le circostanze gli avrebbe dimostrato che era molto meno arduo infrangere la disciplina nelle fabbriche piuttosto che nei ranghi di un esercito in trincee lontane dal fronte interno", (ibidem).

Questa visione molto ottimista, difesa da Vercesi, non era tuttavia condivisa all'unanimità dalla Frazione italiana. In un articolo di discussione, Gatto Mammone attaccava implicitamente questa prospettiva di trasformazione quasi automatica della guerra mondiale in rivoluzione, tanto più che Vercesi aveva sottolineato "la atomizzazione del proletariato":

"... sono quelli che mettono maggiormente in evidenza la impotenza, lo sfacelo, la polverizzazione del proletario

riato, prima della guerra, che sostengono con maggior forza l'immediata capacità di classe degli operai dopo la guerra. Essi, inoltre, attribuiscono una specie di virtù taumaturgica alla guerra in sé, per la maturazione della coscienza di classe del proletariato e trattano con sommo disprezzo quelli che credono in una fase più o meno lunga di transizione e alle possibilità di manovre della borghesia in questi momenti."

(Un articolo di discussione di Gatto Mammone, "Bilan", n° 29, marzo-aprile 1936)

Purtuttavia, gli scioperi in Francia e in Belgio, e soprattutto la guerra in Spagna - nella quale però la maggioranza aveva visto una guerra imperialista, premessa di scontri tra il blocco "democratico" e quello "fascista" - spingevano la Frazione italiana e, in misura minore, la Frazione belga in un'attesa della guerra piena di speranze. Tutti questi movimenti sociali, malgrado la loro sconfitta, potevano annunciare la prossima rivoluzione mondiale.

Teoricamente, la Sinistra italiana non poteva tuttavia accontentarsi di reagire istintivamente agli avvenimenti. Per essa era necessario sia verificare la validità delle sue previsioni del 1933 e cioè che la guerra era inevitabile, sia vedere se i cambiamenti operati nel seno del capitalismo in seguito alla crisi del 1929 non implicavano dei cambiamenti di prospettiva storica, e quindi della politica comunista.

Il dibattito teorico all'interno della Sinistra italiana si sviluppò su tre assi:

- la natura della guerra dopo il 1914 e la politica comunista;
- le implicazioni economiche e sociali dell'economia di guerra;
- la natura dei conflitti locali dopo il 1937 e la prospettiva rivoluzionaria.

*** ***

La comprensione della natura della guerra era di importanza decisiva per la Frazione italiana, in un periodo che essa definiva - nella tradizione dei primi congressi dell'IC - come quello della decadenza del capitalismo. Questa teoria della decadenza determinava l'insieme delle prese di posizione politiche della Frazione in ogni conflitto.

1) Le radici della guerra nell'epoca della decadenza. Come Lenin, al quale si richiama, la Frazione vedeva nell'imperialismo l'ultimo stadio del capitalismo. In questa fase di trasformazione del capitalismo si ingaggiava la lotta tra i differenti Stati capitalisti per la spartizione e la ripartizione del mondo, in particolare per il controllo delle fonti di materie prime necessarie alla produzione. Questa teoria, tuttavia, tendeva a passare sotto silenzio il problema dei mercati sui quali doveva riversarsi l'insieme

delle merci prodotte. I balbettamenti del movimento comunista russo, quando cercava di definire il periodo storico aperto dal 1914, avevano lasciato un intero campo teorico da dissodare.

La scoperta e la traduzione in francese delle opere di Rosa Luxemburg orientarono la Sinistra italiana verso una teoria fondata sull'affermazione della decadenza del capitalismo e la saturazione del mercato mondiale. La crisi del 1929, crisi di sovrapproduzione mondiale, sembrava apportare la conferma più eclatante delle tesi che Rosa Luxemburg aveva difeso fin dal 1913 in "L'accumulazione del capitale". Essa appariva come una sferzante smentita della teoria di Bucharin, per il quale il capitalismo non poteva conoscere limiti al proprio progresso al di fuori della sfera della produzione (2), per cui il suo sviluppo era frenato ed ostacolato solo dalla caduta tendenziale del saggio di profitto. Negli anni trenta anche i non-marxisti, di fronte ad una crisi che non era più locale e congiunturale come nel 19° secolo, ma veramente mondiale, non esitavano più a parlare di "declino" e di "decadenza del capitalismo". La durata stessa della crisi del 1929 fino allo sbocco della guerra mondiale, la caduta vertiginosa della produzione e degli scambi mondiali e lo sviluppo di politiche autarchiche, mostravano che la crisi del 1929 non era una crisi "classica" presto superata da un nuovo slancio dell'apparato produttivo (3).

Furono Mitchell e la Frazione belga a riprendere e sviluppare le teorie "luxemburghiste" che erano difese più intuitivamente che per profonda convinzione dalla Frazione italiana. I contributi di Mitchell saranno decisivi e si esprimeranno su "Bilan" in una serie di articoli intitolati Crise et cycles dans l'économie du capitalisme agonissant (n° 10 e 11, agosto e settembre 1934). L'opuscolo che pubblicherà nel 1936 a nome della LCI, Le problème de la guerre, sviluppava le implicazioni politiche di questa analisi.

Mitchell mostrava che il 19° secolo era stata l'epoca della piena ascesa del modo di produzione capitalista, con la creazione progressiva di un mercato mondiale. Questa creazione era anche progressista, nel senso che faceva maturare le condizioni della rivoluzione:

"Fu questa legge fondamentale e motrice del "PROGRESSO" capitalistico che spinse la borghesia a trasformare, senza soste, in capitale una frazione sempre più grande del plus-valore estorto agli operai e di conseguenza a sviluppare continuamente le capacità produttive della società. E' così che si manifestò la sua missione storica e progressiva. Per contro, dal punto di vista di classe, "PROGRESSO" capitalistico significa proletarianizzazione crescente e sfruttamento sempre maggiore dei proletari... Il capitalismo non è un sistema progressista per sua natura, ma per necessità. Esso restò progressista fino a che poté far coincidere il progresso con gli interessi della classe che rappre

sentava."

(Le problème de la guerre, "Cahier d'études", n° 2, gennaio 1936)

Le crisi che turbavano regolarmente il processo di accumulazione del capitale erano delle "crisi croniche". I periodi di crisi e di prosperità erano "inseparabili e si condizionavano reciprocamente". Mitchell si riferiva qui a Rosa Luxemburg per la quale: "le crisi appaiono come un mezzo per attizzare o ravvivare con nuovo vigore il fuoco dello sviluppo capitalista".

La contraddizione che minava il capitalismo - la tendenza ad accumulare sempre più capitale ed a trasformarlo in merci sovrabbondanti sul mercato nazionale - veniva risolta con l'estensione dei mercati e principalmente con la penetrazione del capitale nelle zone extra-capitaliste. Mitchell, nei suoi studi, afferma infatti che "fu l'annessione al mercato capitalista di nuove zone, di nuove regioni, dove sopravvivevano economie arretrate, ma dove il capitalismo poté smerciare sia i suoi prodotti sia i suoi capitali" a risolvere la contraddizione. Le guerre coloniali ebbero la funzione di allargare il mercato capitalista. Alle guerre, "supporto delle rivoluzioni borghesi del secolo scorso", seguirono le guerre coloniali che, completando la supremazia del capitalismo sul mondo, accelerarono le contraddizioni di un sistema divenuto imperialista:

"... il colonialismo estensivo è limitato nel suo sviluppo e il capitalismo, conquistatore insaziabile, ha fatto presto ad esaurire tutti gli sbocchi extra-capitalisti disponibili. La concorrenza inter-imperialista privata di una via alternativa si orienta verso la guerra imperialista." ("Bilan", n° 11, cit.)

Quando il mondo fu diviso tra i diversi imperialismi, il capitalismo cessò, a livello mondiale, di essere progressivo:

"... una volta terminata la spartizione tra questi grandi gruppi capitalisti delle migliori terre, di tutte le ricchezze sfruttabili, di tutte le zone di influenza, in breve di tutti gli angoli del mondo dove poté essere rubato del lavoro, che, trasformato in oro, andava ad ammucchiarsi nelle banche centrali delle metropoli, allora terminò anche la funzione progressiva del capitalismo." (le problème de la guerre, cit.)

La guerra del 1914 significava "il declino, la decomposizione del capitalismo". "L'era delle guerre specificamente coloniali (era) definitivamente chiusa", sostituita da quella delle "guerre imperialiste per una nuova spartizione dei mercati tra le vecchie democrazie imperialiste, ricche da vecchia data e già parassitarie, e le giovani nazioni capitaliste arrivate tardivamente alla spartizione" (ibidem).

La guerra non esprimeva più slancio in avanti del capitalismo, ma la sua decadenza generale, caratterizzata dalla "rivolta delle forze produttive contro la loro appropriazione privata". La crisi da "cronica" diventava permanente, "una crisi generale di decomposizione", in cui "la Storia segnerà i suoi sussulti di agonia con tratti sanguinosi" ("Bilan", n° 11, cit.). Secondo Mitchell le sue caratteristiche erano: a) "una sovrapproduzione industriale generale e costante"; b) "la disoccupazione permanente di una considerevole massa di forza-lavoro che aggrava i contrasti di classe"; c) "una sovrapproduzione agricola cronica"; d) "un considerevole rallentamento del processo di accumulazione capitalista risultante dal restringimento del campo di sfruttamento della forza-lavoro (composizione organica) e dall'abbassamento continuo del tasso di profitto".

Da questa analisi teorica della crisi del 1929, Mitchell derivava che "il capitalismo è spinto irresistibilmente verso il suo destino, alla guerra" (ibidem). Guerra che implicava "una gigantesca distruzione di forze produttive inattive e di innumerevoli proletari esclusi dalla produzione".

Pertanto, le guerre dell'epoca della decadenza non potevano più essere paragonate alle guerre nazionali del secolo scorso. Queste non erano il prodotto di qualche Stato, come la Germania o Italia, ma derivavano da un processo mondiale che spingeva alla guerra tutti gli Stati. Non vi erano "guerre giuste" e di opposizione tra "Stati reazionari e Stati progressisti" (ibidem).

Le conseguenze politiche di questa analisi erano nella linea dei bolscevichi e di Rosa Luxemburg. "I due termini dell'alternativa" storica erano "la rivoluzione proletaria o la guerra imperialista" (ibidem).

A seguito di questa analisi, le due frazioni rigettavano qualsiasi "difesa nazionale" in tutti i paesi, inclusa l'URSS; ogni politica "pacifista" del tipo "Comitato Amsterdam-Pleyal" negli anni trenta. Come nel 1914, la sola lotta possibile non era "per la pace", ma per la rivoluzione mondiale, contro ogni guerra "fascista" o "antifascista" che implicava la distruzione del proletariato:

"La guerra non è una manifestazione accidentale ma organica del regime capitalista. Non esiste il dilemma 'guerra o pace' ma il dilemma 'regime capitalista o regime proletario'. Lottare contro la guerra è lottare per la rivoluzione".
(La Russie entre dans al S.D.N., "Bilan", n° 11, 1934)

"La classe operaia può conoscere e rivendicare un solo tipo di guerra: la guerra civile diretta contro gli oppressori in ogni Stato e che si conclude con la vittoria insurrezionale."
(Projet de résolution sur la situation internationale, Philippe, "Bilan", n° 16, 1935)

Da tutte queste analisi fondate sulla decadenza globale e mondiale del sistema capitalista, la Sinistra comunista italiana e belga deduceva che le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali erano impossibili e si traducevano in anelli della catena delle guerre imperialiste.

2) Funzione reazionaria dei movimenti nazionali nelle colonie. Contro Lenin e le tesi del II° congresso dell'IC che chiamavano al sostegno dei movimenti nazionali dei paesi coloniali, la Sinistra italiana si richiamava apertamente alle posizioni di Rosa Luxemburg.

"Bilan", a cui l'Union Communiste rimproverava di essere "più leninista di Lenin" non ebbe paura di opporsi, su questa questione, a Lenin e alla posizioni di Marx del secolo scorso. Infatti,

"il marxismo non è una bibbia, è un metodo dialettico; la sua forza sta nel suo dinamismo, nella sua permanente tendenza verso un approfondimento delle formulazioni acquisite dal proletariato nella sua marcia verso la rivoluzione ..."

(Le problème des minorités nationales, "Bilan", n° 14, gennaio 1935)

"Bilan" rigetta quindi non solamente il "diritto dei popoli a disporre di se stessi, il "diritto all'autodeterminazione" posto nel 1917 da Lenin, ma rigetta ugualmente le tesi di Baku che invocavano la "guerra santa dei popoli di colore" contro l'imperialismo. Rigetta altresì con coraggio i sacri dogmi per basarsi solo su una valutazione di questi movimenti, che gli appaiono in antitesi alla rivoluzione proletaria e legati all'imperialismo che li sostiene:

"... non avremo nessuna paura di dimostrare che la formulazione di Lenin, per quel che concerne il problema delle minoranze nazionali, è stata superata dagli avvenimenti e che la sua posizione applicata nel dopoguerra si è rivelata in contraddizione con gli elementi fondamentali che il suo autore le aveva dato: aiutare l'esplosione della rivoluzione mondiale."

"I soprassalti nazionalisti, le gesta terroriste dei rappresentanti delle nazionalità oppresse, esprimono oggi la impotenza del proletariato e l'avvicinarsi della guerra. Sarebbe errato vedere in questi movimenti un apporto alla rivoluzione proletaria in quanto essi non possono che favorire l'annientamento degli operai e quindi legarsi ai movimenti degli opposti imperialismi."

("Bilan", n° 14, cit.)

Questa analisi, che rompeva con quella delle altre correnti del periodo tra le due guerre, come il trockismo, non era comunque propria di "Bilan" o dell'Union communiste, ma piuttosto si ricollegava alla tradizione della Sinistra tedesca, rappresentata dalla

KAPD e del GIK, rispetto alla questione nazionale e coloniale (4).

Sul piano teorico, "Bilan" basava la sua posizione di principio di non sostegno ai movimenti nazionali e coloniali, che non avevano un contenuto proletario, sull'impossibilità di uno sviluppo del capitalismo. L'imperialismo delle grandi potenze industriali si opponeva alla costituzione di nuove nazioni capitaliste autonome, che potevano solo essergli subordinate:

"Il capitalismo metropolitano, schiacciato dal peso degli strumenti produttivi che non può più far funzionare integralmente, non può tollerare la costituzione nelle colonie di nuovi Stati capitalisti industrializzati capaci di diventare concorrenti, come fu per le antiche colonie come il Canada, l'Australia, gli Stati Uniti."

"L'imperialismo si oppone a ogni industrializzazione avanzata, a ogni emancipazione economica, come ad ogni rivoluzione borghese nazionale."

(Le problème de la guerre, cit.)

Sul piano politico, la sinistra italiana pensava che lo schiacciamento del proletariato cinese nel 1927, da parte della "borghesia indigena", aveva sufficientemente mostrato il ruolo reazionario di ogni borghesia nazionale e coloniale di fronte al suo solo nemico: il proletariato. Pertanto,

"... ogni evoluzione progressiva delle colonie poteva scaturire non da sedicenti guerre di emancipazione delle borghesie "OPPRESSE" contro l'imperialismo oppressore, ma da guerre civili di proletariati e masse contadine contro i loro sfruttatori diretti, di lotte insurrezionali condotte in legame con il proletariato avanzato delle metropoli."
(ibidem)

Quando scoppiarono i conflitti tra l'Italia e l'Etiopia, poi tra la Cina e il Giappone, la Frazione italiana rifiutò ogni sostegno al Negus e al Tchang. Il sostegno a queste ultime non solo avrebbe dato un avallo al massacro degli operai e contadini indigeni, ma favoriva la tendenza alla guerra mondiale, dove ogni conflitto locale rispecchiava lo scontro tra le potenze imperialiste per la divisione del mondo.

Pertanto, per "Bilan" e "Communisme" l'unica alternativa storica ad ogni guerra che "indipendentemente dai suoi aspetti" è "imperialista", era la guerra civile in tutti i paesi del proletariato "contro la propria borghesia", sia essa fascista o democratica, progressista o reazionaria, "oppressa" o "imperialista", (La guerre impérialiste en Chine et le problème de l'Asie, résolution de la fraction belge, "Communisme", n° 9, 15 dicembre 1937).

*** ***

Se il quadro teorico e politico della Sinistra comunista rispetto alla guerra era posto rigorosamente, l'analisi degli avvenimenti rimaneva in parte indecisa.

A partire dal 1936, la Frazione italiana iniziò a preoccuparsi di un fenomeno che le procurò grandi perplessità: l'economia di guerra. Dal 1933-34 si era avuta in tutti i paesi una ripresa della attività economica. In Germania, in Russia e negli USA, la disoccupazione tendeva a diminuire e l'aumento degli indici di produzione, da timido, diventava più sicuro. Le spese militari erano il triplo rispetto al 1913. Lo Stato, con le sue commesse, sosteneva tutto un mercato di armamenti. La produzione di armamenti, fornendo degli sbocchi alla produzione, poteva permettere al capitalismo di "sostenere l'economia di una guerra"? (5)

Se l'economia di guerra costituiva uno sbocco economico alla crisi mondiale, come spiegare la moltiplicazione dei conflitti armati che dall'Asia all'Africa, dalla Spagna all'Europa centrale continuavano altrettanti focolai di incendi guerrieri? L'economia di guerra, trovando nelle guerre "locali" un campo di realizzazione delle armi accumulate, respingeva, cioè eliminava la possibilità di una guerra mondiale?

Infine, l'aumento dei salari, la diminuzione del tempo di lavoro in paesi come la Francia e il Belgio, la politica keynesiana negli USA e in Gran Bretagna, del "pieno impiego" e del "mantenimento del consumo", non facevano allontanare la prospettiva della rivoluzione proletaria? E in questo caso, le lotte economiche - delle quali la Sinistra italiana aveva sempre sottolineato il carattere rivoluzionario - non diventavano vane, se, come nel 1936, avvicinavano gli operai al governo che avrebbe fatto delle concessioni?

1) Economia di guerra e lotta di classe. Tutte queste domande iniziarono ad essere l'oggetto della preoccupazione della Frazione dal 1936, senza che, però, fosse data loro una risposta soddisfacente. Il dibattito che si svolse all'interno dell'organizzazione "bordighista" mise a nudo delle profonde divergenze, che portarono a conseguenze gravi.

La posizione "ortodossa" della Sinistra italiana sull'economia di guerra era difesa soprattutto da Mitchell, che nella frazione belga seguiva minuziosamente la situazione economica mondiale. Per lui, e per una parte delle due frazioni, l'economia di guerra non poteva avere - in tutta logica - che una sola funzione: la preparazione della guerra mondiale, in vista di una spartizione del mondo. Lungi dal corrispondere ad una fatalità economica, che permettesse di risolvere nella sfera della produzione le contraddizioni interne di un sistema in decadenza, essa rifletteva le contraddizioni imperialiste sempre più profonde su un mercato mondiale saturo. L'economia di guerra era semplicemente la guerra economica che si trasformava in guerra militare.

La sua funzione era quindi in contraddizione con lo sviluppo "classico" del capitalismo fondato su un'accumulazione allargata di capitale e di forze produttive. Essa aveva quindi un effetto negativo derivante dal congelamento del capitale mondiale accumulato, che non veniva reinvestito più in settori produttivi, e soprattutto dalla distruzione massiccia di capitali nella produzione di armi. "Communisme" (Rapport sur la situation internationale, n° 12) affermava chiaramente che "... la produzione di guerra comporta un colossale consumo improduttivo di lavoro e di ricchezza prelevati dai fondi vitali della società". La rivista belga aggiungeva che la guerra non poteva essere una via d'uscita "economica" per il sistema preso non nazione per nazione, ma nella sua globalità. La guerra mondiale, o anche locale, significava "l'annientamento di milioni di proletari e la distruzione di incalcolabili ricchezze che incorporano il plusvalore capitalista". E' interessante notare che questo testo non escludeva un periodo di ricostruzione poiché a questa fase di distruzione "farà seguito di nuovo una fase di 'ricostruzione' e la rianimazione della società borghese moribonda" (ibidem).

Vercesi ed una parte della Frazione italiana pensavano, al contrario, che il fenomeno di rilancio della produzione attraverso gli armamenti implicava una modifica della teoria. Il fenomeno, del capitalismo di stato in tutti i paesi, nel quale la sinistra italiana vedeva una "tendenza che è mondiale", e quello concomitante delle "manipolazioni dell'arma del credito" erano, per questi compagni, particolarmente illuminanti. Anche se questi fenomeni "permette(vano) uno sviluppo industriale solo nei particolari settori delle industrie militari", essi "potevano tuttavia assicurare la circolazione di capitale, impedendo così il crollo economico..." (La tension de la situation italienne et internationale, "Bilan", n° 24, ottobre - novembre 1935).

Nei fatti, Vercesi e la sua tendenza venivano praticamente ad affermare che il capitalismo di stato, sulla base dell'economia di guerra, rappresentava una soluzione nuova alla crisi, risolvendo il problema della realizzazione della produzione sul mercato mondiale:

"L'economia attuale, dominata dall'egemonia della produzione di guerra, permette di evitare che il mercato sia immediatamente ingombro dall'invasione della parte eccedente della produzione, e per questo fatto la scena dei contrasti tanto economici che di classe si sposta: non è più il mercato che si rivela la base antagonista della struttura capitalista, ma il fatto che ormai la maggior parte della produzione si trova ad essere privata di ogni possibilità di trovare uno sbocco."

Se la produzione di armamenti era un superamento della contraddizione del mercato, ne seguiva necessariamente un superamento delle contraddizioni del sistema che sorgono nella crisi permanente:

"Questa trasformazione dell'asse della produzione capitalistica ha come ripercussione diretta nella struttura del sistema una elevazione gigantesca del tasso di plusvalore, senza che la produzione che ne risulta produca immediatamente lo scoppio dei contrasti specifici del regime borghese."

(Rapport sur la situation internationale présenté par le camarade Vercesi au congrès de la fraction italienne de la G.C.I., "Bilan", n° 41, maggio-giugno 1937)

Vercesi, basandosi sulle misure del Fronte popolare e del New Deal, deduceva che il capitalismo poteva con queste scappatoie ridurre le tensioni sociali, accordando delle sostanziose riforme agli operai:

"... il capitalismo perviene ad elevare il tasso di sfruttamento operaio, pur concedendo degli aumenti salariali, dei permessi pagati, delle riduzioni delle ore di lavoro."
(Pour le Bureau international des fractions communistes de gauche, Vercesi, "Bilan" n° 43, settembre-ottobre 1937)

In queste condizioni le lotte rivendicative perdévano ogni significato di classe. Le lotte economiche non potevano più sfociare nella rivoluzione. Solo la lotta diretta per questa poteva rianimare l'antagonismo tra le classi:

"... nelle nuove situazioni economiche seguite alla gigantesca crisi che si aprì nel 1929, la rivendicazione immediata della classe operaia non consisteva nell'aumento dei salari, ma nella lotta per impedire l'istituzione dell'economia di guerra."

"... l'antagonismo di classe può sorgere solo dal contrasto tra il capitalismo che instaura una situazione di guerra imperialista ed il proletariato che lotta per la rivoluzione comunista."
("Bilan", n° 41, cit.)

Al contrario, nella Frazione belga, Mitchell sottolineava che l'economia di guerra non si traduceva né in un miglioramento del salario reale né nella soppressione dell'antagonismo economico determinato dall'appropriazione del plusvalore.

Senza negare l'aumento dei salari nel 1936, ottenuto grazie allo sciopero generale, Mitchell affermava che il capitalismo francese non poteva accordare aumenti del salario reale: "ogni aumento dei salari reali abbassa automaticamente il tasso di sfruttamento, poiché ... l'accrescimento dell'uno riduce inevitabilmente la parte dell'altro e viceversa" ("Communisme", n° 7, ottobre 1937). L'intensificazione della produttività dopo il giugno del 1936, le svalutazioni a cascata (del 50% in un anno e mezzo), l'inflazione del 35% in pochi mesi riducevano a niente questi aumenti, provocando invece

una caduta inesorabile del salario reale. In effetti, "l'errore consisteva nel considerare che ciò che era stato concesso sotto la spinta delle masse poteva incorporarsi definitivamente nel programma del capitalismo. La verità è che il Fronte popolare ha visto la sua teoria dell'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori consacrata dai fatti suo malgrado, e che così il suo credito presso le masse si trova rinforzato, il che per il capitalismo rappresenta il guadagno politico, che compensa la perdita economica subita per gli accordi Matignon" (ibidem).

La Frazione belga si opponeva rigorosamente anche alla teoria di Vercesi sulla scomparsa della lotta economica, secondo cui "i successi rivendicativi comporterebbero in qualche modo la collaborazione degli operai all'organizzazione e al funzionamento dell'economia di guerra e quindi, di conseguenza, anche la loro adesione alla politica dell'Union sacrée spingendoli al massacro imperialista" (Les convulsions de la décadence capitaliste dans la France du Front populaire, "Communisme", n° 8, novembre 1937). Mitchell, pur ammettendo che la lotta parziale restava la forma meno elevata della lotta di classe, a questa visione ribatteva che la lotta economica "resta pur sempre un'espressione del conflitto di classe e non può essere altro". Essa non è "un obiettivo in sé, ma un mezzo, un punto di partenza"; la sua importanza restava essenziale "quando gli operai utilizzano la loro arma specifica: lo sciopero, che il capitalismo cerca di distruggere". In una "fase profondamente reazionaria" sarebbe stato utopico sostituirgli "la lotta per il potere", correndo il rischio di cadere nella posizione di Trockij che lanciava appelli per "l'espropriazione dei capitalisti" in Francia (ibidem).

Vercesi difendeva questa sua teoria dell'economia di guerra anche durante la guerra (cf. infra). Non aveva ancora compiuto il salto, che fece più tardi, di sostenere che il proletariato era scomparso socialmente. Anzi egli era di quelli che vedevano sorgere all'orizzonte la rivoluzione mondiale. Se il proletariato non poteva più lottare sul piano economico, la sua lotta diventava immediatamente rivoluzionaria, sviluppandosi spontaneamente sul terreno politico. Il nuovo periodo storico sarebbe stato quello di una guerra civile della borghesia mondiale per distruggere in tutti i paesi le forze rivoluzionarie del proletariato, portato a risorgere a livello mondiale.

Allorchè dopo la guerra di Etiopia si andava delineando la generalizzazione della guerra, era difficile negare tutti i conflitti che accompagnavano la sua marcia in avanti. Tutti i membri della Sinistra comunista internazionale erano d'accordo nel pensare che la rivoluzione sarebbe sorta dalla guerra. Come poteva Vercesi conciliare questa certezza con la sua teoria dell'economia di guerra, il cui risultato implicito era la negazione dell'esito della guerra mondiale?

2) La teoria delle "guerre localizzate". Nel 1937, all'epoca della fondazione dell'Ufficio internazionale delle frazioni, Vercesi e una piccola minoranza diedero una risposta che poteva sembrare coerente. L'economia di guerra rendeva secondari i contrasti inter-imperialistici. La borghesia poteva rimandare la scadenza della guerra mondiale. Riferendosi alla teoria marxista classica, per la quale tutta la storia è storia della lotta di classe, essi sostenevano che la sola contraddizione che minacciava la società capitalistica era di tipo sociale e non poteva che opporre borghesia e proletariato:

"Per quel che mi riguarda, io credo che questa conflagrazione (la guerra) non ci sarà e che ormai la sola forma di guerra corrispondente all'attuale evoluzione storica è la guerra civile tra le classi, visto che i contrasti inter-imperialistici possono trovare una soluzione non violenta..."

"Le lotte inter-imperialiste sono un elemento secondario e non essenziale. Nel 1914 esse hanno giocato un ruolo importante, ma ancora una volta accessorio: l'essenziale era rappresentato dalla lotta tra il capitalismo ed il proletariato."

("Bilan", n° 43, cit.)

Essi ne deducevano un cambiamento di funzione della guerra imperialista. Non si trattava più per il capitalismo "di conquistare nuovi mercati" (Guerre civile ou guerre imperialiste, "Bilan", n° 38) e nemmeno di ripartirsi il mondo; la guerra diventava "la forma estrema della lotta del capitalismo contro la classe operaia". Essa non aveva che uno scopo: il massacro del proletariato, "la distruzione del proletariato di ogni paese" (ibidem). (6)

Questa teoria era profondamente influenzata dall'esperienza spagnola, in cui l'insurrezione operaia del luglio '36 era stata deviata verso la "guerra imperialista". Quando scoppiava una guerra, questo non poteva che significare che un movimento proletario veniva schiacciato attraverso la mistificazione della forma moderna della guerra imperialista:

"Ogni volta che scoppia una guerra, il problema che bisogna porsi non è 'quali interessi sono in gioco', ma piuttosto 'quali contrasti sociali vengono rovesciati nella guerra?'".

(Contrastes interimpérialistes ou contrastes de classe: la guerre imperialiste en Chine, "Bilan", n° 46)

Per la borghesia queste "guerre localizzate" avevano inoltre il vantaggio di impedire la generalizzazione della guerra, di "rovesciare i loro contrasti su zone in cui non si affrontano direttamente", e di alimentare le loro economie attraverso la produzione di armi. Ne conseguiva una "solidarietà intercapitalista" (ibidem).

Questa visione, spinta alla sue più assurde conseguenze, doveva avere un doppio effetto:

- le frazioni ebbero tendenza a vedere in ogni attacco del proletariato l'annuncio della rivoluzione. Così "Bilan" poteva scrivere che "Stalin, estrema risorsa del capitalismo mondiale, con l'eccesso stesso delle torture che infligge" annunciava "l'avvicinarsi di grosse tempeste rivoluzionarie" (Les procès de Moscou, "Bilan", n° 39, gennaio-febbraio 1937). Ogni sconfitta pareva trasformarsi miracolosamente in vittoria.
- le frazioni non compresero il significato di Monaco e dell'invasione della Cecoslovacchia. Esse credettero che la borghesia evitava il conflitto mondiale per paura di provocare un nuovo ottobre 1917. (7)

Nei fatti, benché vi fosse una forte opposizione contro le tesi di Vercesi e della sua tendenza, le due frazioni erano profondamente scosse. Credendo nella possibilità di una rivoluzione in conseguenza di una guerra, esse valutavano che i vari imperialismi avessero tutto l'interesse ad evitare la guerra mondiale. D'altra parte, esse non potevano negare completamente il reale pericolo di una guerra mondiale. Disorientate, trovavano "difficoltà nell'affermare se la società capitalista si orienta verso la guerra mondiale, oppure se si aprono nuove prospettive per uno sviluppo della lotta tra le classi orientata verso la rivoluzione" (La situation internationale: tendances de l'évolution capitaliste, "Communisme", n° 3, giugno 1937).

Questa indecisione delle due frazioni a pronunciarsi sul corso generale degli eventi le indebolisce in maniera notevole. Non scoppiando la rivoluzione, né corrispondendo più la teoria alla realtà, la demoralizzazione fece strage. Si moltiplicarono le dimissioni. "Octobre" sospese la pubblicazione per un anno, fino all'ultimo numero dell'agosto 1939. Il Bureau internazionale per confessione stessa dei suoi membri (fra gli altri Mitchell, Vercesi e Jacobs) viveva una "sincope". La discussione all'interno delle frazioni non portava ad una posizione coerente ed omogenea.

Nei fatti tre posizioni si scontrarono alla vigilia della guerra:

- una (quella di Vercesi) che difendeva sempre la teoria delle guerre localizzate;
- la seconda (quella di Mitchell in particolare) che sosteneva che Monaco avrebbe portato ad una conflagrazione mondiale, in cui gli Stati fascisti avrebbero subito la sconfitta finale;
- infine, la terza che credeva in "un'evoluzione del capitalismo mondiale che si orienta ... alla stabilizzazione di regimi di terrore fascista in tutti i paesi", (Manifeste du Bureau international des fractions de gauche, "Octobre", n° 3).

Pochi giorni prima della guerra, "Octobre" doveva riconoscere che "gli eventi di Monaco avevano fortemente scosso le due frazioni...

All'interno della farzione belga hanno tentato di definirsi due correnti, nella frazione italiana la scissione è meno netta" (Déclaration du Bureau international des fractions de la Gauche communiste, "Octobre", n° 5). (8)

La guerra avrebbe confermato la profondità di questo sbandamento.

1) "Philippe" era lo pseudonimo usato talvolta da Vercesi, quando redigeva i suoi articoli per "Bilan".

2) Cf. il libro di N.I. Bucharin: "L'imperialismo e l'accumulazione del capitale", Laterza, Bari, 1972. Nell'IC a partire dal 1925 si era sviluppato un violento attacco contro le tesi "luxemburghiste". Esso cercava di dimostrare la validità del "socialismo in un solo paese", visto che il capitalismo mondiale era capace di rimandare le sue contraddizioni ad una scadenza molto lontana. Secondo Bucharin queste contraddizioni potevano svilupparsi con forza solo tramite la "rivolta dei popoli di colore", che privava "l'imperialismo" delle sue basi economiche. La contraddizione principale era, economicamente, la "caduta tendenziale del saggio di profitto" e non i mercati, che Bucharin chiamava "le terze persone".

3) F. Sternberg (in "Der imperialismus", cit.) nota che l'indice della produzione mondiale era caduto da 100 a 69 tra il 1929 ed il 1932. Negli USA la caduta della produzione era del 50%. Il numero dei disoccupati contati a livello mondiale nei paesi industrializzati passò da 10 a 40 milioni. Durante la crisi il valore in dollari degli scambi mondiali cadde del 60%.

4) Agli inizi la Sinistra olandese, pur rifacendosi alle tesi della Luxemburg sulla questione nazionale e coloniale, faceva una sola eccezione alla sua condanna delle "lotte di liberazione nazionale": quella delle Indie olandesi.

5) Sternberg, nel suo studio, mostra che l'indice della produzione industriale passa, sulla base del 1929, per la Germania a 126 nel 1938, per gli USA a 113 nel 1937, per ricadere ad 89 nel 1938. Ma "il commercio mondiale non potè ritrovare mai durante lo stesso periodo i valori del 1929 e ancor meno superarli".

6) Questa teoria di Vercesi, che la LCI attribuiva a torto a tutti i militanti delle due frazioni, gli faceva affermare che essi "negano puramente e semplicemente le contraddizioni imperialiste, così come l'opposizione fra il fascismo e la democrazia". La LCI di Hennaut nel suo bollettino del marzo 1937 aggiungeva che "la concezione secondo cui la borghesia è una ed indivisibile a livello internazionale deve implicare necessariamente la negazione degli antagonismi imperialisti o il loro smorzamento estremo. La minimizzazione di questi antagonismi deve condurre all'idea che la guerra è la lotta specifica della borghesia contro il proletariato. Non si può immaginare peggiore aberrazione".

7) Un volantino della Frazione belga diffuso dopo Monaco dichiara: "Stringendo il patto di Monaco, la borghesia fornisce la dimostrazione cinica di essere capace di por fine alla scaramucce tra clan imperialisti, appena vede apparire lo spettro della rivoluzione. Già spinta nella foga della mobilitazione, già accesa dalla febbre guerresca, essa ha, in un ultimo soprassalto, scartato la prospettiva del conflitto mondiale perchè in un baleno si ricorda dell'otto-

bre 1917, perchè teme un vostro risveglio di classe". Anche se aggiungeva: "Alla minaccia di guerra del 28 settembre scorso, risponderete con lo scoppio delle vostre lotte in tutti i paesi". (A la "paix" impérialiste il faut opposer la révolution, "Communisme", n° 19, ottobre 1938)

8) Nella Frazione italiana, tuttavia, alcuni militanti (a Marsiglia precisamente) si erano opposti con forza alle tesi delle "guerre localizzate" e dell'economia di guerra. Uno di loro darà origine alla Frazione francese della Sinistra Comunista che nascerà nel 1942 (cf. infra).

VII. Bilancio della Rivoluzione russa: partito, sindacati, lotta di classe; lo Stato nel periodo di transizione

Tutti i rivoluzionari degli anni '30 sono stati obbligati a riflettere teoricamente sulla natura della Rivoluzione russa, le sue lezioni, le ragioni della sua sconfitta. Il trionfo dello stalinismo alleato con le "democrazie" occidentali, i campi di concentramento sconosciuti per gli "amici dell'URSS", ma di cui molti militanti avevano fatto la conoscenza, i massacri ed i processi di Mosca, tutto spingeva la Sinistra italiana a fare il bilancio della Rivoluzione d'Ottobre. Era necessario spiegare come una Rivoluzione proletaria poteva trasformarsi in alcuni anni in una mostruosa caricatura del socialismo. Il comunismo era dunque fallito? O invece le sconfitte più profonde ponevano le condizioni di reali vittorie?

La crisi del '29 mostrava alla Frazione di sinistra italiana che quello che falliva non era il socialismo, ma il capitalismo, conducendo ineluttabilmente alla guerra mondiale. Se la Rivoluzione russa aveva fallito, ciò era dovuto al fatto che molte questioni programmatiche erano state solo poste, senza essere state risolte dai bolscevichi e dalla III^a Internazionale. La vittoria futura del socialismo, resa possibile dalla crisi permanente del capitalismo, non poteva scaturire che da una critica risoluta degli errori della politica bolscevica e dell'Internazionale. Preoccupata dagli orrori dello stalinismo, la Sinistra italiana non voleva che una rivoluzione futura si trasformasse nel suo contrario, il che sarebbe stato possibile se il proletariato non fosse stato capace di trarre le lezioni amare, ma necessarie, dalle sue sconfitte passate. Bisognava dunque innovare risolutamente, per non ripetere gli errori. Se non si voleva cadere nella sclerosi, era necessario utilizzare il marxismo come un metodo di investigazione, non come un catechismo, in cui tutto sarebbe stato definito e risolto, codificato in dogmi immutabili ed invarianti:

"Gli operai non possono "ripetere" nel corso della loro lotta emancipatrice, ma devono innovare, proprio perché rappresentano la classe rivoluzionaria della società attuale. Le inevitabili sconfitte che sopraggiungono in questo cammino non sono quindi che stimolanti, preziose esperienze che determinano poi la spinta vittoriosa della lotta. Invece, se ripetessimo uno solo degli errori della rivoluzione russa, comprometteremmo per molto tempo il destino del proletariato, che si convincerebbe che non c'è più nulla da tentare."
(Pour le 65° anniversaire de la Commune de Paris, "Bilan", n° 29, marzo-aprile 1935)

Il più grande coraggio, nel trarre il "bilancio" di Ottobre 1917, diventava la condizione della vittoria futura. La fedeltà a Lenin e al "leninismo" non bastava, bisognava andare più lontano. Trasformare Lenin in "leninismo" sarebbe stata, secondo "Bilan", la peggiore aberrazione, la sua trasformazione in icona. Guidata dalla idea che il marxismo è l'espressione di una classe e non di un individuo, per quanto geniale; che la teoria si elabora in una collettività di militanti che supera le individualità, e non dal cervello di uomini predestinati, "Bilan" poteva scrivere:

"Lenin ci ha dato nozioni teoriche sufficienti per la classe operaia della sua epoca; non poteva dare di più, comprendere di più, il marxista non è l'apostolo religioso del mondo nuovo, ma l'artigiano della distruzione della società capitalistica."

(La crise du mouvement communiste, "Bilan", n° 2)

Ma il lavoro di "Bilan", poi di "Octobre" e di "Communisme", avrebbe largamente superato il quadro della Russia e dell'IC. Infatti tutto il periodo storico che va dalla I° guerra al 1933 fu passato al vaglio della critica, senza alcun pregiudizio o ostracismo. Nessun argomento fu ritenuto tabù: l'organizzazione della classe operaia, partiti, sindacati, consigli, le forme della lotta di classe, il periodo di transizione successivo alla presa del potere e la natura dello Stato "proletario" transitorio.

"Oggi non possiamo che balbettare", replicava Vercesi (1) in una risposta a Hennaut, a proposito della natura e dell'evoluzione della Rivoluzione russa. La Sinistra italiana, come si vedrà, ha fatto molto più che balbettare, fornendo risposte che non mancano di sorprendere per il loro rigore, profondità, qualunque sia il giudizio che si possa dare sul loro contenuto.

*** ***

Quasi dall'inizio della sua esistenza la Sinistra italiana, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, ha tratto le lezioni politiche dalla sconfitta dell'ondata rivoluzionaria degli anni 1917-23. La sua opposizione al Komintern sulla politica dell'IC e del PCR(b)

in materia di "tattica" (fronte unico, governo operaio e contadino, blocco delle 4 classi di Bucharin-Stalin) e di organizzazione (celle, centralismo e federalismo), l'hanno portata ad opporsi dall'inizio allo Stato russo che controllava la direzione dell'IC. Questa opposizione ha consentito di definire le tappe della degenerazione della Rivoluzione russa e dei partiti dell'Internazionale, pur non comprendendone nell'immediato le ragioni profonde.

Partendo dalle tesi di Roma di Bordiga e Terracini adottate dal PCd'I, la Frazione pensava che il proletariato traesse la sua esistenza come classe dal partito comunista, il solo in grado di trasmettergli coscienza dei suoi fini e dei suoi mezzi. Dopo essere stata negli anni '20 una delle prime correnti di sinistra a comprendere il riflusso dell'ondata rivoluzionaria a partire dal '21, la Frazione aveva ricercato le cause della sconfitta russa ed internazionale soprattutto negli errori di tattica del Komintern e del Partito russo che avevano provocato una inevitabile distorsione, poi negazione, dei loro principi rivoluzionari di base. Un partito comunista, con principi fermamente rivoluzionari, non poteva avere che una tattica buona. Ogni tattica falsa comportava necessariamente la disgregazione dei principi. Tattica e principi erano inseparabili e si determinavano reciprocamente.

Questa visione, in apparenza molto astratta, metteva nei fatti l'accento sulle condizioni soggettive della rivoluzione, di cui il partito era l'elemento determinante se non addirittura l'unico. Il carattere privilegiato dato al partito dalla Frazione italiana sembrava ad altri gruppi una mostruosità, una caricatura del culto del partito staliniano. La LCI belga (dopo la scissione con la sua minoranza "bordighista") scriveva che "la dottrina del partito che ci presenta la Frazione italiana non è un superamento ma una delle molteplici manifestazioni di degenerazione del bolscevismo, allo stesso modo dello stalinismo e del trockismo" ("Bulletin", marzo 1937).

Tutta la storia della Sinistra italiana mostra che questa accusa, priva di ogni fondamento, è più una reazione epidermica che una dimostrazione politica. Quando la Sinistra italiana afferma che il partito è determinante nella rivoluzione, segue in questa affermazione tutte le correnti uscite dalla II^a Internazionale (KAPD compresa) per cui questa è una verità elementare del marxismo. Quando la Frazione afferma che il partito prende il potere in nome della classe operaia ed esercita una dittatura del partito comunista, si ricollega a Lenin e all'Internazionale, ed anche a Rosa Luxemburg, che non diceva nulla di sostanzialmente diverso.

Nei fatti quello che appariva a prima vista come una "mistica" del partito, cui ogni fenomeno sociale doveva essere subordinato, avrebbe portato - paradossalmente, almeno all'apparenza - la Sinistra italiana a fare un bilancio critico del ruolo del partito nella rivoluzione. Cosciente dell'estrema importanza della sua funzione, essa si concepiva come uno strumento privilegiato della lotta di

classe destinato a svolgere scrupolosamente il compito assegnatogli da un proletariato incapace da solo di elevarsi spontaneamente ad una visione politica rivoluzionaria.

Un'altissima responsabilità storica gravava sul partito comunista: la preparazione e la guida del processo rivoluzionario fino al suo trionfo. Se non fosse riuscito ad assumere il suo ruolo, la sua responsabilità era tale da sanzionare la bancarotta. Se avesse tradito, trasformandosi in boia, i principi rivoluzionari che gli avevano dato vita sarebbero scomparsi.

In realtà il partito, per la Frazione che seguiva gli insegnamenti delle tesi di Roma e di Lione, era una parte del proletariato, di cui rappresentava i fini comunisti. Allo stesso modo della classe, il partito si formava al fuoco dell'esperienza storica e si arricchiva di nuovi principi. Infatti, "fino a che le classi esistono - e quindi anche in regime di dittatura del proletariato - esisterà la necessità di accrescere il patrimonio ideologico del proletariato, sola condizione per la realizzazione della missione storica della classe operaia" (Les principes: armes de la révolution, Vercesi, "Bilan", n° 5). Sottoponendosi al giudizio della storia, la Sinistra italiana degli anni '30 escludeva ogni "patriottismo" di partito, assoggettandosi alla critica dei fatti.

Persuasa di rappresentare il nucleo del futuro Partito mondiale costituito attorno alle frazioni di sinistra, la Frazione italiana e quella belga avrebbero compiuto un enorme lavoro teorico. Conformemente al pensiero di Lenin, esse ritenevano che "senza teoria rivoluzionaria non poteva esserci partito rivoluzionario". Centinaia di pagine sono state scritte in "Bilan", "Communisme", "Octobre" sulle lezioni della rivoluzione russa, fondate sulla critica della tattica dei bolscevichi e dell'Internazionale Comunista.

Questa critica non è una critica storica, nel senso di ricostruire la storia dandole una giustificazione a posteriori. Il percorso di "Bilan" non si sviluppa secondo il postulato per cui tutto il reale è razionale, ma si ricollega ad una prassi il cui fine è la rivoluzione mondiale. Perciò piuttosto che dare una elencazione noiosa delle posizioni della Sinistra italiana sull'esperienza russa, sembra preferibile definire la sua teoria della rivoluzione proletaria alla luce del bilancio che essa trae dall'Ottobre '17. Questa teoria superava del resto spesso il quadro russo e si fondava sull'esperienza vissuta dalla Frazione in campo sindacale; teneva conto dell'evoluzione dello Stato russo con i processi di Mosca, cioè del fenomeno generale del capitalismo di Stato in seguito alla grande crisi.

Distingueremo dunque:

- le condizioni della rivoluzione mondiale secondo "Bilan";
- i mezzi necessari: partito, sindacati;
- i fini: comunismo e Stato.

1) Le condizioni oggettive: la decadenza del capitalismo. La sconfitta della rivoluzione mondiale, dopo l'annullamento del proletariato tedesco, deciso negli anni dal 1919 al 1923, poneva la questione della possibilità futura di una rivoluzione mondiale. I menscevichi avevano affermato nel 1917 che la rivoluzione russa era prematura, in mancanza di una maturazione delle condizioni oggettive (sviluppo della produzione capitalista) in Russia. Con la profonda depressione degli anni '30, che seguiva l'esaltazione degli anni '20, molti rivoluzionari sembravano ammettere che il capitalismo era diventato troppo forte per essere rovesciato. Pur riconoscendo ancora il crollo della produzione mondiale, alcuni, come Proudhonmeaux, prevedevano che il proletariato non avrebbe potuto che lanciarsi in azioni di rivolta disperate, senza domani, come quelle di Spartaco e degli schiavi antichi (2). Esistevano ancora le condizioni oggettive della rivoluzione mondiale? Erano sufficienti per il suo trionfo? Queste furono le questioni che inevitabilmente si pose-
ro alla Sinistra italiana nel corso degli anni neri.

Per "Bilan", e soprattutto nei testi di Mitchell, la prima guerra mondiale era il segno dell'entrata nella sua fase di declino ("decadenza del capitalismo") dell'insieme del sistema capitalista, che non poteva più conoscere che periodi di guerre e rivoluzioni. In questo riprendeva strettamente l'analisi dell'IC ai suoi inizi. Questa decadenza non era un concetto morale, ma si fondava sulla realtà delle crisi permanenti, che sembravano definitivamente dominare dal 1929 l'economia mondiale. La decadenza si esprimeva non tanto in un regresso delle forze produttive, perchè l'accumulazione proseguiva con l'instaurazione dell'economia di guerra, quanto nel loro freno. Infatti, secondo Mitchell (in un articolo pubblicato in "Bilan"): "... l'accumulazione capitalista è arrivata al termine estremo del suo progresso e il modo capitalista di produzione non è più che un freno all'evoluzione storica" (Problèmes de la période de transition, n° 31, maggio-giugno 1936).

Questa decadenza poneva le basi della rivoluzione, senza che ci fosse automatismo nel suo scoppio. Il capitalismo non era "un frutto maturo che il proletariato deve solo cogliere per far regnare la felicità"; esistono infatti solo "le condizioni materiali per edificare la base (solo la base) del socialismo, preparando la società comunista".

Questo significava forse che in tutti i paesi, anche i più arretrati, le condizioni oggettive per la rivoluzione erano mature? In una polemica diretta contro la Sinistra italiana, Hennaut sembrava spiegare la sconfitta della Rivoluzione russa con un'immaturità della base economica della Russia dell'Ottobre 1917. Egli pensava che "... Bilan non attribuiva alcuna importanza alla condizione arretrata della struttura economica russa, quando si trattava di spiegare la cosiddetta degenerazione dello Stato proletario". Hennaut riteneva che "la rivoluzione bolscevica è stata fatta dal proletariato, ma non è stata una rivoluzione proletaria" (Nature et évolution

Questa analisi poteva lasciar credere che la rivoluzione proletaria sarebbe stata impossibile nei paesi arretrati, dove nel migliore dei casi sarebbero state possibili rivoluzioni borghesi che liquidassero i vecchi modi di produzione precapitalisti. Senza negare le componenti nazionali dell'economia mondiale, la Sinistra italiana affermava che tutti i paesi, quale che fosse il loro grado di sviluppo, erano maturi per il socialismo, poiché questo sorgeva dall'antagonismo mondiale tra le classi:

"... il criterio di maturità è da respingere sia per i paesi a sviluppo superiore che per i paesi ritardatari."

"Il problema deve essere affrontato sotto l'angolazione di una maturazione storica degli antagonismi sociali risultanti dal conflitto acuto tra le forze materiali ed i rapporti di produzione."

"Un proletariato, per quanto "povero", non deve "attendere" l'azione dei proletariati più "ricchi" per fare la sua rivoluzione."

(Problèmes de la période de transition, Mitchell, "Bilan", n° 28, febbraio-marzo 1936)

Perciò, in un primo tempo, la rivoluzione proletaria era ritenuta più probabile nei paesi arretrati, come la Russia, in cui la borghesia si ritrovava meno consolidata economicamente e politicamente. Infatti, per "Bilan", la questione del socialismo non poteva essere posta in termini di condizioni nazionali specifiche, ma su un terreno internazionale "perchè il socialismo è di ordine internazionale o non è" (Réponse à Hennaut, Vercesi, "Bilan", n° 35).

Le condizioni della rivoluzione erano fondamentalmente politiche. Il criterio della "maturità" era soggettivo e si riferiva alla coscienza socialista dei differenti proletariati, che nei paesi sottosviluppati era meno offuscata dalla "democrazia" dei paesi sviluppati, che appariva a "Bilan" come il peggiore dei veleni.

2) Le condizioni soggettive: il partito. Per la Sinistra italiana, senza il partito rivoluzionario, non poteva esserci rivoluzione. Questa concezione, condivisa da tutto il movimento comunista dell'epoca, non significava l'esclusione di possibili movimenti proletari, senza un partito in un dato paese. Ma questi sarebbero stati condannati a deperire, in mancanza di un orientamento chiaro.

La capacità del proletariato di creare il proprio partito rifletteva una situazione di maturazione della coscienza di classe. Questa maturazione era determinata da una situazione oggettivamente rivoluzionaria "con l'apparizione di una prospettiva di attacco del proletariato mondiale" (Résolution sur la constitution du Bureau international, "Octobre", n° 1, febbraio 1938). La Sinistra italiana, al di fuori di un tale periodo, rifiutava di prendere in considera-

zione una costituzione volontarista di un partito:

"Alla formula: "è necessario un partito di classe per creare la lotta di classe" il Bureau oppone l'altra formula: "è necessaria la lotta di classe per fondare il partito".
(ibidem)

In un periodo non ancora rivoluzionario, la Frazione avrebbe dovuto cristallizzare la coscienza rivoluzionaria del proletariato, anche se quest'ultimo era in preda all'apatia e alla disfatta. Infatti, "il proletariato, malgrado la sconfitta, trova nelle frazioni il luogo politico in cui può concentrarsi e consolidare la propria coscienza di classe, condizione della sua capacità di azione nelle situazioni mature di domani" (Déclaration de principes de la Fraction belge, "Communisme", n° 1, aprile 1937).

Tutto un processo storico si sarebbe espresso nella trasformazione della frazione in partito: "senza frazione, niente partito; senza partito, niente rivoluzione" (Règlement intérieur des fractions de la Gauche communiste internationale, "Octobre", n° 1).

La funzione del partito comunista, generata dalla situazione rivoluzionaria, era di condurre il proletariato alla vittoria, con il rovesciamento dell'ordine sociale esistente e la presa del potere. Incarnando la coscienza di classe, il partito avrebbe esercitato in nome del proletariato la sua "dittatura del partito", durante il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo. Il partito sarebbe stato la vera anima della rivoluzione ed avrebbe cercato di prendere la testa dei sindacati e dei soviet, che avrebbero trovato il loro contenuto rivoluzionario solo con il trionfo e l'affermazione delle sue posizioni politiche.

Dal punto di vista della struttura, il futuro partito comunista, sull'esempio del partito bolscevico prima del '17, si sarebbe presentato nella forma di un'organizzazione "ristretta". La Sinistra italiana rifiutava i partiti di massa della II^a Internazionale. I militanti, per realizzare i propri compiti, dovevano essere ideologicamente ed organizzativamente preparati, selezionati dalla lotta di classe. Senza cercare successi immediati attraverso campagne di reclutamento, il partito doveva lavorare per il futuro, preoccupandosi di selezionare i futuri quadri della rivoluzione. "Bilan" vedeva nella trasformazione delle sezioni dell'IC in partiti di massa una delle forme acute della sua degenerazione.

Nella sua critica dell'IC, "Bilan" respingeva il centralismo democratico, in cui individuava una delle cause dell'esclusione degli elementi rivoluzionari attraverso il libero gioco del voto. La Sinistra contrapponeva il "centralismo organico" che doveva derivare dal programma del partito e non da un meccanismo elettorale. Non si escludeva la possibilità di divergenze sul programma; queste necessariamente si sarebbero espresse sotto la forma di frazioni cui

il partito, più che un "diritto" formale all'esistenza, avrebbe riconosciuto l'esistenza stessa. Solo così le divergenze sarebbero state superate con il trionfo della frazione sostenitrice del programma rivoluzionario.

Nelle sue posizioni fondamentali, la Sinistra comunista non si allontanava dalle concezioni di Lenin, e soprattutto di Bordiga negli anni '20. Diversamente da Trockij e dai trockisti, non si riteneva che il partito dovesse proclamarsi indipendentemente dall'esistenza di una situazione rivoluzionaria. Proprio in polemica con Trockij la Sinistra italiana elaborò la propria concezione della Frazione e del Partito, come momenti di un processo, in cui ogni momento condizionava l'altro.

Ma quello che era essenziale per la Sinistra italiana, e dava vita al partito comunista, era il suo attaccamento all'idea di una Internazionale comunista concepita non come una federazione di partiti, ma come il partito comunista mondiale, di cui le sezioni territoriali nei vari paesi erano l'emanazione, sottoposte alla sua disciplina ed alla sua centralizzazione mondiale. Anche se un partito avesse preso il potere in un determinato paese, come era accaduto ai bolscevichi in Russia, avrebbe dovuto piegarsi a questa disciplina internazionale e restare una sezione di questo partito mondiale, senza alcun privilegio, quali che fossero la sua forza numerica ed il suo prestigio.

Questo posto enorme accordato al partito come fattore della rivoluzione proletaria non fu senza conseguenze nella storia della Sinistra italiana, soprattutto durante e dopo la guerra (cf. infra). Nel periodo dal 1926 al 1939, la Frazione italiana e belga ebbe la tendenza a teorizzare l'assenza di un partito ed elaborò una concezione secondo cui il proletariato sarebbe scomparso come classe, se il partito fosse venuto meno. Vercesi affermava infatti che "la situazione attuale vede la scomparsa provvisoria del proletariato come classe, e che il problema da risolvere consiste nella ricostruzione di questa classe" (Parti-Internationale-Etat, "Bilan", n° 6, aprile 1934). Questa stessa concezione condurrà d'altronde Vercesi stesso a difendere durante la guerra l'idea che, socialmente, non poteva esserci classe operaia; con la scomparsa di quest'ultima, i militanti comunisti non potevano far altro che dedicarsi ad attività umanitarie (alle quali d'altronde egli stesso non mancherà di consacrarsi, cf. infra).

Questa concezione faceva dire ad Hennaut, in una polemica contro "Bilan", che per la Frazione italiana "la lotta di classe non è più il motore ma è la lotta dei partiti delle classi che ne prende il posto" (Nature et évolution..., cit.). Ma Hennaut, che difendeva una concezione vicina a quella della Sinistra olandese, era soprattutto convinto che "la rivoluzione proletaria non può essere una rivoluzione di partito, ma sarà una rivoluzione di classe o non sarà" (Démocratie formelle et démocratie socialiste, "Bilan", n° 34, ago-

sto-settembre 1936). In conclusione "i compagni di BILAN, che si proclamano discepoli di Lenin senza definirsi poi leninisti, sono in realtà più leninisti di Lenin" ("Bilan", n° 33, cit.).

Nei fatti, le posizioni di "Bilan" erano meno "leniniste" di quanto apparissero ad un primo approccio. Il suo bilancio teorico della Rivoluzione russa, le sue critiche fatte alla "tattica" leninista nel corso della rivoluzione ne sono la prova. La sua critica della "tattica" sindacale sarebbe stata la premessa per una rimessa in questione globale della politica del Komintern.

SINDACATI E LOTTA DI CLASSE

A differenza della Sinistra tedesco-olandese di cui criticava le posizioni antisindacali, la Sinistra italiana si era sempre pronunciata per un lavoro attivo nei sindacati. Tutti i militanti che potevano iscriversi ai sindacati dovevano lavorare al loro interno per difendere le posizioni della Frazione nelle lotte economiche.

La Frazione vedeva nei sindacati una "scuola di comunismo" in cui si doveva forgiare la coscienza proletaria. Essi erano il luogo in cui il partito futuro si sarebbe sviluppato per la sua udienza crescente in periodo rivoluzionario. In seguito, nel periodo di transizione, sarebbero stati la base della dittatura del proletariato.

Per questo la Frazione avrebbe analizzato con particolare attenzione l'evoluzione dei sindacati "riformisti" sia in Francia sia in Belgio, dove sarebbero diventati il sostegno dei partiti di sinistra che li controllavano.

In opposizione a Trockij, veniva respinto ogni lavoro di infiltrazione nei sindacati fascisti che, diventando organi dello Stato, erano stati distrutti come organi di difesa economica immediata degli operai. In queste condizioni, "automaticamente si poneva il problema della fondazione di nuovi sindacati" (Résolution sur les tâches actuelles de la Fraction dans les syndicats, "Communisme", n° 8, 15 novembre 1937).

Di fronte ai sindacati socialisti o comunisti, la direttiva era una conquista dall'interno per prenderne la testa e cacciare le "direzioni riformiste". Solo a partire da questi sindacati poteva essere creato il Fronte unico sindacale, di fronte alla borghesia. Per realizzarlo pienamente, la migliore soluzione di fronte all'offensiva del capitalismo contro i salari sarebbe stata, per la Frazione, la formazione di un sindacato unico. La realizzazione di questa unità sotto il segno del Fronte popolare, in vista di una subordinazione dei sindacati allo Stato, "avrebbe rappresentato un nuovo fattore di smobilitazione del proletariato a vantaggio del capitalismo" (La situation en France, "Bilan", n° 9, luglio 1934). Tuttavia la Frazione non puntava alla formazione di nuovi sindacati e tanto

meno alla loro "politicizzazione", in opposizione sia agli anarcosindacalisti della C.G.T.-S.R. che alla Federazione dell'Insegnamento (CGTU) di Dommanget che volevano creare una corrente politico-sindacale. Per la Frazione "la corrente comunista sindacale mantiene sotto una forma evoluta l'opinione reazionaria che "il sindacato basta" poiché fa sorgere "minoranze coscienti". (L'écrasement du prolétariat français, "Bilan", n° 29, marzo-aprile 1936).

In realtà i sindacati dovevano avere il compito di difendere gli interessi immediati degli operai di fronte al capitalismo, rimanendo distinti dal partito comunista perché sicuramente la classe operaia non avrebbe potuto al loro interno "forgiare l'arma capace di condurla alla vittoria" ("Bilan", n° 5, cit.).

Solo i militanti comunisti di sinistra avrebbero potuto rimettere sui loro binari i sindacati e restituirli alla loro funzione primaria: essere strumenti di lotta di classe, in cui la lotta economica si trasforma in lotta politica per il potere. Lo snaturamento di questa funzione implicava, per la Sinistra italiana negli anni '30, la rivendicazione del "diritto di frazione" per conservare la loro "vita di classe" e eliminare gli "agenti della borghesia" al loro interno (cioè i partiti del Fronte popolare, n.d.r.):

"Rivendicando il diritto all'esistenza delle frazioni all'interno delle organizzazioni di classe, sanzioniamo l'incapacità dei sindacati ad elaborare il programma della rivoluzione e sanzioniamo, allo stesso tempo, la loro capacità di esprimere la vita della classe, le sue reazioni agli attacchi capitalisti, di diventare bastioni della lotta proletaria, per la cui direzione lottano correnti comuniste e agenti della borghesia."

(L'unité syndicale en France et les fractions, "Bilan", n° 25, novembre-dicembre 1935)

Per restare nei sindacati, e malgrado l'impossibilità di far sentire le proprie posizioni, la Sinistra comunista era pronta ad adottare fino all'ultimo "la tattica" definita da Lenin ne "La malattia infantile del comunismo":

"Per noi quello che diceva Lenin resta applicabile fino a nuovo ordine: "Bisogna saper acconsentire a tutti i sacrifici, usare anche tutti gli stratagemmi, giocare d'astuzia, adottare procedimenti illegali, tacere talvolta, talvolta coprire la realtà, solo per entrare nei sindacati, restarvi e svolgere nonostante tutto il compito comunista."."

(Les syndicats ouvriers et l'Etat capitaliste", "Communisme", n° 5, agosto 1937)

Nei fatti la Sinistra italiana aveva troppo senso di responsabilità politica per nascondersi. Infatti le sue posizioni sindacali e politiche furono sempre espresse nei sindacati a viso scoperto. Du-

rante la guerra di Spagna, i militanti "bordighisti", malgrado la ostilità che potevano incontrare, difesero la loro posizione di "disfattismo rivoluzionario" e fecero appello alla solidarietà operaia verso tutte le vittime della guerra, di entrambe le parti del fronte. La loro denuncia dei partiti socialdemocratici e stalinisti a proposito della guerra, dell'URSS, del Fronte popolare, fu aperta. Le espulsioni, per i motivi più diversi, non si fecero attendere: erano sempre politiche, perché il comportamento dei "bordighisti" nella lotta rivendicativa, sempre attivo e militante, era inattaccabile. Vercesi, benché difeso dal sindacato dei tipografi di Bruxelles, fu espulso dai militanti del POB e del PCB del sindacato degli impiegati a causa delle sue posizioni espresse durante gli avvenimenti di Spagna (3).

Questa impossibilità di lavorare nei sindacati avrebbe condotto le due frazioni a discutere in profondità della questione sindacale e, attraverso questa, delle forme di lotta di classe nella decadenza del capitalismo.

L'evoluzione dei sindacati tra le due guerre spingeva al lavoro di riflessione teorica. Le frazioni italiana e belga constatavano che la crisi aveva determinato un controllo dello Stato sulle organizzazioni sindacali. Non solo queste si pronunciavano per l'Unità nazionale in vista della guerra, per una riorganizzazione della economia capitalista sotto l'autorità dello Stato, ma lo Stato tendeva ad incorporarle con le misure più diverse: contributo sindacale all'istituzione di sussidi di disoccupazione, commissioni paritarie in Belgio, riconoscimento dei sindacati e istituzionalizzazione dei "delegati operai" in Francia dopo il 1936. In questo paese, i contratti collettivi e le commissioni di conciliazione mostravano una ricerca cosciente dello Stato e del padronato di evitare nuovi "incidenti", come nel giugno 1936.

In particolare nella Frazione belga la riflessione politica e la "tattica" sindacale furono più approfondite. In un paese in cui la sindacalizzazione era praticamente obbligatoria, era necessario assumere un atteggiamento chiaro sulla questione sindacale. I contatti con la Sinistra olandese esercitarono senza dubbio un'influenza sulle sue posizioni. Questa rifiutava per i propri militanti qualsiasi forma di partecipazione al sindacato e giudicava necessaria la loro distruzione per organizzare gli operai in Unioni di fabbrica o comitati di sciopero o di disoccupati. La Frazione invece respingeva vigorosamente ogni ipotesi di uscire dai sindacati, ma d'altra parte incitava ad azioni di "sciopero selvaggio" ogni volta che i sindacati si fossero opposti agli scioperi, come avevano fatto nel luglio '32 e maggio '36. Così venivano definiti gli obiettivi immediati della sua attività:

- "a) sottolineare le tappe dell'incorporazione progressiva dei sindacati nell'apparato statale: il contributo sindacale all'organizzazione dei sussidi di disoccupazione-

ne, il piano de Man, l'Unione nazionale, la diversione antifascista contro le reazioni della classe, la consacrazione del socialismo nazionale, la canalizzazione dei conflitti di classe verso il meccanismo delle commissioni paritarie e dei contratti collettivi; denunciare la natura profondamente reazionaria della riforma dello Stato e dell'organizzazione delle professioni.

- b) rivendicare la necessità vitale per i sindacati di rompere tutti i legami che li tengono avvinti alle istituzioni capitaliste...
- c) denunciare senza tregua la pratica di delimitazione degli scioperi e dei compromessi miranti a soffocarli e allo stesso tempo proclamare parole d'ordine tendenti alla generalizzazione degli scioperi e alla loro "politicizzazione". E' necessario accordare il più fermo appoggio agli scioperi detti "selvaggi", che sorgono spontaneamente in opposizione con le direttive capitaliste delle istanze sindacali...
- ...
- e) rivendicare la democrazia sindacale unicamente nel senso della convocazione regolare e frequente di assemblee generali, del rispetto delle prerogative e della sovranità delle assemblee; della libertà di espressione delle frazioni sindacali e, infine, della indipendenza organica di fronte ad ogni partito politico."

(Résolution sur les tâches actuelles..., "Communisme", cit.)

Molto presto, ma con esitazione, la Frazione belga avrebbe rimesso in discussione la "natura operaia" dei sindacati. In un articolo (Occupation d'usines et conscience de classe, "Communisme", n° 15, giugno 1938), affermava: "E' certo che il sindacato oggi è preda del capitalismo, ma lo è allo stesso titolo del proletariato, proiettato nell'orbita della guerra imperialista e dell'economia di guerra, disposto a partecipare all'organizzazione del proprio massacro". Inoltre: "Il sindacato è quello che è la classe proletaria e la vita della classe non può che riflettersi nella vita delle sue organizzazioni".

Non era dunque la forma ma il contenuto (coscienza) che non era più "operaio", in un senso non sociologico, ma politico. Questa posizione differiva dunque ancora da quella della KAPD, per la quale forma e contenuto del sindacato erano da respingere. Ma fino a che punto arrivavano le differenze? La Frazione belga non escludeva la distruzione dei sindacati in un periodo rivoluzionario e neanche il loro superamento in nuove organizzazioni unitarie:

"All'ora attuale non è possibile, in funzione del grado di maturazione delle situazioni, porre il problema della distruzione dei sindacati. Non sappiamo in che misura ciò

sarà possibile domani. Ciò dipenderà in maniera decisiva dalle capacità creatrici delle masse nel fuoco delle gigantesche battaglie sociali."

"Domani si vedrà se i sindacati sono superati o no dalle necessità delle nuove situazioni. Altri problemi si porranno."

(Occupation d'usines..., "Communisme", cit.)

La questione sindacale era dunque una questione aperta, non ancora risolta.

Nella Frazione italiana alcuni militanti andavano anche più lontano della Frazione belga. Infatti si era aperta una discussione al suo interno per stabilire se i militanti dovevano lasciare i sindacati e lavorare all'esterno. Si era manifestata una tendenza (4), condotta da Luciano Stefanini (uno dei fondatori della Frazione italiana nel 1927), che rispondeva affermativamente a questa domanda:

"Non si tratta di vedere se sia o no possibile per dei marxisti di esplicare in seno ai sindacati un'attività sana; ma si tratta di comprendere che questi organi sono ormai passati in modo definitivo nel campo nemico, che è impossibile trasformarli... Si tratta certo di illuminare gli operai, ma essenzialmente dall'esterno, facendo rimarcare che ogni possibilità di lotta del proletariato contro il capitalismo risiede nel rompere in via definitiva con tutte le forme di oppressione capitalista, compresi i sindacati esistenti."

(Contributo alla discussione sul rapporto Vercesi (seguito), Luciano, "Il seme comunista", n° 5, febbraio 1938)

Nei fatti, i militanti della Frazione, spesso espulsi, erano obbligati a lavorare fuori dai sindacati, senza che fosse loro possibile farsi ascoltare, in un periodo di isolamento totale.

Esisteva il rischio che questo isolamento fosse teorizzato. Se non c'erano più organismi operai al di fuori della Frazione, le lotte rivendicative diventavano impossibili? La classe operaia era forse socialmente scomparsa, dal momento che i suoi scioperi erano dirottati dagli obiettivi rivoluzionari? Erano queste le conclusioni che lasciavano intendere Vercesi ed una minoranza della Frazione che, sulla base dell'economia di guerra, pensavano che la sola lotta possibile fosse la lotta direttamente rivoluzionaria. Queste idee non raccoglievano certo l'unanimità dei consensi. Jacobs, che aveva sostenuto in precedenza ("Bilan", n° 29, marzo-aprile 1936, cit.) che "il proletariato non esiste più momentaneamente, in quanto classe, in conseguenza delle profonde sconfitte mondiali", intendeva per inesistenza una scomparsa politica e non sociale. La lotta di classe continuava sempre sul terreno economico, senza poter rivestire una forma politica adeguata: "L'esperienza francese ci mostra che nella prima fase, che si potrebbe chiamare in mancanza d'altro

termine, la fase ascensionale dell'"economia di guerra", le lotte rivendicative non sono "parziali", ma vuotate della loro sostanza nel corso del loro sviluppo; la seconda fase, quella della "crisi", vede le lotte rivendicative diventare insopportabili per il capitalismo, che passa allora a metodi più brutali per impedire la loro apparizione" (I sindacati e la guerra imperialista, Michel (Jacobs), "Il seme comunista", febbraio 1938).

Le discussioni su tutte queste questioni, lungi dall'essere risolte, si prolungarono durante la guerra, e anche molto dopo nelle differenti ramificazioni della Sinistra italiana.

*** ***

Nei fatti la visione delle due frazioni era molto più netta sui fini della rivoluzione mondiale, dopo la presa del potere, che sui mezzi per pervenirci. Al fondo vi era una paziente riflessione, maturata e discussa, dell'esperienza russa, alla luce dell'insegnamento dei teorici del marxismo.

La Sinistra italiana modellava la propria teoria dello Stato su Marx e Lenin. Per realizzare la trasformazione della società capitalista in società comunista, il proletariato avrebbe dovuto instaurare la sua dittatura rompendo la macchina statale. In "Stato e Rivoluzione" Lenin aveva affermato la necessità di uno Stato proletario in questa fase transitoria. La dittatura proletaria, che sarebbe stata quella dell'immensa maggioranza della popolazione lavoratrice, sarebbe stata esercitata da tutti nei soviet, e anche la più semplice cuoca avrebbe partecipato alla gestione della nuova società.

La nascita dell'Internazionale comunista nel 1919 mostrava che all'epoca i bolscevichi e tutti i comunisti degli altri paesi erano coscienti che questo periodo di transizione non avrebbe potuto svilupparsi che con la vittoria mondiale del proletariato in tutti i paesi. La Russia era considerata ancora solo come un paese che, prima degli altri, aveva visto il trionfo della insurrezione proletaria, e non come la "patria del socialismo". "Bastione proletario", lo Stato "proletario" doveva essere messo al servizio della rivoluzione mondiale e l'IC doveva essere l'espressione del movimento rivoluzionario internazionale.

Alcuni anni più tardi, i soviet, ormai svuotati del loro contenuto rivoluzionario, erano controllati dal partito bolscevico e dallo Stato, ritenuto emanazione degli operai russi. La militarizzazione del lavoro dal 1920, poi la repressione sanguinosa esercitata sui marinai e gli operai di Kronstadt nel 1921, erano altrettanti segni inquietanti che mostravano l'abisso che si approfondiva poco a poco tra il proletariato da un lato e lo Stato e il Partito dall'altro. L'instaurazione del "terrore rosso" e della Ceka, la cui repressione si sarebbe esercitata progressivamente sui lavoratori

russo, mostravano che, invece di tendere a scomparire, lo Stato si rafforzava sempre più, al punto che c'erano negli anni '20 più funzionari che operai. La dittatura del proletariato, che doveva controllare la società, ormai non esisteva più. Presto Preobrajenskij avrebbe proclamato la necessità di una "accumulazione socialista" (5) che somigliava stranamente all'accumulazione capitalista. Si sarebbero visti anche Lenin e i bolscevichi spingere verso lo sviluppo di un capitalismo di Stato, sul modello tedesco, che avrebbe dovuto essere l'anticamera del socialismo. Progressivamente sarebbe stato attuato il "socialismo in un solo paese", che doveva rivalleggiare economicamente con il mondo capitalista, con lo sfruttamento della forza lavoro.

Il Partito bolscevico, partito della rivoluzione mondiale, stava diventando un partito russo legato allo Stato, di cui aveva preso la direzione. Poco a poco il Komintern, di cui era stato il principale artefice, diventava l'appendice del PCR(b) e della politica estera dello Stato russo. Nel 1922, Rapallo segnava il trionfo della Russia nel concerto delle grandi potenze. Contemporaneamente erano firmati trattati di alleanza con la Turchia di Mustafa Kemal, che reprimeva ferocemente il giovane partito comunista turco, sezione dell'IC. Nel 1922, l'Armata rossa favoriva il riarmo della Reichswehr, che poteva addestrarsi nello stesso territorio russo. Nel 1923, nello stesso tempo in cui il Komintern chiamava all'insurrezione gli operai tedeschi, il governo russo forniva armi a Von Seeckt che le avrebbe utilizzate contro gli insorti. Presto, a dispetto di forti resistenze (tra cui quella del PCd'I), i partiti comunisti sarebbero diventati più espressioni della politica russa nel proprio paese che partiti operanti per la rivoluzione mondiale.

Furono necessari molti anni, molto riflusso, perché i piccoli gruppi rivoluzionari usciti dal Komintern cominciassero ad esaminare in modo critico l'esperienza russa. Molto spesso si vedevano "errori tattici" nella politica del partito bolscevico e dell'IC, senza ricercarne le cause profonde. Per spiegare le cause della degenerazione della rivoluzione russa, si pensava spesso che l'accerchiamento del capitalismo ne fosse la sola causa, perché gli operai dell'Occidente si erano mostrati incapaci di realizzare la rivoluzione nei propri paesi. Ma quasi tutti, Trockij per primo, vedevano nei piani quinquennali, nell'industrializzazione, un indizio innegabile che il socialismo in Russia poteva raggiungere e anche battere il mondo capitalista immerso nella crisi mondiale. Non era la gestione economica ad essere messa in discussione, ma la politica dell'uomo Stalin, della "burocrazia" che minacciava le "conquiste di Ottobre". Altri rivoluzionari di fronte all'enigma russo, come la KAPD e il GIK tedesco-olandese, vedevano nella sconfitta della rivoluzione russa la conferma della sua natura borghese. Non ci sarebbe stata rivoluzione proletaria nel 1917, ma un colpo di Stato dei bolscevichi, che avrebbero svolto il compito di compiere la Rivoluzione borghese, instaurando un capitalismo di Stato (6).

Per la Sinistra comunista italiana la natura proletaria della Rivoluzione russa non era in discussione, e ancor meno lo era la natura rivoluzionaria del partito bolscevico, che aveva tanto contribuito alla nascita dell'Internazionale. Altrettanto inaccettabili per essa erano le tesi trockiste per cui l'economia russa conservava il suo orientamento socialista, malgrado le "deformazioni burocratiche" dello Stato.

Tutte queste analisi partivano dal quadro russo. "Bilan" si riferirà al quadro mondiale per spiegare le ragioni della sconfitta. In un mondo dominato dal capitalismo, la sola Russia poteva al massimo aprire la via verso il socialismo. La Rivoluzione, secondo "Bilan", doveva svolgersi prima di tutto sul piano politico, cioè con il mantenimento sulla linea rivoluzionaria del partito al potere, sotto la direzione dell'Internazionale comunista.

Proprio perchè si era riferito ad un quadro mondiale, "Bilan" aveva sostenuto che la "difesa dell'URSS" era da respingere e che ormai lo Stato russo era caduto nelle mani del capitalismo mondiale e diventato una pedina nel campo di scontro tra gli imperialismi.

Questo metodo sarebbe stato vivamente criticato dalla LCI, con cui ancora discuteva la Sinistra italiana. La LCI pensava che queste valutazioni costituivano una giustificazione della politica portata avanti dai bolscevichi e dal Komintern, per evitare di mettere sotto accusa le loro responsabilità nella morte della rivoluzione. Secondo il gruppo di Hennaut, "Bilan" avrebbe voluto mostrare che la sconfitta della Rivoluzione russa era il prodotto esclusivamente del suo isolamento, per evitare di fare la critica del "bolscevismo":

"... trovare in questo isolamento scuse alla forma essenziale che ha preso la rivoluzione russa, cioè la dittatura del partito comunista, significa in questa circostanza veramente scambiare la causa con l'effetto."
("Bilan", n° 34, cit.)

Hennaut pensava infatti che le cause della controrivoluzione russa erano state essenzialmente interne:

"Il proletariato russo non è stato vinto dalla grande borghesia (che è scomparsa), e neanche dal capitalismo internazionale, ma dalla massa piccolo borghese contadina e urbana della Russia."

"La nascita di una classe sfruttatrice ha consentito all'URSS di legarsi al capitalismo mondiale. la burocrazia russa lavora per il suo interesse, quando sfrutta il proletariato russo."
("Bilan", n° 34, cit.)

Sembrava infatti che la Sinistra italiana non prendesse in con-

siderazione che le cause esterne della sconfitta affermando che

"... l'antagonista dello Stato operaio è unicamente il capitalismo mondiale e ... le questioni interne non hanno che un valore secondario."

(L'Etat prolétarien, Vercesi, "Bilan", n° 18, aprile-maggio 1935)

Le discussioni al suo interno, poi anche con Hennaut, avrebbero portato ad una considerazione maggiore dei fattori interni delle cause della sconfitta russa.

LA NATURA DELLO STATO RUSSO

Gli anni '30 videro svilupparsi un'ampia discussione per cercare di determinare la natura dello Stato russo. Il dibattito era in realtà cominciato negli anni '20. Se per gli stalinisti ed i trockisti era evidente la natura "proletaria" di questo Stato, alcuni piccoli gruppi rivoluzionari avevano rimesso in questione questa analisi che implicava la "difesa incondizionata dell'URSS".

Per la Sinistra tedesca, ai suoi inizi, la Rivoluzione russa era una rivoluzione doppia, borghese e proletaria, la cui fase proletaria non aveva potuto realizzarsi a causa della dittatura del partito bolscevico e del peso del contadiname all'interno della società russa. L'economia veniva definita capitalista e i profitti dello sfruttamento della forza lavoro andavano nelle tasche della burocrazia e del contadiname, attraverso il tramite dello Stato. La KAPD e poi il GIK non definivano però la natura di classe dello Stato russo. Se l'economia era capitalista di Stato, qual'era la natura della burocrazia statale? A questa domanda si rispondeva che non si trattava di una vera classe capitalista, ma di "una nuova classe dirigente", oppure di una borghesia di cui il Partito bolscevico era la reincarnazione. In pratica le posizioni della Sinistra tedesca su questo punto non erano omogenee.

Negli anni '30, in Francia particolarmente, la discussione sulla natura dello Stato e della "burocrazia" russa fu particolarmente viva. Si contrapponevano in particolare l'analisi di Treint e quella della Sinistra italiana.

Treint, che su questo punto aveva lasciato il gruppo di Bagnolet, aveva sviluppato nel 1933 una nuova teoria. In un suo testo (Pour déchiffrer l'énigme russe, thèses du camarade Treint sur la question russe), presentato ad una conferenza dell'Opposizione di sinistra, era affermato che la "burocrazia" era una "nuova classe". Basandosi sui testi di Marx dedicati a Luigi Napoleone Bonaparte, Treint concludeva che questa classe era di tipo bonapartista. La sua funzione era di assicurare l'equilibrio tra le classe senza avere una vera e propria natura borghese, poiché l'appropriazione privata dei mezzi di produzione era stata eliminata nel 1917. In una

certa misura, questa analisi prefigurava quella che fu poi sviluppata da "Socialisme ou Barbarie" a partire dal 1949 (ma anche, qualche anno prima, da Burnham negli USA, con la sua teoria dei "managers").

La Sinistra italiana invece avrebbe affrontato l'"enigma russo" solo con estrema prudenza. Da una parte, era convinta che la Rivoluzione russa era stata proletaria; la degenerazione poteva provenire solo dall'esterno, dall'accerchiamento capitalista e dalla morte progressiva dell'Internazionale. Oltre a ciò, il punto di riferimento era nei classici del marxismo elaborati nel secolo scorso, ritenuti imprescindibili per qualsiasi evoluzione teorica. All'inizio veniva quindi dato come acquisito che il capitalismo non poteva essere che l'appropriazione privata dei mezzi di produzione da parte di capitalisti privati. Di conseguenza, lo Stato nato dalla Rivoluzione non poteva essere che proletario, perchè la borghesia era stata espropriata economicamente e politicamente.

Ma come era possibile contemporaneamente invocare una nuova rivoluzione proletaria in Russia e affermare che lo Stato russo era "proletario"? In cosa poi? Come si poteva affermare che questo Stato era allo stesso tempo "operaio" e nelle mani del capitalismo mondiale? C'era una contraddizione che la Sinistra italiana avvertiva con un certo fastidio, ma che non fu possibile superare prima della guerra. La sua preoccupazione era che la risposta corrispondesse nettamente all'insegnamento del marxismo classico:

"Se ci viene obiettato che l'idea della rivoluzione proletaria contro uno Stato proletario è un nonsenso e che bisogna armonizzare i fenomeni chiamando borghese questo Stato, risponderemo che quelli che ragionano così non fanno che esprimere una confusione sul problema già trattato dai nostri maestri..."

(Quand les bourreaux parlent... le discours de Staline, "Bilan", n° 41, maggio-giugno 1937)

La Frazione italiana era anche stata influenzata dalla polemica con "Réveil communiste" e le teorie di Treint, che affermavano che la "burocrazia" russa era una "nuova classe" fondata sull'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione. Per "Bilan" questa burocrazia non poteva essere che parassitaria:

"... la burocrazia russa non è una classe, ancora meno una classe dominante, considerato che non esistono diritti particolari nella produzione al di fuori della proprietà privata dei mezzi di produzione, e che in Russia la collettivizzazione sussiste nei suoi fondamenti. E' vero che la burocrazia russa consuma una larga parte del lavoro sociale, ma ciò è sempre accaduto per ogni forma di parassitismo sociale che non bisogna perciò confonde-

re con lo sfruttamento di classe."

(Problèmes de la période de transition, 4^a parte, Mitchell,
"Bilan", n° 37, novembre-dicembre 1936)

Ma la Sinistra italiana, poco a poco implicitamente, rimetteva in discussione questa analisi, con l'aiuto determinante dei lunghi studi sul periodo di transizione, che proseguono fino alla guerra (cf. infra). Ma un potente acceleratore per la riconsiderazione della sua analisi precedente sarà soprattutto l'evoluzione della Russia che appare sempre più come una grande potenza mondiale e lo sviluppo del capitalismo di Stato, che la Sinistra italiana definisce come una tendenza generale. Già nel 1936, Vercesi, in una risposta ad Hennaut che difendeva la natura borghese della "burocrazia", non escludeva l'evoluzione di quest'ultima verso una forma capitalista. Quest'evoluzione sarebbe stata in relazione con l'appropriazione privata dei mezzi di produzione collettivizzati:

"In Russia, dove la differenziazione non è arrivata al punto di determinare l'appropriazione privata dei mezzi di produzione, non abbiamo ancora classe capitalista."
(Nature et évolution de la révolution russe: Réponse au camarade Hennaut, Vercesi, "Bilan", n° 35)

Tre anni più tardi, Vercesi affermava che

"...l'industria statale può benissimo trasformarsi in capitalismo di Stato, in una negazione brutale della classe operaia, senza che per questo sia necessario riaffermare il regime borghese della proprietà privata."
(La dictature du prolétariat et la question de la violence, "Octobre", n° 5, agosto 1939)

In seguito all'affermazione che l'economia russa restava sotto messa alla legge del valore, e che si fondava sull'estrazione del plusvalore, la Sinistra italiana si sarebbe vista costretta progressivamente ad "armonizzare i fenomeni". Uno studio più approfondito sul piano economico, un ritorno ai testi di Marx e di Engels ("Anti-Düring") avrebbero mostrato che la collettivizzazione dei beni di produzione poteva coesistere con l'esistenza di una classe capitalistica proprietaria in forma collettiva del plusvalore attraverso lo Stato. Ma la definizione dello Stato come "capitalista collettivo ideale" e della "burocrazia" come borghese fu realmente posta solo durante la guerra dalla Frazioni francese ed italiana, poi molto dopo dal PCInt d'Italia.

LO STATO DEL PERIODO DI TRANSIZIONE

Tutta questa riflessione sulla natura dello Stato russo, sulle cause profonde della disfatta del proletariato in Russia avrebbero condotto la Sinistra italiana ad operare un capovolgimento di prospettiva. Nella sua visione iniziale la controrivoluzione in URSS

aveva trionfato dall'esterno, ma poi progressivamente la sua analisi teorica fu centrata sempre più sulle cause interne che avevano così facilitato l'azione delle cause esterne.

La chiave dell'"enigma russo" fu trovata alla fine nel ruolo nefasto dello "Stato proletario", che per natura rappresentava una minaccia permanente per la rivoluzione proletaria.

1) Il pericolo dello Stato. Partendo dalla visione marxista secondo cui lo Stato sorgeva da una società divisa in classi, in cui regna ancora la penuria, e cerca di autoconservarsi a vantaggio di una classe sfruttatrice, la Sinistra italiana considererà "conformemente a Engels, lo Stato come una disgrazia ereditata dal proletariato". Verrà precisato anche - ad opera di Vercesi - che si "mantiene nei suoi confronti una diffidenza istintiva" (L'Etat soviétique, dernière partie, "Bilan", n° 26, gennaio 1936).

Il proletariato, la cui rivoluzione è solo agli inizi quando si è impadronito del potere, si scontra con uno Stato la cui funzione è l'opposto di quella del proletariato: conservare l'ordine esistente. Infatti: "lo Stato è insieme uno strumento che trova la sua necessità storica in una produzione insufficiente a soddisfare i bisogni dei produttori (circostanza storica che accompagna ogni rivoluzione proletaria) e anche, per la sua stessa natura un organismo destinato a salvaguardare la supremazia di una classe sfruttatrice che si servirà dei suoi ingranaggi per installarvi una burocrazia che sarà progressivamente conquistata alla causa della classe nemica" (ibidem, "Bilan", n° 25, novembre-dicembre 1935).

Andando ancora più lontano, la Sinistra italiana afferma che "... lo Stato, malgrado l'aggettivo "proletario" resta un organo di coercizione, resta in opposizione permanente e acuta con la realizzazione del programma comunista, è in qualche modo la rivelazione della persistenza del pericolo capitalista in tutte le fasi della vita e dell'evoluzione del periodo di transizione" (La question de l'Etat, "Octobre", n° 2, marzo 1938).

Così la presa del potere da parte del proletariato non modificava la natura e la funzione dello Stato uscito dalla lunga catena delle società di classi precedenti. Se diventava "proletario", ciò avveniva solo nel senso che il proletariato, per prendere il potere, distruggeva la macchina statale precedente borghese. In nessun caso il nuovo Stato "proletario" poteva incarnare l'essenza rivoluzionaria di questa classe. Nel migliore dei casi, "lo Stato non è che un organismo complementare necessario solo per orientare tutti i lavoratori verso le soluzioni di interesse generale..." (Parti - Internationale - Etat, Vercesi, cit.).

Questa "diffidenza quasi istintiva" davanti allo Stato non era affatto nella Sinistra italiana una semplice reazione viscerale e anarchica davanti al "Leviatano" dei Tempi moderni, in quanto si

fondava sia su un'analisi dei rapporti economici sia sull'esperienza russa.

Il periodo di transizione rimane infatti dominato dalle leggi capitaliste che esercitano la loro influenza sullo Stato e minacciano costantemente di incatenare i lavoratori all'interesse generale che non può essere che quello degli strati non proletari. C'è una contraddizione economica permanente tra capitalismo, presente nello Stato, e socialismo: "Il polo di concentramento del plusvalore è lo Stato le cui leggi conducono inevitabilmente ad accumulare sempre più a danno dei lavoratori" ("Octobre, n° 2, cit.). Attraverso lo Stato, anche se "proletario", rinascono sempre i privilegi capitalisti di cui "tende a ridiventare polo di attrazione"; "perciò, mentre tra la borghesia e lo Stato borghese non può esserci antagonismo, questo nasce tra il proletariato e lo Stato transitorio" (Problèmes de la période de transition, Mitchell, "Bilan, n° 37, novembre-dicembre 1936).

Politicamente, l'esempio russo mostrava che tutti gli organismi proletari (partito, consigli operai, sindacati) rischiavano di essere assorbiti da questo Stato che non riconosceva altro potere che il suo:

"... la rivoluzione russa, invece di salvaguardare e vitalizzare le organizzazioni di classe del proletariato, le sterilizzò, integrandole nell'apparato statale e così divorò la sua stessa essenza."

("Bilan", n° 31, maggio-giugno 1936)

2) Il pericolo del sostituzionismo: la violenza. La Sinistra italiana, maturata attraverso gli studi teorici di Vercesi e di Mitchell, riconoscerà inevitabilmente il ruolo giocato dal Partito bolscevico nel trionfo della controrivoluzione statale. Con pochissimi altri gruppi rivoluzionari criticherà la repressione esercitata contro Makhno e i marinai di Kronstadt, affermando che "le prime vittorie frontali ottenute dai bolscevichi (Makhno e Kronstadt) contro gruppi interni al proletariato furono realizzate a spese dell'essenza proletaria dell'organizzazione statale" (L'Etat soviétique, 2^e partie, Vercesi, "Bilan", maggio-giugno 1935).

Secondo "Bilan", i bolscevichi avevano commesso l'errore di confondere il partito e lo Stato, confusione "tanto più dannosa in quanto non esistono possibilità di conciliare questi due organi, mentre un'opposizione inconciliabile esiste tra natura, funzione e obiettivi dello Stato e del partito" ("Bilan", n° 26, gennaio 1936).

In tal modo la Sinistra italiana rimetteva in questione lo schema dei bolscevichi secondo cui la dittatura dello Stato si confondeva con quella del partito. Tuttavia, fedele alla sua concezione del partito che incarna la coscienza della classe, riteneva che la dittatura del proletariato non era altro che la dittatura del

Partito sullo Stato. Naturalmente veniva precisato che questa concezione era agli antipodi della dittatura staliniana del partito:

"Dittatura del partito non può diventare ... imposizione alla classe operaia delle soluzioni adottate dal partito, non può soprattutto significare che il partito possa fondarsi sugli organi repressivi dello Stato per soffocare ogni voce discordante, basandosi sull'assioma che ogni critica, ogni posizione proveniente da altre correnti operaie è per ciò stesso controrivoluzionaria..." ("Bilan", n° 26, idem)

La Sinistra italiana era persuasa che non esisteva alcuna garanzia che il Partito comunista non tradisse un giorno gli interessi del proletariato in nome della rivoluzione. Inoltre affermava - fatto stupefacente per una corrente che sosteneva la dittatura del partito - che quest'ultimo "non è un organo immutabile, intangibile; esso non dispone di un mandato irrevocabile della classe, né di conseguenza della proprietà permanente di esprimere gli interessi finali della classe..." ("Communisme", n° 18, settembre 1938).

Più importante del partito stesso restava per "Bilan" il fine della rivoluzione proletaria: il socialismo, portatore di libertà, non di oppressione, per gli sfruttati ("Chi dice Stato dice oppressione. Chi dice socialismo dice libertà", afferma "Octobre", n° 2, cit.). Questa meta difficile poteva essere raggiunta solo dagli operai stessi, agenti attivi di un processo che nessun altro avrebbe potuto compiere:

"L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi, ha detto Marx, e questa formula centrale del socialismo è, per noi, ben altro che una concezione che serve a giustificare la repressione su quei lavoratori che seguono altre concezioni: ESSA RAPPRESENTA IL PRINCIPIO FONDAMENTALE DEL PROLETARIATO." ("Octobre", n° 2, ibidem)

In conformità a questo principio, che sembrava essere stato dimenticato da molti rivoluzionari, "Bilan" esprimeva il suo rifiuto di ogni violenza in seno alla classe operaia ed ai suoi organismi (partito, sindacati, soviet): "... la posizione centrale proletaria non è quella che, alla parola d'ordine dello sterminio dei lavoratori, oppone quella della loro fraternizzazione?" scriveva Vercesi (La dictature du prolétariat et la question de la violence, "Octobre", n° 5, agosto 1939). Se la violenza era una necessità di fronte alle altre classi nelle condizioni della guerra civile, il suo ruolo non poteva "essere che sussidiario e mai fondamentale" (idem).

In tutti i casi "NON E' CON LA FORZA E LA VIOLENZA CHE SI IMPONE IL SOCIALISMO AL PROLETARIATO.", (sottolineato da "Octobre", n° 2). Perciò la Sinistra italiana sosteneva, per mantenere intatta la

dittatura del proletariato:

-- la più larga democrazia, senza limitazioni, nel partito:

"Tutto il meccanismo del partito deve poter funzionare in modo assolutamente libero ed ogni opportunità deve essere data alla formazione di frazioni, che saranno dotate dal partito stesso dei mezzi finanziari necessari alla loro espansione."

("Octobre", n° 2, cit.)

-- la difesa degli interessi economici degli operai di fronte allo Stato, all'interno dei sindacati, e con il diritto di sciopero:

"Di fronte ad uno Stato la cui evoluzione NATURALE è di opporsi all'avanzamento economico dei lavoratori, non c'è altra soluzione che l'esistenza di organizzazioni sindacali con tutti i loro diritti, e, in primo luogo, la loro indipendenza organica nei confronti del partito e dello Stato e il diritto di sciopero."

("Octobre", n° 2, cit.)

La Sinistra italiana sarebbe andata anche più lontano. In caso di conflitto tra lo Stato "proletario", in cui fosse presente il Partito, e il proletariato, riteneva preferibile che il Partito lasciasse il potere, piuttosto che diventare il boia degli operai in nome del "socialismo", come a Kronstadt; infatti: "meglio perdere Kronstadt che mantenerla dal punto di vista geografico, quando sostanzialmente questa vittoria non poteva avere che un solo risultato: alterare le basi stesse, la sostanza dell'azione condotta dal proletariato" (ibidem). In conclusione "... era mille volte meglio affrontare la battaglia con la certezza di essere battuti" contro lo Stato, piuttosto che "restare al potere sconfiggendo i principi proletari" (ibidem).

Pur restando fedele al principio della "dittatura del partito", la Sinistra italiana lo abbandonava poco a poco nei fatti. Alla formula di Lenin secondo cui non potevano esserci che due partiti: uno al potere e l'altro in prigione, contrapponeva una concezione che rifiutava di condurre la lotta politica contro i partiti non proletari o piccolo borghesi sotto la forma di misure dispotiche o poliziesche. Non c'erano dubbi sul fatto che non poteva esserci una pluralità di partiti proletari al governo, "perchè ammettere partiti avversari significa porre la condizione per il ristabilimento del potere nemico annientato" (*Réponse à Hennaut*, Vercesi, "Bilan", n° 35). Di fronte agli altri partiti, che diffondevano l'ideologia borghese (anarchici, socialisti), la lotta ideologica era la sola efficace, la sola capace di non condurre a "l'alterazione progressiva della natura stessa del partito proletario" (ibidem).

Tutti i rimedi proposti dalla Sinistra comunista si ponevano all'interno di un paese (o di un gruppo di paesi) in cui il proleta-

riato aveva preso il potere. C'era però la consapevolezza che la garanzia che lo Stato restasse nelle mani degli operai non poteva che essere cercata nell'estensione della rivoluzione. In assenza di questa estensione, la dittatura proletaria sarebbe stata sostenuta dal controllo esercitato sul partito al potere da parte di tutta l'Internazionale. Così, il partito comunista non avrebbe corso il rischio di fondersi con gli interessi di uno Stato nazionale, per sua natura ostile ad ogni internazionalismo. In nessun caso, la "guerra rivoluzionaria", come nel 1920 contro la Polonia, avrebbe potuto essere una soluzione all'antagonismo tra "Stato operaio" e capitalismo mondiale. L'unica risoluzione era nella presa del potere mondiale da parte degli operai di tutti i paesi. In questa prospettiva, tutti i rimedi - interni ed esterni - non avrebbero potuto essere che palliativi.

3) Il pericolo della "costruzione del socialismo". Può forse stupire l'enorme spazio dedicato da "Bilan", "Octobre", "Communisme", ai compiti politici del proletariato nel periodo transitorio. Ma per la Sinistra italiana, in questo fedele al marxismo, la Rivoluzione doveva essere politica, prima che economica. Venivano perciò respinti tutti gli schemi, staliniani o trockisti, che consideravano la "costruzione del socialismo" come il compito fondamentale del proletariato. Questa costruzione non avrebbe potuto "iniziare che dopo la distruzione degli Stati capitalisti più potenti..." (Problèmes de la période..., cit.).

Nei fatti, l'economico doveva essere strettamente subordinato al politico. Doveva integrarsi nella lotta internazionale per la rivoluzione mondiale. In nessun caso, l'accumulazione in un paese, in cui il proletariato deteneva il potere, avrebbe potuto realizzarsi a spese dell'obiettivo rivoluzionario finale: il socialismo mondiale. La Sinistra italiana era ossessionata dal modello staliniano di accumulazione del capitale, presentato come "socializzazione". Questo modello "mostruoso" aveva "spinto alla miseria gli operai russi" (ibidem).

Per questi motivi "Bilan" affronterà con molte reticenze la questione delle misure economiche del periodo di transizione. Come rileverà Mitchell, che studierà la questione, "i compagni di "Bilan", animati dalla giusta preoccupazione di mettere in evidenza il ruolo dello Stato proletario sul terreno mondiale della lotta di classe, hanno singolarmente ridotto l'importanza del problema in questione, considerando che 'il campo economico e quello militare non potranno essere che accessori e di dettaglio nell'attività dello Stato proletario, mentre sono di primaria importanza per una classe sfruttatrice.'" ("Bilan", n° 38, ibidem).

La rivoluzione non sarebbe stata solo politica, perchè avrebbe dovuto anche penetrare nella sfera economica. Era difficile immaginare come il proletariato potesse mantenere il potere, quando economicamente si trovava sottoposto alle stesse limitazioni impostegli

dal capitalismo. D'altra parte, non si vedeva come potesse mantenere l'iniziativa un proletariato indebolito dalla fame ed in grado di lottare solo per la sua immediata sopravvivenza, costretto perciò a mobilitare tutte le sue forze in una guerra di tutti contro tutti.

Per queste ragioni, la Sinistra italiana rivendicava una politica economica fondata non sull'accumulazione di capitale, ma sulla produzione massiccia di beni di consumo. Nel linguaggio marxista, sarebbe stato necessario arrivare ad una diminuzione relativa del settore I dei beni di produzione e ad una crescita accelerata del settore II dei beni che contribuiscono a produrre cibo, vestiti, mobili, divertimenti, ecc. La legge del valore, pur continuando ad esistere nel periodo di transizione, avrebbe almeno subito, per una elevazione reale del livello di vita delle classi lavoratrici, una profonda alterazione che l'avrebbe poco a poco fatta scomparire:

"Quello che è necessario cambiare è il modo di produzione che non dovrà più obbedire alle leggi del continuo aumento di superlavoro, ma alle leggi opposte di un miglioramento costante e continuo delle condizioni di vita dei lavoratori."

("Bilan", n° 21, luglio-agosto 1935)

Tuttavia, la realizzazione del socialismo avrebbe richiesto uno sviluppo senza precedenti delle forze produttive. Per questo si sarebbe reso necessario accrescere la quantità di ore di lavoro dedicate a questo sviluppo. C'era dunque il grande rischio di dover chiedere "sacrifici" agli operai in nome della realizzazione di questo obiettivo. Ma la Sinistra comunista rifiutava una tale prospettiva, ritenendo preferibile lasciar sussistere per tutto un periodo "un ritmo di accumulazione estremamente lento in rapporto all'economia capitalista" (ibidem).

Il comunismo sarebbe stato perciò il risultato di un lungo processo attraverso il quale la società sarebbe passata dal regno della necessità a quello dell'abbondanza. Nessuna ricetta di tipo "egualitario" avrebbe potuto apportare una comoda scorciatoia. In particolare, il "comunismo di guerra" adottato nel 1920 non poteva in nessun caso servire come modello per il comunismo, perchè si trattava solo di una serie di misure contingenti, in cui era stata "socializzata" la penuria. Nei paesi industrializzati il proletariato sicuramente non avrebbe conosciuto questa fase.

La Sinistra italiana rifiutava con altrettanta forza le misure economiche sostenute dalla Sinistra tedesco-olandese. In un'opera pubblicata a Berlino nel 1930 ("Grundprinzipien Kommunistischer Produktion und Verteilung"), redatta da Jan Appel e Canne-Meijer, ambedue membri del GIK, questa corrente indicava l'instaurazione dei "buoni di lavoro" come la migliore via verso il comunismo. Questi "buoni" avrebbero consentito alla società di transizione non solo

di favorire l'integrazione al lavoro degli strati borghesi o non borghesi che non avevano mai lavorato, ma anche di impedire ogni tendenza all'accumulazione di tipo capitalista. I buoni non sarebbero stati accumulabili o scambiabili ed avrebbero cristallizzato il tempo di lavoro effettuato da ogni lavoratore. In cambio, ogni lavoratore, qualunque fosse stata la sua qualifica ed il tempo di lavoro compiuto, avrebbe ricevuto sulla base di un' "ora sociale media" la sua partecipazione al consumo collettivo. Questo avrebbe portato alla graduale eliminazione della legge del valore - fondata sullo scambio - e di ogni tendenza individuale ad accumulare le ricchezze consumabili (7).

"Bilan", che aveva chiesto ad Hennaut di riassumere (8) i "Grundprinzipien" non era convinto delle tesi del GIK. Mitchell fece notare che stabilire il consumo sulla base dell'ora-lavoro sociale media equivaleva a determinarla mediante la legge del valore. Egli rimproverava agli Internazionalisti olandesi di limitarsi a soluzioni contabili e di essere unicamente affascinati dall'esempio del comunismo di guerra. Nei fatti il GIK proponeva di stabilire una eguaglianza giuridica nel campo dei salari; ma la soppressione delle diseguaglianze salariali che veniva rivendicata "resta sospesa nel vuoto, perchè alla soppressione del salario capitalistico non corrisponde immediatamente la scomparsa delle diversità nella retribuzione del lavoro" ("Bilan", n° 35, settembre-ottobre 1936).

Per la Sinistra comunista internazionale, il problema era più politico che matematico e giuridico. Quello che era in discussione era l'aumento considerevole dei beni di consumo che avrebbe dovuto permettere di uscire dalla penuria. Solo questo avrebbe consentito, su una base economica determinata dai bisogni sociali e non dal profitto, dal mercato, dallo scambio, di dissolvere poco a poco la legge del valore ed il salario. In realtà, in nessun momento poteva esistere "l'eguaglianza formale", tenuto conto delle differenze individuali, geografiche, ecc.; "il comunismo registra alla fine la eguaglianza reale nella diseguaglianza naturale" (ibidem).

*** ***

Può essere considerato strano che tra le centinaia di pagine di "Bilan", "Octobre", "Communisme" quasi nessuna affronti la questione dei consigli operai e dei soviet. Ciò può essere spiegato considerando che, al di fuori della Sinistra tedesco-olandese, nessuna corrente ha veramente prodotto uno studio approfondito dei consigli russi e tedeschi. Ai suoi inizi, sotto l'influenza di Bordiga, la Sinistra italiana era rimasta molto diffidente nei confronti dei "consigli di fabbrica" teorizzati da Gramsci. La sua convinzione era che i consigli avrebbero dovuto formarsi nelle sedi locali del partito comunista. In mancanza di ciò ci sarebbe stato il rischio di introdurre tra gli operai una visione economicista e localista.

Negli anni 30, la Frazione italiana non cambiò quasi posizione.

Si ammetteva che i consigli operai (o soviet) potevano assumere "un'importanza enorme nella prima fase della rivoluzione, quella della guerra civile per abbattere il regime capitalista"; ma in seguito avrebbero perso la loro primitiva importanza e il proletariato avrebbe trovato nel Partito e nell'Internazionale i suoi veri organi. Nei consigli si vedeva una "forma rusa della dittatura del proletariato più che la sua forma specifica, con un valore internazionale" ("Bilan", n° 31, maggio-giugno 1936, cit.). Tuttavia, la Frazione restava prudente (soprattutto Vercesi), ritenendo che i soviet avrebbero potuto "rappresentare un elemento di controllo della azione del partito che è interessato ad essere circondato dalla sorveglianza attiva delle masse raggruppate in queste istituzioni" ("Bilan", n° 26, gennaio 1936, cit.). Ma solo durante e dopo la guerra mondiale, una parte della Sinistra italiana e francese avrebbe iniziato l'approfondimento della questione dei consigli, in cui avrebbe poi individuato i veri organi della dittatura proletaria.

Ad un attento esame appaiono molte contraddizioni nelle riflessioni teoriche della Sinistra italiana. Pur difendendo l'idea dello Stato "proletario", la Frazione manifesta una forte ostilità nei suoi confronti. Quanto ai sindacati, essi vengono contemporaneamente rifiutati come organi della lotta di classe e indicati come organismi della dittatura del proletariato. Inoltre la Frazione, ferma sostenitrice della "dittatura del partito", reclama che quest'ultimo sia posto sotto il controllo più stretto delle larghe masse proletarie e dell'Internazionale, prevedendo persino la sua eliminazione dal potere, se necessario. Ma, secondo le sue stesse parole, la Frazione non faceva che balbettare. La sua attenzione era stata rivolta più alle esperienze italiana, francese e russa, per riconsiderarle attraverso il setaccio della critica teorica, che all'esperienza tedesca, tanto segnata dal movimento anti-sindacalista dei consigli.

Si resta confusi di fronte a tutto il lavoro di riflessione, su tutte le questioni del passato e del presente, svolto dalla corrente della sinistra italiana durante un periodo così nero quali furono gli anni trenta. Questa corrente voleva preparare l'avvenire, che poteva solo essere la rivoluzione comunista. E a tale scopo metteva a profitto il suo isolamento per evitare di ricadere negli errori commessi dai suoi predecessori, fossero anche i più gloriosi. Per essa non esisteva un programma della rivoluzione fissato una volta per tutte. Questo restava un'approssimazione fino alla soglia della società comunista"; non era "che un 'momento' della coscienza storica il cui progresso dipende dall'evoluzione sociale stessa" ("Communisme", n° 18, settembre 1938).

Ma soprattutto, la Sinistra comunista italiana sentiva profondamente di essere una parte del proletariato mondiale. La teoria non era per essa un lusso o un gioco che compensava con i sogni la dura realtà, ma al contrario uno strumento vitale di cui voleva servirsi per restare indissolubilmente legata al proletariato che l'aveva generata. Essa non voleva né tradirlo, né esserne il boia.

- 1) "Bilan", n° 35, settembre-ottobre 1936.
- 2) Questa idea, già sviluppata da Proudhommeaux ne "L'Ouvrier communiste", era difesa soprattutto nell'appendice del libro Spartacus et la Commune de Berlin, Spartacus, Paris 1949, intitolata La tragédie de Spartacus, pp. 109-126. André e Dori Proudhommeaux vi affermavano: "Le due lotte spartachiste, l'antica e la moderna, mostrano le stesse caratteristiche di una lotta in fase di stallo, che è allo stesso tempo una conclusione del passato ed un implicito punto di partenza per l'avvenire. Le costanti della rivolta umana vi si affermano." Il tono di questa appendice non manca di sorprendere per la sua religiosità: "... socialmente appare la struttura propria alle minoranze redentrici, sulle quali grava un pesante fardello di responsabilità e di fatalità in un mondo peccatore... il proletariato è crocifisso...".
- 3) Cf. Dans le mouvement syndical: provocation policière, "Communisme", n° 3, giugno 1937. Ottorino Perrone, per difendersi, scrisse il testo: Au comité national du syndicats général des employés (20/11/1938), per protestare contro la sua espulsione: "Le sole lagnanze mosse contro di me riguardano i miei interventi in assemblee, nessun atto riprovevole contro il sindacato si è potuto formulare nei miei riguardi. Del resto, la procedura di espulsione è iniziata e si è sviluppata quando le nuove disposizioni della Sûreté, concernenti il soggiorno dei rifugiati politici nel paese, mi metteva nell'impossibilità di intervenire alle assemblee". Perrone era impiegato presso l'"Associazione tipografica" di Bruxelles - che lo difendeva sempre contro le accuse di cui era vittima - ed a questo titolo era membro del "sindacato degli impiegati".
- 4) In questa tendenza anti-sindacalista si trovava anche Luigi Danielis (detto GIGI). Stefanini e Danielis alla conferenza di Torino difesero risolutamente il loro punto di vista sui sindacati di fronte alla maggioranza del PCInt fondato da Damen (cf. capitolo 9).
- 5) E. Preobrajensky: La nuova Economica, Jaca Book, Milano, 1971.
- 6) Per le posizioni della Sinistra tedesca, dopo il 1921, sulla Rivoluzione russa, cf.: Herman Gorter, L'Internazionale comunista operaia (1923), ora in Bruno Bongiovanni (a cura di), L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 120-146, e GIC, Tesi sul bolscevismo (1934), Ed. G.d.C., Caserta, s.d.; ed ancora Pannekoek, Lenin filosofo, Feltrinelli, Milano.
- 7) I "Grundprinzipien Kommunistischer Production und Verteilung" sono stati pubblicati nel 1970 a Berlino con un'introduzione di Paul Mattick. Cf. nota 15, cap. 4.
- 8) Les fondements de la production et de la distribution communiste; Problèmes de la production et distribution communistes, "Bilan", n. 19, 20 e 21, 1935.

**TERZA
PARTE**

1939 - 1952

VIII. Alla prova della guerra: dalla Frazione al Partito ?

Quando nel settembre del 1939 scoppia la guerra, la Frazione di sinistra italiana e la Frazione belga si trovano totalmente disarmate. Il Bureau international non esiste quasi più, i contatti tra le differenti sezioni e frazioni sono praticamente cessati.

Alcune settimane prima era apparso l'ultimo numero di "Octobre", dopo un anno di eclisse. Nel momento in cui si riannodavano i contatti ufficiosi tra Russia e Germania, che annunciava l'entrata imminente del continente europeo nella guerra mondiale, le due frazioni vedevano in tutti i preparativi febbrili che si moltiplicavano una seconda Monaco.

"... il fatto che nel settembre 1938 il capitalismo mondiale abbia fatto ricorso ad un compromesso invece di fare appello alle armi, può fare ammettere la tesi che, nonostante la tensione attuale, una soluzione anche provvisoria finirà con l'essere trovata in una seconda Monaco."

(Notes internationales, Gatto Mammone, "Octobre", n° 5, agosto 1939)

Più grave era l'idea che esistesse una solidarietà imperialista per impedire la guerra di fronte al nemico comune della borghesia internazionale: il proletariato.

"Quando si leggono i giornali, si ascoltano i discorsi, si ha sempre l'impressione di essere alla vigilia del ricorso alle armi... Quando si vedono i differenti imperialismi armati fino ai denti e alle prese con l'unica economia di guerra - che non può lavorare a vuoto all'infinito - e quando, d'altra parte, si rileva questa commovente solidarietà imperialista, si resta stupiti se non si tiene presente che democrazia e fascismo hanno un nemico comune - e unico - il proletariato, che ritrova il suo cammino di classe."
(ibidem)

Ad esclusione della minoranza, che considerava la guerra come inevitabile, una questione di settimane, l'insieme dei militanti si

ritrovò totalmente disorientato dall'entrata dell'esercito tedesco in Polonia. La corrente trockista dissidente belga, diretta da Vereeken, il cui centro si trovava a Bruxelles, constatava ironicamente questa paralisi:

"Da otto settimane è iniziata la guerra e non sappiamo ancora che cosa hanno fatto i bordighisti per esprimere il loro punto di vista... essi sono forse sconvolti ancora per il colpo ricevuto dagli avvenimenti; lo scoppio della guerra è sopraggiunto mentre dicevano ancora, dieci minuti prima dell'entrata di Hitler in Polonia, che la borghesia sarebbe arrivata ad impedire il conflitto, esprimendo così il definitivo superamento delle proprie contraddizioni."

("Contre le courant", Bulletin du Groupe communiste internationaliste pour la construction de la IV^e Internationale, n° 1, novembre 1939)

La corrente "bordighista" fu la sola corrente politica a non produrre né volantini né manifesti allo scoppio della seconda Guerra Mondiale. Il suo imbarazzo non era isolato. L'"Union Communiste" e la "Ligue des communistes internationalistes" cessarono le pubblicazioni delle loro riviste e si dissolsero, benché avessero annunciato l'imminenza della guerra.

Benché i loro effettivi fossero lentamente calati a partire dal 1937, la Frazione italiana e belga avevano largamente i mezzi per assicurare la loro continuità politica. I vecchi membri del PC d'I si erano formati nella dura battaglia clandestina contro il regime mussoliniano, avevano mantenuto un certo numero di contatti con l'Italia. Furono dunque i loro errori teorici e politici, cristallizzatisi nella teoria dell'economia di guerra e delle "guerre localizzate", a provocare uno smembramento organizzativo e lo scioglimento di fatto delle due frazioni.

Il passaggio immediato nella clandestinità, in conseguenza dell'opposizione intransigente della Sinistra comunista alla guerra e del suo rifiuto a sostenere qualsiasi campo militare, comportò una atomizzazione ed uno sparpagliamento dei militanti. L'occupazione del Belgio e della Francia da parte della Germania, il lavoro immediato di collaborazione tra le polizie politiche locali e la Gestapo, che lavorava in stretto collegamento con l'OVRA italiana nella caccia ai rifugiati politici, ebbero un effetto disastroso e disgregatore sulle due frazioni. Feingold (alias Jacobs), ebreo, originario di Anversa, viveva durante la guerra a Marsiglia, dove fu catturato in una retata e deportato in un campo di concentramento, dove morì. Il militante più in vista con Vercesi, Mélis (alias Mitchell, Jéhan) fu deportato con suo figlio anch'egli membro della frazione belga e morì a Buchenwald. Altri furono più "fortunati": arrestati dalla Gestapo, Bruno Bibbi e Fausto Atti, dopo un soggiorno in campi di lavoro tedeschi, furono consegnati alla polizia italiana e re

legati nelle isole, dove le condizioni di detenzione erano infinitamente meno dure.

A Bruxelles, Vercesi e qualcun'altro con lui proclamarono la fine delle Frazioni. Essi pensavano che la guerra aveva mostrato la inesistenza sociale del proletariato e che in queste condizioni era vano cercare di mantenere un'attività militante organizzata. Questa convinzione non fu condivisa da un piccolo gruppo di militanti italiani e francesi, membri della Frazione italiana, che, fuggendo dalla zona di occupazione francese, si raggrupparono a Marsiglia, continuando a mantenere contatti con Parigi. Nella capitale meridionale si era raggruppato nel 1940 un gran numero di immigrati di tutte le nazionalità. Senza documenti o con documenti falsi, erano in una situazione materiale difficilissima. Trovarono presto lavoro in una fabbrica di dolci alla frutta, il "Croque-fruit", messa su da militanti trockisti, che diventò presto un luogo d'incontro di numerosi militanti di tutte le provenienze politiche. I metodi di "razionalizzazione del lavoro" introdotti (1) dovevano però portare al licenziamento di alcuni elementi che non intendevano abbandonare le rivendicazioni salariali. In questo rifugio per emigrati politici un piccolo gruppo di militanti della Frazione italiana riuscì a condurre sulle sue posizioni alcuni elementi trockisti.

Questo nucleo infatti aveva rifiutato lo scioglimento delle frazioni proclamato da Vercesi e, dal 1940, aveva cominciato a ricostituirle, riannodando sistematicamente i legami con gli elementi dispersi in Francia ed in Belgio.

Un nucleo di pressappoco dieci militanti avrebbe dato luogo nel 1942 al "nucleo francese della sinistra comunista", sulla base di una "Dichiarazione di principi":

"Nel 1942, in piena guerra imperialista, un gruppo di compagni, rompendo organizzativamente e politicamente con il confusionismo e l'opportunismo delle organizzazioni trockiste e con la guerra imperialista, si è costituito in nucleo della Sinistra comunista sulle basi politiche della G.C.I.."

(Statuts d'organisation de la Fraction française de la Gauche communiste internationale, s.l., 1945, documento interno)

Questa dichiarazione contiene un rifiuto nettissimo delle tesi della "difesa dell'URSS", sostenute dai trockisti, che doveva portarli a partecipare alla guerra tra i partigiani: "Lo Stato sovietico, strumento della borghesia internazionale, esercita una funzione controrivoluzionaria. La difesa dell'URSS, in nome di quello che resta delle conquiste di ottobre deve dunque essere respinta, per fare posto alla lotta senza compromessi contro gli agenti staliniani della borghesia.". Altrettanto netto è il rigetto della difesa del "campo democratico" contro il "campo fascista": "La democrazia e il fascismo sono due aspetti della dittatura della borghesia che corrispon-

dono ai bisogni economici e politici della borghesia in fasi determinate. Di conseguenza la classe operaia, che deve instaurare la sua dittatura dopo aver distrutto lo Stato capitalista, non deve scegliere né l'una né l'altra di queste forme."

La partecipazione alla guerra imperialista è dunque una "frontiera di classe che separa ormai nettamente la Frazione, sola rappresentante degli interessi proletari, da tutti gli altri partiti o gruppi che rappresentano in modo diverso i differenti interessi imperialisti controrivoluzionari". Questa posizione segnava dunque non solo una rottura con il trockismo, ma respingeva nei fatti la vecchia posizione della Sinistra italiana che, fino alla vigilia della guerra, impiegava i termini di "partiti centristi" per definire la corrente stalinista e la sua sinistra, il che lasciava intendere che questi partiti erano più o meno "operai".

Il "nucleo francese" resta però sulle posizioni della Sinistra italiana sulle questioni del partito e della frazione. Infatti:

"Il partito è la direzione politica del proletariato di un determinato paese di cui rappresenta la coscienza. E' il partito che, dopo aver preso il potere, esercita la dittatura in nome della classe operaia. Non è possibile movimento rivoluzionario se il partito è inesistente."

Quest'ultimo non è il prodotto di atti volontari, perché "non può essere creato che in un periodo di flusso rivoluzionario, quando le masse si liberano dal giogo dei partiti traditori ed il rapporto di forze si rovescia a favore del proletariato". Si vedrà più avanti che il lungo dibattito sul momento della formazione del partito, sviluppatosi dall'inizio nella corrente "bordighista", non era stato risolto, provocando lunghe discussioni al suo interno al momento degli scioperi italiani del 1943, e più tardi una scissione.

Delle tesi "bordighiste", la Dichiarazione riprende quella del "Fronte unico sindacale", contrapposto al Fronte unico politico, e rende obbligatoria per ogni militante l'adesione ai sindacati:

"L'appartenenza ad un sindacato è obbligatoria per ogni militante che vi si possa iscrivere, come anche l'obbligo conseguente di difendere la politica sindacale dell'organizzazione nei sindacati."

L'obiettivo del "nucleo francese" è quello di costituire una Frazione francese della Sinistra comunista, costituzione impossibile prima della guerra. La debolezza delle forze di questo piccolo gruppo, che era composto soprattutto da giovani inesperti, con qual^{che} militante più anziano, non poneva la necessità di una proclamazione immediata di una Frazione francese. Non bisognava forzare una nascita prematura assimilando "elementi disparati tenuti insieme tra loro da legami sentimentali o da vaghe recriminazioni contro la

società in cui vivono" o da campagne di reclutamento indiscriminato. Questa messa in guardia non riguardava solo i giovani elementi che avevano rotto con il trockismo, che avrebbero voluto praticare "l'en trismo", ma soprattutto il RKD-CR, gruppo con cui il "nucleo france se" entrò in contatto a partire dal 1941.

I Revolutionäre Kommunisten Deutschlands (Comunisti rivoluzionari di Germania) erano nei fatti militanti austriaci esiliati di origine trockista. Nel 1935 alcuni giovani dai diciotto ai venti anni avevano operato una scissione dal Kommunistischer Jugendverband, organizzazione giovanile della KPO (Partito Comunista Austriaco). In seguito avevano formato il RKO (Comunisti Rivoluzionari d'Austria) ed erano diventati dal 1936 al 1938 la sezione ufficiale austriaca del Movimento per la IV^a Internazionale. I suoi due fondatori, Georg Scheuer e Karl Fischer, arrestati nel 1936, erano riusciti a fuggire in Belgio ed in Francia. Al congresso di fondazione della IV^a Internazionale a Périgny nel 1938 (2) furono i soli delegati ad opporsi a questa fondazione, che consideravano avventurista e burocratica. Nel 1939, allo scoppio della guerra, si aveva la rottura definitiva sulla questione del sostegno al "campo democratico" proposto da Trockij e dai suoi partigiani (3). Gli RK in Europa riuscirono a conquistare alle proprie posizioni un gran numero di trockisti tedeschi (della IKD-Internationale Kommunisten Deutschlands) e di trockisti francesi, particolarmente a Lione e Tolosa, dove questi ultimi formarono gruppi di "comunisti rivoluzionari" (CR). Erano anche in rapporti stretti con la Revolutionary Workers League degli USA, di cui abbiamo già parlato, che aveva creato una "commissione per i contatti internazionali" alla vigilia della guerra. Pubblicarono nel 1940 "Der marxist", nel 1941 la loro piattaforma e, a partire dal 1943, "Spartakus", organo degli RKD, e "Fraternisation prolétarienne", organo dei CR francesi. La rottura ideologica con il trockismo data nei fatti dall'entrata in guerra della Russia nel 1941. La maggioranza del RKD si pronunciò contro la difesa dell'URSS. Influenzati dal libro di Ciliga (Au pays du grand mensonge) definivano ormai la Russia come un capitalismo di Stato; la minoranza in disaccordo si scisse nel 1943 per raggiungere i gruppi trockisti. Da questi dibattiti uscì un testo in francese: L'expérience russe.

Presenti in Francia, Svizzera e Germania, i militanti RK e CR affermavano di avere un numero elevato di militanti e contatti. Questo è difficile da confermare, benché un afflusso di militanti francesi abbia aumentato gli effettivi degli RK. Certamente un piccolo numero di militanti attivi si raggruppava attorno a Scheuer e a Fischer (che fu arrestato e deportato nel 1944 a Buchenwald come disertore).

Il loro bollettino interno ("RK-Bulletin", apparso nel 1941) e la loro piattaforma mostrano un notevole avvicinamento ideologico alla Frazione italiana. Dopo essere partiti come "ultrasinistri", in reazione a Trockij, al punto da considerare ogni posizione di Le

nin come parola di vangelo, conobbero un'evoluzione verso le posizioni della sinistra comunista: rifiuto del Fronte unico e del principio dell'appoggio alle lotte di liberazione nazionale. Scoprendo Rosa Luxemburg (da cui il titolo del loro giornale di agitazione "Spartakus"), poco a poco presero a difendere posizioni che si potrebbero qualificare da "comunisti dei consigli" (Rätekommunisten): "La democrazia dei consigli è la forma più sana di potere operaio. La democrazia dei consigli significa più libertà democratiche per tutti i partiti dei consigli che si pongano sul terreno della ditta tura del proletariato" (Programmatische Plattform der RKD, 1941).

Molto attivisti, gli RKD intrapresero, nella misura delle proprie possibilità, un lavoro di agitazione nell'esercito tedesco per "la rivoluzione mondiale e la repubblica dei consigli in Germania e nel mondo intero" ("Spartakus", dicembre 1943), e la fondazione di una "Seconda Internazionale Comunista". Invitavano i soldati ad ammutinarsi, a fucilare i loro ufficiali e a formare, ritornando a casa, consigli di operai e di soldati. D'altra parte sopravvalutando notevolmente, soprattutto dopo gli avvenimenti in Italia del 1943, il livello di rivolta degli operai: "In Germania, America e Russia si scatenano la lotta di classe, gli scioperi e gli ammutinamenti; gli operai preparano la rivoluzione contro i loro sfruttatori" ("Spartakus", giugno 1944).

Per "preparare la rivoluzione mondiale", gli RKD e CR praticavano l'entrismo nel POI e nel PCI da una parte e negli IKD tedeschi dall'altra. Con questo espediente fu loro possibile fondare un gruppo CR a Parigi. L'eterogeneità di questi gruppi non poteva non provocare in seguito scissioni a ripetizione verso la fine della guerra, o verso l'anarchismo o verso il bordighismo, mentre alcuni ritornavano al trockismo (4).

Con questo gruppo il "nucleo francese della GCI" ebbe numerosi contatti e discussioni e persino talvolta un lavoro comune sotto forma di volantini contro la guerra. Le due tendenze, inconsciamente, si influenzarono a vicenda sul piano teorico: i militanti usciti da "Bilan" fecero conoscere agli RKD-CR le posizioni della Sinistra italiana; il RKD, che possedeva tutta una serie di testi in tedesco da Luxemburg alle sinistre olandesi e tedesche, fece conoscere alcune posizioni dei Rätekommunisten (Comunisti dei Consigli).

Oltre la Sinistra comunista internazionale e gli RKD che, in Europa, mantenevano le posizioni internazionaliste sulla guerra (e così anche alcuni rari anarchici come Volin a Marsiglia), i gruppi comunisti dei consigli della Sinistra olandese lavoravano nella stessa direzione. Ma solo alla fine della guerra la Sinistra comunista francese prese contatto con gli olandesi.

Alla vigilia della guerra, la corrente olandese era divisa in tre gruppi: il GIK di Canne Meijere e Appel, che pubblicava "Räte-Korrespondenz" e aveva stretti legami con il gruppo americano di Paul

Mattick e la LCI di Hennaut; "De Arbeidersraad" ("Il Consiglio Operaio") che pubblicava testi di Pannekoek; "Proletenstemmen" ("La voce dei proletari") uscito dal GIK. Tutti questi gruppi erano entrati in profondo letargo alla vigilia della guerra. Ma nel gennaio 1941 Sneeveliet formò il Marx-Lenin-Luxemburg Front e fece apparire un giornale bimensile, "Spartacus", "organo del terzo fronte", quello della lotta di classe contro i due fronti militari. Quando l'esercito tedesco invase la Russia, la maggioranza di questo gruppo si pronunciò contro "la difesa dell'URSS". Ma Sneeveliet e sette altri membri del MLL-Front furono arrestati e fucilati dalla Gestapo nell'aprile 1942. Poco dopo avvenne una scissione trockista che difendeva "lo Stato operaio degenerato". Gli altri fondarono il Communistenbond-Spartacus, che fu raggiunto dalla maggior parte dei membri del GIK e si pronunciò nettamente contro la guerra. Questo gruppo fondò a sua volta un sindacato unitario che riprendeva la tradizione degli AAU: Eenheidsvakbeweging, che cadde presto nelle mani del Partito comunista olandese. Numericamente poco consistente, il Communistenbond-Spartacus non aveva quasi contatti con l'esterno se non con un'organizzazione "consiliarista" di Anversa (5).

Il movimento dei comunisti internazionalisti era dunque molto ridotto durante la guerra e il RKD e le sinistre olandesi sembravano i più attivi nella loro propaganda contro la guerra. Eccettuato il "nucleo francese", costituito a Marsiglia nel maggio 1942, la Sinistra italiana in Belgio sembrava caduta in letargo e considerava con una certa diffidenza i nuovi elementi "francesi", di cui molti in realtà erano di nazionalità straniera. Invece, la sezione della Frazione italiana a Marsiglia continuava il suo sforzo di ricostruzione dell'organizzazione - sforzo al quale si erano aggiunti militanti di Lione, Parigi, Tolone - organizzando a partire dal 1941 conferenze annuali. Fu eletta una CE. La base di questa ricostruzione era il rigetto dell'orientamento della Frazione italiana a partire dal 1937 sull'economia di guerra, le guerre localizzate e la solidarietà interimperialista, come anche della definizione della Russia come Stato operaio degenerato.

Gli avvenimenti d'Italia, sopraggiunti due anni dopo il grande sciopero generale di Amsterdam, avrebbero mostrato un risveglio in piena guerra della lotta di classe internazionale. Questi avvenimenti confermavano il nuovo orientamento della ricostituita organizzazione e davano impulso al lavoro della nuova CE, che prese l'iniziativa - malgrado le difficoltà esistenti per attraversare le frontiere - di inviare un militante a Bruxelles per stabilire i contatti con i militanti italiani e belgi e soprattutto spingere le Frazioni belga e italiana ad una ripresa della loro attività e dei loro legami organizzativi.

All'inizio di ottobre 1942 scoppiò uno sciopero generale alla FIAT di Torino. Questo movimento, nella seconda concentrazione operaia d'Italia, era il prologo degli scioperi ancora più importanti che scoppiarono in tutta Italia nel marzo 1943, toccando la metal-

lurgia, le industrie alimentari e chimiche in particolare. Questo avvenimento avrebbe portato ad una grave crisi politica della borghesia italiana, che eliminò Mussolini per sostituirlo il 25 luglio con Badoglio. Questi scioperi avevano un evidente contenuto rivoluzionario; nelle fabbriche di Torino e di Milano i giovani operai, in opposizione al PCI, parlavano apertamente di formare consigli di fabbrica e soviet. Questo movimento di resistenza alla guerra ed alla miseria che produceva non era solo italiano, ma internazionale. A partire dal novembre 1941 iniziarono scioperi in Germania. Malgrado repressione ed isolamento, proseguirono durante il 1943, anno in cui gli operai immigrati italiani cessarono il lavoro, sostenuti più o meno attivamente dallo sciopero degli operai tedeschi (6).

Questa situazione gravida di potenzialità rivoluzionarie, in Europa e particolarmente in Italia, portò la Frazione italiana ed il nucleo francese a tenere una conferenza nell'agosto 1943 a Marsiglia. Un testo scritto nel luglio 1943 da un membro della CE della Frazione italiana, uscito anch'egli da "Bilan", Marc (o MARCO), difendeva l'idea che la situazione di anello debole dell'Italia e della Germania aprivano l' "era della rivoluzione" e prevedeva che "le rivolte rivoluzionarie che arresteranno il corso della guerra imperialista creeranno in Europa una situazione caotica delle più pericolose per la borghesia". Il testo metteva in guardia tuttavia contro i tentativi del "blocco imperialista anglo-americano-russo" di liquidare queste rivolte dall'esterno e contro quelli dei partiti di sinistra di "mettere il bavaglio alla coscienza rivoluzionaria", con la creazione in Italia di "sindacati, organizzazioni che riflettono un contenuto di rapporti economici capitalisti". Infine c'era un appello alla formazione di "soviet" per trasformare la lotta economica in lotta politica, solo mezzo "per resistere efficacemente alla repressione capitalista" (7).

La conferenza di agosto 1943, sulla base degli avvenimenti italiani, affermò che la frazione doveva inevitabilmente trasformarsi in partito:

"Durante la nostra conferenza di agosto 1943, la totalità unanime della organizzazione ha riconosciuto giusta l'affermazione: il corso della formazione del partito in Italia è aperto; la trasformazione della frazione in partito in Italia è aperta."

La frazione doveva dunque rafforzare la sua attività e prepararsi ad intervenire in una situazione di offensiva operaia:

"Diversamente dalla frazione, il partito è l'organismo specifico della lotta offensiva della classe. Voler formare il partito nel corso della disfatta equivale a voler forzare un parto prematuro."

"Sì, è vero, la frazione ha terminato il suo compito specifico difensivo. Con il nuovo corso che si è aperto con

gli avvenimenti di agosto in Italia, il corso della trasformazione della frazione in partito si è aperto."

(Bavardage "révolutionnaire" ou activité méthodique continue, "Bulletin intérieur de la Fraction italienne de la Gauche communiste", n° 2, febbraio 1944)

A questo scopo, la conferenza decise di moltiplicare gli sforzi per prendere contatti in Italia e chiese ai membri della Frazione di essere pronti a ritornare appena possibile in questo paese.

Questa proclamazione del "corso nuovo" si scontrò con l'opposizione della Frazione belga e soprattutto di Vercesi, assente dalla conferenza. Questi infatti, dopo aver affermato in primo tempo la apertura di un corso rivoluzionario in Italia - al punto di tentare senza successo di rientrare in Italia in luglio (8) - ritornò sulla sua posizione iniziale. Secondo lui, gli avvenimenti italiani erano stati sopravvalutati e confermavano "l'inesistenza sociale della classe operaia" in periodo di guerra. Di conseguenza, ogni attività di intervento della frazione, la continuazione stessa della sua esistenza, diventavano vane o puramente "attiviste".

Queste divergenze si cristallizzarono nei mesi successivi e si allargarono anche, poiché toccarono sia la "questione russa" che la teoria di Vercesi dell' "economia di guerra". Allo scopo di chiarificare le divergenze la Frazione italiana pubblicò durante tutto il 1944 otto numeri del "Bulletin international de discussion" in francese, su vari temi.

a) L'inesistenza sociale del proletariato. Unanimente la Frazione italiana e il nucleo francese si pronunciarono contro questa teoria: "La scomparsa delle manifestazioni esteriori dell'esistenza sociale della classe non significa in alcun modo l'inesistenza sociale della classe" (Notre réponse, Marco, "Bulletin international", n° 5, maggio 1944). Infatti, "l'esperienza italiana ha provato che movimenti di massa si verificheranno nel corso della guerra e che, malgrado lo sforzo delle forze unificate della controrivoluzione, tenderanno a staccarsi dal programma capitalista per prendere un orientamento indipendente che esprime un netto contenuto di classe" (ibidem). Tuttavia la tendenza autodefinitasi "ortodossa" non si chiude gli occhi davanti al recupero effettuato da Badoglio e Togliatti in Italia e rileva che se le condizioni oggettive e soggettive erano mature per la nascita del partito di classe, uscito dalla Frazione, la sua assenza "non ha permesso ai movimenti che si sono prodotti di determinare l'apertura del corso rivoluzionario".

La Frazione italiana ignorava, per la mancanza di legami con questo paese, che proprio in Italia si era costituito alla fine del 1943 il Partito Comunista Internazionalista (cf. infra). La conferenza, come anche il nucleo francese, si era però pronunciata per il rientro immediato della Frazione nella penisola. Questo proposito si scontrò con difficoltà materiali insormontabili e, fino al

1945, non ci fu alcun contatto tra il nuovo partito e la frazione in Francia e Belgio. Contro questa tendenza a un ripiegamento su sé stessi, il gruppo francese lanciò un appello contro il pericolo di diventare "un'accademia, un cenacolo di sapienti che si danno alla speculazione sulla teoria pura" e di essere "a rimorchio degli avvenimenti" (ibidem).

b) La questione russa. Sulla base della definizione dello Stato russo come proletario, formulata prima della guerra da "Bilan", si aprì una discussione sulla natura di classe di questo Stato. Una parte della Frazione belga affermava ancora che quest'ultimo restava "proletario". La maggioranza dei membri della Sinistra italiana respinse questa posizione di cui aveva sempre avvertito "la fragilità, l'incompiutezza", portando "il suo sforzo in studi di discussione pubblicati in BILAN". Lo Stato russo è dunque uno Stato capitalista e imperialista ed il compito del proletariato è quello di liberarsi di questa grande menzogna della "natura proletaria" dell'apparato di Stato russo:

"L'avanguardia comunista assolverà il proprio compito come guida del proletariato verso la rivoluzione, nella misura in cui saprà liberarlo dalla grande menzogna della "natura proletaria" dello Stato russo e lo farà apparire come è, nella sua funzione e natura controrivoluzionaria capitalistica ed imperialista."

"E' sufficiente constatare che il fine della produzione rimane l'estirpazione del plusvalore, per affermare il carattere capitalista dell'economia."

"Lo Stato russo parteciperà al corso verso la guerra, non solo attraverso la sua funzione controrivoluzionaria di sconfiggere il proletariato, ma con la sua natura capitalista, il suo bisogno di difendere le sue fonti di materie prime, con la necessità di assicurarsi un posto sul mercato mondiale ove realizzare il proprio plusvalore, con il desiderio, il bisogno di ingrandire le proprie zone di influenza economica ed assicurarsi le strade di accesso."
(La nature non prolétarienne de l'Etat russe et sa fonction contre-revolutionnaire, "Bulletin international de discussion, n° 6, giugno 1944)

c) La discussione sulla Russia conduceva inevitabilmente ad un approfondimento delle cause della degenerazione della Rivoluzione russa, per trarre dalla sconfitta le condizioni della vittoria della futura rivoluzione proletaria. Come "Bilan", la Frazione italiana, spinta a riaprire questo vecchio dibattito, in alcuni testi presentati dal "nucleo francese", respingeva ogni "socialismo di Stato" che non poteva condurre che al capitalismo di Stato. La frazione metteva in guardia contro il carattere sempre reazionario dello Stato durante tutta la fase di transizione dal capitalismo al comunismo:

"Nel corso della storia, lo Stato appare come un fattore

CONSERVATORE E REAZIONARIO di prim'ordine, costituendo un ostacolo con il quale si scontra costantemente l'evoluzione e lo sviluppo delle forze produttive."

"Per svolgere il suo doppio ruolo di agente di sicurezza e agente di reazione, lo Stato si fonda su una forza materiale, sulla violenza. La sua autorità risiede nella sua forza di coercizione."

"Pur mantenendo la propria funzione politica di Stato capitalista e accentuandola, evolverà sul terreno economico verso un capitalismo di Stato."

Questa posizione non era quella degli anarchici, che proclamavano la necessità di estinguere lo Stato subito dopo la presa del potere da parte del proletariato. Cosciente dell'inevitabilità di uno Stato durante il periodo di transizione e dei rischi del suo rafforzamento, se la rivoluzione non diventava mondiale, la Sinistra italiana vedeva la possibilità di lotta contro questo Stato non nel campo di un'economia "socialista", ma nella coscienza ed organizzazione del proletariato. Assolutamente non nella violenza ("terrore rosso") degli operai contro individualità borghesi, ma nella sua vigilanza politica verso uno Stato che porta in sé la potenziale ricostituzione di rapporti di produzione capitalisti. Per la prima volta, la Sinistra italiana parlava dell'impossibilità dell'esistenza di uno "Stato proletario" nel periodo di dittatura del proletariato.

"La distruzione dello Stato da parte del proletariato non è che il PRIMO ATTO RIVOLUZIONARIO di classe che apre per sé e per il suo partito tutto un processo rivoluzionario che porta alla RIVOLUZIONE MONDIALE PRIMA e POI, SUL TERRENO ECONOMICO, ALL'INSTAURAZIONE DELLA SOCIETA' SOCIALISTA."

"Nella sua natura di istituzione sociale, lo Stato creato dopo la vittoria dell'insurrezione proletaria resta una istituzione estranea e ostile al socialismo."

"La storia e l'esperienza russa hanno dimostrato che non esiste Stato proletario propriamente detto, ma uno Stato nelle mani del proletariato, la cui natura resta antisocialista e che, appena la vigilanza politica del proletariato si indebolisce, diventa la roccaforte, il centro di ricostituzione ed espressione delle classi spodestate del capitalismo rinascite."

(La nature de l'Etat et la revolution prolétarienne, "Bulletin international", n° 7, luglio 1944)

Dove si esprime la coscienza e l'organizzazione del proletariato, la sua dittatura, se non nello Stato? Il testo citato risponde: nei sindacati che difendono la forza lavoro operaia contro le soppressioni dello Stato e nei consigli. In questi deve essere respinto ogni metodo di violenza contro gli operai; al loro interno si svilupperà il partito di classe. Al posto della dittatura del

partito, difesa da "Bilan", la nuova posizione sostiene la dittatura della totalità del proletariato nei consigli e nei sindacati unitari. In questo è vicina alle posizioni della KAPD, che per prima aveva parlato della "dittatura dei consigli". La differenza essenziale consiste qui nel fatto che la Sinistra italiana pensa che autentici sindacati operai possono nascere solo durante la rivoluzione, mentre la Sinistra tedesca sosteneva la necessità della loro distruzione immediata attraverso l'instaurazione dei consigli.

d) La teoria dell'economia di guerra. Nell'immediato, tuttavia, la "liquidazione" da parte della Frazione italiana della teoria di Vercesi dell'economia di guerra ebbe le più profonde conseguenze politiche. Partendo dalla tesi (cf. supra) di prima della guerra che la economia degli armamenti permetteva al capitalismo di "risolvere" i problemi del suo funzionamento con la produzione di prodotti non utili, sottraendoli così alle leggi del mercato, Vercesi era portato logicamente a sostenere che la guerra risolveva la contraddizione tra produzione e realizzazione del plusvalore cristallizzato nelle merci (9). Se la guerra era la "soluzione", allora la ripresa proletaria e le condizioni oggettive della rivoluzione sparivano. Per la Sinistra italiana non solo questa teoria era inaccettabile, perché comportava l'impossibilità di un'esistenza organizzata del proletariato, ma soprattutto perché rimetteva in causa la parola d'ordine di Lenin, che era stata la bandiera di tutte le sinistre, della "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile".

Per spiegare gli avvenimenti italiani, Vercesi escogitò una nuova teoria, "l'esaurimento dell'economia di guerra", conseguenza della "sottoproduzione di armamenti". Lo scoppio delle contraddizioni del capitalismo si sarebbe manifestato non sul terreno sociale, mediante lo sviluppo della lotta di classe in risposta alla miseria crescente, ma al livello dell'apparato produttivo, incapace di rispondere sufficientemente alla domanda di armamenti. Con una giravolta teorica di cui il solo Vercesi possedeva il segreto, le contraddizioni si spostavano dalla sfera della produzione in quella della realizzazione sul mercato capitalista.

Nel maggio 1944, una nuova conferenza della Frazione italiana condannò la teoria elaborata da Vercesi e dalla maggioranza attorno a lui prima della guerra, così come la nuova teoria della "crisi dell'economia di guerra", in una Dichiarazione politica che respingeva il concetto di guerre localizzate e riaffermava quello di guerra imperialista. Riprendendo l'analisi della Luxemburg, difesa in "Bilan" e "Communisme" da Mitchell, la Frazione sottolineò che la economia di guerra non portava ad una nuova prosperità ma alla "degradazione estrema delle condizioni di vita del proletariato e ad una esasperazione dell'antagonismo capitale-lavoro tale da produrre l'esplosione di una burrasca rivoluzionaria". La Frazione infine prevedeva il proseguimento della discussione "fino alla vittoria completa delle posizioni comuniste, condizione pregiudiziale che consentirà alla frazione di accollarsi il suo compito storico nel

corso attuale di maturazione dell'esplosione rivoluzionaria (10).

Nella discussione che si prolungò ancora per quasi un anno, è interessante vedere le argomentazioni usate da Marco. Queste si allontanano da Rosa Luxemburg, che vedeva nella produzione di armi "un campo di accumulazione e realizzazione del plusvalore". Ma le tesi di Marco cercano anche di rispondere all'obiezione che gli USA si erano arricchiti notevolmente durante la guerra. Questa analisi, alla luce del momento presente, non manca di una singolare attualità:

"La guerra imperialista non si sviluppa in risposta al flusso della rivoluzione, è invece l'allontanamento momentaneo della minaccia rivoluzionaria che consente alla società capitalistica di evolvere verso lo scatenamento della guerra generata dalle contraddizioni e lacerazioni interne al sistema capitalistico."

"La produzione di guerra non ha come obiettivo la soluzione di un problema economico. Originariamente è il frutto di una necessità dello Stato capitalistico di difendersi contro le classi subalterne e mantenerne con la forza lo sfruttamento, da una parte, e di rafforzare e allargare le sue posizioni economiche a spese degli altri Stati imperialisti."

"La produzione di guerra, con tutti i valori che essa materializza, è destinata ad uscire dalla produzione, a non ritrovarsi nella ripresa del processo di produzione e ad essere distrutta. Dopo ogni ciclo della produzione, la società non registra un aumento del suo patrimonio sociale, ma un restringimento, un impoverimento della totalità."

"... la produzione di guerra è realizzata a spese delle masse lavoratrici, cui lo Stato, con diverse operazioni finanziarie (imposte, prestiti, conversione, inflazione, ecc.), sottrae valori con cui costituisce un potere d'acquisto supplementare e nuovo ... la maggior parte rimane senza realizzazione ed attende la sua realizzazione attraverso la guerra, cioè attraverso il brigantaggio esercitato sull'imperialismo sconfitto. Così si opera in qualche modo una specie di realizzazione forzata. L'imperialismo vincitore presenta la nota della sua produzione di guerra sotto il nome di "riparazioni" e si taglia la sua fetta sull'imperialismo vinto, cui impone la sua legge. Ma il valore contenuto nella produzione di guerra dell'imperialismo vinto, come di altri piccoli Stati imperialisti, è completamente ed irrimediabilmente perso. In totale, se si fa il bilancio di tutta l'operazione per l'economia mondiale, il bilancio sarà catastrofico, sebbene certi settori ed imperialismi presi isolatamente si trovino arricchiti." (10)

Questa discussione con Vercesi fu senza risultati. Egli non partecipò più a nessuna attività della Frazione e il suo allontanamento o esclusione sembrava inevitabile. La causa non fu la diver-

genza politico-organizzativa, ma la sua attività a Bruxelles in una "Coalizione antifascista".

Alla fine del 1944 la Frazione a Marsiglia e il nucleo francese appresero direttamente da un ex deputato socialista italiano in viaggio in Francia che Ottorino Perrone partecipava alla "Coalizione antifascista" di Bruxelles a nome della Frazione italiana. Non era il solo, perchè vi partecipava anche Ferdinando Borsacchi (PIERI).

Questa Coalizione era nata nel settembre di quell'anno, all'approssimarsi delle truppe angloamericane, ed era composta da tutti i partiti "antifascisti". Vi partecipavano il Partito democristiano rappresentato da Domenico Tavano, il Partito comunista italiano rappresentato da Enrico Cominotto, il Partito repubblicano con Piero Liuti, il Partito socialista con Saverio Roncoroni, Giustizia e Libertà con Jacopo Brandaglia, sindacalisti come Ateo Vannucci e il Partito Liberale che non aveva delegato.

Dal 18 settembre Ottorino Perrone era stato proposto dagli antifascisti italiani e nominato come delegato provvisorio alla testa della Croce Rossa italiana, che gestiva tutte le opere di assistenza agli italiani, in collegamento con la Croce Rossa belga. Per una ironia della storia, la sede della "Coalizione" si trovava nel consolato italiano occupato, a Rue de Livourne, quella Livorno che per i "bordighisti" italiani era il simbolo della rottura con la socialdemocrazia e la democrazia borghese.

La "Coalizione" pubblicava "L'Italia di domani" in lingua italiana, poi in francese, a partire dal gennaio 1945. I suoi scopi ufficiali erano l'aiuto ai prigionieri italiani di guerra che volevano ritornare in Italia e il sostegno materiale agli "italiani" in difficoltà. Ma i suoi fini reali erano politici. Al di fuori delle opere di beneficenza, dibattiti culturali e letterari che riempiono le sue colonne, "L'Italia di domani" si proclamava difensore della "vera Italia libera e democratica, antifascista". A questo scopo la Coalizione lanciava sottoscrizioni finanziarie per sostenere lo sforzo bellico degli alleati. Le sue colonne erano piene delle "imprese" della Resistenza: attentati, sabotaggi, guerriglia, per sostenere il campo militare scelto dalla "vera Italia" dopo il 1943. Alcuni articoli firmati "Logicus" pregavano gli alleati che l'Italia non fosse privata della sua vittoria e le fossero concesse "giuste frontiere" come ricompensa della sua partecipazione alla guerra.

"L'Italia di domani" era dunque un organo di antifascisti al servizio del campo militare angloamericano, non un semplice giornale "culturale" con la finalità di ottenere "l'epurazione" dei fascisti, come Perrone volle presentarlo in seguito. Per la sua ideologia, i suoi collaboratori tutti favorevoli alla guerra, alla ricostruzione della "patria italiana", si avvicinava al "Popolo d'Italia" del 1915, anch'esso animato da "socialisti di sinistra".

Perrone, che aveva prima della guerra denunciato con fermezza e costanza l'antifascismo come strumento della guerra imperialista e come peggiore mistificazione antioperaia, era diventato bruscamente "antifascista"? Aveva abbandonato le sue posizioni intransigenti per approdare al campo "democratico"?

Il ruolo di Perrone nella "Coalizione" appare, alla lettura dei suoi articoli, estremamente ambiguo. Da una parte scriveva articoli sull'economia di guerra, il ruolo controrivoluzionario della Russia, la necessità del socialismo, della dittatura del proletariato in Italia, mostrando che sul piano ideologico restava lo stesso, dall'altra parte non si trova nessun suo articolo che denunci esplicitamente la guerra, l'antifascismo (11).

Nei fatti Perrone servì da copertura "rivoluzionaria" alla "Coalizione", che vedeva in lui un uomo integro, noto per i suoi sentimenti umanitari, la sua vasta cultura ed intelligenza, in tutta l'emigrazione italiana in Belgio. Infatti Perrone fu portavoce della "Coalizione" in più occasioni. Toccò a lui rappresentarla alla riunione tenuta dal deputato socialista De Brouckère nel novembre 1944. Nel discorso di chiusura Perrone affermava che "nell'agitata situazione attuale, in cui il cambiamento di fronte da parte dell'Italia potrebbe non essere sufficiente a far considerare gli italiani come un popolo amico, De Brouckère avrà aperto la strada ad una corrente di simpatia nel popolo belga in favore di coloro che hanno sofferto più di venti anni di dittatura fascista". Questo omaggio veniva esteso anche a Vandervelde, altro deputato socialista belga, che nel 1914 aveva appoggiato la preparazione alla guerra portata avanti dall'Intesa. Altrettanto ambigua ed incomprensibile era l'assicurazione, "a nome dei rifugiati politici", che, "tornati in Italia, gli esiliati italiani faranno il loro dovere" ("Italia di domani", n° 6, 11 novembre 1944).

Non meno stupefacente, per un membro della Sinistra comunista italiana, era la sua attività nella Croce Rossa, per cui, in un appello "agli italiani residenti in Belgio" ("Italia di domani", n° 11, marzo 1945), ringraziava "sua eccellenza il nunzio apostolico per il suo appoggio a quest'opera di solidarietà e umanità" e si dichiarava certo "che nessun italiano si coprirebbe della vergogna di restare sordo al nostro pressante appello".

Questa adesione alla "Coalizione" e la presidenza della Croce Rossa italiana furono mantenute da Perrone fino al mese di maggio 1945, data in cui cominciò ad allontanarsi, per poi dare le dimissioni.

In un primo tempo la Frazione italiana rifiutò di credere che Perrone avesse potuto partecipare a questa "Coalizione"; si credette ad una menzogna. Ma quando i compagni entrarono in possesso degli esemplari de "L'Italia di domani" dovettero arrendersi all'evidenza. La reazione della Commissione esecutiva (composta da Lecci,

Bottaioli, Marco e Piccino) fu immediata: Vercesi fu escluso il 20 gennaio 1945. Fu pubblicata una Risoluzione sul caso Vercesi che chiamava anche "i proletari a rompere con movimenti di unità di sinistra, in cui l'antifascismo non è che la maschera per sottomettere il proletariato alla borghesia democratica". Si denunciavano anche "tutti gli elementi che fanno questa politica come confusionisti ed alleati del capitalismo" ("Internationalisme", n° 7, febbraio 1946). E' da notare che questa esclusione non riguardava Pieri, di cui la Frazione sembrava ignorare l'attività nella "Coalizione".

Questa attività di Vercesi era tanto più agli antipodi della tradizione della Sinistra italiana in quanto la Frazione e soprattutto il "nucleo francese" avevano sviluppato - dal 1943 - tutta un'attività di intervento aperto contro la guerra. Manifesti che denunciavano la guerra imperialista e tutti gli schieramenti militari furono affissi in molte città francesi. Volantini redatti in tedesco, inglese, italiano e francese furono gettati nei treni militari che partivano per il fronte. Dopo lo sbarco americano del 6 giugno 1944, fu lanciato un appello a tutti i soldati ed operai, che li invitava a manifestare la loro solidarietà di classe oltre le frontiere, a cessare il fuoco, deporre le armi, unirsi tutti contro il capitalismo mondiale "sul fronte internazionale di classe", nella prospettiva della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, per il trionfo della rivoluzione mondiale. In questo senso continuavano ad intervenire RKD e CR, con i quali i rapporti politici divennero più stretti, a dispetto delle difficoltà che impedivano di tenere conferenze comuni di discussione con loro (12).

Tutto questo lavoro, cui partecipava essenzialmente il "nucleo francese", si tradusse nel suo sviluppo numerico a Marsiglia, Parigi, nel nord della Francia. Presto nasceva la "Frazione francese della sinistra comunista", il cui congresso di fondazione si tenne a Parigi nel dicembre 1944. Al fianco della Frazione italiana e belga esisteva un'altra frazione, che realizzava il voto espresso nel 1937 dal "Bureau International" della sinistra comunista.

La "Liberazione" non cambiò assolutamente il modo di funzionamento clandestino della nuova frazione, considerata la sorveglianza poliziesca che veniva esercitata contro la propaganda internazionalista in particolare dal PCF (a Marsiglia un membro della CE italiana, Marco, era sfuggito per poco ai FTP di Tillon, che conoscevano la sua attività contro la guerra). La Frazione francese era organizzata in gruppi territoriali isolati tra loro da 3 a 5 membri ed il collegamento era assicurato in verticale mediante la Commissione Esecutiva della FFGC. L'illegalità rimaneva dunque la regola, il che non impediva alla sua attività di intervento e di pubblicazione di essere ampia rispetto alle deboli forze.

Le basi programmatiche erano rigorosamente le stesse di quelle della Frazioni italiana e belga: la risoluzione del Bureau inter

national della sinistra comunista del 1938, tutta la tradizione di "Bilan". La "Dichiarazione di principi" del nucleo francese nel 1942 serviva di base al lavoro della Frazione francese. Gli "Statuti" contenevano le condizioni di adesione, che dovevano essere rigide, per preservare la vita dell'organizzazione. La CE eletta dalla conferenza comprendeva un membro della CE della Frazione italiana (Marco), per mettere in evidenza il carattere non autonomo della nuova frazione.

Nonostante ciò, la Frazione italiana a Marsiglia, a causa delle divergenze politiche precedenti (in particolare l'allargamento dell'intervento verso l'esterno) non riconobbe che con esitazione la nuova Frazione francese. Venivano considerati con diffidenza i "nuovi venuti" - giovani spesso e non italiani - anche per il timore di perdere la maggioranza in seno alla Sinistra comunista. La dispersione dei suoi membri durante la guerra, il ritorno di molti di loro all'annuncio della formazione del PCInt. di Damen e Maffi, a cui si era aggiunto poco a poco il gruppo di Bordiga nel Mezzogiorno, avevano ridotto a poca cosa il gruppo italiano in Francia e Belgio. Certamente un "patriottismo" di partito, l'attaccamento sentimentale di questi emigrati al loro paese di origine hanno pesato sulla loro decisione di non riconoscimento più che i motivi politici. D'altronde, nel maggio 1945 una conferenza della Frazione italiana decise il suo autoscioglimento e l'integrazione individuale dei suoi membri nel partito italiano PCInt. Questo scioglimento fu combattuto accanitamente da Marco, che chiese il mantenimento della Frazione fino alla verifica che le posizioni (mal conosciute) del nuovo partito creato in Italia corrispondessero alle posizioni della Frazione. Marco diede le dimissioni dalla CE per non avallare questo autoscioglimento, sostenuto in questo dalla Frazione francese. In risposta, la conferenza del maggio 1945 rifiutò di riconoscere la FFGC ed escluse dalla CE e dalla Frazione italiana Marco, che si sarebbe integrato, in quanto fondatore, nella CE della Frazione francese.

Intanto Vercesi (che era sempre membro della "Coalizione" e della Croce Rossa) si era pronunciato a favore del nuovo partito di Damen e Bordiga e si preparava a raggiungere l'Italia. Sembrava che la risoluzione che decretava la sua esclusione lo avesse convinto ad abbandonare la sua passata attività, ma questo era vero solo in parte, perchè la continuava in forma ridotta e più prudente. Ideologicamente, si sforzava di giustificare la sua attività passata nella "Coalizione". In un testo redatto nella primavera del 1945 - che gli attirò la risposta bruciante della FFGC intitolata Quand l'opportunisme divague: réponse à Vercesi - cercava di provare che il suo militantismo "antifascista" era stato giustificato dalla necessità di "liquidare il fascismo ed i fascisti" con il fine di "favorire lo scontro tra proletariato e Stato capitalista". D'altronde, secondo lui, "gli operai esigono oggi la liquidazione del fascismo". Quanto alla sua attività, essa era puramente culturale ed umanitaria, per aiutare gli operai italiani, che non dovevano essere mobi-

litati solo "sulle questioni proprie della politica e sui dissensi che oppongono i partiti". Perrone affermava anche che la Frazione poteva intervenire solo "ogni volta che il capitalismo è attaccato" e non attualmente, quando "dal punto di vista sociale, il proletariato non ha fatto ancora la sua comparsa" (Réponse à Vercesi, "Internationalisme", n° 4, giugno 1945).

La nascita del PCInt. in Italia e l'influenza di Vercesi, molto ostile alla FFGC che era stata la più intransigente contro di lui, portarono ad una scissione nella Frazione francese. Due militanti della CE di quest'ultima, Frédéric (Suzanne) e Albert (Véga, che veniva dal POUM e che avrebbe aderito in seguito a "Socialisme ou Barbarie"), presero contatto con Vercesi a Bruxelles e probabilmente si fecero convincere dalle sue argomentazioni, dopo essere stati sostenitori della tesi della sua esclusione immediata, senza discussione.

Come con la Frazione italiana, l'origine reale della scissione di questi militanti non fu veramente politica; alla base c'era il prestigio di Vercesi e del nuovo partito italiano. Il motivo ufficiale fu trovato nel "neo-trockismo" della FFGC. Infatti la Frazione francese (o Sinistra comunista di Francia) aveva deciso di fare un volantino comune con gli RKD e CR in occasione del 1° maggio 1945, per mettere in guardia gli operai francesi contro lo scioglimento antitedesco e chiamarli a sostenere ogni movimento rivoluzionario che si fosse manifestato in Germania dopo la guerra. La Frazione italiana e la minoranza della Frazione francese videro in questo una politica di "Fronte unico" contrario ai principi della Sinistra italiana. Nei fatti RKD e CR erano gruppi di rivoluzionari tedeschi e francesi che avevano combattuto coraggiosamente contro la guerra, rischiando - come Karl Fischer, loro fondatore - la deportazione. Se gli RKD avevano ricercato contatti, avevano però rifiutato ogni proposta di conferenze di discussione con la Sinistra italiana ed i gruppi olandesi. C'era anche in loro un settarismo ben contraccambiato dalla Frazione italiana, al quale si opponeva la Frazione francese, aperta alla discussione ed al confronto.

Il motivo addotto dalla Frazione italiana e dai due membri della CE della FFGC non fu che un pretesto per accelerare la scissione. Fino alla fine, esattamente come "Bilan" di fronte alla sua minoranza, la FFGC cercò di impedire la scissione, evitando di prendere misure organizzative irreversibili. Ma fu tutto inutile (13).

Nel luglio 1945 si teneva la seconda conferenza della Sinistra comunista di Francia. Veniva decisa la sospensione per un anno dei due membri della CE (Suzanne e Véga) che non partecipavano più alle sue attività. La G.C.F. era costituita definitivamente come gruppo dal punto di vista organizzativo fuori della Sinistra comunista italiana. Fu questa l'occasione per definire le prospettive storiche che le si aprivano dinanzi. La GCF contava molto ancora sulla riscossa rivoluzionaria del proletariato in Germania ed in Italia "do

ve la classe ha subito meno la distruzione della sua coscienza che la sua distruzione fisica e non ha aderito alla guerra che sotto la pressione della violenza". Tuttavia "incomparabilmente meglio preparato all'eventualità della minaccia rivoluzionaria, il capitalismo internazionale ha reagito unitariamente con estrema abilità e prudenza contro un proletariato decapitato della sua avanguardia":

"... dal primo segnale della rivoluzione in Italia, nel luglio 1943, è il capitalismo a prendere l'iniziativa e a perseguire implacabilmente una guerra civile contro il proletariato, impedire con forza ogni concentrazione delle forze proletarie, non arrestare mai la guerra, anche quando, dopo la caduta di Hitler, la Germania chiederà con insistenza l'armistizio, per assicurarsi un'enorme carneficina ed un massacro preventivo spietato contro ogni possibile minaccia rivoluzionaria da parte del proletariato tedesco."

"La cifra totale dei morti della guerra in Europa raggiunge i 40 milioni di morti, di cui i 2/3 a partire dal 1943. Da sola, questa cifra dà un'idea della guerra imperialista in generale e della guerra civile del capitalismo contro il proletariato in particolare (14)."

(Rapport sur la situation internationale, "Bulletin spécial, n° 2, luglio 1945)

In realtà la mancata ripresa rivoluzionaria aveva un effetto centrifugo tra le deboli forze rivoluzionarie esistenti. Gli RKD e i CR, in seguito a molteplici scissioni, non avrebbero tardato a disgregarsi. La minoranza della Frazione francese, collegata con il PCInt. italiano, costituiva una FFGC bis, che si proclamava l'unica detentrica (15) della legittimità della Sinistra comunista, pubblicando il giornale "L'etincelle", testata che la GCF pubblicava dal gennaio 1945. Per più di un anno ci furono dunque due "Etincelle", prima che la FFGC bis pubblicasse il suo organo "L'Internationaliste". Da parte sua, la GCF pubblicò fino al 1952 un organo teorico mensile "Internationalisme" (per i suoi rapporti con il PCInt. vedi il capitolo 9).

Non ci furono quasi più rapporti politici tra le due frazioni francesi. la rottura fu completa quando la FFGC bis integrò alla fine del 1945 la vecchia minoranza di "Bilan" che aveva aderito alla Union Communiste, come anche il principale esponente di questa organizzazione, Chazé. Ormai le strade si separavano nettamente: la GCF si sforzò di riprendere ed approfondire l'apporto teorico di "Bilan"; la FFGC bis si costituiva su posizioni puramente bordighiste, di prima del 1926, come prolungamento di quella vecchia minoranza che la Frazione italiana aveva escluso prima della guerra (16).

- 1) Cf. Rabaut, Tout est possible, cit., pp. 346-347.
- 2) Cf. Les Congrès de la IV^e Internationale, La Brèche, Paris, 1978.
- 3) All'inizio della guerra, Trockij, in Difesa del marxismo, sosteneva non solo la "difesa dell'URSS", ma anche del "campo democratico" contro la Germania. In Francia il movimento trockista si divise in due: una tendenza protedesca attorno a Jean Rous, membro del Comitato Esecutivo Internazionale, fondò il Movimento nazionale rivoluzionario, che pubblicò la "Révolution française", "per la Collaborazione senza oppressione"; i componenti dell'altra tendenza, raccolta intorno a "La Verité" e ai comitati per la IV^e Internazionale, progollista, si proclamavano "difensori delle ricchezze che generazioni di contadini ed operai di Francia hanno accumulato ... dei tesori artistici e scientifici della Francia ... dell'apporto magnifico degli scrittori e degli scienziati francesi al patrimonio intellettuale dell'umanità" ("Bulletin du Comité pour la IV^e Internationale", n° 2, 20 settembre 1940). Infine, alcuni ex membri della Commune, come H. Molinier e Denots entrarono nel RNP di Déat. Questo fu anche il caso in Belgio di Walter Dauge, principale leader trockista, che si impegnò nella Collaborazione.
- 4) Si troveranno tutti i testi essenziali di questo gruppo, come anche una sua succinta storia, in "Kommunismus", n° 6, 7 maggio 1979, Der Kampf gegen den imperialistischen Krieg, am Beispiel der "RK". Solo per errore Craipeau (Les révolutionnaires pendant la II^e guerre mondiale, Savelli, Paris, 1977, p. 168) e Rabaut fanno di "Fraternisation prolétarienne", rivista dei CR, un organo dell'Union Communiste Internationaliste. Quest'ultimo gruppo, che aveva preso in precedenza il nome di Groupe révolutionnaire prolétarien, era animato dall'ex-comunista svizzero Thalmann. Pubblicò dal 1943 al 1945 "Le Réveil prolétarien" e poi "La Flamme" dal 1945 al 1947. Esso era molto ambiguo sulla questione della guerra, anche se si richiamava a Rosa Luxemburg.
- 5) Per la storia di questi gruppi, consultare: F. Kols (hrsg.v.) Die Linke gegen die Parteierrschaft, Walter, Freiburg, 1970, pp. 527-533, e il libro di un vecchio membro del MML Front, Max Perthus: Henk Sneevliet, revolutionair socialist in Europa en Azië, SUN, Nijmegen, 1976.
- 6) Per questo periodo, cf. D. Montaldi: Saggio sulla politica comunista, Ed. Quaderni piacentini, Piacenza, 1976, pp. 209-210, e K.H. Roth: L'altro movimento operaio, Feltrinelli, Milano, 1976.
- 7) Projet de résolution sur les perspectives et tâches dans le période transitoire (juillet 1943), "Internationalisme", n° 5, luglio 1945.
- 8) Vercesi si presentò nel luglio 1943 al consolato italiano di Bruxelles per chiedere l'autorizzazione al rimpatrio, che gli fu rifiutata (Ministero dell'Interno, 21/8/43, 12784 CPC 34684).

9) La natura della crisi del capitalismo era stata approfondita da Rosa Luxemburg (Accumulazione del capitale), la cui posizione fu combattuta da H. Grossmann: Il crollo del capitalismo, Ed. Jaca Bo Book, Milano, 1976.

10) Un resoconto di queste discussioni sull'"economia di guerra" fu pubblicato alla conferenza della GCF nel suo "Bulletin extérieur spécial", n° 2, luglio 1945 (Rapport sur la situation internationale). La dichiarazione politica della Frazione italiana, del maggio 1944, si trova nel "Bulletin international de discussion de la fraction italienne", n° 5, maggio 1944.

11) "L'Italia di domani" si trova nella Bibliothèque Royale di Bruxelles, ma anche negli archivi Perrone che vengono via via depositati alla BDIC di Nanterre. Bisogna notare che questo periodo oscuro della vita di Perrone non è mai stato svelato dal suo partito. Uno studio in corso, di A. Morelli, sull'immigrazione italiana in Belgio, analizza l'orientamento politico de "L'Italia di domani", presentando l'attività di Perrone nella "Coalizione" come puramente umanitaria.

12) Un volantino contro la guerra della Frazione italiana e francese è pubblicato nel "Bulletin international de discussion", n° 6, giugno 1944; il volantino comune con RKD e CR nel n° 8.

13) "Bulletin extérieur", n° 1 e n° 3, luglio 1945: Résolution sur les rapports internationaux ; Rapport d'activité; un Numéro spécial sulla scissione fu pubblicato nel giugno 1945 con le risoluzioni della CE della GCF.

14) Il testo allude ai bombardamenti di Dresda, Amburgo, Berlino, che fecero centinaia di morti nella popolazione operaia, come anche nelle città industriali dell'Italia del Nord. L'apparato industriale, invece, era poco toccato.

15) Ufficialmente, il PCInt. non aveva escluso la GCF; semplicemente la ignorava. Questo atteggiamento doveva attirargli i rimproveri più vivi da parte di "Internationalisme", dopo la conferenza di Torino (cf. infra), che aveva riconosciuto solo i membri della FFGC bis, i cui rappresentanti erano Frédéric e Albert: "Non si osa escludere politicamente la tendenza della Sinistra intransigente, per timore di svelare il proprio colore opportunist. Si è fatto ricorso a sapienti 'riorganizzazioni' avendo cura di eliminare preventivamente la tendenza di Sinistra. E' più abile e meno fastidioso." (Lettre du 15 mars 1946 indirizzata al PCInt., alla Frazione belga, al gruppo 2 della Sinistra comunista, "Internationalisme", n° 10)

16) I rapporti della FFGC furono migliori con la Frazione belga, di cui Perrone restò membro fino alla sua morte, nel 1957. Nel 1947 ebbe anche luogo a Bruxelles una conferenza internazionale, a cui un militante della FB (Lucaïn) partecipò a fianco di "Internationalisme" (Gauche Communiste de France) e della Sinistra olandese di Pannekoek, Canne Meijer. La Frazione belga pubblicò come organo "L'Internationaliste" fino alla sua scomparsa, probabilmente nel 1949.

IX. il "Partito Comunista Internazionalista" (1943 - 1952)

Malgrado la repressione esercitata da Mussolini, la corrente "bordighista" non era scomparsa. Anche se Bordiga non militava più e si chiudeva in un prudente silenzio, molti militanti della "base" avevano conservato le posizioni del Congresso di Livorno; ma si trovavano nell'impossibilità di avere un'attività organizzata, anche clandestinamente. Quindi soprattutto nelle carceri, nei penitenziari delle isole, al confino, la Sinistra "bordighista" cercò di conservare la sua identità e di mantenere legami organizzativi. Quando l'ultimo plotone di irriducibili come Damen, Repossi, e Forti chiari fu espulso, nel 1934, dal PCI, gli elementi "bordighisti" non abbandonarono la lotta.

Essi trovarono in Onorato Damen il loro portavoce naturale e più risoluto, ed anche l'organizzatore più efficace. Nato nel 1893, era segretario della Camera del Lavoro a Pistoia e direttore del giornale comunista "L'Avvenire" già nel 1921. Nello stesso anno, tornando da un comizio elettorale per sostenere la sua candidatura alle elezioni del Parlamento, fu arrestato, ma dopo un immediato sciopero operaio di protesta fu liberato. Qualche tempo dopo, insieme con dei compagni armati si scontrò con gli squadristi e lo scontro terminò con la morte di un fascista. Accusato di omicidio fu costretto a rifugiarsi a Parigi, dove sarebbe rimasto tre anni in qualità di direttore dell'edizione italiana settimanale di "L'Humanité". Tornato in Italia nel 1924, fu eletto deputato per la circoscrizione di Firenze. Ostile a Gramsci e a Togliatti, fondò nel 1925 con Repossi, Fortichiari, poi Perrone, il Comitato di Intesa, che si proponeva di creare una frazione di sinistra nel partito. Nel novembre 1926 fu relegato ad Ustica; in dicembre un tribunale speciale lo avrebbe condannato a 12 anni di reclusione. Nel 1933 diresse la rivolta dei prigionieri politici di Civitavecchia. Liberato alla fine dell'anno, fu inviato a Milano in libertà vigilata. Sarà di nuovo arrestato nel 1935, 1937, poi alla dichiarazione della guerra e non sarà liberato che sotto il governo Badoglio (1).

Malgrado la stretta sorveglianza di cui fu oggetto, riuscì a costituire un piccolo nucleo che avrebbe dato vita nel 1943 al Partito comunista internazionalista. Attorno a lui si raggrupparono Mario Acquaviva, Fausto Atti, Bruno Maffi, Luciano Stefanini, Guido Torricelli e Vittorio Faggioni, "quadri" del nuovo partito. Questi

militanti provenivano o dalla Frazione italiana in Belgio o dal PCI che li aveva espulsi, tranne Bruno Maffi che era stato membro di "Giustizia e libertà" prima di allontanarsene sotto l'influenza di Damen, suo maestro in carcere. Temprati dal carcere, dalla clandestinità e dai lunghi anni di militanza, questi uomini erano pronti a combattere fino alla fine per la rivoluzione, della quale gli avvenimenti del marzo 1943, gli scioperi di settembre nel Nord, sembravano essere le premesse.

Il primo novembre, il Partito comunista Internazionalista pubblicava il primo numero di "Prometeo", ben inteso clandestinamente. La divisione del paese in due, occupato dall'esercito tedesco da un lato e anglo-americano dall'altro, limitava la sua diffusione al Nord del paese. Fino al 1945, il PCInt. non ebbe praticamente alcun contatto con i gruppi "bordighisti" che si erano formati nel Mezzogiorno.

Lottando contro la guerra dei partigiani e l'arruolamento degli operai dietro la bandiera italiana o dietro quella di Togliatti, il PCInt. condusse una battaglia difficile, rigorosamente clandestina, dal momento che lo stesso PCI lo denunciava come "agente della Germania e del fascismo" (2). Un documento di eccezionale interesse, i rapporti sulla stampa clandestina inviati a Mussolini dal 1943 al 1945, permette di spazzar via queste accuse ricorrenti degli stalinisti.

"Unico giornale indipendente. Ideologicamente il più interessante e preparato. Contro ogni compromesso, difende un comunismo puro, senza dubbio trockista, e quindi antistalinista."

"Si dichiara senza esitazione avversario della Russia di Stalin, mentre si proclama fedele combattente della Russia di Lenin."

"Combatte la guerra sotto ogni aspetto: democratico, fascista o stalinista. Lotta dunque apertamente anche contro i "partigiani", il Comitato di liberazione nazionale e il Partito Comunista italiano."

Si noterà la confusione che viene fatta dalle spie di Mussolini tra il "comunismo puro" di "Prometeo" ed il trockismo. Il giornale porta sulla testata: anno 22° (l'anno iniziale era quello del congresso di Livorno), serie III^a (dopo quella del 1924 e quella dal 1928 al 1938), nella via della sinistra (la Sinistra italiana). Non era possibile in realtà nessuna confusione tra il PCInt. ed i trockisti. Per esempio "Bandiera rossa" considera l'URSS come "il più solido bastione della rivoluzione proletaria. Acceso sostenitore delle guerre dei partigiani, questo gruppo difendeva allo stesso modo del PCI un nazionalismo anti-tedesco, o meglio anti-teutonico: "... ricordiamo che i nostri figli, i nostri fratelli, le nostre case subiscono ancora la carneficina di questa genia" (Partecipare alla guerra, n° 6, 17 marzo 1944). Durante la conquista di Roma, "Ban

diera Rossa" (n° 18, giugno 1944) vedrà nella vittoria americana il "trionfo delle forze della civiltà". Si comprende come, a partire dall'agosto 1944, questo giornale sia apparso legalmente. Il secondo gruppo trockista "Stella rossa" non si distingue quasi dal primo, se non quando esalta lo "stakhanovismo" e definisce la guerra condotta dallo Stato russo come "proletaria" (3).

"Prometeo" è dunque in continuità ideologica diretta con il PC d'I di Bordiga e la Frazione italiana in Francia ed in Belgio.

Il giornale sottolinea che "fascismo e democrazia" non hanno un contenuto di classe diverso e che se "il fascismo è morto", "la sua eredità è passata alla democrazia" (Come e dove combattiamo il fascismo?, "Prometeo", 1° marzo 1944). La tendenza generale che si impone è quella del capitalismo di stato (chiamato nel testo socializzazione): "Attuata dai regimi fascisti o dai regimi democratici, la socializzazione non solo non rappresenta una deviazione dal sistema capitalistico, ma ne è anzi il potenziamento estremo; non solo non è il socialismo, ma è l'estremo espediente della classe dominante per sbarrare la via alla rivoluzione proletaria" (Socializzazione e socialismo, "Prometeo", 1° aprile 1944). Non ci sono differenze tra Italia fascista e Russia stalinista, che hanno instaurato una forma di capitalismo di Stato, però lo Stato russo è ancora considerato uno Stato "proletario".

Nei confronti della guerra partigiana il PCInt. è estremamente chiaro: nessun sostegno, nessuna partecipazione, ma appello alla fraternizzazione degli operai in uniforme dei due campi avversi; in citamento alla ripresa della lotta di classe sul suo terreno specifico, le fabbriche:

"Operai! Alla parola d'ordine della guerra nazionale, che arma proletari italiani contro proletari tedeschi ed inglesi, contrapponete la parola d'ordine della rivoluzione comunista, che unisce al di sopra delle frontiere contro lo stesso nemico - il capitalismo - i lavoratori di tutto il mondo."

("Prometeo", 1.11.1943)

"Come abbattere il nazismo? Per far saltare in aria la macchina di guerra che opprime il proletariato tedesco, non chiamate in soccorso un'altra macchina di guerra (anglo-sassone o russa), ma diffondete nei ranghi dei soldati tedeschi, il germe della fraternizzazione, dell'antimilitarismo, della lotta di classe."

(Morte ai tedeschi o morte al nazismo?, "Prometeo", 4.3.1943)

"All'appello del centrismo che invita a raggiungere le bande partigiane, si deve rispondere con la presenza nelle fabbriche, da dove uscirà la violenza di classe che di-

struggerà i centri vitali dello Stato capitalista."
(Sulla guerra, "Prometeo", 4.3.1943)

Il PCInt. si sviluppò rapidamente tra gli operai e già alla fine del 1944 aveva costituito molte federazioni di cui le più importanti erano quelle di Torino, Milano e Parma. L'attività nelle fabbriche fu sviluppata con la formazione di gruppi di fabbrica comunisti internazionalisti e la parola d'ordine della formazione dei consigli di fabbrica al posto delle "commissioni interne", create sotto Badoglio e alle quali partecipava il PCI. Il PCInt. si fece anche promotore di un "Fronte unico proletario" per la lotta e contro la guerra, con lo scopo di impedire che "gli operai siano avvelenati dalla propaganda bellicista". Unici aderenti a questo Fronte furono i sindacalisti rivoluzionari e i comunisti libertari (come "L'Azione libertaria" e "Il Comunista libertario"). La propaganda di "Prometeo" sembra aver incontrato molta simpatia nelle fabbriche, tra gli operai che si rifiutavano di unirsi ai gruppi partigiani.

A partire dal giugno 1944, il PCInt. si orientò tuttavia verso un lavoro di agitazione in seno alle organizzazioni partigiane non legate ai partiti di sinistra, particolarmente in Piemonte, dove furono anche presi dei contatti. Pur confermando il suo rifiuto a qualsiasi partecipazione, il PCInt. fece diffondere i suoi scritti al loro interno. Questa politica doveva condurre "Prometeo" a fare delle concessioni sulla natura non proletaria ma imperialista di una guerra integrata nei fronti militari:

"Gli elementi comunisti credono sinceramente alla necessità della lotta contro il nazi-fascismo e pensano che una volta abbattuto questo ostacolo, potranno marciare verso la conquista del potere, battendo il capitalismo."
("Prometeo", n° 15, agosto 1944)

Il PCInt. conduceva un'agitazione sempre più grande contro la guerra, nelle fabbriche e tra gli operai dei gruppi partigiani. Nel giugno 1944 diffuse un Manifesto agli operai italiani, che li incitava alla diserzione dalla guerra "sotto tutte le forme" e chiamava alla "difesa fisica della classe di fronte alla reazione, alla deportazione, alle requisizioni, all'arruolamento forzato". La sua posizione iniziale sui partigiani diventava sempre più ambigua poiché il Manifesto incitava "alla trasformazione delle formazioni partigiane, laddove sono composte di elementi proletari di sana coscienza di classe, in organi di autodifesa proletaria, pronti ad intervenire nella lotta rivoluzionaria per il potere".

Rilevando il cambiamento avvenuto nell'attività di "Prometeo", che cercava di svilupparsi anche a prezzo di un indebolimento delle posizioni di principio, le spie di Mussolini notavano, non senza acume che "qui la sinistra comunista fa suo il linguaggio degli altri gruppi sovversivi, senza dubbio con l'intento di crearsi una sua propria massa di manovra" (sottolineato nel rapporto, 086713 a

Fin qui il PCInt. non aveva piattaforma programmatica; l'estendersi della sua influenza lo spinse a pubblicare nel corso del 1944 uno "schema di programma". Questo schema constata innanzi tutto che "... la vittoria, vittoria schiacciante delle potenze dell'Intesa, rafforzerà enormemente il fronte di resistenza del capitalismo mondiale e ridurrà le possibilità obiettive della rivoluzione proletaria". Così si definisce l'atteggiamento nei confronti dei partiti e del nuovo "Stato democratico" che sorgerà nel dopo-guerra:

"... i partiti socialista e centrista hanno agito e agiscono di fronte alla guerra non come forze di destra del proletariato, ma come reali e coscienti forze della sinistra borghese."

"Contro lo Stato democratico, la tattica del partito del proletariato non cambia: non crediamo nelle sue elezioni, né alla sua costituente, né nella sua libertà di stampa, di parola e di organizzazione."

Quanto alla Russia, viene considerata ancora "Stato proletario" ma ha cessato di essere il paese delle prime grandi realizzazioni rivoluzionarie del proletariato. Questa posizione prudente è simile d'altro canto a quella di Bordiga, che esita a parlare di "capitalismo di Stato" (cf. infra).

Malgrado il passaggio dei sindacati nell'apparato dello Stato e il controllo assoluto del PCI sulle "commissioni interne", la posizione del PCInt. è rigorosamente la stessa del 1926:

"Il nostro partito agiterà non appena possibile il problema della riorganizzazione unitaria del movimento operaio, ricostruirà la rete delle sue frazioni sindacali dal gruppo comunista di officina (composto di comunisti e di operai senza partito) al Comitato sindacale nazionale comunista."

(Schema di programma del P.C. Internazionalista, 1944, reprint ed. Prometeo, Milano, 1974)

Ciononostante "Prometeo" ammette che "i resti delle vecchie organizzazioni sindacali clandestine sono servite più come cinghia di trasmissione per l'agitazione politica legata alla guerra che come autentici organismi della lotta operaia". Per questa ragione, in contrasto con la linea tendente a creare frazioni sindacali, il PCInt. lancerà sempre come parola d'ordine la creazione di "consigli di fabbrica". Nel 1945 pubblicherà come foglio di agitazione "I Consigli di fabbrica" che farà propaganda in fabbrica su questo tema.

Molto più ardita è la posizione che prende il partito internazionalista sul problema dello Stato nel periodo di transizione, influenzato in maniera evidente da "Bilan" e "Octobre". Damen ed i

compagni respingono l'assimilazione della dittatura del proletariato con quella del partito, e , di fronte ad uno "Stato proletario", rivendicano nei consigli la più larga democrazia. Essi non rifiutano l'ipotesi, verificatasi a Kronstadt, di scontri tra lo "Stato operaio" e il proletariato e sostengono che in questo caso il Partito comunista si dovrebbe schierare a fianco di quest'ultimo:

"La dittatura del proletariato non può in alcun caso ridursi alla dittatura del partito, anche se si tratta del partito del proletariato, intelligenza e guida dello Stato proletario."

"Lo Stato e il partito al potere, in quanto organi di una tale dittatura, portano in germe la tendenza al compromesso con il vecchio mondo, tendenza che si sviluppa e si realizza, come ha dimostrato l'esperienza russa, per l'incapacità momentanea della rivoluzione in un dato paese ad estendersi, collegandosi al movimento insurrezionale degli altri paesi."

"Il nostro partito.....

a) dovrà evitare di diventare lo strumento dello Stato operaio e della sua politica..; dovrà difendere gli interessi della rivoluzione stessa negli scontri con lo Stato operaio.

b) dovrà evitare di burocratizzarsi, facendo del suo centro direttivo, come dei suoi centri periferici, un campo di manovra per il carrierismo dei funzionari.

c) dovrà evitare che la politica di classe sia pensata e realizzata con dei criteri formalisti e amministrativi."

L'insieme di queste posizioni, l'ambiguità di alcune, non mancarono di sollevare dissensi alla fine della guerra all'interno del partito. Tuttavia le basi della costituzione del PCInt. sembravano infinitamente più elaborate di quelle sulle quali si poggiavano i gruppi "bordighisti" del Mezzogiorno.

Nel 1944, al Sud, occupato dalle truppe americane, si costituiscono rapidamente molti gruppi che si richiamavano alla sinistra comunista e che diffondevano clandestinamente la loro stampa.

a) La Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti. A Napoli, intorno a Renato Pistone e Amadeo Bordiga, si era costituito un gruppo che riprendeva la tradizione della Frazione comunista astensionista del 1919. In questa città la nuova frazione ebbe una grande influenza e, malgrado la presenza di Togliatti e del centro del PCI, i militanti "picisti" accettarono il dibattito. In effetti al Sud erano numerosi i militanti del PCI che, isolati dal "Centro" all'estero, rimanevano su posizioni di sinistra comunista, poco informati sull'evoluzione di questo partito. Il termine di "frazione" adottato da Pistone e Bordiga lasciava intendere, d'altra parte, che essi non disperavano di riconquistare alle loro posizioni i militanti comunisti e socialisti, attraverso l'eliminazione delle lo-

ro direzioni. Per questo la Frazione "bordighista" non avrebbe costituito mai un partito, prima di essere assorbita dal PCInt. nel 1945. I suoi organi erano a Napoli: "La Sinistra proletaria"; a Salerno: "L'Avanguardia" e a Roma: "Il Proletario". Questo ultimo gruppo a Roma era costituito da vecchi compagni di Bordiga, ma anche da vecchi partigiani, da membri del PCI che avevano partecipato alla guerra di Spagna ed anche da scissionisti di "Bandiera Rossa" ("Movimento comunista d'Italia"). Inoltre, a Bordiga si richiamavano federazioni e sezioni del PCI in Calabria e Puglia (cf. infra) (4).

Questi gruppi "bordighisti" si proponevano:

- "1) di riportare i partiti di sinistra sul terreno della politica di classe, finché ne esista ancora la possibilità;
 - 2) di trasformarsi in partito autonomo quando il recupero dei partiti esistenti si rivelerà del tutto impossibile e quando la situazione imporrà la netta separazione delle forze rivoluzionarie dalle forze reazionarie."
- (La situazione dopo Roma, "Il Proletario", 15 luglio 1944)

Per questi motivi fino all'inizio del 1945 i militanti bordighisti praticarono "l'entrismo" nel PCI. Un militante come La Camera, futuro dirigente del PCInt., sarà per molto tempo alla testa della federazione di Cosenza del partito di Togliatti (cf. Nella federazione di Cosenza, "La Sinistra proletaria", 19 febbraio 1945).

Altrettanto ambigui erano i rapporti coi partigiani e i partiti trockisti, che pure si trovavano su posizioni antitetiche rispetto a quelle bordighiste. Il 6 e 7 gennaio 1945 si riuniva a Napoli la conferenza della Frazione. Vi erano rappresentati "Bandiera Rossa" e "Stella rossa". La conferenza si proponeva di lavorare alla "costituzione del vero partito della classe operaia". In marzo-aprile Bordiga, Libero Villone (che in seguito avrebbe aderito al partito trockista) e Pistone elaborarono una serie di tesi "Per la costituzione del vero Partito comunista". Queste tesi facevano riferimento alla critica della sinistra italiana del "Fronte unico" in Germania (1923), alla critica dei Fronti popolari francese e spagnolo e alla "Resistenza" in Europa. Ritenendo ancora possibile recuperare i partiti socialisti e comunisti, si stimava comunque necessario "sviluppare all'interno un lavoro continuo di chiarificazione ideologica, attraverso la quale gli elementi non ancora corrotti dalla degenerazione centrista potranno ritrovare la giusta via". La fine della guerra però, con la probabile apertura di una situazione rivoluzionaria "prepara le condizioni favorevoli per la trasformazione della Frazione in partito". Su questo problema, che era stato chiarito dalla Frazione in Francia e Belgio, la posizione della "Frazione" di Bordiga e Pistone restò esitante: talvolta impiegò il termine "frazione" talvolta quello, trockista, di "Opposizione di sinistra" ("La Sinistra proletaria", 19.2.1945). La pubblicazione nelle sue colonne di lettere di partigiani, di scritti di Trockij, non contri-

buì a distinguere chiaramente questi gruppi bordighisti dagli altri.

Sul problema della guerra, la posizione della "Frazione" fu senza ambiguità. La "Frazione" infatti portò avanti la necessità "dell'internazionalismo proletario e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria". Anche l'antifascismo del PCI veniva denunciato come paravento di quelli che "la vorano per l'internazionalizzazione dei metodi nazi-fascisti" ("La Sinistra proletaria", 1° aprile 1945). Di fronte ai Comitati di liberazione nazionale (CNL) di Togliatti, la Frazione si pronuncia per una non-partecipazione nei gruppi partigiani, che "rappresentano un compromesso con le forze della borghesia e quindi un indebolimento della vitalità classista del proletariato" (Dichiarazione programmatica, probabilmente scritta da Bordiga, "Il Proletario", 28 maggio 1944) (5).

Ma le maggiori indecisioni della Frazione sono nei confronti della Russia. Infatti la Frazione non si pronuncia contro l'URSS, ma contro "l'attuale classe dirigente russa, perchè nociva agli sviluppi della rivoluzione proletaria". Nonostante ciò la Dichiarazione programmatica definisce questa classe parte integrante della nuova organizzazione capitalistica e distingue in Russia tre classi: la classe dei privilegiati e degli sfruttatori, alleata a quella dei contadini ricchi e medi, e la classe degli sfruttati e degli oppressi "costituita ancora una volta dal proletariato industriale e agricolo". In contrapposizione allo stalinismo, i "bordighisti" propongono la fondazione di una nuova Internazionale comunista.

Nei confronti dei sindacati la "Frazione" ha un atteggiamento incerto, simile a quello del PCInt.; sotto l'influenza di Bordiga, propone la rifondazione delle "gloriose camere del lavoro".

La Frazione continuerà ad esistere autonomamente fino al luglio 1945, data della sua fusione come gruppo, e non con adesioni individuali, con il PCInt. di Damen e Maffi. Questa fusione di gruppi teoricamente e organizzativamente eterogenei, si sarebbe presto rivelata fragile.

b) La Federazione delle Puglie e il Partito operaio comunista. La Federazione delle Puglie del PCI, nel 1926, si era schierata con Bordiga e seguì sotto il fascismo un'evoluzione parallela a quella della Frazione italiana all'estero. Nel 1944, aderendo alle "Tesi di Lione", si dichiarò fautrice di una IV^a Internazionale, ignorando peraltro l'esistenza della IV^a Internazionale fondata da Trockij. I contatti presi da Nicola Di Bartolomeo con quest'ultima condussero ad una rapida fusione con il piccolo nucleo trockista e, sotto la guida di Mangano, sembra che la federazione delle Puglie abbia voluto praticare "l'entrismo" nell'Internazionale trockista. Il nuovo "Partito operaio comunista" fu riconosciuto come sezione ufficiale di questa Internazionale. Per due anni la direzione di questo partito fu nelle mani di Di Bartolomeo (Fosco) con una linea trockista

sta non seguita dalla Federazione delle Puglie. Alla morte di Fosco, Mangano entrò nella direzione del partito trasferita a Milano. Nel 1947, Mangano e i suoi compagni, in occasione di una conferenza nazionale tenuta a Napoli, nominarono un nuovo comitato centrale e un ufficio politico da cui furono espulsi i dirigenti di tendenza trockista. La nuova direzione rifiutò qualsiasi forma di entrismo nei partiti socialista e comunista ed esclude quelli che sostenevano questa politica. Nel suo organo "IV^a Internazionale", il POC difendeva sempre più apertamente le posizioni "bordighiste". Considerava validi, infatti, solo i primi due congressi dell'IC, respingeva qualsiasi appoggio alle "lotte di liberazione nazionale" e definiva i partiti di sinistra come partiti della borghesia: "Le forze di destra e quelle sedicenti di sinistra non sono antagoniste; entrambe mirano, anche se con metodi diversi, ad una stessa funzione obbiettiva, quella di restaurare la società borghese" (B.I. del Segretariato Internazionale, n° 17, 1947). Come i "bordighisti", il POC sosteneva che l'URSS è imperialista come gli USA.

Sulle questioni "tattiche" il POC si troverà così in completa divergenza con il trockismo e con il Programma di transizione: "Ai piani di Marshall e di Molotov, il proletariato mondiale deve opporre il piano Marx: la rivoluzione sociale" ("IV^a Internazionale", 16 luglio 1947). Il POC si opponeva anche al "Fronte unico" "contro rivoluzionario" e alla parola d'ordine dei trockisti di appoggio alla Repubblica per l'abolizione della monarchia. Sulla questione sindacale si opponeva al lavoro nella CGIL e fondò a Foggia una sua propria organizzazione economica: "Soviet". Come i "bordighisti", il POC sostituì al centralismo democratico il "centralismo organico" o "centralismo rivoluzionario". In occasione delle elezioni del 1948, a cui parteciparono anche i "bordighisti", denunciò nel suo giornale "il carnevale elettorale": "Il 18 aprile, gli elettori saranno chiamati a votare per la guerra, per il terzo conflitto mondiale, e avranno soltanto il diritto di stabilire se combatteranno con l'imperialismo americano o con l'imperialismo russo" ("IV^a Internazionale", 10 marzo 1948) (6).

Mangano e la sua tendenza sarebbero stati disposti a restare il più a lungo possibile nella IV^a Internazionale, anche a prezzo di fingere di rispettare le sue direttive. Nel 1948 però il POC e tutti i suoi fondatori ne furono espulsi. Dal 1949 al 1951, il POC pubblicò ancora a Foggia il suo organo: "L'Internazionale". In seguito sembra essersi dissolto e i suoi militanti aderirono al partito "bordighista". Nel 1950 Mangano divenne segretario di redazione di "Prometeo", l'organo della tendenza Damen dopo la scissione del 1952 (cf. infra).

Il PCInt. italiano si stava formando dunque su basi profondamente eterogenee. Nel 1945 era presente su quasi tutta la penisola e contava senza possibilità di dubbio tra mille e duemila militanti. Il suo organo "Battaglia Comunista" era diventato settimanale e, dal 1946, iniziò la pubblicazione, ogni due mesi, di un organo teo-

rico: "Prometeo". Nei viaggi di propaganda, effettuati dai suoi dirigenti, il partito sembrava suscitare un'eco profonda nell'ambiente operaio.

Ciò nonostante, le adesioni, che si moltiplicarono fino al 1947, avvenivano su basi poco chiare. Si ritrovavano al suo interno vecchi partigiani, vecchi militanti del PCI. Le tendenze locali, o meglio localiste, erano molto forti, particolarmente nel Mezzogiorno, dove, sotto la direzione di Francesco Maruca, Mario Soluri e Nicola Turano, la Federazione di Calabria aveva il suo proprio organo settimanale: "L'Internazionale Comunista", che usciva a Catanzaro. Anche i numerosi gruppi di fabbrica del partito, formati da membri e simpatizzanti, sembravano avere una vita propria.

In queste condizioni, si riunì a Torino il 28 dicembre 1945 e il 1° gennaio 1946, la prima conferenza nazionale del partito. A questa conferenza era assente Bordiga, che fino al 1949 non sarà membro del partito, pur apportandovi i propri contributi individuali. Di ritorno dal Belgio, Vercesi si trovò spinto alla direzione del PCInt., che non ritenne di dovergli chiedere conto della sua attività nel "Comitato antifascista" di Bruxelles. Nel corso della conferenza egli si fece portavoce ufficioso del pensiero del grande assente: Bordiga. Ma gli interpreti più in vista del partito erano incontestabilmente Damen, Maffi e Stefanini, insieme agli ex-membri della Frazione italiana, Danielis e Lecci.

E' interessante notare che - dopo un saluto rivolto alla memoria di Mario Acquaviva e Fausto Atti, caduti sotto i proiettili di membri del PCI - la conferenza evidenziò e non respinse il contributo della Frazione in Francia e in Belgio. Il relatore dell'organizzazione Bruno Maffi dichiarò che nel "1928, si creò a Pantin la Frazione di sinistra. Da allora è questa che rappresenta la continuità storica della Sinistra italiana fino allo scoppio della 2° guerra mondiale. Il partito nasce verso la fine del 1942 sulla base di questa tradizione storica precisa" (7).

Maffi mostra in seguito che l'attività del PCInt. - che costituisce "uno dei periodi più brillanti della vita del partito - si è orientata essenzialmente verso i partigiani dalla fine dell'anno 1943:

"La vita organica del partito è cominciata in ogni caso a partire dall'8 settembre 1943. In un'atmosfera avvelenata dalla guerra, si trattava di riunire le forze sane della rivoluzione contro tutte le formazioni politiche che operavano nel quadro del conflitto... mentre cercavamo di orientare i proletari partigiani verso il ritorno a una posizione di classe, sottoponevamo ad una critica aperta la politica ideologica del "partigianesimo" come della guerra capitalista contro la ripresa della lotta

di classe."

(Intervento di B. Maffi alla conferenza di Torino, 28.12.1945)

Questo intervento nei gruppi partigiani che era costato la vita ad Acquaviva e ad Atti e che aveva lacerato la stessa vita del PCInt., fu violentemente criticato da un vecchio membro della Federazione in Francia, Danielis, divenuto segretario della Federazione di Torino (la più importante Federazione del PCInt. dopo quella di Milano), due anni dopo al congresso di Firenze. Riportiamo la sua posizione, perchè illumina di una luce singolare l'esistenza del PCInt. nel 1945:

"... una cosa deve essere chiara per tutti: il partito ha subito l'esperienza grave di un facile allargamento della sua influenza politica, dovuta ad un non meno facile attivismo, non in profondità (perchè difficile) ma in superficie. Voglio raccontare un'esperienza personale che servirà come messianica guardia di fronte al pericolo di una facile influenza del partito su certi strati delle masse, con sequenza automatica di una meno facile formazione teorica dei quadri. Mi trovavo come rappresentante del partito a Torino, negli ultimi giorni della guerra. La Federazione era numericamente forte, con elementi molto attivisti, molto giovani, numerose riunioni, volantini, un Bollettino, contatti con le fabbriche, discussioni interne che assumevano sempre un tono estremista nelle divergenze in generale o sulla guerra partigiana in particolare, contatti infine con gli elementi disertori. La posizione di fronte alla guerra era chiara: nessuna partecipazione alla guerra, rifiuto della disciplina militare da parte di elementi che si proclamavano nazionalisti. Si doveva dunque pensare che nessuno iscritto al partito avrebbe accettato le direttive del "Comitato di liberazione nazionale". Ma il 25 aprile mattina tutta la Federazione di Torino era in armi per partecipare al coronamento di un massacro di sei anni e alcuni compagni della provincia, inquadrati militarmente e disciplinati, entravano a Torino per partecipare alla caccia all'uomo. Io stesso che avrei dovuto dichiarare sciolta l'organizzazione, trovai un compromesso e feci votare un ordine del giorno in cui i compagni s'impegnavano a partecipare al movimento individualmente. Il partito non esisteva, si era volatilizzato."

(Resoconto del 1° Congresso del PCInt., Firenze 6-9 maggio 1948, intervento di Danielis, pp. 20-21)

Questo punto non suscitò quasi dibattito durante la conferenza. Le divergenze si cristallizzarono attorno a Damen, Vercesi e Stefanini, sulla questione della funzione del partito, sulla questione sindacale ed anche su una eventuale partecipazione del partito alle elezioni.

Vercesi, senza dirlo apertamente, pensava che la creazione del PCInt. fosse stata prematura e che sarebbe stato opportuno escludere "la prospettiva di uno sviluppo del partito, come si realizzò nel periodo prefascista, cioè di un'estensione della nostra influenza nella situazione attuale". Vercesi continuava a difendere anche l'idea che la "crisi dell'economia di guerra conduceva oggi ad una economia di pace". Vi era stato però un atto implicito di contrizione sulla attività antifascista a Bruxelles: "Non siamo antifascisti, ma proletari che combattono contro il capitalismo sotto tutte le sue manifestazioni sociali". Infine contro l'idea diffusa nel resto del partito, che il nuovo periodo fosse rivoluzionario: "... non esistono le condizioni per l'affermazione vittoriosa della classe proletaria. Di conseguenza, non si può qualificare il momento attuale diversamente che reazionario".

Queste dichiarazioni di Vercesi furono apertamente attaccate da Damen, che affermò che "un partito che si limita alla critica ed alla demolizione ideologica dell'avversario compie solo una parte delle funzioni che gli sono "proprie", respingendo la "sedicente economia di pace" perchè "l'economia che si ricostruisce sarà caratterizzata dalla necessità di continuare a produrre (e anche intensamente) per i bisogni militari". Damen che rappresenta qui la tendenza "ortodossa" del partito, se ne allontana tuttavia quando prende in considerazione una partecipazione alle elezioni, che la Sinistra aveva sempre rifiutato nell'emigrazione: "Restiamo irriducibilmente antiparlamentari, ma la concretezza che anima la nostra politica ci farà respingere ogni posizione astensionista determinata a priori".

Ma le maggiori divisioni in sede di conferenza si verificarono sulla natura dei sindacati e su un'eventuale militanza al loro interno. Sostenuto da Danielis, il relatore sulla questione sindacale, Luciano Stefanini sottolinea l'incoerenza del partito: "Da una parte si riconosce la dipendenza dei sindacati di fronte allo Stato capitalistico; contemporaneamente si invitano gli operai a lottare dall'interno per portarli su una posizione di classe". Invece "il relatore afferma che il sindacato attuale non potrà cambiare la sua fisionomia di organo di Stato, se non con la distruzione definitiva di questo stesso Stato ... La pretesa di ottenere posizioni di comando negli attuali organismi sindacali per trasformarli deve essere definitivamente liquidata". Questo, afferma Stefanini, è il prodotto della "decadenza del capitalismo".

Il rapporto si scontrò con l'opposizione della maggioranza dei delegati. Per Lecci (Tullio) si tratta "... non di distruggere il sindacato o sostituirgli altre organizzazioni ... ma di lottare per demolire la sovrastruttura che soffoca il sindacato, come tutte le sovrastrutture dello Stato capitalistico". Questa era d'altronde anche l'opinione di Bordiga, che aveva redatto la "Piattaforma del Partito comunista internazionalista", adottata alla conferenza. Per lui il movimento sindacale italiano "doveva ritornare alle sue tradizioni di appoggio stretto e dichiarato al partito proletario di

classe, fondandosi sulla ricostituzione dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del lavoro...". Questo era anche il pensiero di Vercesi.

La corrente bordighista poteva contare sul partito italiano, la Frazione belga e la FFGC bis; in questa situazione la conferenza non prese in considerazione la formazione di un Bureau internazionale delle frazioni, come era accaduto nel 1938. Per Vercesi, relatore sulla questione: "Nella situazione mondiale attuale, caratterizzata dall'inesistenza di movimenti rivoluzionari, il PCInt. ritiene possibile solo la costituzione di un Bureau internazionale delle frazioni della sinistra comunista mondiale". Questo Bureau non dovrà stabilire alcun rapporto con le organizzazioni trockiste o assilate, compromesse definitivamente dalla loro partecipazione alla guerra. La delegazione francese (Vega e Frédéric) si pronunciò a favore di questo Bureau, mentre Lecci chiedeva che fosse "sottratto all'influenza predominante del partito italiano e avesse sede a Parigi", preoccupato senza dubbio del triste precedente del Komintern a Mosca.

La conferenza fu conclusa dalle tesi sulla questione agraria. Il PCInt. si era infatti molto sviluppato in Calabria, dove godeva un'influenza non trascurabile nel proletariato agricolo, nel bracciantato. Del resto grandi scioperi avevano agitato le campagne all'indomani della guerra in Sicilia, Basilicata e Puglia. In questa occasione il relatore criticò le tesi di Lenin sulla "terra ai contadini" e su "l'alleanza del proletariato e dei contadini poveri". A questa parola d'ordine la conferenza oppose quella di "appoggio dei contadini poveri al proletariato", escludendo anche l'inquadramento delle forze contadine nel partito, con l'eccezione del solo proletariato agricolo, e rifiutando ogni accordo politico con raggruppamenti politici a base contadina. Pur escludendo "un lavoro di massa nelle campagne", il PCInt. riteneva necessario coordinare la sua azione di propaganda ed organizzazione tra le masse rurali e a questo fine creò una "sezione agraria" collegata al comitato centrale, senza dubbio per contrastare le tendenze localiste della Federazione di Calabria.

La conferenza terminò con l'accettazione in via di principio di un Bureau internazionale di collegamento, per il futuro, e con il rifiuto delle tesi di Stefanini, lanciando la parola d'ordine della "conquista degli organi dirigenti del sindacato".

La conferenza aveva dunque solo sfiorato le divergenze implicite. Il nuovo partito, in una situazione che era definita come contraria alla rivoluzione, non giustificava quasi la sua esistenza in quanto tale, confermando la posizione della Frazione italiana, che definiva possibile la formazione di un vero partito unicamente in un periodo rivoluzionario favorevole alla sua nascita. Era chiaro che il PCInt. mancava di unità politica e teorica: mentre i militanti italiani avevano aderito individualmente, i gruppi "bordighisti"

del Mezzogiorno avevano praticamente operato una fusione come gruppi (8).

Su questi elementi si concentravano i rilievi mossi dalla Sinistra comunista in Francia, che era esclusa di fatto da ogni discussione comune con il PCInt.. Dalla comprensione che la costituzione di un partito rivoluzionario non può verificarsi "che nel periodo di ripresa del corso ascendente della rivoluzione", seguivano i pronostici più cupi sul futuro del partito internazionalista:

"Il nuovo partito non è un'unità politica, ma un agglomerato, una somma di correnti e di tendenze che non mancheranno di manifestarsi e di scontrarsi. L'armistizio attuale non può che essere provvisorio. L'eliminazione dell'una o dell'altra corrente è inevitabile. Presto o tardi la delimitazione politica e organizzativa si imporrà."
(A propos du premier congrès du parti communiste internationaliste d'Italie, "Internationalisme", n° 7, febbraio 1946)

Nei fatti, malgrado le sue 13 federazioni, le sue 72 sezioni, molti si allontanarono dal partito a partire dal 1947-48, volontariamente o in seguito ad espulsioni per disaccordi politici. La partecipazione del PCInt. alle elezioni locali del 1946, poi nazionali nel 1948, accelerò la formazione di tendenze divergenti. Da un lato c'era Damen che difendeva lo sviluppo del partito e la partecipazione alle elezioni, dall'altro Vercesi e Maffi e con loro Bordiga, che pensavano che il lavoro del PCInt. doveva essere essenzialmente ideologico, fondato sulla formazione dei "quadri" futuri. L'entrata di Bordiga nel partito a partire dal 1949 (in questo anno comincia la sua cronaca "Sul filo del tempo" in "Battaglia Comunista") accelererà la formazione di "blocchi" di opposizione. Bordiga restava diffidente di fronte al nuovo partito, ma almeno ne accettava l'esistenza, che per lui si doveva tradurre in un ritorno a Lenin ed alle Tesi della Sinistra italiana di prima del 1926, respingendo in pratica tutto l'apporto di "Bilan" sulle questioni nazionale, sindacale e dello Stato di transizione. Riteneva, inoltre, contrariamente alla tendenza di Damen, l'imperialismo russo meno pericoloso dell'imperialismo americano, il "nemico numero 1" (9).

Su tutte queste questioni (e non più su quella delle elezioni che anche Damen ormai respingeva) si realizzò la scissione, che vide da una parte Maffi, Bordiga, Vercesi e dall'altra Damen, Stefani, Lecci. Nel 1952 Damen probabilmente fu seguito da una maggioranza; le sue posizioni rifiutavano ogni speranza di conquistare i sindacati ed ogni sostegno ai "popoli di colore" (secondo la terminologia di Bordiga). Questo gruppo considerava i PC non come "opportunisti" o "centristi", ma di natura borghese, e non accettava una visione sostituzionista del partito: il partito comunista non doveva prendere il potere per esercitarlo in nome del proletariato perché "(il proletariato) non delega ad altri la sua missione storica, né

rilascia procure generali, neanche al suo partito politico" (Tesi del PC d'Italia, tendenza del congresso) (10).

Nel 1952, in Italia, esistevano perciò due Partiti comunisti internazionalisti, che si richiavano ambedue a Lenin e alla Sinistra italiana. Il gruppo Bordiga-Maffi intraprese subito la pubblicazione de "Il Programma comunista" che rimane ancora oggi il suo organo in lingua italiana. Il gruppo di Damen conservò la testata "Prometeo" e "Battaglia comunista", che continuano ancora le pubblicazioni.

Al di fuori dell'Italia, le divergenze si ripercossero duramente nelle Frazioni belga e francese del PCInt.. Nel 1949, il giornale belga "L'internationaliste" terminò le pubblicazioni; la Frazione belga sarebbe poco dopo scomparsa. Nello stesso anno, la maggior parte dei militanti della Frazione francese lasciavano le loro organizzazioni per aderire a "Socialisme ou Barbarie", da poco costituita. Dopo due anni di eclissi, la FFGC ritornava a vivere con il nome di "gruppo francese della Sinistra comunista internazionale", pubblicando prima un "Bollettino", poi nel 1957 "Programme communiste" e nel 1964 il suo giornale "Le Prolétaire".

In seguito il gruppo di Damen ricercò sempre i contatti internazionali, in modo alquanto eclettico ("Socialisme ou Barbarie", "News and Letters" di Raja Dunayevskaya in USA, i comunisti libertari italiani, il gruppo Munis-Perret, o i trockisti), "Programma comunista" invece si chiuse in sé stesso. Le scissioni si moltiplicarono: in Italia, "Rivoluzione comunista" nel 1964 si proclamò "partito comunista internazionalista", obbligando il partito bordighista a darsi il nome di "partito comunista internazionale"; oltre a molte altre scissioni, la più recente ed importante è stata quella de "Il Partito comunista" a Firenze, nel 1974, che si è proclamato anch'esso "partito comunista internazionale". In Francia, nel 1967, uscirono dal PCInternazionale "Le fil du temps" di Dangeville, "Invariance" di Jacques Camatte. In Scandinavia, tutta la sezione di "Programma comunista" si staccò dal partito, su posizioni vicine alla KAPD, nel 1972, provocando come conseguenza una scissione nel PCInternazionale francese. Altre scissioni meno importanti diedero origine a piccoli gruppi che si sforzavano di restaurare un "bordighismo puro" e si orientavano verso il trockismo, soprattutto in Italia.

Anche in Francia, la Sinistra comunista di Francia, che pubblicava "Internationalisme" ed era stata espulsa dalla Sinistra italiana, continuò a pubblicare il suo organo fino al 1952, data del suo scioglimento. Senza abbandonare la tradizione della "Sinistra italiana" nelle sue posizioni fondamentali, a contatto con la Sinistra olandese, ma soprattutto attraverso una riflessione teorica autonoma, si riappropriò di alcune analisi della Sinistra tedesca, riprendendo soprattutto la teoria della decadenza del capitalismo a partire dal 1914, che era stata introdotta da Rosa Luxemburg e difesa

dalla KAPD. Il capitalismo di Stato, che si manifestava in tutti i paesi sotto forma di nazionalizzazioni o completa statalizzazione, non aveva nulla a che vedere con il socialismo ma traduceva una tendenza universale del capitale mondiale decadente in tutti i paesi. Il proletariato dei paesi arretrati non aveva né compiti borghesi da realizzare né "lotte di liberazione nazionale" da sostenere, ma doveva passare direttamente all'instaurazione della propria dittatura di classe, come aveva indicato la Rivoluzione russa, rivoluzione proletaria e non borghese. La prima guerra mondiale aveva anche mostrato l'integrazione dei sindacati e dei partiti socialisti nell'apparato di Stato e, a partire dal 1927, quella dei PC come agenti del capitalismo in ambiente operaio; questi PC non erano gli "agenti di Mosca", ma i difensori del loro capitale nazionale, caratterizzati da una scelta di campo filorussa in politica estera (11).

Per quel che riguarda la forma delle lotte operaie e il ruolo del partito nel periodo di decadenza del capitalismo - caratterizzato da cicli guerra-crisi-ricostruzione -, la GCF prevedeva la formazione di organismi economici non permanenti, destinati a sparire una volta spenta la lotta di classe, ad eccezione del periodo rivoluzionario in cui gli operai devono organizzarsi in modo permanente in seno ad organismi unitari, economici e politici: i consigli operai. Il ruolo del partito, in queste lotte, non poteva consistere nella propria sostituzione all'azione degli operai, ma, per quello che era possibile, in una spinta in senso politico, per aprire attraverso la generalizzazione delle lotte e lo scontro con lo Stato, una prospettiva di scontro rivoluzionario. Con questo spirito la GCF partecipò nel 1947 al comitato di sciopero della Renault e si sforzò di far sentire il suo punto di vista, che era contro la delimitazione dello sciopero alle fabbriche di Billancourt e per la estensione a tutti i settori operai con parole d'ordine politiche unitarie (12).

La GCF si preoccupò particolarmente del periodo di transizione. A questo riguardo affermò che solo i consigli operai potevano essere gli organismi unitari della dittatura del proletariato a livello mondiale e non potevano essere sostituiti né dal partito né dallo Stato, per sua natura estraneo al socialismo. Non poteva esserci né partito del proletariato alla guida dello Stato né Stato proletario, perché il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo si sarebbe potuto realizzare solo a livello mondiale e con la vigilanza permanente del proletariato di fronte allo Stato, guardiano conservatore dei rapporti di produzione capitalistici (13).

La GCF, pur avendo tenuto una conferenza comune con la Sinistra olandese, con finalità di confronto e chiarificazione (14) internazionali, mantenne la propria specificità, sostenendo sia la necessità di consigli operai sia quella del partito comunista, organizzazione necessaria e decisiva nella presa di coscienza della classe operaia dei propri fini storici.

L'isolamento profondo che colpiva la GCF, come tutti i gruppi provenienti dalle Sinistre italiana e tedesca, la sua dispersione all'inizio degli anni '50 su molti continenti, stroncarono la vita del gruppo, e "Internationalisme" cessò le pubblicazioni. Solo all'inizio degli anni '60 questa corrente riapparve in Venezuela, marcandosi prima politicamente dal "guerrigliero" e pubblicando poi a partire dal 1964 "Internacionalismo", che riprese la tradizione di "Internationalisme". La fine di quello che veniva definito "un lungo periodo di 50 anni di controrivoluzione" portò ad uno sviluppo numerico di questa corrente a partire dal 1968, prima in Francia con "Révolution internationale", poi in altri paesi dove si costituirono le sezioni della Corrente Comunista Internazionale (dieci in tutto, dagli USA all'Italia, con la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Francia, la Svezia, il Venezuela). Il suo organo internazionale è oggi la "Revue Internationale", che viene pubblicata in francese, inglese, spagnolo, italiano e tedesco.

Con il periodo aperto dal maggio 1968, si è manifestata una certa ripresa delle idee dette di "ultrasinistra". Tutte queste correnti provengono ideologicamente e organizzativamente dalla Sinistra italiana e presentano la stessa particolarità di collegarsi a quella corrente degli anni '20 che Lenin combatté come "estremiste di sinistra". La loro esistenza e il loro sviluppo (benché limitato) devono dunque essere ricondotti a questo lontano passato, in cui queste correnti si sono opposte all'evoluzione dell'IC verso lo stalinismo. La loro evoluzione non è stata "ideologica" ma profondamente segnata da tutto il periodo che va dal 1927 alla seconda guerra mondiale.

1) Su Damen, oltre alla sua biografia sul Dizionario del movimento operaio italiano, vol. II°, Ed. Riuniti, Roma, 1975, vedere il numero di "Battaglia Comunista" dedicato alla sua vita militante, in occasione della sua morte nell'ottobre 1979 (n° 14, ottobre 1979).

2) In "Fabbrica", gennaio 1944, organo del PCI a Milano, si poteva leggere: "E mentre i migliori figli della nostra terra, i nostri migliori compagni conducono eroicamente sul fronte partigiano a Gorizia, Udine, Lecco, San Martino, in Val d'Ossola e in tante altre località d'Italia la guerra contro i tedeschi ed i fascisti, mentre gli operai, i contadini, gli intellettuali italiani, versano il loro sangue nella lotta contro l'invasore, i loschi redattori di Prometeo rigurgitano le loro sconcezze sotto il titolo "L'insidia del partigianismo". Secondo costoro il partigianismo antitedesco è una arma di cui si serve la borghesia per accecare l'operaio; secondo costoro gli operai devono rifiutarsi di raggiungere le formazioni partigiane, devono "disertare la guerra".". L'articolo terminava con un vero e proprio appello all'assassinio, che si concretizzò in marzo e luglio 1945 con le uccisioni di Acquaviva e Atti: "L'azione criminosa ed infame di questi luridi individui dev'essere smascherata e denunciata. Essa costituisce un insulto e un tradimento per gli eroici combattenti. Essi devono essere messi alla gogna, devono essere trattati come spie e traditori, come agenti della Gestapo. E la loro stampa va boicottata e bruciata.".

3) Per la storia di questi gruppi, consultare R. Luraghi: Il movimento operaio torinese durante la Resistenza, Einaudi, Torino, 1958; S. Corvisieri: "Bandiera rossa" nella Resistenza romana, Samonà e Savelli, Roma, 1968.

4) Su questi movimenti alcuni elementi in Montaldi, op. cit..

5) Nella sua piattaforma del 1945, pubblicata nel 1946, Bordiga restava però ambiguo sui movimenti partigiani: "Per quel che riguarda la lotta partigiana e patriota contro i tedeschi e i fascisti, il Partito denuncia la manovra con la quale la borghesia internazionale e nazionale, con le parole che sa vuote di sostanza, di ridare vita ufficiale al militarismo di stato, mira a disciogliere e liquidare queste organizzazioni volontarie, che in molti paesi si sono viste aggredite dalla repressione armata." (La Piattaforma politica del Partito comunista internazionalista, s.l., ed. del PCInt., 1945, p. 12).

6) Nei Documents et résolutions du 2° congrès mondiale de la IV^e Internationale, Paris, 1948, "Quatrième Internationale", marzo-maggio 1948, si trovano molti elementi sulla storia del POC.

7) La prefazione alla piattaforma di Bordiga nel 1946 proclama anche questa continuità: "... se non è l'emigrazione politica, che ha portato esclusivamente tutto il peso del lavoro della Frazione di sinistra, che ha avuto l'iniziativa della fondazione del PC interna

zionalista nel 1943, tuttavia è su quelle basi, difese dal 1927 alla guerra, che questa fondazione si è effettuata."

8) Si troverà un resoconto in francese della conferenza in un documento della Gauche Communiste internationale, pubblicato nel 1946.

9) Lo scambio di lettere tra Damen e Bordiga, sulla questione dell'imperialismo n° 1, si trova in: O. Damen, Bordiga, validità e limiti di un'esperienza nella storia della "sinistra italiana", Epi, Milano, 1977.

10) Le "tesi" di Damen, presentate al congresso del 1952 del PCInt., sono diventate poi la piattaforma del PCInt. ("Battaglia Comunista"). Questa piattaforma è stata recentemente ripubblicata con alcune correzioni.

11) Cf. L'évolution du capitalisme et la nouvelle perspective, "Internationalisme", n° 46, 1952, testo ripubblicato nel "Bulletin d'étude et de discussion" di Révolution internationale, n° 8, luglio 1974.

12) "La vieille taupe" ha ripubblicato nel giugno 1972 il n° 22 di "Internationalisme", dedicato allo sciopero Renault.

13) Cf. Sur la nature et la fonction du parti politique du prolétariat, "Internationalisme", n° 38, ottobre 1948, ripubblicato in italiano su "Rivista Internazionale", n° 3, settembre 1978. Anche La nature de l'Etat et la révolution prolétarienne, "Bulletin d'étude et de discussion", n° 1, gennaio 1973.

14) Questa conferenza fu preparata da alcuni "Bulletins d'information et de discussion internationales", pubblicati in francese dal "Communistenbond Spartacus", a partire dal novembre 1947.

Conclusioni

Terminata la lettura, non mancheranno certo degli spiriti scettici che si interrogheranno sulla utilità e la fondatezza di un lavoro dedicato alla Sinistra comunista italiana. Perchè scrivere tante pagine su un piccolo gruppo di immigrati italiani, completamente isolato, senza alcun impatto sulla vita sociale? Perchè non aver fatto piuttosto un "serio" studio sul PCI di Togliatti dal 1926 al 1940? Come futuro partito di governo, di "massa", questo meriterebbe senz'altro più interesse di una piccola scissione di sinistra, "purista", cioè "settaria", "utopista". Fate piuttosto della storia "sociale", della sociologia storica, studiando l'origine e l'attività di gruppi più numerosi, ma non lanciatevi nella storia politica di un gruppuscolo rivoluzionario... Proletariato, rivoluzione mondiale, tutto questo è passato di moda, e va bene per dei romantici nostalgici e tradizionali...

Il nostro scopo non è e non può essere fare opera da eruditi o sociologi, presentandola come scienza storica, "neutra". La storia non è "neutra", essa è fatta da classi sociali che le conferiscono un proprio orientamento. Sono gli uomini che fanno la loro storia, come notava già Marx nel secolo scorso. Dall'azione o dalla inattività delle classi rivoluzionarie dipende il destino dell'umanità, nel senso di un formidabile progresso o di una terribile decadenza. L'entrata del capitalismo mondiale dopo il 1914 nella sua fase di declino definitivo, con il suo seguito di guerre mondiali, di crisi permanenti, è un momento decisivo - il più importante della storia - la cui posta è la sorte stessa dell'umanità: socialismo o barbarie. La rivoluzione mondiale che spazzi via il capitalismo mondiale, causa di tutte le guerre mondiali o locali, oppure distruzione della umanità in un terzo olocausto.

La III^a Internazionale e a suo seguito la Sinistra comunista italiana avevano condensato questo dilemma sotto la formula "guerra o rivoluzione". E' stato necessario il pesante fardello di una controrivoluzione che spazzasse via tutto al suo passaggio in nome del "socialismo in un solo paese", dell'"antifascismo", per sotterrare nell'oblio il ricordo della più grande ondata rivoluzionaria che ha scosso il mondo dal 1917 al 1923. Durante questo periodo, dalla Russia alla Germania, dall'Italia all'Ungheria, il proletariato ha fatto tremare il mondo capitalista. La rivoluzione mondiale non sembrava affatto una "utopia", ma una questione bruciante. Non vi erano ancora dei "teorici" o dei sociologi che proclamassero con fierezza che il proletariato era "integrato" nel sistema capitalista e che la rivoluzione mondiale era un "mito".

E' la sconfitta della rivoluzione in Germania, in cui la so-

cialdemocrazia spese nel sangue l'insurrezione operaia, è la disfatta del proletariato russo schiacciato dallo Stato capitalista stalinista che hanno lasciato il posto libero per la controrivoluzione più impietosa e dura della storia. I miti capitalisti hanno allora trionfato su tutta la linea. Mito del socialismo in un solo paese e della "costruzione del socialismo"; mito della difesa della democrazia e dell'"antifascismo"; mito della guerra "giusta" e "patriottica" contro il fascismo; mito della resistenza; mito delle lotte di liberazione nazionale e del nazionalismo "progressivo".

Ogni tappa è stata presentata come una vittoria della "rivoluzione" e del "socialismo", mentre segnava il trionfo della controrivoluzione. I 50 milioni di morti della seconda guerra mondiale sono presentati come il "giusto" prezzo della vittoria della "democrazia" contro il "fascismo". Le grida isteriche di "Viva la muerte" innalzati nei due campi imperialisti hanno coperto l'appello patetico di pochi gruppi di operai rivoluzionari che chiamavano alla fraternizzazione degli operai del mondo intero, e non al loro massacro.

E' in un tale periodo, il più demoralizzante, il più tragico di tutta la storia del movimento operaio rivoluzionario che nasce la Sinistra comunista italiana. Profondamente legata a tutto il movimento rivoluzionario degli anni venti, sia in Italia che a livello internazionale, essa non era una "setta": debole numericamente, dopo il 1926, essa è restata sempre legata al proletariato tramite i suoi militanti e soprattutto attraverso le sue posizioni internazionaliste. Lungi dal far passare al primo posto i suoi "interessi" di organizzazione - che è proprio di una setta -, essa mirava al contrario ad una unificazione delle forze rivoluzionarie esistenti in rottura con i partiti stalinisti. Più di tutto le interessava il trionfo della rivoluzione proletaria mondiale e non la sua esistenza come gruppo. Non era inoltre una "setta" perchè difendeva le posizioni della sola classe che offriva un'alternativa alla barbarie crescente, alle guerre, alla crisi generale del capitalismo: il proletariato mondiale. Coloro che parlano con disprezzo del carattere "settario" della Sinistra comunista, italiana o tedesca che fosse, sono oggi come ieri gli stessi che avevano scelto come loro campo quello della guerra e della controrivoluzione, partiti di sinistra detti "operai", trockisti, più presenti e numerosi dei piccoli nuclei rivoluzionari, essi erano e sono ancora nelle "masse"; ma ciò era ed è per meglio inquadrarle e distoglierle dai loro scopi rivoluzionari.

Negli anni trenta, la Sinistra italiana ha dovuto fare la difficile scelta di isolarsi dalle "masse" operaie, conquistate ideologicamente dalla controrivoluzione, per non tradire. Il suo "purismo" era la fedeltà incondizionata alla causa proletaria, anche se il proletariato si allontanava dalla rivoluzione. Non cedendo all'immediatismo e all'attivismo, che trascinavano tanti gruppi rivoluzionari nel niente, essa ha resistito con tutte le sue forze alla corrente contraria. Essa non lavorava con la logica del giorno per

giorno, ma a lungo termine, affinché fossero preservate tutte le acquisizioni teoriche della ondata rivoluzionaria degli anni venti dal naufragio generalizzato.

Una tale resistenza potrebbe sorprendere coloro per i quali il proletariato e la rivoluzione sono arabo. Vi vedranno indubbiamente un attaccamento nostalgico di pochi operai al ricordo degli eventi rivoluzionari italiani tra il 1917 e il 1920. E' vero che gli eventi rivoluzionari di questo periodo hanno elettrizzato tutti quei giovani rivoluzionari che fondarono poi la Frazione italiana. Questi eventi sono stati la loro vera scuola teorica. La controrivoluzione poteva certo utilizzare i migliori, cioè spingerli al tradimento, ma la potenza di un movimento proletario è tale che anche dopo il suo schiacciamento il segno che esso ha scavato nelle coscienze persiste. Quando si studia la storia della Sinistra comunista italiana (ed anche tedesco-olandese), ci si stupisce nel constatare che i militanti restano, nella loro maggioranza, dei rivoluzionari fino alla vecchiaia.

Ciò è dovuto al fatto che, anche in piena controrivoluzione, la coscienza di classe del proletariato non scompare totalmente. Vi sono sempre delle minoranze rivoluzionarie, per quanto deboli siano, che fanno il bilancio del passato e preparano le condizioni della vittoria futura. Questo sforzo permanente delle minoranze proletarie di arricchire, di sviluppare la teoria rivoluzionaria, di sottoporre le posizioni passate al fuoco della critica non è uno sforzo astratto ed inutile. E' il segno lampante che il proletariato, anche sconfitto, continua a vivere ed esistere. Contrariamente a quanto affermava Vercesi durante la guerra, il proletariato non scompare; classe sfruttata, la sua resistenza allo sfruttamento continua, anche se essa è temporaneamente distolta dal suo fine rivoluzionario. Le sue potenzialità rivoluzionarie sussistono, anche se delle condizioni di sconfitta ne rigettano la realizzazione verso un lontano avvenire.

Credenza mistica nella rivoluzione futura? Attesa messianica che non osa definirsi così? Gli eventi sociali del '68 in Francia, del '69 in Italia, del '70 in Polonia dimostrano però che il proletariato e la rivoluzione non sono dei "miti" del passato che interessano pochi nostalgici della fantasticheria rivoluzionaria. Il risorgere di un proletariato che sociologi e storici notevoli credevano di aver sotterrato e ridotto allo stato di immagine sacra inoffensiva mostra che le posizioni "puriste" della Sinistra comunista non erano e non sono una semplice "utopia" di pochi sognatori inguaribili. Il proletariato internazionale non è un "mito", ma oggi una realtà ben evidente che inquieta i degni rappresentanti del mondo capitalista sia all'Ovest che all'Est, nei paesi a capitalismo di Stato.

La storia della Sinistra comunista non è "neutra"; essa non può essere ridotta ad una "scienza" storica inoffensiva e al di so-

pra della mischia. Nel momento in cui pende sul mondo la minaccia di una terza guerra mondiale, mentre il proletariato internazionale mostra una accresciuta combattività, l'alternativa posta cinquanta anni fa dalla Sinistra comunista: "guerra o rivoluzione" resta sempre attuale.

Rifiutando tutti i miti sviluppati dalla più grande controrivoluzione della storia, restando fedele all'internazionalismo, criticando spietatamente le debolezze dell'Internazionale comunista, che hanno portato al suo tradimento, la Sinistra comunista italiana ha assolto il suo compito. Se essa è degenerata profondamente dopo il 1945 al punto di fossilizzarsi completamente, il suo apporto, i suoi insegnamenti teorici in "Prometeo", "Bilan", "Communisme", "Ottobre", restano sempre validi.

Che questo abbozzo di storia della Sinistra comunista italiana possa servire da ponte tra il passato ed il presente, per preparare il futuro: avremo così pienamente realizzato, anche noi, il nostro compito.

Contro il capitalismo mondiale fallito, l'avvenire appartiene al comunismo mondiale!

Ph. B. 13 nov. 2016

NOTE BIOGRAFICHE

ACQUAVIVA (Mario): nato nel 1900 ad Acquapendente (Viterbo), si stabilì molto giovane ad Asti. Nel 1921 aderisce alla Federazione della gioventù comunista e si trova ben presto alla testa della Federazione di Asti del PCd'I. Viene arrestato nel 1926 dal governo fascista e condannato ad otto mesi di detenzione da un Tribunale speciale. Ritornato in libertà si oppone con forza alla corrente stalinista. Nel gennaio 1943 prende contatto con la Sinistra comunista e nel novembre dello stesso anno diviene membro del comitato centrale del Partito Comunista Internazionalista, fondato nel Nord. Inoltre assume la carica di segretario della Federazione piemontese. Viene di nuovo arrestato dopo la caduta di Mussolini dal governo repubblicano, che perseguita gli elementi rivoluzionari, e viene rilasciato solo nell'ottobre 1944. Da questa data si dedica completamente all'attività di propaganda in tutto il Piemonte, prendendo contatto con dei gruppi di partigiani. Per questa sua attività, e divenuto ormai molto conosciuto tra gli operai piemontesi, il PCI di Togliatti decide di liquidarlo: fu assassinato da sei colpi di rivoltella l'11 luglio del 1945, dopo essere stato minacciato di morte qualche tempo prima dai dirigenti locali del PCI di Asti. Nel 1979 la giunta di sinistra di Asti ha tentato di recuperare 'Acquavi va proponendo di dare il suo nome ad una strada della città.

AMBROGI (Ersilio): avvocato. Nato nel 1883 a Castagneto Carducci (Pisa), aderisce al PSI nel 1901. Viene arrestato durante la guerra per antimilitarismo. Nel 1921 diviene membro del PCd'I e, poco dopo, viene di nuovo arrestato. E' eletto deputato nel 1922, ma deve presto fuggire a Berlino dove fino al 1924 rappresenta il partito italiano presso la KPD. In seguito si reca a Mosca dove lavora come traduttore per il GPU, che lo nominerà generale di divisione. Al VI° plenum dell'IC, nel 1926, difende le posizioni "bordighiste" e tenta, con Virgilio Verdaro e Silva, di creare un piccolo nucleo in contatto con la Frazione italiana in Francia e Belgio. Sospettato dal GPU, viene mandato a Berlino sotto sorveglianza dal 1930 al 1932. Purtuttavia continua la sua attività nella Frazione e prende contatto con l'Opposizione tedesca. Viene richiamato dal GPU nel 1932. Confinato con la sua famiglia, capitola nel 1934 e fa atto di adesione allo stalinismo. Come agente del GPU prende contatto con le autorità fasciste per "guadagnare" il Belgio e sorvegliare la Frazione italiana. Ottiene dal governo russo l'autorizzazione a far passare i suoi archivi attraverso la via diplomatica. A Bruxelles, dal 1936 al 1940, la Frazione rifiuta ogni contatto con lui. Nel 1940 elogia in un giornale belga il fascismo mussoliniano. Rientra in Italia nel 1942 dove viene assolto per le sue attività precedenti. Dal 1943 al 1945, non beneficiando più della protezione delle autorità fasciste, viene deportato in Germania. Al suo ritorno in Italia riprende la professione di avvocato. Dal 1956 fino alla sua morte (1964) sarà membro del PCI, che farà il suo elogio passando sotto silenzio il suo passato.

ATTI (Fausto) : nato nel 1900 a Bologna. Aderisce nel 1921 al PCd'I, al congresso di Livorno. Durante il periodo di consolidamento del regime fascista, riesce a lasciare l'Italia. Nel 1927 è tra i fondatori della Frazione italiana e, stabilitosi a Bruxelles, partecipa fino alla guerra a tutte le attività della Frazione. Viene arrestato nel 1940 dalla polizia tedesca e deportato prima in Germania, poi in Italia. Dopo la caduta del governo Badoglio, prende contatto con il nucleo di Damen e nel novembre '43 partecipa alla fondazione del PCInt., di cui diviene uno dei responsabili. L'11 marzo 1945 viene assassinato a Trebbio (Bologna), dove abitava, da partigiani del PCI, che tentò di far passare il suo assassinio per "un regolamento di conti tra fascisti".

BIBBI (Bruno), detto Alfredo BIANCO: nato nel 1901, entra molto giovane nel PSI. Diviene prima membro della Federazione della gioventù comunista a Livorno, poi membro del PCd'I. Fa parte delle "squadre d'azione" del partito, che erano dei gruppi armati con il compito di resistere agli attacchi fascisti. Nel 1924 è costretto a fuggire in Francia. Al tempo della conferenza di Pantin, nel 1928, viene eletto membro del comitato centrale e segretario del comitato esecutivo. Nell'ottobre del 1931, fa parte della delegazione della Frazione italiana al congresso della Lega comunista trockista. Nell'aprile del 1933, interviene a nome della Frazione alla conferenza di unificazione dei gruppi di opposizione di sinistra, che darà vita all'Union Communiste. Pur essendo molto attivo nella Frazione, viene sospettato come spia al servizio dell'OVRA e quindi espulso nel 1938. All'inizio della guerra viene arrestato dai tedeschi e deportato prima in Germania, poi in Italia. Viene ancora esiliato a Carrara, dove prende contatto con l'ambiente anarchico. Dopo la guerra aderisce al PCInt. di Damen e Bordiga e al momento della scissione, nel 1952, segue la tendenza "bordighista" di Maffi-Vercesi-Bordiga. Fino alla sua morte, avvenuta a Carrara nel dicembre 1978, milita in "Programma Comunista".

BORDIGA (Amadeo): nato nel 1889 a resina (Napoli), figlio di un professore di economia agraria a Portici e di Zaira degli Amadei. Studia ingegneria. Aderisce al PSI nel 1910, dove si situa immediatamente a sinistra. Membro della gioventù socialista, nel 1912 è uno degli avversari più decisi della destra in occasione della guerra di Libia. Crea a Napoli il "Circolo socialista Carlo Marx", in seguito alla scissione con la sezione locale dominata dal riformismo. Lo stesso anno, al congresso della Gioventù socialista, si oppone alla corrente "culturista" di Tasca. Deciso avversario della guerra e del riformismo, diviene progressivamente anche antiparlamentarista dopo il 1914. Durante la guerra lavora all'organizzazione della "Camera del Lavoro" a Napoli. Nel 1917 partecipa alla creazione di una "Frazione intransigente socialista" in opposizione alla direzione massimalista. Nel dicembre 1938, partecipa all'uscita de "Il Soviet", che diventa l'organo della "Frazione comunista astensionista", frazione di sinistra del PSI. Presente al II° Congresso dell'IC nel 1920, contribuisce alla redazione della 21° Con-

dizione di adesione. Pur essendo astensionista, si sottomette per disciplina alla decisione di far partecipare il futuro partito alle elezioni. Ostile al gruppo di Gramsci, prende contatto con esso nel 1920, per lavorare alla fondazione di un partito comunista (conferenza di Imola, dicembre 1920). Nel gennaio '21, si ritrova alla testa della nuova sezione dell'IC, dopo la scissione dal PSI. Redige, con Terracini, le "Tesi di Roma" durante il II° Congresso del PC d'I. Si oppone prontamente alla politica del "Fronte unico" della IC, poi alla politica "antifascista" durante il IV° Congresso della IC. E' contrario all'ingresso dei "terzini" di Serrati e Fabrizio Maffi nel partito, ma si piega ancora una volta alla disciplina dell'Internazionale. Viene imprigionato dal governo fascista da febbraio a ottobre 1923, periodo in cui la direzione "bordighista" è sostituita dal gruppo Gramsci-Togliatti, sotto la direzione di Zinoviev. La tendenza di sinistra di Bordiga, benché espulsa da parte dell'IC dagli organi dirigenti del partito, resterà maggioritaria fino al congresso di Lione nel 1926, in cui sarà messa in minoranza. Di fronte alla tendenza di destra di Gramsci e Togliatti, Bordiga aderirà nel 1925 al "Comitato d'intesa" formato da Damen, Fortichia, Repossi e Perrone. Dopo il congresso di Lione, in cui conduce la battaglia in nome della Sinistra presentando le "Tesi di Lione", combatte Stalin nel corso del VI° Esecutivo allargato (febbraio-marzo 1926) e prende contatto con Trockij. Rifiuta la proposta di Korsch di fondare una nuova Internazionale e nuovi partiti comunisti. Arrestato alla fine del 1926, è relegato ad Ustica, poi a Ponza con Gramsci. Liberato nel 1929, è escluso dal PCI nel marzo 1930 per "trockismo". Si dedica allora alla sua attività professionale, rifiutando ogni contatto con la Frazione italiana. Riprenderà l'attività politica nel 1944 alla testa di una "Frazione dei comunisti e socialisti italiani" di Napoli. Sotto gli pseudonimi di Alfa e Orso darà numerosi contributi al PCInt. di Damen e Maffi. Con Maffi e Vercesi entrerà in conflitto aperto con la tendenza di Damen fino alla scissione del 1952. Nel Partito Comunista Internazionale ("Il Programma Comunista" in Italia, "Programme Communiste" in Francia) contribuirà regolarmente alla stampa. Autore di una Storia della Sinistra Comunista, pubblicata anonima e di numerosi altri testi (Proprietà e capitale, Fattori di razza e nazione, ecc.), muore vicino a Napoli nel 1970.

BORSACCHI (Fernando), detto PIERI: nato a Firenze nel 1882, meccanico. Aderisce al PSI, poi al PCd'I nel 1921. Esiliato in Belgio, è nominato membro del Comitato centrale della Frazione italiana al Congresso di Pantin (1928). "Perronista" convinto, seguirà sempre le posizioni di Vercesi. Con quest'ultimo parteciperà, nel 1944-45, alla "Coalizione antifascista" di Bruxelles, a nome della Frazione italiana.

BOTTAIOLI (Giovanni), detto BUTTA: nato a Cremona nel 1900, figlio di operai agricoli, sarà lui stesso operaio agricolo. Aderisce al PSI nel 1919 ed al PCd'I nel 1921. Parteciperà alla lotta armata contro il fascismo e dovrà esiliare in Francia nel 1923. Durante la

guerra, a Marsiglia, fa parte della Commissione Esecutiva della Frazione. Ritorna nel 1945 in Italia, dove diviene militante del PCInt. Nel 1952, seguirà la tendenza Damen raggruppata intorno a "Battaglia Comunista", restando fino alla sua morte, avvenuta a Cremona nel 1959, in questa organizzazione.

CAPPELLETTI (Giuseppe): nato nel 1903 a Piacenza, diventa sindacalista rivoluzionario. Esiliato in Francia, aderirà alla Frazione. Dopo il '45 aderisce al PCInt. francese. Muore a Parigi nel marzo 1965.

COMUNELLO (Vittorio): aderisce nel 1921 al PCd'I; emigra nel 1926. Farà parte della Frazione in Belgio. Arrestato nel 1940, sarà deportato in Italia. Aderirà al PCInt. nel 1945. Muore a Treviso nel 1964.

CORRADI (Piero), detto PIERO: nato nel 1907, stabilitosi in Francia, era prima metallurgico, poi autista di taxi. Nel 1927 segue il gruppo di Pappalardi "Réveil communiste". Aderisce poco dopo alla Frazione, che abbandona nel 1936 con la minoranza formatasi durante gli avvenimenti di Spagna. Aderisce all'Union Communiste. Dopo la guerra è membro del gruppo "bordighista" francese riconosciuto dal PCInt.. Dopo il 1952 segue la tendenza Bordiga, che abbandona ai primi anni '60.

DAMEN (Onorato): nato nel 1893 a Monte San Pietrangeli (Ascoli Piceno), insegnante. Arruolatosi come volontario, col grado di sergente, è degradato nel 1917 e imprigionato per due anni per incitamento alla diserzione. Alla sua liberazione diviene militante della Frazione comunista astensionista. Nel 1921 diviene segretario della Camera del Lavoro di Pistoia e direttore del giornale comunista "L'Avvenire". Arrestato nello stesso anno e accusato dell'assassinio di un fascista, nel corso di uno scontro armato, deve fuggire a Parigi, dove diviene responsabile dell'edizione in lingua italiana de "L'Umanité". Tornato in Italia nel 1924 è eletto deputato. Fonda con Repossi il "Comitato d'Intesa" nel 1925 contro la "bolscevizzazione" di Gramsci e Togliatti. Arrestato, come tutti i deputati comunisti, nel novembre 1926, è relegato ad Ustica; condannato a 12 anni di reclusione, dirige la rivolta dei prigionieri di Civitavecchia nel 1933. Liberato, arrestato nel 1935, 1937 e 1940, è liberato definitivamente nel 1943. E' il principale fondatore ed animatore del Partito Comunista Internazionalista fondato nel novembre 1943 in Piemonte e Lombardia. Dopo il 1945 entra progressivamente in conflitto con la tendenza Bordiga. Dopo la scissione del 1952, diviene il principale responsabile del PCInt. ("Battaglia Comunista"). Autore di un libro su Bordiga (articoli, lettere scambiate con quest'ultimo prima della scissione), muore a Milano nell'ottobre 1979.

DANIELIS (Luigi), detto GIGI: nato a Palanова nel 1901, è membro del PCd'I; esiliato in Francia, va a Lione. Aderisce alla Fra-

zione italiana in cui, alla testa della federazione di Parigi, diviene membro della CE. Durante la guerra, tornerà da Marsiglia in Italia dove sarà, nel 1945, responsabile della sezione di Torino del PCInt. di cui è membro del comitato centrale; fa diversi viaggi di propaganda come oratore. In occasione del congresso di Firenze del 1948, si oppone a Damen sulla questione sindacale. Muore nel 1968, membro del PC internazionale ("Programma comunista").

DI LEONE (Mario), detto TOPO: nato a Napoli nel 1890, aderisce al PSI e poi al PCd'I nel 1921. Deve più tardi rifugiarsi a Mosca, dove ritrova Ambrogio, Silva e Verdaro. Lascia poi la Russia verso il 1929 e si stabilisce ad Annemasse, come droghiere, e viene incaricato dalla Frazione dei contatti con l'Italia. Nel 1936 si schiera con la minoranza, di cui è uno dei maggiori esponenti. Parte per Barcellona, dove muore per crisi cardiaca verso la fine del 1936.

FEINGOLD (Michel), detto JACOBS o MICHEL: originario di Anversa, aderisce alla Frazione italiana negli anni '30. Membro della CE della Frazione, farà parte del Bureau Internazionale delle frazioni eletto nel 1937. Durante la guerra si rifugia a Marsiglia dove difende le posizioni di Vercesi sulla dissoluzione della Frazione. Arrestato nel 1943 dalla Gestapo, scompare in un campo di sterminio.

FERRAGNI (Rosolino): nato nel novembre 1896 a Cremona, è nel 1921 uno dei fondatori della Federazione di Cremona del PCd'Italia. Cacciato da Cremona, viene impiegato nel 1924 nell'amministrazione dell'Unità, poi come segretario del comitato milanese del "Soccorso rosso". Nel 1925 viene nominato segretario della sezione e della federazione milanesi. Nel 1926 è responsabile del Servizio giuridico del PC. A settembre viene arrestato contemporaneamente a Terracini. Nel 1928 viene condannato da un Tribunale speciale a 16 anni di galera. Rilasciato nel 1937, viene di nuovo arrestato nel 1940 e inviato al confino. Dal settembre 1943 all'aprile 1945 cambia continuamente domicilio per sfuggire ai fascisti. Aderisce al PCInt. dalla sua fondazione. Dopo la scissione del 1952, si ritrova nel PCInt. ("Battaglia Comunista") di Damen, fino alla sua morte avvenuta nel 1973. Era membro del comitato centrale di quest'ultima organizzazione e direttore responsabile di "Battaglia Comunista" e "Prometeo".

FORTICHIARI (Bruno): nato nel 1892, diviene segretario della Camera del lavoro nel 1912, poi segretario della sezione socialista milanese. Alla testa della Federazione provinciale di Milano, dirige il suo organo "Battaglia socialista". Nel 1914 fa espellere Mussolini dalla sezione socialista di Milano. Condannato e imprigionato nel 1918 per aver svolto attività contro la guerra. Anche se sostenitore della partecipazione alle elezioni, diventerà ad Imola segretario della Frazione comunista. Durante il congresso di Livorno presenta la mozione di costituzione del PCd'I e diventa membro della CE del comitato centrale. Dirige sotto lo pseudonimo di Loris la organizzazione militare illegale del partito. Nel 1923 partecipa al III° Esecutivo allargato del Komintern, in cui si oppone alla nomi-

na di una nuova CE dominata dalla destra (Tasca). Nel 1924 è eletto deputato. Viene poco dopo destituito dalle sue responsabilità nel partito per "bordighismo". In seguito a questa destituzione, si formerà il "Comitato d'intesa", a cui parteciperà. Arrestato nel 1926, come tutti i deputati comunisti, sarà escluso dal partito nel 1929. Con Venegoni fonderà durante la guerra il gruppo "Il lavoratore". Nel 1943 cerca di rientrare nel PCI, ricevendo un rifiuto. Membro del PCI nel 1945, si occuperà del movimento cooperativo e mutualista in Lombardia. Lascerà il PCI nel 1956, durante gli avvenimenti di Ungheria, per fondare il gruppo "Azione Comunista", che esisteva già clandestinamente nel PCI. Fortichiari, con alcuni comunisti libertari e "Battaglia Comunista", tenterà di creare un effimero "Movimento della sinistra comunista". Con la sua rivista "Iniziativa Comunista" si è fatto portatore, sostenendola fino alla morte, sopraggiunta nel 1981 a Milano, dell'idea dell'unione di tutti i gruppi usciti da "Livorno '21". Nel 1978 ha pubblicato il libro "Comunismo e revisionismo in Italia", Tennerello ed., Torino.

GABASSI (Antonio), detto TOTO: nato nel 1893 a Palmanova, aderisce giovanissimo al PSI. Nel 1921 è tra i fondatori del PCd'I a Torino, dove diventa segretario interregionale. Arrestato a Milano, nel 1924 e poi nel 1926, fugge in Francia. Nel 1927, a Pantin, è tra i fondatori della Frazione italiana. Viene molte volte espulso dalla Francia, ma riesce ogni volta a ritornarvi. Si occupa della diffusione della stampa in italiano e contribuisce alla redazione di "Prometeo" sotto lo pseudonimo di Antonio. Durante la guerra, rientra in Italia, dove viene arrestato. Liberato nell'agosto 1943, aderisce al PCInt. di Damen. Dopo il 1952, segue la tendenza Damen ("Battaglia Comunista") fino alla sua morte, nel dicembre 1975, a Palmanova.

HILDEN: pseudonimo di un pittore, militante della LCI, poi della Frazione belga dopo il 1937.

LECCI (Aldo), detto MARIOMARINI o TULLIO: nato a Firenze nel 1900, diventa membro del PSI nel 1917, nel 1921 aderisce al PCd'I. Partecipa alla difesa del quartiere Santa Croce contro le bande fasciste ed è costretto ad espatriare in Francia nel 1923, dove diventa membro della Frazione italiana. Nel 1925 gli è interdetto il soggiorno a Parigi; vivrà dal 1925 al 1929 a Lione, dove sarà responsabile della sezione locale della Frazione e membro del comitato centrale. Nel 1929 è espulso verso il Belgio; espulso lo stesso anno da questo paese, ritornerà a Lione. Dal 1937 risiederà a Marsiglia, dove animerà la sezione locale e sarà membro della CE. Nel 1937 rappresenterà la maggioranza in Spagna, durante le discussioni con la minoranza di Barcellona. Si oppone alla teoria di Vercesi sull'economia di guerra e la scomparsa del proletariato nella guerra. Ritor nato nel 1945 in Italia, diviene membro del comitato centrale del PCInt., di cui è uno dei protagonisti nelle riunioni pubbliche. Su posizioni opposte a quelle di Vercesi al congresso di Firenze, aderisce alla frazione di Damen nel 1952, fino alla sua morte nel 1974.

MAFFI (Bruno): nato a Torino nel 1909, è nipote di Fabrizio Maffi, deputato socialista massimalista che entrerà nel PCd'I nel 1924 come "terzino". Divenuto socialista, è membro del comitato centrale (1930) di "Giustizia e libertà", organizzazione "antifascista". Arrestato. Nel 1934 è incaricato della ricostruzione del centro socialista per l'Italia, collabora a "Nuovo Avanti" e a "Politica socialista". Scrive in questo periodo Appunti per una politica socialista. Arrestato nel 1935. A partire dal 1936-38, si allontana progressivamente dall'antifascismo e si avvicina alla sinistra comunista, sotto l'influenza di Damen. Nel 1943 partecipa alla fondazione del PCInt., di cui è uno dei principali responsabili. Si allontana da Damen per seguire Bordiga. E' uno degli artefici della scissione del 1952. Successivamente, fino ad oggi, è il principale dirigente del partito "bordighista" in Italia. Conosciuto per la sua traduzione in italiano del Capitale.

MELIS, detto MITCHELL o JEHAN: di nazionalità belga, partecipa con Hennaut alla costituzione della Lega dei comunisti internazionalisti. In disaccordo con la maggioranza, anima una frazione che difende le posizioni della Frazione italiana. Al momento della guerra di Spagna si opera la scissione. Egli contribuisce alla creazione della Frazione belga della sinistra comunista internazionale. Membro del Bureau internazionale delle frazioni, in disaccordo con Vercesi (Perrone) sulla questione dell'economia di guerra. I suoi contributi su "Bilan" sono molto numerosi e trattano sia della crisi mondiale che del periodo di transizione. Fu arrestato insieme a suo figlio dalla Gestapo nel 1940 e scomparve a Buchenwald.

PACE (Renato), detto ROMOLO: membro della Frazione italiana dal 1927, la abbandona al momento degli avvenimenti di Spagna. Aderisce all'Union communiste fino alla guerra. In seguito, membro del PCInt., dal 1945.

PAPPALARDI (Michelangelo): nato nel 1896 in Calabria, aderisce nel 1918 alla Frazione comunista astensionista. Professore di tedesco, alla fine del 1922 espatria in Austria, poi in Germania nel 1923, dove rappresenta il PCd'I. Dà le sue dimissioni nel novembre 1923. In Francia, nel 1926, è in contatto con Bordiga, di cui traduce le "Tesi di Lione", presentate al congresso di Lille del PCF. In disaccordo con Perrone sulla questione sindacale e russa, forma nel 1927 il gruppo Réveil Communiste, poi dal 1929 al 1931 L'ouvrier communiste. Ha contatti con Korsch, poi li interrompe. Favorevole ai principi della KAPD, di cui traduce i testi principali in francese. Lascia la Francia nel 1938. Malato, abbandona a poco a poco la attività politica fino alla sua morte avvenuta, sembra, in Argentina nel 1940.

PERRONE (Ottorino), detto VERCESI: nato nel 1897 all'Aquila. Fa studi di diritto dopo il servizio militare fatto come artigliere durante la guerra. Membro del PSI nel 1920, poi del PCd'I a Venezia, dove è segretario della Camera del lavoro. Nel 1922, propagandista

a Padova; nel 1923, redattore del giornale "Il lavoratore di Trieste". Incaricato dal partito di organizzare le federazioni di Venezia e l'Aquila. Nel 1924, stabilitosi a Milano, fa parte della redazione de "L'Unità"; prepara la conferenza clandestina di Como e si reca a Mosca, dove prende parte al V° congresso dell'IC. Nel 1925 è membro del "Comitato d'intesa" che si oppone alla bolscevizzazione. Stando a Milano, egli assicura i legami con l'estero, mentre è segretario della centrale sindacale comunista. Partigiano risoluto di Bordiga al congresso di Lione. Condannato al domicilio coatto, fugge in Francia da dove presto sarà espulso verso il Belgio, riuscendo comunque a contribuire alla fondazione della Frazione di sinistra italiana. Fino alla guerra la sua vita si confonde con questa ultima. E' il principale redattore e responsabile della redazione di "Prometeo" e "Bilan", stabilita a Bruxelles. Al momento dello scoppio della guerra, egli considererà ogni attività militante inutile, scontrandosi con l'opposizione della Frazione italiana. Per la sua partecipazione alla Croce rossa italiana e al comitato di Coalizione antifascista di Bruxelles, sarà escluso dalla Frazione nel 1945. Nello stesso anno, presente alla conferenza di Torino, continua a difendere le sue antiche posizioni sull'economia di guerra che sosteneva prima della guerra. Diventa membro del comitato centrale del PCInt., che non gli chiede alcun conto della sua attività "antifascista" a fianco dei partiti nazionalisti italiani della resistenza. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1957 a Bruxelles, parteciperà all'attività del partito "bordighista", raggruppato intorno al giornale "Programma comunista".

REPOSSI (Luigi): nato nel 1882, membro del PSI, aderisce alla Frazione comunista astensionista. Direttore nel 1922 della rivista comunista "Rassegna comunista". Partigiano di Bordiga, contribuisce alla fondazione del "Comitato d'intesa". E' arrestato nel 1926. Nel 1929 viene espulso dal PCI. In contatto con Damen, a Istorio, dove è internato. Ma nel 1944, come il suo amico Fortichiari, cercherà di rientrare nel PCI di Togliatti. Negli anni '50 aderirà al PSI. Morirà in miseria nel 1957.

RICCERI (Otello), detto PICCINO: nato a Firenze nel 1904, aderisce al PSI, poi al PCd'I nel 1921. Operaio. Partecipa alla lotta armata del partito contro le squadre fasciste. Deve emigrare nel 1925 in Francia, a Parigi, poi a Lione e a Marsiglia. Membro della Frazione italiana dal 1927. Durante la guerra, come membro della CE, contribuirà alla riorganizzazione della Frazione a Marsiglia. Dopo il 1945 aderirà alla corrente "bordighista". Fino alla sua morte nel 1976, a Marsiglia, resterà membro di questa corrente raggruppata in "Programme Communiste".

RUSSO (Enrico), detto CANDIANI: nato nel 1895 a Napoli. Operaio meccanico. Membro del PSI, aderisce nel 1921 al PCd'I. Sul punto di essere arrestato, riesce a fuggire in Francia nel novembre-dicembre 1926. Aderisce ben presto alla Frazione italiana. Rifugiatosi a Bruxelles, è nominato membro del comitato centrale. Alla testa

della minoranza, al momento della guerra di Spagna, raggiunge questo paese e dirige sul fronte di Aragona la brigata "Lenin". Escluso con la minoranza della Frazione, ritorna in Francia nel 1937 e aderisce fino alla guerra all'Union Communiste. Dopo la guerra, sembra che abbia aderito alla corrente "bordighista".

STEFANINI (Luciano), detto MAURO o LUCIANO: di origine operaia, aderisce nel '21 al Partito. Arrestato nel 1926, passerà nove anni nelle galere di Mussolini. Nel 1935 emigra in Francia e aderisce alla Frazione italiana. Si oppone nel 1937 alla tendenza di Vercesi. Difende delle posizioni antisindacaliste. Tornato in Italia nel 1945, contribuirà alla fondazione del PCInt. nel Nord-Italia. Membro del comitato centrale di questo partito, difende alla conferenza di Torino la non-partecipazione ai sindacati, posizione minoritaria. Dopo il 1952 e fino alla sua morte, nel 1970, seguì la tendenza Damen.

TORNIELLI (Giovanni), detto NERO: membro del PCd'I dall'inizio, diventa consigliere provinciale. Rifugiatosi in Francia nel 1926, si insedia a Vincennes come imprenditore navale. Diventa il cassiere della Frazione italiana e membro della CE. Nell'ottobre 1931, con Vercesi, Gabassi e Bruno Bibbi, rappresenta la Frazione al congresso della Lega comunista.

TORRICELLI (Guido): nato a Parma nel 1899, operaio. Membro del PCd'I nel 1921, nel 1922 partecipa alla giornate rosse di Parma che si concludono con la sconfitta degli squadroni fascisti. Nel 1925-26, prende in mano la direzione dell'organizzazione del partito in questa città. Nel 1928 è confinato nelle isole fino al 1932, ritornandone sulle posizioni della Sinistra comunista. Di nuovo confinato per due anni. Nel 1943, aderirà al PCInt., che lo nominerà membro del suo comitato centrale e lo incaricherà di dirigere la Federazione di Parma. Muore nel 1947.

TRE: conosciuto con questo pseudonimo, Carlo MAZZUCHELLI aderisce nel 1927 alla Frazione italiana in Francia. Contribuisce durante la guerra, nella clandestinità, alla rivitalizzazione della Frazione. Tornerà nel 1945 in Italia e sarà delegato al congresso di Firenze nel 1948, in cui si oppone a Vercesi.

VERDARO (Virgilio), detto GATTO MAMMONE: nato nel 1885 a Firenze, dove fu professore di storia e geografia. Membro del PSI dopo il 1901, milita alla sua sinistra; nel 1920 fa parte della commissione esecutiva della Frazione "bordighista", di cui è segretario. Perseguitato dai fascisti, deve rifugiarsi a Mosca, che non riesce a lasciare che nel 1931, mentre la sua compagna Emilia Mariottini e suo figlio restano nelle mani della GPU. Arrivato in Francia, si rifugia a Bruxelles e diviene segretario del comitato esecutivo della frazione, retribuito come funzionario. Responsabile della redazione di "Prometeo" e "Bilan", insieme a Perrone, vi contribuisce personalmente con il suo pseudonimo. Nel 1939 si rifugia in Svizzera, do

ve ritroverà alla fine della guerra la sua compagna fuggita dalla Russia. Muore nel 1960 a Pontassieve.

ZECCHINI (Bruno): nato nel 1903 a Venezia, entrato a 16 anni nel PSI, aderisce al PCd'I nel 1921. Fa parte dei gruppi di combattimento del partito; cugino di Perrone. Esiliato alle isole Lipari, scappa e raggiunge la Francia nel 1931. Membro della Frazione italiana, la abbandonerà con la minoranza nel 1936, durante gli avvenimenti di Spagna. Dal 1937 al 1939 aderirà all'Union Communiste. Dopo la guerra, raggiungerà la Frazione francese "bordighista", come i membri della minoranza. Fino alla sua morte nel 1967 a Parigi, resterà membro del Parti Communiste International ("Programme Communiste").

Manifesto della Sinistra comunista ai proletari d'Europa

Quello che segue è il Manifesto della sinistra comunista ai proletari d'Europa, con il quale le Frazioni italiana e francese di questa sinistra si rivolsero alla classe operaia internazionale nella distruttiva fase finale della seconda guerra mondiale. La Prima guerra mondiale finì sotto la spinta della Rivoluzione russa e degli altri movimenti proletari che sorsero in Europa. Contemporaneamente a questa lotta massiccia del proletariato, le minoranze rivoluzionarie svilupparono i primi tentativi per organizzarsi e trarre insegnamenti sulla barbarie nella quale la guerra gettava l'umanità. Queste minoranze furono un attivo e necessario fattore nello sviluppo della coscienza di classe del proletariato. L'insegnamento più importante che si trova negli articoli scritti da Lenin e Zinoviev durante la prima guerra mondiale è sicuramente la tassativa indicazione per il proletariato e le sue minoranze rivoluzionarie di rispondere alla guerra imperialista con il disfattismo rivoluzionario, con la lotta per trasformare la guerra imperialista in guerra civile per rovesciare lo Stato capitalista. L'ondata rivoluzionaria del 1917-1923 non poté realizzare questa prospettiva a livello mondiale. Anche la borghesia trasse lezioni importanti dalla fine della prima guerra mondiale e dall'ondata rivoluzionaria dalla quale si era fatta sorprendere. La seconda guerra mondiale venne scatenata dopo che la borghesia ebbe completamente schiacciato il proletariato. Nei paesi imperialisti "democratici" la sottomissione del proletariato avvenne per il tramite di una mobilitazione ideologica dietro il carro dello Stato capitalista, e soprattutto grazie alla socialdemocrazia, allo stalinismo e ai sindacati, dunque grazie alla sinistra dell'apparato statale. Questa volta lo sviluppo del capitalismo di Stato e la solidarietà internazionale della borghesia contro il proletariato vennero realizzati già prima della guerra. Allorché nel 1943, in Italia, l'imponente lotta proletaria fece crollare Mussolini e costrinse il governo Badoglio a chiedere l'armistizio, gli imperialisti anglo-americani da una parte, quelli tedeschi dall'altra, divisero in due il paese e concentrarono i loro sforzi per schiacciare il proletariato prima di riprendere la loro lotta imperialista. E allorché nel 1944-45 in Germania si manifestarono le prime espressioni di combattività proletaria, gli alleati risposero con i pesanti bombardamenti sui centri operai di Dresda e di altre città. Parimenti in Polonia i russi aspettarono che i nazisti schiacciassero nel sangue l'insurrezione di Varsavia.

Pubblichiamo questo manifesto per dimostrare che, anche nel mo

mento più profondo della controrivoluzione e della guerra mondiale, le minoranze rivoluzionarie sono rimaste fermamente attaccate al principio che solo la lotta operaia su un terreno di classe porta in sé stessa la prospettiva di porre fine alla barbarie capitalista, e per dimostrare allo stesso titolo che esse hanno sostenuto questa prospettiva in seno alle masse proletarie nelle circostanze più difficili e l'hanno contrapposta ad ogni compromesso e ad ogni pacifismo.

Ancora lo pubblichiamo (scegliendolo tra tanti, anche più importanti) perché esso è il frutto di un lavoro non solo internazionalista della Sinistra comunista ma anche internazionale, essendo il risultato della collaborazione delle Frazioni italiana, francese e belga. Da questo punto di vista esso costituisce il punto più alto raggiunto nella continua tensione del proletariato, e delle sue minoranze comuniste, a unificarsi al di sopra delle frontiere, dopo l'Internazionale Comunista e prima della Corrente Comunista Internazionale.

MANIFESTO DELLA SINISTRA COMUNISTA AI PROLETARI D'EUROPA (giugno '44)

Ormai da quasi cinque anni la guerra imperialista infuria in Europa con il suo strascico di miseria, massacri, devastazioni.

Sui fronti russo, francese, italiano, decine di milioni di operai e contadini si stanno sgozzando per gli esclusivi interessi di un capitalismo sordido e sanguinario che obbedisce solo alle sue leggi: profitto e accumulazione.

Nel corso di cinque anni di guerra, l'ultima, quella della liberazione di tutti i popoli - come vi è stato detto -, molti programmi ingannevoli e parecchie illusioni sono scomparsi, facendo cadere la maschera dietro la quale si celava l'odioso volto del capitalismo internazionale.

In ogni paese siete stati mobilitati con il pretesto di differenti ideologie, ma con lo stesso scopo, con lo stesso risultato: gettarvi nella carneficina, gli uni contro gli altri, fratelli contro fratelli, operai contro operai.

Il fascismo e il nazional-socialismo, rivendicando lo spazio vitale per le loro masse sfruttate, non fanno altro che nascondere la loro feroce volontà di salvare sé stessi dalla profonda crisi che li mina alla base.

Il blocco anglo-russo-americano vuole - sembrerebbe - liberarvi dal fascismo per rendervi le vostre libertà e i vostri diritti. Ma queste promesse non sono altro che l'esca per farvi partecipare alla guerra per eliminare, dopo averlo svezato, il grande concorrente imperialista, il fascismo, ormai scaduto quale modo di dominio e di vita del capitalismo.

La Carta Atlantica, il progetto della nuova Europa, non sono altro che veli dietro ai quali si cela il vero significato del conflitto: guerra di brigantaggio, con il suo sinistro seguito di distruzioni e massacri dei quali la classe operaia subisce tutte le terribili conseguenze.

PROLETARI,

Vi si dice, vi si vorrebbe far credere che questa guerra non è come tutte le altre. Vi ingannano. Finché vi saranno sfruttatori e sfruttati il capitalismo è guerra, la guerra è capitalismo.

La rivoluzione in Russia del 1917 fu una rivoluzione proletaria. Essa fu la prova della capacità politica del proletariato di ergersi a classe dominante e di indirizzarsi verso l'organizzazione della società comunista. Essa fu la risposta delle masse lavoratrici alla guerra imperialista del 1914-1918.

Ma i dirigenti dello Stato russo hanno poi abbandonato i principi di questa rivoluzione, hanno trasformato i partiti comunisti in partiti nazionalisti, dissolto l'Internazionale Comunista, aiutato il capitalismo internazionale a gettarvi nella carneficina.

Se, in Russia, si fosse restati fedeli al programma della rivoluzione e dell'internazionalismo, se le masse proletarie fossero state costantemente chiamate ad unificare le loro lotte contro il capitalismo, se non si fosse aderito alla carnevalata, la Società delle Nazioni, per l'imperialismo sarebbe stato impossibile scatenare la guerra.

Partecipando alla guerra imperialista insieme ad una coalizione di potenze capitaliste, lo Stato russo ha tradito gli operai russi e il proletariato internazionale.

PROLETARI DI GERMANIA,

La vostra borghesia conta su di voi, sulla vostra tolleranza, sul vostro sforzo produttivo, allo scopo di conquistare uno spazio imperialistico per dominare il bacino industriale e agrario d'Europa. Dopo aver trasformato la Germania in una caserma, dopo avervi fatto lavorare per quattro anni a ritmi forzati per preparare le macchine belliche, siete stati gettati in tutti i paesi d'Europa per portare ovunque, come in ogni conflitto imperialista, rovina e caos.

Il piano del vostro imperialismo è stato scardinato dalle leggi di sviluppo del capitalismo internazionale che, dopo il 1900, ha esaurito ogni possibilità di espansione della forma imperialista di dominio e ancor più di ogni espressione nazionalista.

La crisi profonda che attanaglia il mondo, e in particolare la Europa, è la crisi mortale, insolubile della società capitalista.

Solo il proletariato, attraverso la sua rivoluzione comunista, potrà eliminare le cause di angoscia e miseria delle masse lavoratrici e degli operai.

OPERAI E SOLDATI,

La sorte della vostra borghesia è ormai segnata dagli antagonismi imperialisti. Ma il capitalismo internazionale non può fermare la guerra, perché proprio in essa risiede la sua unica possibilità di sopravvivenza.

Nelle precedenti lotte di classe sono profondamente radicate le vostre tradizioni rivoluzionarie. Nel 1918, con i vostri capi proletari, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, nel 1923, malgrado l'opportunismo avanzasse già nell'Internazionale Comunista, voi ave

te impresso nella Storia la vostra volontà e la vostra potenza rivoluzionarie.

Il nazional-socialismo di Hitler e l'opportunismo della Terza Internazionale vi hanno fatto credere che la vostra sorte fosse legata alla lotta contro il Trattato di Versailles. Questa falsa lotta poteva solo agganciarvi al programma del vostro capitalismo, il quale si traduce in uno spirito revanscista e nella preparazione dell'attuale guerra.

I vostri interessi di proletari sono unicamente legati agli interessi di tutti gli sfruttati d'Europa e del mondo intero.

Voi occupate una posizione di prim'ordine per imporre la fine della mostruosa carneficina. Seguendo l'esempio del proletariato italiano, dovete ingaggiare la lotta contro la produzione bellica, dovete rifiutarvi di combattere contro i vostri fratelli operai. La vostra rivolta deve essere una manifestazione di lotta di classe. Deve sboccare in scioperi e agitazioni di massa. Come nel 1918, il destino della rivoluzione proletaria dipende dalla vostra capacità di spezzare le catene che vi avvincono al mostruoso apparato dell'imperialismo tedesco.

OPERAI, LAVORATORI IN GERMANIA,

Siete stati deportati per farvi costruire ordigni di distruzione. Per ogni operaio che giunge, un operaio tedesco parte per il fronte.

Qualunque sia la vostra nazionalità, voi siete degli sfruttati.

Il vostro solo nemico è il capitalismo tedesco e internazionale, i vostri compagni sono gli operai tedeschi e del mondo intero.

Portate con voi le tradizioni e le esperienze delle lotte di classe del vostro paese e del mondo intero. Voi non siete degli "stranieri".

Le vostre rivendicazioni, i vostri interessi, sono identici a quelli dei vostri compagni tedeschi. Partecipando alla lotta nelle officine, nei luoghi di lavoro contribuite efficacemente a spezzare il corso della guerra imperialista.

OPERAI FRANCESI,

Durante gli scioperi del 1936, tutti i partiti hanno brigato per trasformare le vostre giuste e legittime rivendicazioni di classe in una manifestazione di adesione alla guerra imperialista che si profilava. L'era di prosperità che i demagoghi del Fronte Popolare vi presentavano come un completo dispiegamento, in realtà era solo la crisi profonda del capitalismo francese.

I vostri effimeri miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro non derivavano da una ripresa economica, ma erano dettate dalla necessità di mettere in moto l'industria di guerra.

L'invasione della Francia è stata sfruttata da tutti i responsabili del conflitto, di destra e di sinistra, per instillare nel vostro animo una volontà di rivincita e di odio contro i proletari tedeschi e italiani che, come voi, non hanno alcuna responsabilità nello scoppio della guerra e, come voi, subiscono le terribili conseguenze di un macello voluto e preparato da tutti gli Stati capita

listi.

Il governo Pétain-Laval vi parla della Rivoluzione Nazionale. E' il più volgare imbroglio. Il metodo più reazionario per farvi su bire senza fiatare il peso della disfatta militare a tutto vantaggio del capitalismo.

Il Comitato d'Algeri (De Gaulle, ndt) vi fa baluginare la speranza di tornare all'abbondanza e alla prosperità d'anteguerra. Qua lunque sia il colore e la natura del futuro governo, le masse lavoratrici di Francia e degli altri paesi d'Europa dovranno pagare un pesante tributo di guerra agli imperialisti anglo-russo-americani, oltre alle rovine e alle distruzioni causate dagli eserciti bellige ranti.

PROLETARI FRANCESI,

Troppi di voi tendono a credere e sperare in un benessere portato dalle armate, siano esse inglesi, americane o russe.

Gli intrighi e i contrasti che già si manifestano in seno a questa "trinità" di ladroni riguardo le future ripartizioni, fanno presagire che le condizioni che verranno imposte ai proletari saranno dure se voi non imboccate la via della lotta di classe.

Troppi di voi sono divenuti ausiliari del capitalismo, partecipando alla guerra partigiana, espressione del più smaccato nazionalismo.

Vostri nemici non sono il soldato tedesco, né il soldato inglese o americano, ma il loro capitalismo che li spinge alla guerra, alla strage, alla morte. Il vostro nemico è il vostro capitalismo, sia esso rappresentato da Laval o da De Gaulle. La vostra libertà non dipende né dal destino né dai mutamenti della vostra classe dominante, ma dipende dalla vostra indipendenza in quanto classe proletaria.

Voi siete i figli della Comune di Parigi, solo ispirandovi ad essa ed ai suoi principi potrete spezzare i lacci di una schiavitù che vi incatena al superato sistema di dominio capitalistico: le Ta vole del 1789 e le leggi della Rivoluzione borghese.

PROLETARI DI RUSSIA,

Nel 1917, con il vostro partito bolscevico e con Lenin, voi avete rovesciato il regime capitalista e avete instaurato la Prima repubblica dei Soviet. Il vostro magnifico gesto di classe ha aperto il periodo storico della lotta decisiva tra le due società antagoniste: la vecchia, la società borghese, destinata a scomparire sotto il peso delle sue contraddizioni; la nuova, quando il proletariato si innalza a classe dominante e si dirige verso la società senza classi: il comunismo.

Proprio in quest'epoca, la guerra imperialista raggiunge il culmine. Milioni di operai cadono sui campi di battaglia del capitalismo. Sull'esempio della vostra lotta risolutiva, in seno alle masse operaie sorge la volontà di farla finita con l'inutile massacro. Spezzando il corso della guerra, la vostra rivoluzione divenne programma e bandiera di lotta degli sfruttati di tutto il mondo. Il ca pitalismo, roso da una crisi economica aggravata dalla guerra, tre-

mò di fronte al movimento proletario che cresceva in tutta Europa.

Accerchiati dalle armate bianche e da quelle del capitalismo internazionale che volevano prendervi per fame, siete riusciti a liberarvi dalla stretta controrivoluzionaria grazie all'eroico apporto del proletariato europeo e internazionale che scendeva sul terreno della lotta di classe, impedendo alla coalizione borghese di intervenire contro la rivoluzione proletaria.

La lezione fu decisiva. Da allora la lotta di classe internazionale sviluppò la sua dinamica e il proletariato formò il suo partito comunista e la sua Internazionale sulla base del programma affermato dalla vostra rivoluzione comunista. Mentre la borghesia si volse alla repressione del movimento operaio e alla corruzione della vostra rivoluzione e del vostro potere.

La guerra attuale non vi trova uniti al proletariato, ma contro di esso. Vostri alleati non sono più gli operai, ma i borghesi. Voi non difendete più le istituzioni sovietiche del 1917, ma la patria socialista. Voi non avete più compagni come Lenin e gli altri a lui vicini, avete invece marescialli stivalati e decorati come in tutti i paesi capitalisti, simbolo di un militarismo sanguinario, carnefice del proletariato.

Vi dicono che da voi non vi sia il capitalismo, ma il vostro sfruttamento è simile a quello di tutti i proletari, e la vostra forza lavoro scompare nella voragine bellica e nelle casse del capitalismo internazionale. La vostra libertà è quella di farvi ammazzare per permettere all'imperialismo di sopravvivere. Il vostro partito di classe è scomparso, i vostri soviet sono stati cancellati, i vostri sindacati sono caserme, i vostri legami con il proletariato internazionale sono stati recisi.

COMPAGNI, OPERAI DI RUSSIA,

Da voi, come dappertutto il capitalismo ha seminato rovina e miseria. Le masse proletarie d'Europa, come voi nel 1917, aspettano il momento favorevole per insorgere contro le terrificanti condizioni di vita imposte dalla guerra. Come voi, anche i proletari d'Europa, si scaglieranno contro tutti i responsabili di questo terribile massacro, siano essi fascisti, democratici o russi. Come voi, essi cercheranno di abbattere quel sanguinario regime d'oppressione che è il capitalismo.

La loro bandiera sarà la vostra bandiera del 1917.

Il loro programma sarà il vostro programma, che i vostri dirigenti attuali vi hanno strappato: la Rivoluzione Comunista.

Il vostro Stato è coalizzato con le forze della controrivoluzione capitalista. Voi dovete solidarizzare, fraternizzare con i vostri compagni di lotta, i vostri fratelli. Dovete lottare al loro fianco per ristabilire in Russia e negli altri paesi le condizioni per la vittoria della Rivoluzione comunista mondiale.

SOLDATI INGLESI E AMERICANI,

Il vostro imperialismo non fa altro che sviluppare il suo piano di colonizzazione e schiavizzazione di tutti i popoli per cercare di salvare se stesso dalla profonda crisi che colpisce tutta la

società.

Già prima della guerra, malgrado il dominio coloniale e l'arricchimento della vostra borghesia, avete subito disoccupazione e miseria, i disoccupati erano milioni.

Contro scioperi per legittime rivendicazioni, la vostra borghesia non ha esitato ad impiegare il più barbaro mezzo di repressione: i gas.

Gli operai di Germania, Francia, Italia e Spagna hanno dei conti da regolare con le rispettive borghesie che sono responsabili allo stesso titolo delle vostre dell'immondo massacro.

Vi vorranno far svolgere il ruolo di gendarmi e scagliarvi contro le masse in rivolta.

Rifiutatevi di sparare, fraternizzate con i soldati e i lavoratori d'Europa.

Queste lotte sono le vostre lotte di classe.

PROLETARI D'EUROPA,

Voi siete circondati da una massa di nemici. Tutti i partiti, tutti i programmi sono sprofondati nella guerra; tutti gioiscono delle vostre sofferenze, tutti uniti per salvare dal crollo la società capitalista.

Tutta la cricca di canaglie al servizio dell'alta finanza, da Hitler a Churchill, da Laval a Pétain, da Stalin a Roosevelt, da Mussolini a Bonomi, collabora strettamente con lo Stato borghese, predicando ordine, lavoro, disciplina, patriottismo, per perpetuare così la vostra schiavitù.

Malgrado il tradimento dei dirigenti dello Stato russo, gli schemi, le tesi, le previsioni di Marx e Lenin proprio nell'alto tradimento di questa situazione hanno la loro strepitosa conferma.

Mai la divisione di classe tra sfruttati e sfruttatori è stata così netta e così profonda. Mai la necessità di farla finita con un regime di miseria e di sangue è stata tanto perentoria.

Dopo le stragi sui fronti, dopo i massacri dei bombardamenti, dopo cinque anni di restrizioni, anche la fame fa la sua comparsa. La guerra impazza su tutto il continente, il capitalismo non sa e non può porre fine a questa guerra.

Non è aiutando l'uno o l'altro dei due sistemi di dominio capitalistico che voi abbrevierete il conflitto.

Questa volta è stato il proletariato italiano ad indicarvi la via della lotta e della rivolta contro la guerra.

Come fece Lenin nel 1917, non esiste altra alternativa, altra via da seguire se non la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.

Finché esisterà il regime capitalistico per il proletariato non ci sarà né pane né pace né libertà.

PROLETARI COMUNISTI,

Ci sono molti partiti, troppi partiti. Ma tutti, fino ai gruppuscoli trotskisti, sono sprofondati nella controrivoluzione.

Manca un solo partito: il partito politico di classe del proletariato.

Sola la Sinistra Comunista è restata con il proletariato, fedele al programma marxista, alla rivoluzione comunista. Solamente sulla base di questo programma sarà possibile ridare al proletariato i suoi organismi, le sue armi adatte a condurlo alla lotta e alla vittoria. Queste armi sono il nuovo partito comunista e la nuova Internazionale.

Contro ogni opportunismo, contro ogni compromesso, ferma sul terreno della lotta di classe, la Frazione vi chiama a unire i vostri sforzi per aiutare il proletariato a liberarsi dalla morsa del capitalismo. Contro le forze coalizzate del capitalismo deve levarsi la forza invincibile della classe proletaria.

OPERAI E SOLDATI DI OGNI PAESE,

Solo voi potete fermare questo massacro terribile che non ha precedenti nella storia.

Operai, bloccate in ogni paese la produzione destinata ad uccidere i vostri fratelli, le vostre donne, i vostri figli.

Soldati, cessate il fuoco, abbassate le armi! Fraternizzate al di sopra delle artificiali frontiere del capitalismo!

Unitevi nel fronte internazionale di Classe!

VIVA LA FRATERNIZZAZIONE DI TUTTI GLI SFRUTTATI!

ABBASSO LA GUERRA IMPERIALISTA!

VIVA LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

("Bulletin International de discussion" della Sinistra Comunista Italiana, n° 6, giugno 1944)

BIBLIOGRAFIA

Diamo qui una bibliografia utile per approfondire la conoscenza del lavoro della Sinistra Comunista Internazionale. Non abbiamo la pretesa che sia completa. Anzi ci scusiamo in anticipo con i compagni per tutte le eventuali omissioni.

- a) Testi di "Bilan" ed "Internationalisme" reperibili in lingua italiana.
- Verso l'Internazionale 2 e 3/4? e Progetto per la costituzione di un Ufficio Internazionale di Informazione, "Bilan", n° 1, 1933, ora in "Rivista Internazionale" della CCI, n° 3.
 - Articoli sulla Guerra di Spagna 1933-1938, tratti da "Bilan", n° 2, 12, 14, 28, 33, 34, 36, 37, 41 e 42, e Testi sulla discussione interna, tratti da "Bilan", n° 35 e 36, ora in "Rivista Internazionale" della CCI, n° 1.
 - Il problema delle minoranze nazionali, "Bilan", n° 14, 1935, ora in "Rivoluzione Internazionale", n° 29 e 30.
 - XVI° anniversario della Rivoluzione Russa, "Bilan", n° 1, ora in L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS, a cura di B. Bongiovanni, Feltrinelli, Milano, 1975.
 - Nel volume Rivoluzione e Reazione - Lo Stato tardo-capitalista nell'analisi della Sinistra Comunista, a cura di A. Giasanti, D. Erba e A. Peregalli, Giuffrè Editore, 1983, sono riprodotti gli articoli Partito - Internazionale - Stato, apparsi in 15 puntate dal n° 5 al n° 26 di "Bilan", e Critica alla posizioni di Bilan di A. Hennaut (Ligue des Communistes Internationalistes de Belgique), con Natura ed evoluzione della rivoluzione russa - risposta al compagno Hennaut di Vercesi, apparsi sui n° 34, 35 e 36 di "Bilan". Della Lega dei Comunisti Internazionalisti vedi anche il testo di dibattito interno sulla Spagna di Mitchell, ora in "Rivista Internazionale" della CCI, n° 1.
 - Articoli di Ottorino Perrone (Vercesi) dalla rivista Bilan, numero speciale della rivista "Prometeo" di Battaglia Comunista, pubblicato nel 1957 in occasione della sua morte.
 - Articoli sul raggruppamento dei rivoluzionari, tratti dai "Bollettini speciali" della Frazione, n° 1 e n° speciale del febbraio-maggio 1931 e dal n° 150 del giornale "Prometeo", dicembre 1937, ora in Partito e Classe del Nucleo Comunista Internazionalista, n° speciale del novembre 1978.
 - Il compito del momento: costruzione del partito o formazione di quadri?, "Internationalisme", n° 12, 1946, e Natura e funzione del partito politico del proletariato, "Internationalisme", n° 38, 1948, ora in "Rivista Internazionale" della CCI, n° 3.

- 1° Maggio 1947, "Internationalisme", n° 2, 1947, ora in "Rivoluzione Internazionale", n° 13.
- Il II° Congresso del PCInter in Italia, "Internationalisme", n° 36, 1948, ora in "Rivoluzione Internazionale", n° 31.
- b) Interventi sull'argomento sulla stampa rivoluzionaria.
- Appunti per la storia della Sinistra Comunista Italiana, "Rivista Internazionale" della CCI, n° 1, 1976.
- Risposta a Battaglia Comunista: ambiguità sulla natura della "Resistenza" nella fondazione del PCInt. nel 1943, "Rivoluzione Internazionale", organo della CCI in Italia, n° 7, 1977.
- Frazione e Partito nel dibattito della Sinistra Comunista, "Rivista Internazionale" della CCI, n° 3, 1978.
- Il Partito Comunista Internazionale (Programma) alle sue origini - come è e come pretende di essere (contenente il testo integrale dell'Appello del PCInter ai Comitati di Agitazione del PCI, PSI, P. d'Azione, etc. del 1945) con una replica di "Battaglia Comunista" e la nostra risposta, in "Rivista Internazionale" della CCI, n° 7, 1983.
- Gli apporti della Sinistra Comunista Internazionale - polemica con la Communist Workers Organisation, "Rivista Internazionale" della CCI, n° 8, 1984.
- Sulla via del "Partito compatto e potente" di domani, "Programma Comunista", n° 18, 19, 20 e 22, 1977.
- Frazione e Partito nell'esperienza della Sinistra Italiana, "Pro meteo", IV° serie, n° 2, 1979, rivista teorica di Battaglia Comunista.
- Frazione di Sinistra e Trockij: 1927-1936, "Partito e Classe", n° speciale, novembre 1978, del Nucleo Comunista Internazionalista.
- Quale Sinistra Italiana?, "Partito e Classe", n° 1, nuova serie, 1982, organo teorico dei Nuclei Leninisti Internazionalisti.
- Il problema del metodo marxista, la Sinistra Italiana e il declino del Komintern e A proposito del supposto bordighismo della CWO, "Revolutionary Perspectives", n° 20, e La Sinistra Italiana, "Revolutionary Perspectives" n° 21, organo teorico della Communist Workers Organisation (in inglese).
- Una CCIZZazione della storia del movimento operaio - a proposito del libro sulla Sinistra Italiana della CCI, "Le Communiste", n° 14, 1982, organo teorico del Groupe Communiste Internationaliste (in francese).

I testi citati possono essere richiesti ai seguenti indirizzi:

- Corrente Comunista Internazionale: R.I., C.P. 469 80100 Napoli
- Il Programma Comunista: C.P. 962 20101 Milano
- Battaglia Comunista e Communist Workers Organisation: B.C., C.P. 1753 20100 Milano
- Nuclei Leninisti Internazionalisti: Di Cristina Concetta, C.P. 448 Milano
- Groupe Communiste Internationaliste: B.P. 54 BXL31 Bruxelles Belgio

Buona parte dei testi originali può essere consultata alla biblioteca Fondazione Feltrinelli a Milano.

c) Libri sull'argomento.

Oltre ai già citati L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS e Rivoluzione e Reazione - Lo Stato tardo-capitalista nell'analisi della Sinistra Comunista, ricordiamo:

- L'altra resistenza - la dissidenza di sinistra in Italia, 1943-1945, di A. Peregalli, 1982, ed. in off-sett, richiedibile all'autore.
- Il PCI e le opposizioni di sinistra nel Mezzogiorno, 1943-1945, di A. Peregalli, 1982, ed. in off-sett, richiedibile all'autore.
- L'altra Resistenza, l'altra opposizione (Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951), di M. Lampranti, Lalli ed., Poggibonsi, 1984.
- Storia della Sinistra Comunista, 1912-1920, ed. Il Programma Comunista, Milano, 1964 e 1972.
- Korsch e i comunisti italiani, di D. Montaldi, Savelli, Roma, 1975.
- Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970), di D. Montaldi, ed. Quaderni Piacentini, Piacenza, 1976.
- La tattica del Comintern (1926-1940), di O. Perrone, introduzione e note di B. Bongiovanni, Ed. sociali, Venezia, 1976.

INDICE

INTRODUZIONE

pag. I

CAPITOLO PRIMO: Le origini (1912-1926)

- La nascita del Partito Socialista Italiano	pag. 1
- La sinistra nel partito (1912-1918)	" 4
- Alla conquista del partito (1918-1921)	" 8
- Bordiga e il PC d'Italia	" 10
- La bolscevizzazione del partito, la reazione della Sinistra	" 14
- I rapporti con Korsch	" 19
- L'itinerario di Bordiga dopo il 1926	" 22
- Note	" 26

I^ PARTE (1927-1933)

CAPITOLO SECONDO: Un'esperienza fallita:

Sinistra "italiana" o Sinistra "tedesca"?

Dal "Réveil communiste" a "L'ouvrier communiste"

- I rapporti tra Bordiga e la KAPD prima del 1926	" 29
- Pappalardi e i "bordighisti" italiani in Francia	" 34
- "Le Réveil communiste" (1927-1929)	" 37
- L'influenza della KAPD: "L'ouvrier communiste" (1929-31)	" 40
- Note	" 48

CAPITOLO TERZO: La nascita della Frazione di Sinistra del PCI (1927-1933)

- Un'immigrazione operaia: i militanti, O. Perrone	" 49
- L'organizzazione della Frazione: Francia, Belgio, USA	" 53
- La conferenza di Pantin; primi contatti con la Opposizione francese	" 54
- "Prometeo" e Trockij (1929-31)	" 58
- Nell'Opposizione internazionale: i rapporti con la NOI, l'Opposizione tedesca e la Lega comunista francese	" 63
- L'espulsione della Frazione dall'Opposizione trockista: ragioni e conseguenze	" 67
- Note	" 71

II^ PARTE (1933-1939)

Perchè "Bilan"? Punto d'arrivo si una sconfitta, premesse di vittoria.

" 73

CAPITOLO QUARTO: Di sconfitta in sconfitta:

Dall'avvento di Hitler al Fronte popolare.

(Il peso terribile della controrivoluzione)

- "Quando è mezzanotte nel secolo"	" 79
- "Bilan" di fronte all'antifascismo e al Fronte popolare	" 83
- Il congresso della Frazione (1935: nascita della Frazione italiana della Sinistra Comunista	" 88

- L'isolamento della Frazione	pag. 92
- Le discussioni con i gruppi comunisti di sinistra: Union Communiste, Communist League of struggle, Revolutionary Workers League (Oehler)	" 97
- La rottura definitiva con il trockismo e la nascita di una comunanza di lavoro con la LCI di Hennaut	" 101
- Note	" 105

CAPITOLO QUINTO: La consegna dell'ora: non tradire!
La Frazione Italiana di fronte agli eventi di Spagna
(1936-38)

- La maggioranza della Frazione di fronte al dramma spagnolo: le sue posizioni politiche	" 107
- La minoranza: argomenti e attività in Spagna; la scissione	" 113
- Rottura definitiva con la RWL, l'Union Communiste, la LCI; nascita della Frazione belga (febbraio '37)	" 117
- Contatti con il Messico: Paul Kirchoff e il "Grupo de Trabajadores Marxistas"	" 121
- Bilancio degli avvenimenti di Spagna: la nascita del Bureau internazionale delle Frazioni; le debolezze della Sinistra Comunista Internazionale	" 124
- Note	" 127

CAPITOLO SESTO: Verso la guerra o verso la rivoluzione?
(1937-1939)

- Guerra o rivoluzione?	" 129
- Le radici della guerra imperialista: decadenza del capitalismo; il rigetto delle lotte di liberazione nazionale	" 132
- La discussione sull'economia di guerra	" 138
- Guerre localizzate o guerra mondiale	" 142
- Note	" 145

CAPITOLO SETTIMO: Bilancio della Rivoluzione russa:
partito, sindacati, lotta di classe; lo Stato nel
periodo di transizione.

- Il metodo di "Bilan"	" 147
- Il punto di partenza: il partito	" 149
- Le condizioni della rivoluzione mondiale	" 151
- Sindacati e lotta di classe	" 155
- La sconfitta della Rivoluzione russa	" 160
- La natura dello Stato "proletario" russo	" 163
- Lo Stato nel periodo di transizione:	
a) il pericolo dello Stato	
b) il pericolo del sostituzionismo: la violenza	" 165
c) il pericolo della "costruzione del socialismo"	" 174
- Note	

III^a PARTE (1939-1952)

CAPITOLO OTTAVO: Alla prova della guerra: dalla Frazione al Partito? (1939-1945)

- Lo choc della guerra	pag. 175
- La nascita del "nucleo della sinistra comunista" (1942)	" 177
- Gli RKD-CR e lo "Spartacusbond" di Olanda	" 179
- L'impatto degli avvenimenti italiani del marzo '43	" 181
- Le divergenze con Vercesi	" 183
- "L'Italia di domani": l'attività di Perrone nella "Coalizione antifascista" di Bruxelles	" 187
- La creazione della Frazione francese e la rottura con la Frazione italiana	" 190
- Note	" 194

CAPITOLO NONO: Il "Partito Comunista Internazionalista" d'Italia

- La nascita del PCInt.: Damen e "Prometeo"	" 197
- La "Frazione di Sinistra dei comunisti e socialisti" di Bordiga e Pistone	" 202
- La Federazione delle Puglie: il POC tra trockismo e bordighismo	" 204
- Il congresso di Torino (dicembre '45) del PCInt. unificato	" 206
- L'itinerario politico dopo il 1946: le scissioni	" 210
- La Sinistra comunista di Francia: "Internationalisme"	" 211
- Note	" 214

CONCLUSIONI	" 217
-------------	-------

NOTE BIOGRAFICHE	" 221
------------------	-------

MANIFESTO DELLA SINISTRA COMUNISTA AI PROLETARI D'EUROPA (giugno 1944)	" 231
---	-------

BIBLIOGRAFIA	" 239
--------------	-------

Finito di stampare nel gennaio 1985
dalla tipografia Stampa offset Lithorapid
Napoli

Seconda edizione, Ed. Moto Proprio, Parigi,
13. nov. 2016